

## PROEMIO

### *CAPITOLO I*

#### AL NOME DI CRISTO CRUCIFISSO E DI MARIA DOLCE

Levandosi una anima ansietata di grandissimo desiderio verso l'onore di Dio e salute dell'anime, esercitatasi per alcuno spazio di tempo nella virtù, abituata e abitata nella cella del cognoscimento di sé, per meglio cognoscere la bontà di Dio in sé, perché al cognoscimento seguita l'amore, amando cerca di seguitare e vestirsi della verità.

E perché in veruno modo gusta tanto ed è alluminata d'essa verità quanto col mezzo dell'orazione umile e continua, fondata nel cognoscimento di sé e di Dio, però che l'orazione, esercitandola per lo modo detto, unisce l'anima in Dio seguitando le vestigie di Cristo crocifisso, e così per desiderio, affetto e unione d'amore ne fa un altro sé. Questo parve che dicesse Cristo quando disse: «Chi m'amerà e serverà la parola mia, Io manifesterò me medesimo a lui, e sarà una cosa con meco ed Io con lui»; ed in più luoghi troviamo simili parole, per le quali potiamo vedere che egli è la verità che per affetto d'amore l'anima diventa un altro lui e per vederlo più chiaramente.

Ricordomi d'aver udito da alcuna serva di Dio che essendo in orazione levata con grande elevazione di mente, Dio non nascondeva all'occhio dello 'ntelletto suo l'amore che aveva a' servi suoi, anco el manifestava, e tra l'altre cose diceva:

— Apre l'occhio dello 'ntelletto e mira in me, e vedrai la dignità e bellezza della mia creatura che à in sé ragione. E tra la bellezza che Io ò data all'anima creandola alla imagine e similitudine mia, riguarda costoro che son vestiti del vestimento nuziale della carità, adornato di molte vere virtù: uniti sono con meco per amore. E però ti dico che se tu dimandassi me chi son costoro, risponderei - diceva el dolce e amoroso Verbo - sono un altro me; perché ànno perduta e annegata la volontà loro propria, e vestitisi e unitisi e conformatisi con la mia. —

Bene è dunque vero che l'anima s'unisce in Dio per affetto d'amore. Sì che volendo più virilmente cognoscere e seguitare la verità, levando el desiderio suo prima per sè medesima, considerando che l'anima non può fare vera utilità di dottrina, d'esempio e d'orazione al prossimo suo se prima non fa utilità a sé cioè d'avere e acquistare la virtù in sé, domandava al sommo ed eterno Padre quattro petizioni.

La prima era per se medesima. La seconda per la reformazione della santa Chiesa. La terza generale per tutto quanto el mondo, e singularmente per la pace de' cristiani, e quali sono rebelli con molta irreverenzia e persecuzione alla santa Chiesa. Nella quarta dimandava la divina Provvidenzia che provedesse in comune, ed in particolare in alcuno caso che era adivenuto.

### *CAPITOLO II*

Questo desiderio era grande ed era continuo, ma molto maggiormente crebbe, essendo mostrato dalla prima Verità la necessità del mondo, ed in quanta tempesta e offesa di Dio egli era. Ed intesa aveva ancora una lettera, la quale aveva ricevuta dal padre dell'anima sua, dove egli mostrava pena e dolore intollerabile dell'offesa di Dio, danno dell'anime e persecuzione della santa Chiesa. Tutto questo l'accendeva el fuoco del santo desiderio, con dolore dell'offese, e con allegrezza d'una speranza per la quale aspettava che Dio provedesse a tanti mali.

E perché nella comunione pare che l'anima più dolcemente si stringa fra sé e Dio, e meglio cognosca la sua verità - però che l'anima allora è in Dio e Dio è nell'anima sì come il pesce che sta nel mare, e 'l mare nel pesce - e per questo le venne desiderio di giognere nella mattina per avere la messa; el quale dì era el dì di Maria.

Venuta la mattina e l'ora della messa, si pose con ansietato desiderio e con grande cognoscimento di sé vergognandosi della sua imperfezione, parendole essere cagione de' mali che si facevano per tutto quanto il mondo, concependo uno odio e uno dispiacimento di sé con una giustizia santa; nel quale cognoscimento odio e giustizia purificava le macchie che le pareva che fossino, ed erano nell'anima sua, di colpa, dicendo:

— O Padre eterno, io mi richiamo di me a te, che tu punisca l'offese mie in questo tempo finito. E perché delle pene che debba portare il prossimo mio, io per li miei peccati ne so' cagione, però ti prego benignamente che tu le punisca sopra di me. —

## LA DOTTRINA DELLA PERFEZIONE

### CAPITOLO III

#### IL DESIDERIO

Allora la Verità eterna, rapendo e tirando a sé più forte il desiderio suo, facendo come faceva nel Testamento vecchio, che quando facevano sacrificio a Dio veniva un fuoco e tirava a sé il sacrificio che era accetto a lui, così faceva la dolce Verità a quella anima, ché mandava il fuoco della clemenza dello Spirito santo e rapiva il sacrificio del desiderio che ella faceva di sé a lui dicendo:

— Non sai tu figliuola mia, che tutte le pene che sostiene, o può sostenere l'anima in questa vita, non sono sufficienti a punire una minima colpa? Però che l'offesa che è fatta a me, che so' Bene infinito, richiede soddisfazione infinita. E però Io voglio che tu sappi, che non tutte le pene che si danno in questa vita son date per punizione, ma per correzione, per gastigare il figliuolo quando egli offende. Ma è vero questo: che col desiderio dell'anima si satisfi, cioè con la vera contrizione e dispiacimento del peccato. La vera contrizione satisfi alla colpa e alla pena, non per pena finita che sostenga, ma per lo desiderio infinito; perché Dio, che è infinito, infinito amore e infinito dolore vuole.

Infinito dolore vuole in due modi. L'uno è della propria offesa, la quale à commessa contra al suo Creatore. L'altro è dell'offesa che vede fare al prossimo suo. Di questi cotali, perché àno desiderio infinito, cioè che sono uniti per affetto d'amore in me - e però si dolgono quando offendono o veggono offendere - ogni loro pena che sostengono, spirituale o corporale, da qualunque lato ella viene, riceve infinito merito e satisfi alla colpa che meritava infinita pena; poniamo che sieno state operazioni finite, fatte in tempo finito. Ma perché fu adoperata la virtù e sostenuta la pena con desiderio e contrizione e dispiacimento infinito della colpa, però valse.

Questo dimostrò Pauolo quando disse: «Se io avessi lingua angelica, sapessi le cose future, dessi el mio a' poveri, e dessi el corpo mio ad ardere e non avessi carità, nulla mi varrebbe». Mostra il glorioso apostolo che l'operazioni finite non sono sufficienti, né a punire né a remunerare, senza el condimento de l'affetto della carità.

### CAPITOLO IV

Òtti mostrato, carissima figliuola, come la colpa non si punisce in questo tempo finito per veruna pena che si sostenga, puramente pur pena. E dico che si punisce con la pena che si sostiene col desiderio, amore e contrizione del cuore, non per virtù della pena, ma per la virtù del desiderio dell'anima, sì come il desiderio ed ogni virtù vale ed à in sé vita per Cristo crocifisso unigenito mio Figliuolo, in quanto l'anima à tratto l'amore da lui e con virtù seguita le vestigie sue. Per questo modo vagliono e non per altro; e così le pene satisfanno alla colpa col dolce e unitivo amore, acquistato nel cognoscimento dolce della mia bontà, e amaritudine e contrizione di cuore, cognoscendo se medesimo e le proprie colpe sue. Il quale cognoscimento genera odio e dispiacimento del peccato e della propria sensualità, unde egli si reputa degno delle pene e indegno del frutto. Sì che - diceva la dolce Verità - vedi che per la contrizione del cuore, con l'amore della vera pazienza e con vera umiltà, reputandosi degni della pena e indegni del frutto per umiltà, portano con pazienza; sì che vedi che satisfi per lo modo detto.

Tu mi chiedi pene, acciò che si satisfacci alle offese che sono fatte a me dalle mie creature, e dimandi di volere cognoscere e amare me che so' somma Verità. Questa è la via a volere venire a perfetto cognoscimento e gustare me, Vita eterna: che tu non esca mai del cognoscimento di te, e abbassata che tu se' nella valle dell'umiltà, e tu cognosce me in te, del quale cognoscimento trarai quello che ti bisogna ed è necessario.

Niuna virtù può avere in sé vita se non dalla carità; e l'umiltà è baglia e nutrice della carità. Nel cognoscimento di te ti umiliarai, vedendo te per te non essere, e l'essere tuo conoscerai da me, che v'ò amati prima che voi fuste. E per l'amore ineffabile che Io v'ebbi, volendovi ricreare a grazia, v'ò lavati e ricreati nel sangue de l'unigenito mio Figliuolo, sparto con tanto fuoco d'amore.

Questo sangue fa cognoscere la verità a colui che s'è levata la nuvola de l'amore proprio per lo cognoscimento di sé, ché in altro modo non la cognoscerebbe. Allora l'anima s'accenderà in questo cognoscimento di me con uno amore ineffabile, per lo quale amore sta in continua pena, non pena afflittiva, che affligga né disecchi l'anima, anco la ingrassa; ma perché à cognosciuta la mia verità e la propria colpa sua e la ingratitudine e cechità del prossimo, à pena intollerabile; e però si duole perché m'ama, che se ella non m'amasse non si dorrebbe.

Subito che tu e gli altri servi miei avarete per lo modo detto cognosciuta la mia verità, vi converrà sostenere infino alla morte le molte tribolazioni, ingiurie e rimproverii in detto e in fatto, per gloria e loda del nome mio, sì che tu portarai e patirai pene.

Tu dunque, e gli altri miei servi, portate con vera pazienza, con dolore della colpa e con amore della virtù per gloria e loda del nome mio. Facendo così, satisfarò le colpe tue e degli altri servi miei, sì che le pene che sosterrete saranno sufficienti per la virtù della carità a soddisfare e remunerare in voi e in altrui. In voi ne riceverete frutto di vita, spente le macchie delle vostre ignoranze, ed Io non mi ricorderò che voi m'offendeste mai. In altrui satisfarò per la carità e affetto vostro, e donerò secondo la disposizione loro con la quale riceveranno.

In particolare, a coloro che si dispongono umilmente e con reverenzia a ricevere la dottrina de' servi miei, lo' perdonarò la colpa e la pena. Come? Che per questo verranno a questo vero cognoscimento e contrizione de' peccati loro, sì che con lo strumento dell'orazione e desiderio de' servi miei riceveranno frutto di grazia, ricevendoli umilmente come detto è; e meno e più secondo che vorranno esercitare con virtù la grazia. In generale dico che per li desideri vostri riceveranno remissione e donazione. Guarda già che non sia tanta la loro ostinazione, che essi vogliano essere riprovati da me per disperazione, spregiando il sangue del quale con tanta dolcezza son ricomperati.

Che frutto ricevono? Il frutto è che Io gli aspetto, costretto dall'orazione de' servi miei, e dollo' lume e follo' destare il cane della coscienza; follo' sentire l'odore della virtù e dilettersi della conversazione de' servi miei. Ed alcuna volta permetto che 'l mondo lo' mostri quello che egli è, sentendovi diverse e variate passioni, acciò che conoscano la poca fermezza del mondo e levino il desiderio a cercare la patria loro di vita eterna. E così per questi e molti altri modi, i quali l'occhio non è sufficiente a vedere, né la lingua a narrare, né il cuore a pensare quante sono le vie e modi che Io tengo, solo per amore e per riducergli a grazia, acciò che la mia verità sia compita in loro.

Costretto so' di farlo dalla inestimabile carità mia con la quale Io gli creai, e dall'orazione e desideri e dolore de' servi miei, perché non so' spregiatore della lagrima, sudori e umile orazione loro, anco gli accetto però che Io so' colui che gli fo amare e dolore del danno dell'anime, ma non lo' dà satisfazione di pena, a questi cotali generali, ma sì di colpa. Perché non sono disposti dalla parte loro a pigliare con perfetto amore l'amore mio e de' miei servi e non pigliano il loro dolore con amaritudine e perfetta contrizione della colpa commessa, ma con amore e contrizione imperfetta, però non àno né ricevono satisfazione di pena come gli altri, ma sì di colpa, perché richiede disposizione da l'una parte e dall'altra cioè di chi dà e di chi riceve; e perché sono imperfetti, imperfettamente ricevono la perfezione de' desideri di coloro che con pena li offerano dinanzi da me per loro.

Perché ti dissi che ricevevano satisfazione e anco l'era donato? Così è la verità, che per lo modo che lo t'ò detto, per gli strumenti che di sopra contiammo del lume della coscienza e dell'altre cose, l'è satisfatto la colpa, cioè cominciandosi a ricognoscere vomicano el fracidume de' peccati loro, e così ne ricevono dono di grazia.

Questi sono coloro che stanno nella carità comune. Se essi hanno ricevuto per correzione quello che hanno avuto, e non hanno fatta resistenza alla clemenza dello Spirito santo, ne ricevono vita di grazia escendo della colpa.

Ma se essi, come ignoranti, sono ingrati e sconoscenti verso di me e verso le fatiche de' miei servi, esso fatto lo' torna in ruina e a giudizio quello che era dato per misericordia; non per difetto della misericordia, né di colui che impetrava la misericordia per lo ingrato, ma solo per la miseria e durizia sua, il quale è posta con la mano del libero arbitrio in sul cuore la pietra del diamante che, se non si rompe col sangue, non si può rompere.

Anco ti dico che, non obstante la durizia sua, mentre che egli è il tempo e può usare il libero arbitrio, chiedendo il sangue del mio Figliuolo, e con essa medesima mano el ponga sopra la durizia del cuore suo, lo spezzerà e riceverà il frutto del sangue che è pagato per lui. Ma se egli s'indugia, passato il tempo non è remedio veruno, perché non è riportata la dota che gli fu data da me, dandogli la memoria perché ritenesse i benefizi miei, e lo 'ntelletto perché vedesse e cognoscesse la verità, e l'affetto perché egli amasse me, Verità eterna, la quale lo 'ntelletto cognobbe.

Questa è la dota che io vi diei, la quale debba ritornare a me Padre. Avendola venduta e sbarattata al dimonio, il dimonio con esso lui ne va e portane quello che in questa vita acquistò, empiendo la memoria delle delizie e ricordamento di disonestà, superbia, avarizia e amore proprio di sé, odio e dispiacimento del prossimo; ed è persecutore de' servi miei. In queste miserie, offuscato l'intelletto per la disordinata volontà, così ricevono con le puzze loro pena eternale, infinita pena, perché non satisfecero la colpa con la contrizione e dispiacimento del peccato.

Sì che hai come la pena satisfa a la colpa per la perfetta contrizione del cuore, non per le pene finite, e non tanto la colpa, ma la pena che seguita dopo la colpa, a quegli che hanno questa perfezione; ed a' generali, come detto è, satisfa la colpa, ciò è che privati del peccato mortale ricevono la grazia, e non avendo sufficiente contrizione e amore a satisfare alla pena, vanno alle pene del purgatorio, passati dal secondo e ultimo mezzo.

Sì che vedi che satisfa per lo desiderio dell'anima unito in me che so' infinito bene, poco e assai, secondo la misura del perfetto amore di colui che dà l'orazione e'l desiderio, e di colui che riceve. Con quella medesima misura che egli dà a me, e colui riceve in sé, con quella l'è misurato dalla mia bontà. Sì che cresce il fuoco del desiderio tuo, e non lassare passare punto di tempo che tu non gridi con voce umile e continua orazione dinanzi a me per loro. Così dico a te e al padre dell'anima tua, el quale Io t'ò dato in terra, che virilmente portiate, e morto sia ad ogni propria sensualità.

## **CAPITOLO V**

Molto è piacevole a me il desiderio di volere portare ogni pena e fadiga infino alla morte in salute dell'anime. Quanto l'uomo più sostiene, più dimostra che m'ami; amandomi più cognosce della mia verità e quanto più cognosce più sente pena e dolore intollerabile dell'offesa mia.

Tu dimandavi di sostenere e di punire i difetti altrui sopra di te, e tu non t'avedevi che tu dimandavi amore, lume e cognoscimento della verità, perché già ti dissi che quant'era maggiore l'amore, tanto cresce il dolore e la pena: a cui cresce amore cresce dolore. Adunque Io vi dico che voi dimandiate e saravi dato: Io non dinegarò a chi mi dimanderà in verità. Pensa che egli è tanto unito l'amore della divina carità che è nell'anima con la perfetta pazienza, che non si può partire l'una che non si parta l'altra. E però debba l'anima, come elegge d'amare me, così eleggere di portare per me pene in qualunque modo e di qualunque cosa Io le concedo. La pazienza non si pruova se non nelle pene, la quale pazienza è unita con la carità, come detto è. Adunque portate virilmente, altrimenti non dimostraresti d'essere, né sareste, sposi fedeli e figliuoli della mia Verità, né che voi foste gustatori del mio onore e della salute dell'anime.

## CAPITOLO VI

Ché Io ti fo sapere che ogni virtù si fa col mezzo del prossimo, e ogni difetto. Chi sta in odio di me fa danno al prossimo e a se medesimo, che è principale prossimo; fagli danno in generale e in particolare.

In generale è perché sete tenuti d'amare il prossimo come voi medesimi; amandolo el dovete sovenire spiritualmente con l'orazione, e consigliandolo con la parola, e aiutandolo spiritualmente e temporalmente, secondo che fa bisogno alla sua necessità, almeno volontariamente, non avendo altro. Non amando me non ama lui; non amandolo, non el soviene. Offende inanzi se medesimo, ché si tolle la grazia, e offende il prossimo tollendogli, perché non gli dà l'orazione e i dolci desideri che è tenuto d'offerire dinnanzi a me per lui. Ogni sovenire che egli li fa, debba uscire della dilezione ch'egli gli à per amore di me.

E così ogni male si fa per mezzo del prossimo, ciò è che non amando me, non è nella carità sua. E tutti i mali dipendono perché l'anima è privata della carità di me e del prossimo suo. Non facendo bene, seguita che fa male; facendo male, verso cui el fa e dimostra? Verso se medesimo in prima e verso il prossimo, non verso di me, ché a me non può fare danno, se non in quanto Io reputo fatto a me quello che fa a lui. Fa danno a sé di colpa, la quale colpa el priva della grazia: peggio non si può fare. Al prossimo fa danno non dandogli il debito che debba dare della dilezione della carità e amore, col quale amore el debba sovenire con l'orazione e santo desiderio offerto dinnanzi a me per lui. Questo è un sovenimento generale che si debba fare ad ogni creatura che à in sé ragione.

Utilità particolari sono quelle che si fanno a coloro che vi sono più da presso dinnanzi agli occhi vostri, de' quali sete tenuti di sovenire l'uno all'altro, con la parola e dottrina ed esempio di buone operazioni, e in tutte l'altre cose che si vede egli abbi bisogno, consigliandolo schiettamente come se medesimo e senza passione di proprio suo amore. Egli no'l fa, perché già è privato della dilezione verso di lui, sì che vedi che non facendolo gli fa danno particolare; e non tanto che gli facci danno non facendogli quello bene che egli può, ma egli gli fa male e danno assiduamente. Come? Per questo modo.

Il peccato si fa attuale e mentale; mentale è già fatto che à conceputo piacere del peccato e odio della virtù; ciò è del proprio amore sensitivo il quale l'à privato dell'affetto della carità, il quale debba avere a me e al prossimo suo, come detto t'ò. E poi che egli à conceputo, gli partorisce l'uno dopo l'altro sopra del prossimo, secondo che piace alla perversa volontà sensitiva, in diversi modi. Alcuna volta vediamo che partorisce una crudeltà, e in generale e in particolare. Generale è di vedere sé e le creature in dannazione e in caso di morte, per la privazione della grazia. Ed è tanto crudele, che non soviene sé né altrui dell'amore della virtù e odio del vizio, anco, come crudele, distende attualmente più la crudeltà sua, cioè che non tanto che egli dia esempio di virtù, ma egli, come malvagio, piglia l'ufficio delle dimonia traendo, giusta 'l suo potere, le creature dalla virtù e conducendole nel vizio.

Questa è crudeltà verso l'anima, ché s'è fatto strumento a tollerle la vita e darle la morte.

Crudeltà corporale usa per cupidità, ché non tanto che egli sovenga il prossimo del suo, ma egli tolle l'altrui, rubando le povarelle; e alcuna volta per atto di signoria, e alcuna volta con inganno e frode, facendo ricomperare le cose del prossimo e spesse volte la propria persona.

O crudeltà miserabile, la quale sarai privata della misericordia mia, se esso non torna a pietà e benivolenza verso lui. Alcuna volta partorisce parole ingiuriose, dopo le quali parole spesse volte seguita l'omicidio. E alcuna volta partorisce disonestà nella persona del prossimo, per la quale ne diventa animale bruto, pieno di puzza; e non n'attosca pure uno o due, ma chi se gli approssima con amore e conversazione ne rimane attoscato.

In cui partorisce la superbia? Solo nel prossimo per propria reputazione di sé; unde ne traie dispiacere del prossimo suo, reputandosi maggiore di lui, e per questo modo gli fa ingiuria. Se egli à a tenere stato di signoria, parturisce ingiustizia e crudeltà, ed è rivenditore delle carni degli uomini.

O carissima figliuola, duolti dell'offesa mia, e piagne sopra questi morti, acciò che con l'orazione si distrugga la morte loro. Or vedi che da qualunque lato, e di qualunque maniera di gente, tu vedi tutti parturire i peccati sopra del prossimo e fargli col suo mezo. In altro modo non farebbe mai peccato veruno, né occulto, né palese. Occulto è, quando non gli dà quello che gli debba dare; palese è quando partorisce i vizi, sì come Io ti dissi.

Adunque bene è la verità che ogni offesa fatta a me si fa col mezzo del prossimo.

## **CAPITOLO VII**

Detto t'ò, come tutti i peccati si fanno col mezzo del prossimo, per lo principio che ti posi, perché erano privati dell'affetto della carità, la quale carità dà vita ad ogni virtù. E così l'amore proprio, il quale toglie la carità e dilezione del prossimo, è principio e fondamento d'ogni male.

Tutti gli scandali, odio e crudeltà e ogni inconveniente procede da questa radice dell'amore proprio. Egli à avelenato tutto quanto il mondo e infermato il corpo mistico della santa Chiesa e l'universale corpo della cristiana religione, perché Io ti dissi che nel prossimo, cioè nella carità sua, si fondavano tutte le virtù, e così è la verità. Io sì ti dissi che la carità dava vita a tutte le virtù, e così è, ché niuna virtù si può avere senza la carità cioè che la virtù s'acquisti per puro amore di me. Ché, poi che l'anima à cognosciuta sé come di sopra dicemmo, à trovato umiltà e odio della propria passione sensitiva, cognoscendo la legge perversa che è legata nelle membra sue, che sempre impugna contra lo spirito. E però s'è levata con odio e dispiacimento d'essa sensualità, conculcandola sotto alla ragione con grande sollicitudine, ed in sé à trovata la larghezza della mia bontà per molti benefici che à ricevuti da me, i quali tutti ritruova in se medesima.

Il cognoscimento che à trovato di sé el retribuisce a me per umiltà, cognoscendo che per grazia Io l'abbi tratto della tenebre e recato a lume di vero cognoscimento. E poi che à cognosciuta la mia bontà, l'ama senza mezzo e amala con mezzo. Amala, dico, senza mezzo di sé o di sua propria utilità, e amala col mezzo della virtù, la quale virtù à concepita per amore di me, però che vede che in altro modo non sarebbe grato né accetto a me se non concepisse l'odio del peccato e amore delle virtù. E poi che l'à concepita per affetto d'amore, subito la parturisce al prossimo suo, ché in altro modo non sarebbe verità che egli l'avesse concepita in sé. Ma come in verità m'ama, così fa utilità al prossimo suo; e non può essere altrimenti, perché l'amore di me e del prossimo è una medesima cosa, e tanto quanto l'anima ama me, tanto ama lui, perché l'amore verso di lui esce di me.

Questo è quello mezzo, che Io v'ò posto acciò che esercitate e proviate la virtù in voi, ché non potendo fare utilità a me dovetela fare al prossimo.

Questo manifesta che voi aviate me per grazia nell'anima vostra, facendo frutto in lui di molte e sante orazioni, con dolce e amoroso desiderio, cercando l'onore di me e la salute dell'anime.

Non si ristà mai, l'anima innamorata della mia verità, di fare utilità a tutto il mondo, in comune e in particolare, poco e assai, secondo la disposizione di colui che riceve, e dell'ardente desiderio di colui che dà, sì come di sopra fu manifestato, quando ti dichiarai che pura la pena, senza il desiderio, non era sufficiente a punire la colpa.

Poi che egli à fatto utilità per l'amore unitivo che à fatto in me, per lo quale ama lui, disteso l'affetto alla salute di tutto quanto il mondo, sovenendo alla sua necessità, ingegnasi, poi che à fatto bene a sé per lo concipere la virtù unde à tratta la vita della grazia, di ponere l'occhio alla necessità del prossimo in particolare, poi che mostrato l'à generalmente ad ogni creatura che à in sé ragione, per affetto di carità come detto è. Unde egli soviene quelli da presso, secondo diverse grazie che Io gli ò date a ministrare: chi di dottrina con la parola, consigliando schiettamente senza alcuno rispetto; chi con esempio di vita, e questo debba fare ogni uno, di dare edificazione al prossimo di buona e santa e onesta vita.

Queste sono le virtù e molte altre le quali non potresti narrare, che si partoriscono nella dilezione del prossimo. Perché l'ò poste tanto differenti, che Io non l'ò date tutte a uno, anco a cui ne do

una e a cui ne do un'altra particolare? poniamo che una non ne può avere che tutte non l'abbi, perché tutte le virtù sono legate insieme. Ma dolle molte quasi come per capo di tutte l' altre virtù, cioè che a cui darò principalmente la carità, a cui la giustizia, a cui l'umiltà, a cui una fede viva, ad altri una prudenzia, una temperanzia, una pazienza, e ad altri una fortezza.

Queste e molte altre darò nell'anima differentemente a molte creature; poniamo che l'una di queste sia posta per principale obietto di virtù nell'anima, disponendosi più a conversazione principale con essa che con l'altre. E per questo affetto di questa virtù trae a sé tutte l'altre virtù, ché, come detto è, elle sono tutte legate insieme nell'affetto della carità.

E così molti doni e grazie di virtù e d'altro, spiritualmente e corporalmente - corporalmente dico, per le cose necessarie per la vita de l'uomo - tutte l'ò date in tanta differenza che non l'ò poste tutte in uno, acciò che abbiate materia, per forza, d'usare la carità l'uno con l'altro; ché bene potevo fare gli uomini dotati di ciò che bisognava, e per l'anima e per lo corpo, ma Io volsi che l'uno avesse bisogno dell'altro, e fossero miei ministri a ministrare le grazie e doni che àno ricevuti da me. Ché, voglia l'uomo o no non può fare che per forza non usi l'atto della carità. E' vero che se ella non è fatta e donata per amore di me, quello atto non gli vale quanto a grazia.

Sì che vedi che, acciò che essi usassero la virtù della carità, Io gli ò fatti miei ministri e posti in diversi stati e variati gradi. Questo vi mostra che nella casa mia à molte mansioni e che Io non voglio altro che amore. Però che nell'amore di me compie l'amore del prossimo. Compito l'amore del prossimo à osservata la legge: ciò che può fare d'utilità secondo lo stato suo, colui ch'è legato in questa dilezione, sì el fa.

## **CAPITOLO VIII**

Òtti detto come egli fa utilità al prossimo, nella quale utilità manifesta l'amore che à a me.

Ora ti dico che nel prossimo pruova in se medesimo la virtù della pazienza nel tempo della ingiuria che riceve da lui. E pruova l'umiltà nel superbo, pruova la fede ne l'infedele, pruova la vera speranza in colui che non spera, e la giustizia nello ingiusto, e la pietà nel crudele, e la mansuetudine e benignità nell'iracundo.

Tutte le virtù si pruovano e parturiscono nel prossimo, come gl'iniqui parturiscono ogni vizio nel prossimo loro. Se tu vedi bene, l'umiltà è provata nella superbia, ciò è che l'umile spegne la superbia però che'l superbo non può far danno a l'umile, né la infedeltà dell'iniquo uomo, che non ama né spera in me, a colui che è fedele a me non diminuisce la fede, né la speranza in colui che l'à conceputa in sé per amore di me, anco la fortifica e la pruova nella dilezione dell'amore del prossimo. Ché, con ciò sia cosa che egli el vegga infedele e senza speranza in me e in lui - ché colui che non ama me non può aver fede né speranza in me, anco la pone nella propria sensualità la quale egli ama - il servo fedele mio non lassa però che fedelmente non l'ami, e che sempre con speranza non cerchi in me la salute sua. Sì che vedi che nella loro infedeltà e mancamento di speranza pruova la virtù della fede. In questo, e ne l'altre cose nelle quali è bisogno di provarla, egli la pruova in sé e nel prossimo suo.

E così la giustizia non diminuisce per le sue ingiustizie, anco dimostra di provarla, cioè che dimostra che egli è giusto per la virtù della pazienza; come la benignità e mansuetudine nel tempo dell'ira si manifestano con la dolce pazienza; e nella invidia dispiacimento e odio si manifesta la dilezione della carità, con fame e desiderio della salute dell'anime.

Anco ti dico, che non tanto che si pruovi la virtù in coloro che rendono bene per male, ma Io ti dico che spesse volte gittarà carboni accesi di fuoco di carità, il quale dissolve l'odio e'l rancore del cuore e della mente de l'iracundo, e da odio torna spesse volte a benivolenzia; e questo è per la virtù della carità e perfetta pazienza che è in colui che sostiene l'ira de l'iniquo, portando e sopportando i difetti suoi.

Se tu riguardi la virtù della fortezza e perseveranzia, ella è provata nel molto sostenere, nelle ingiurie e detrazioni degli uomini i quali spesse volte, quando con ingiuria e quando con lusinghe, el



vogliono ritrare da seguitare la via e dottrina della verità; in tutto è forte e perseverante: se la virtù della fortezza è dentro concepita, allora la pruova di fuore nel prossimo, come detto t'ò. E se ella, al tempo che è provata con molti contrari non facesse buona pruova, non sarebbe virtù in verità fondata.

## **CAPITOLO IX**

Queste sono le sante e dolci operazioni che io richieggo da' servi miei, ciò sono queste virtù intrinseche dell'anima, provate come detto ò. Non solamente quelle virtù che si fanno con lo strumento del corpo, cioè con atto di fuore o con diverse e varie penitenzie, le quali sono strumento di virtù, ma non virtù. Che se solo fosse questo, senza le virtù di sopra contiate, poco sarebbero piacevoli a me. Anco spesse volte, se l'anima non facesse la penitenzia sua discretamente, ciò è che l'affetto suo fosse posto principalmente nella penitenzia cominciata, impedirebbe la sua perfezione. Ma debbalo ponere ne l'affetto dell'amore con odio santo di sé e con vera umilità e perfetta pazienza, e nell'altre virtù intrinseche dell'anima, con fame e desiderio del mio onore e salute dell'anime. Le quali virtù dimostrano che la volontà sia morta, e continuamente si uccide sensualmente per affetto d'amore di virtù.

Con questa discrezione debba fare la penitenzia sua, cioè di ponere il principale affetto nelle virtù più che nella penitenzia. La penitenzia die fare come strumento per aumentare la virtù secondo che è bisogno, e che si vede di poter fare secondo la misura della sua possibilità.

In altro modo, cioè facendo il fondamento sopra la penitenzia, impedirebbe la sua perfezione, perché non sarebbe fatta con lume di cognoscimento di sé e della mia bontà discretamente, e non piglierebbe la verità mia, ma indiscretamente, non amando quello che Io più amo, e non odiando quello che Io più odio. Ché discrezione non è altro che un vero cognoscimento che l'anima debba avere di sé e di me: in questo cognoscimento tiene le sue radici. Ella è un figliuolo che è innestato e unito con la carità.

E' vero che à molti figliuoli, sì come uno arbore che à molti rami, ma quello che dà vita all'arbore e a' rami è la radice, se ella è piantata nella terra de l'umilità, la quale è baglia e nutrice della carità, dove egli sta innestato questo figliuolo e arbore della discrezione. Ché altrimenti non sarebbe virtù di discrezione e non produrrebbe frutto di vita, se ella non fusse piantata nella virtù de l'umilità, perché l'umilità procede dal cognoscimento che l'anima à di sé, e già ti dissi che la radice della discrezione era un vero cognoscimento di sé e della mia bontà unde subito rende a ogni uno il debito suo.

E principalmente el rende a me, rendendo gloria e loda al nome mio, e retribuisce a me le grazie e doni che vede e cognosce avere ricevuti da me. Ed a sé rende quello che si vede avere meritato, cognoscendo sé per sé non essere, e l'essere suo, il quale à, cognosce avere avuto per grazia da me, e ogni altra grazia che à ricevuta sopra l'essere retribuisce a me, e non a sé. Parle essere ingrata a tanti benefici e negligente in non avere esercitato il tempo e le grazie ricevute, e però le pare essere degna delle pene.

Allora si rende odio e dispiacimento nelle colpe sue, e questo fa la virtù della discrezione, fondata nel cognoscimento di sé con vera umilità.

Che se questa umilità non fosse nell'anima, come detto è, sarebbe indiscreta, la quale indiscrezione sarebbe posta nella superbia, come la discrezione è posta ne l'umilità. E però indiscretamente, sì come ladro, furarebbe l'onore a me e darebbero a sé per propria reputazione; e quello che è suo porrebbe a me, lagnandosi e mormorando de' misteri miei, i quali Io adoperasse in lui o nell'altre mie creature. D'ogni cosa si scandalizerebbe in me e nel prossimo suo: il contrario che fanno coloro che àno la virtù della discrezione, i quali, poi che àno renduto il debito che detto è, a me e a loro, rendono poi al prossimo il principale debito dell'affetto della carità e della umile e continua orazione, il quale debba rendere ciascuno l'uno all'altro. E rendegli il debito di dottrina, di santa e onesta vita per esempio, consigliandolo e aitandolo secondo che gli è di bisogno alla salute sua, come di sopra ti dissi.

In ogni stato che l'uomo è, o signore o prelato o suddito, se egli à questa virtù, ogni cosa che fa e rende al prossimo suo fa discretamente e con affetto di carità, perché elle sono legate ed innestate insieme, e piantate nella terra della vera umiltà, la quale esce del conoscimento di sé.

## **CAPITOLO X**

Sai come stanno queste tre virtù? Come tu avessi uno cerchio tondo posto sopra la terra, e nel mezzo di questo cerchio escisse uno arbore con un figliuolo dallato unito con lui. L'arbore si nutrica nella terra che contiene la larghezza del cerchio; che se egli fosse fuore della terra, l'arbore sarebbe morto e non darebbe frutto infino che non fosse piantato nella terra. Or così ti pensa che l'anima è uno arbore fatto per amore, e però non può vivere altro che d'amore.

E' vero che, se ella non à amore divino di vera e perfetta carità, non produce frutto di vita ma di morte. Conviensi che la radice di questo arbore, cioè l'affetto dell'anima, stia ed esca del cerchio del vero cognoscimento di sé, il quale cognoscimento di sé è unito in me, che non ò principio né fine, sì come il cerchio tondo; che quanto tu ti vai ravollendo dentro nel cerchio non truovi né fine né principio e pure dentro vi ti truovi.

Questo cognoscimento di sé, e di me in sé, si truova e sta sopra la terra della vera umiltà, la quale è tanto grande quanto la larghezza del cerchio, cioè il cognoscimento che ha avuto di sé unito in me, come detto è; che altrimenti non sarebbe cerchio senza fine né senza principio, anco avarebbe principio, avendo cominciato a cognoscere sé, e finirebbe nella confusione se questo conoscimento non fosse unito in me.

Allora l'arbore della carità si nutrica nella umiltà mettendo dallato il figliuolo della vera discrezione come detto t'ò. Il miollo dell'arbore, cioè dell'affetto della carità che è nell'anima, è la pazienza, la quale è uno segno dimostrativo che dimostra me essere nell'anima e l'anima unita in me.

Questo arbore, così dolcemente piantato, gitta fiori odoriferi di virtù con molti e variati sapori; elli rende frutto di grazia all'anima e frutto d'utilità al prossimo, secondo la sollicitudine di chi vorrà ricevere de' frutti de' servi miei. A me rende odore di gloria e loda al nome mio, e così fa quello per che Io el creai, e da questo giogne al termine suo, ciò è me, che so' vita durabile, che non gli posso essere tolto se egli non vuole.

Tutti quanti i frutti che escono dell'arbore sono conditi con la discrezione, perché sono uniti insieme, come detto t'ò.

## **CAPITOLO XI**

Questi sono i frutti e l'operazioni che Io richieggo dall'anima: la pruova delle virtù al tempo del bisogno. E però ti dissi, se bene ti ricorda, già è cotanto tempo, quando desideravi di fare grande penitenza per me, dicendo: «Che potrei io fare che io sostenesse pena per te?» ed Io ti risposi nella mente tua dicendo: «Io so' colui che mi diletto di poche parole e di molte operazioni», per dimostrarti che non colui che solamente mi chiamerà col suono della parola: «Signore, Signore, io vorrei fare alcuna cosa per te», né colui che desidera e vuole mortificare il corpo con le molte penitenzie senza uccidere la propria volontà, m'era molto a grado; ma che Io volevo le molte operazioni del sostenere virilmente e con pazienza e l'altre virtù che contiate t'ò, intrinseche dell'anima, le quali tutte sono operative che aduoperano frutto di grazia.

Ogni altra operazione posta in altro principio che in questo, Io le reputo essere chiamare solo con la parola, perché elle sono operazioni finite, e Io che so' infinito richieggo infinite operazioni, cioè infinito affetto d'amore. Voglio che l'operazioni di penitenza e d'altri esercizi, i quali sono corporali, sieno posti per istrumento e non per principale affetto. Che se fosse posto il principale affetto ine, mi sarebbe data cosa finita, e farebbe come la parola, la quale escita che è fuore della bocca non è più; se già la parola non escisse con l'affetto dell'anima, il quale concepe e partorisce in verità la virtù, cioè che

l'operazione finita, la quale t'ò chiamata «parola», fosse unita con l'affetto della carità. Allora sarebbe grata e piacevole a me, perché non sarebbe sola ma accompagnata con la vera discrezione, usando l'operazioni corporali per istrumento e non per principale capo.

Non sarebbe convenevole che principio e capo si facesse solo nella penitenza o in qualunque atto di fuore corporale, che già ti dissi che elle erano operazioni finite. E finite sono, sì perché elle son fatte in tempo finito, e sì perché alcuna volta si conviene che la creatura le lassi, o che elle gli sieno fatte lassare, quando le lassa per necessità di non potere fare quello atto che à cominciato, per diversi accidenti che gli vengono o per obediencia che gli sarà comandato dal prelato suo, ché, facendole, non tanto che egli meritasse, ma egli offenderebbe. Sì che vedi che elle sono finite. Debba dunque pigliarle per uso e non per principio, ché, pigliandole per principio, di bisogno è che in alcuno tempo le lassi, e l'anima allora rimane vòta.

E questo vi mostrò il glorioso Paulo quando disse nella pìstola sua che voi mortificaste il corpo e uccideste la propria volontà: ciò è sapere tenere a freno il corpo macerando la carne, quando volesse impugnare contra lo spirito; ma la volontà vuole essere in tutto morta, annegata e sottoposta alla volontà mia. La quale volontà s'uccide con quello debito che Io ti dissi che la virtù della discrezione rendeva all'anima, cioè odio e dispiacimento dell'offese e della propria sensualità, el quale acquistò nel cognoscimento di sé. Questo è quel coltello che uccide e taglia ogni proprio amore fondato nella propria volontà.

Or costoro son quelli che non mi danno solamente parole ma molte operazioni, e di questo mi diletto; e però ti dissi che Io volevo poche parole e molte operazioni. Dicendo «molte» non ti pongo numero, perché l'affetto dell'anima fondato in carità, la quale dà vita a tutte le virtù, debba giognere in infinito. E none schifo però la parola, ma dissi che volevo poche parole mostrandoti che ogni operazione attuale era finita, e però le chiamai «poche» ma pure mi piacciono quando son poste per istrumento di virtù e non per principale virtù.

E però non deba veruno dare giudicio di ponere maggiore perfezione nel grande penitente che si dà molto a uccidere il corpo suo, che in colui che ne fa meno; però che, come Io t'ò detto, non sta in virtù né el merito loro, però che male ne starebbe chi, per ligittime cagioni, non può fare operazione e penitenza attuale ma sta solo nella virtù della carità, condita col lume della vera discrezione, però che altrimenti non varrebbe. E questo amore la discrezione el dà senza fine e senza modo verso di me: però che so' somma ed eterna Verità, non pone legge né termine all'amore col quale egli ama me, ma bene el pone con modo e con carità ordinata verso il prossimo suo.

Il lume della discrezione, la quale esce della carità come detto t'ò, dà al prossimo amore ordinato, cioè con ordenata carità, che non fa danno di colpa a sé per fare utilità al prossimo. Che se uno solo peccato facesse per campare tutto il mondo dello 'nferno o per adoperare una grande virtù, non sarebbe carità ordenata con discrezione anco sarebbe indiscreta, perché licito non è di fare una grande virtù o utilità al prossimo con colpa di peccato. Ma la discrezione santa è ordinata in questo modo, che l'anima tutte le potenzie sue dirizza a servire me virilmente con ogni sollicitudine, e 'l prossimo ama con affetto d'amore, ponendo la vita del corpo per la salute dell'anime se fosse possibile mille volte, sostenendo pene e tormenti perché abbi vita di grazia; e la sustanzia sua temporale pone in sovenimento del corpo del prossimo suo.

Questo fa il lume della discrezione che esce della carità. Sì che vedi che discretamente rende, e debba rendere, ogni anima che vuole la grazia, ed a me amore infinito e senza modo, e al prossimo, col mio amore infinito, amare lui con modo e carità ordinata come detto t'ò, non rendendo male di colpa a sé per utilità altrui. E di questo v'amunì santo Paulo, quando disse che la carità si debba prima muovere da sé, altrimenti non farebbe utilità altrui d'utilità perfetta. Ché quando la perfezione non è nell'anima ogni cosa è imperfetta, ciò che aduopra in sé e in altrui.

Non sarebbe cosa convenevole che per salvare le creature, che son finite e create da me, fossi offeso Io che so' Bene infinito: più sarebbe grave solo quella colpa, e grande, che non sarebbe il frutto

che farebbe per quella colpa. Sì che colpa di peccato in veruno modo tu non debbi fare: la vera carità el cognosce perché ella porta seco il lume della santa discrezione.

Ella è quello lume che dissolve ogni tenebre, e tolle la ignoranza e ogni virtù condisce, e ogni strumento di virtù attuale è condito da lei. Ella à una prudenzia che non può essere ingannata; ella à una fortezza che non può essere venta; ella à una perseveranzia grande infino al fine, ché tiene dal cielo alla terra, cioè dal cognoscimento di me al cognoscimento di sé, dalla carità mia alla carità del prossimo. Con vera umilità campa e passa tutti i laccioli del dimonio e delle creature colla prudenzia sua. Con la mano disarmata, cioè col molto sostenere, à sconfitto il dimonio e la carne. Con questo dolce e glorioso lume, perché con esso cognobbe la sua fragilità e cognoscendola le rende il debito dell'odio, à conculcato il mondo e messoselo sotto a' piei de l'affetto spregiandolo e tenendolo a vile: n'è fatto signore facendosene beffe.

E però gli uomini del mondo non possono tollere le virtù dell'anima, ma tutte le loro persecuzioni sono accrescimento e provamento della virtù, la quale prima è conceputa per affetto d'amore, come detto è, e poi si pruova nel prossimo e si partorisce sopra di lui. E così t'ò mostrato che, se ella non si vedesse e rendesse lume al tempo della pruova dinanzi a l'uomo, non sarebbe verità che la virtù fosse conceputa.

Perché già ti dissi, e òtti manifestato, che virtù non può essere che sia perfetta e dia frutto, senza il mezzo del prossimo, se non come la donna che à conceputo in sé il figliuolo, che se ella no'l partorisce, che venga dinanzi all'occhio della creatura, non si reputa lo sposo d'avere figliuolo. Così Io che so' sposo dell'anima: se ella non partorisce il figliuolo della virtù nella carità del prossimo, mostrandolo secondo che è di bisogno, in comune e in particolare, sì come Io ti dissi, dico che in verità non aveva concepute le virtù in sé. E così dico del vizio, che tutti si commettono col mezzo del prossimo.

## ***CAPITOLO XII***

Ora ài veduto che Io, Verità, t'ò mostrata la verità e la dottrina per la quale tu venga e conservi la grande perfezione. E anco t'ò dichiarato in che modo si sodisfa la colpa e la pena in te e nel prossimo tuo, dicendoti che - le pene che sostiene la creatura mentre che è nel corpo mortale - non è sofficiente la pena in sé sola a satisfare la colpa e la pena, se già ella non fosse unita con l'affetto della carità e con la vera contrizione e dispiacimento del peccato, come detto t'ò.

Ma la pena allora satisfi quando è unita con la carità; non per virtù di veruna pena attuale che si sostenga, ma per virtù della carità e dolore della colpa commessa. La quale carità è acquistata col lume dell'intelletto, con cuore schietto e liberale, rguardando in me, obietto, che so' essa carità.

Tutto questo t'ò mostrato perché tu mi dimandavi di volere portare. Òtelo mostrato acciò che tu e gli altri servi miei sappiate in che modo e come dovete fare sacrificio di voi a me. Sacrificio dico attuale e mentale unito insieme, sì come è unito il vasello con l'acqua che si presenta al signore: ché l'acqua senza il vaso non si potrebbe presentare, e 'l vaso senza l'acqua portandolo non sarebbe piacevole a lui. Così vi dico che voi dovete offerire a me il vasello delle molte fadighe attuali, per qualunque modo Io ve le concedo, non eleggendo voi né il luogo né il tempo né le fadighe a vostro modo, ma a mio. Ma questo vasello debba essere pieno, cioè portandole tutte con affetto d'amore e con vera pazienza, portando e sopportando i difetti del prossimo vostro con odio e dispiacimento del peccato.

Allora si truovano queste fadighe, le quali t'ò poste per uno vasello, piene dell'acqua della grazia mia, la quale dà vita all'anima. Allora Io ricevo questo presente dalle dolci spose mie, cioè da ogni anima che mi serve; ricevo, dico, da loro gli ansietati desideri lagrime e sospiri loro, umili e continue orazioni, le quali cose sono tutte uno mezzo che, per l'amore che Io l'ò, placano l'ira mia sopra i nimici miei degli iniqui uomini del mondo che tanto m'offendono.

Sì che sostiene virilmente infino alla morte, e questo mi sarà segno che voi in verità m'amiate. E non dovete vollere il capo indietro a mirare l'arato per timore di veruna creatura, né per tribolazione; anco nelle tribolazioni godete. Il mondo si rallegra facendomi molta ingiuria, e voi sete contristati nel mondo per le ingiurie che mi vedete fare, per le quali offendendo me offendono voi, e offendendo voi offendono me, perché so' fatto una cosa con voi.

Bene vedi tu che avendovi data la imagine e similitudine mia, e avendo voi perduto la grazia per lo peccato, per rendervi la vita della grazia unii in voi la mia natura, velandola della vostra umanità. E così, essendo voi imagine mia, presi la imagine vostra prendendo forma umana. Sì che io so' una cosa con voi, se già l'anima non si diparte da me per la colpa del peccato mortale; ma chi m'ama sta in me e Io in lui. E però il mondo el perseguita, perché il mondo non à conformità con meco, e però perseguitò l'unigenito mio Figliuolo infino all'obrobiosa morte della croce, e così fa a voi. Egli vi perseguita e perseguiterà infino alla morte, perché me non ama; che se il mondo avesse amato me e voi amerebbe. Ma rallegratevi perché l'allegrezza vostra sarà piena in cielo.

Anco ti dico che quanto ora abondarà più la tribolazione nel corpo mistico della santa Chiesa, tanto abondarà più in dolcezza e in consolazione. E questa sarà la dolcezza sua: la reformazione di santi e buoni pastori i quali sono fiori di gloria, ciò è che rendono gloria e loda al nome mio, rendendomi odore di virtù fondate in verità. E questa è la reformazione de' fiori odoriferi de' miei ministri e pastori. Non che abbi bisogno il frutto di questa Sposa d'essere reformato, perché non diminuisce né si guasta mai per li difetti de' ministri. Sì che rallegrati tu, e' l padre dell'anima tua e gli altri miei servi, nell'amaritudine, ché Io, Verità eterna, v'ò promesso di darvi refrigerio, e doppo l'amaritudine vi darò consolazione, col molto sostenere, nella reformazione della santa Chiesa. —

### ***CAPITOLO XIII***

Allora l'anima ansietata e affocata di grandissimo desiderio, concepito ineffabile amore nella grande bontà di Dio, cognoscendo e vedendo la larghezza della sua carità, che con tanta dolcezza aveva degnato di rispondere alla sua petizione e di sodisfare, dandole speranza, all'amaritudine la quale aveva concepita per l'offesa di Dio e danno della santa Chiesa e miseria sua propria, la quale vedeva per cognoscimento di sé, mitigava l'amaritudine e cresceva l'amaritudine. Per che avendole il sommo ed eterno Padre manifestata la via della perfezione, e' nuovamente le mostrava l'offesa sua e il danno dell'anime, sì come di sotto dirò più distesamente.

Perché nel cognoscimento che l'anima fa di sé cognosce meglio Dio, cognoscendo la bontà di Dio in sé, e nello specchio dolce di Dio cognosce la dignità e la indignità sua medesima, cioè la dignità della creazione, vedendo sé essere immagine di Dio, e datole per grazia e non per debito; e nello specchio della bontà di Dio dico che cognosce l'anima la sua indignità nella quale è venuta per la colpa sua.

Però che come nello specchio meglio si vede la macula della faccia dell'uomo, specchiandosi dentro nello specchio, così l'anima che con vero cognoscimento di sé si leva per desiderio con l'occhio de l'intelletto a riguardarsi nello specchio dolce di Dio, per la purità che vede in lui meglio cognosce la macula della faccia sua.

E perché il lume e l cognoscimento era maggiore in quella era cresciuta una dolce amaritudine ed era scemata l'amaritudine. Era scemata per la speranza che le dié la prima Verità; e sì come il fuoco cresce quando gli è dato la materia, così crebbe il fuoco in quella anima, per sì fatto modo che possibile non era a corpo umano a potere sostenere che l'anima non si partisse dal corpo. Unde se none che era cerchiata di fortezza da colui ch'è somma fortezza non l'era possibile di camparne mai.

Purificata l'anima dal fuoco della divina carità, la quale trovò nel cognoscimento di sé e di Dio, e cresciuta la fame con la speranza della salute di tutto quanto il mondo e della riformazione della santa Chiesa, si levò con una sicurtà dinanzi al sommo Padre, avendole mostrato la lebra della santa Chiesa e la miseria del mondo, quasi con la parola di Moisè dicendo:

— Signore mio, volle l'occhio della misericordia tua sopra 'l popolo tuo e sopra il corpo mistico de la santa Chiesa, però che più sarai tu gloriato di perdonare a tante creature e darlo' lume di cognoscimento - ché tutte ti darebbero laude, vedendosi campate per la tua infinita bontà dalla tenebre del peccato mortale e da l'eterna dannazione - che solamente di me miserabile che tant'ò offeso, la quale so' cagione e strumento d'ogni male. E però ti priego, divina, eterna carità, che tu facci vendetta di me; e fa misericordia al popolo tuo: mai dinanzi dalla tua presenza non mi partirò, infine che io vedrò che tu lo' facci misericordia.

E che farebbe a me che io vedesse me avere vita eterna, e 'l popolo tuo la morte? e che la tenebre si levasse nella Sposa tua, che è essa luce, principalmente per li miei difetti e dell'altre tue creature? Voglio adunque, e per grazia te l'adimando, che abbi misericordia al popolo tuo per la carità increata che mosse te a creare l'uomo alla immagine e similitudine tua, dicendo: «Facciamo l'uomo alla immagine e similitudine nostra». E questo facesti volendo tu, Trinità eterna, che l'uomo partecipasse tutto te, alta ed eterna Trinità. Unde gli desti la memoria acciò che ritenesse i benefizi tuoi, nella quale partecipa la potenza di te, Padre eterno; e destigli l'intelletto, acciò che cognoscesse, vedendo, la tua bontà e partecipasse la sapienza de l'unigenito tuo Figliuolo; e destigli la volontà, acciò che potesse amare quello che l'intelletto vide e cognobbe della tua verità, partecipando la clemenza dello Spirito santo.

Chi ne fu cagione, che tu ponessi l'uomo in tanta dignità? L'amore inestimabile col quale riguardasti in te medesimo la tua creatura e innamorastiti di lei; e però la creasti per amore e destile l'essere, acciò che ella gustasse il tuo sommo eterno bene.

Veggio che, per lo peccato comesso, perdette la dignità nella quale tu la ponesti; per la rebellione che fece a te cadde in guerra con la clemenza tua, ciò è che diventammo nimici tuoi.

Tu, mosso da quel medesimo fuoco con che tu ci creasti, volesti ponere il mezzo a reconciliare l'umana generazione che era caduta nella grande guerra, acciò che della guerra si facesse la grande pace, e destici il Verbo de l'unigenito tuo Figliuolo, il quale fu tramezzatore fra noi e te.

Egli fu nostra giustizia, che sopra di sé punì le nostre ingiustizie, e fece l'obediencia tua, Padre eterno, la quale gli ponesti quando el vestisti della nostra umanità, pigliando la immagine e natura nostra umana.

O abisso di carità! Qual cuore si può difendere che non scoppi a vedere l'altezza discesa a tanta bassezza quanta è la nostra umanità? Noi siamo immagine tua, e tu immagine nostra per l'unione che ài fatta ne l'uomo, velando la deità eterna colla miserabile nuvola e massa corrotta d'Adam.

Chi ne fu cagione? L'amore. Tu, Dio, se' fatto uomo, e l'uomo è fatto Dio. Per questo amore ineffabile ti costringo e prego che facci misericordia alle tue creature. —

## DIALOGO

### *CAPITOLO XIV*

#### MISERICORDIA PER LA CHIESA

Allora Dio, vollendo l'occhio della sua misericordia verso di lei, lassandosi costringere alle lagrime e lassandosi legare alla fune del santo desiderio suo, lagnandosi diceva:

– Figliuola dolcissima, la lagrima mi costringe perché è unita con la mia carità ed è gittata per amore di me, e mi legano i penosi desideri vostri. Ma mira e vede come la Sposa mia à lordata la faccia sua, come è lebroso per immondizia e amore proprio ed enfiata per superbia ed avarizia di coloro che si pascono al petto suo, ciò è la religione cristiana, corpo universale, ed anco il corpo mistico della santa Chiesa: ciò dico de' miei ministri, i quali sono quelli che si pascono e stanno alle mamelle sue, e non tanto che si pascano, ma elli àno a pascere e tenere a queste mamelle l'universale corpo della religione cristiana, e di qualunque altro volesse levarsi dalla tenebre della infedeltà e legarsi come membro nella Chiesa mia. Vedi con quanta ignoranza e con quanta tenebre e con quanta ingratitude è ministrato, e con mani immonde, questo glorioso latte e sangue di questa sposa? e con quanta presunzione ed irreverenza è ricevuto?

E però quella cosa che dà vita, ciò è il prezioso sangue de l'unigenito mio Figliuolo, e tolse la morte e la tenebre, e donò la luce e la verità, e confuse la bugia: ogni cosa donò questo sangue e adoperò intorno alla salute e a compire la perfezione ne l'uomo, a chi si dispone a ricevere. Ché, come dà vita e dota l'anima d'ogni grazia, poco e assai secondo la disposizione e affetto di colui che riceve, così dà morte a colui che iniquamente vive. Sì che, dalla parte di colui che riceve, ricevendolo indegnamente con la tenebre del peccato mortale, a costui gli dà morte e non vita. Non per difetto del sangue, né per difetto del ministro che fosse in quel medesimo male o maggiore, però che il suo male non guasta né lorda il sangue, né diminuisce la grazia e virtù sua. E però non fa male a colui a cui egli el dà, ma a se medesimo fa male di colpa, alla quale gli seguita la pena, se esso non si corregge con vera contrizione e dispiacimento della colpa.

Dico dunque che fa danno a colui che 'l riceve indegnamente, non per difetto del sangue né del ministro, come detto è, ma per la sua mala disposizione e difetto suo, che con tanta miseria e immondizia à lordata la mente e'l corpo suo, e tanta crudeltà à avuta a sé e al prossimo suo. A sé l'ebbe tollendosi la grazia, conculcando sotto a' piedi de l'affetto suo el frutto del sangue che trasse del santo battesimo, essendogli già tolta per virtù del sangue la macchia del peccato ororiginale, la quale macchia trasse quando fu conceputo dal padre e dalla madre sua.

E però donai el Verbo de l'unigenito mio Figliuolo, perché la massa de l'umana generazione era corrotta per lo peccato del primo uomo Adam; e però tutti voi, vaselli fatti di questa massa, eravate corrotti e non disposti ad avere vita eterna. Unde per questo Io, altezza, unii me con la bassezza della vostra umanità, per remediare alla corruzione e morte dell'umana generazione e per restituirla a grazia, la quale per lo peccato perdé.

Non potendo Io sostenere pena, e della colpa voleva la divina mia giustizia che n'escisse la pena, e non essendo sufficiente pur uomo a soddisfare - che se egli avesse pure in alcuna cosa soddisfatto, non satisfaceva altro che per sé e non per l'altre creature che àno in loro ragione; benché di questa colpa né per sé né per altrui poteva egli soddisfare, perché la colpa era fatta contra a me, che so' infinita bontà - volendo Io pure restituire l'uomo, il quale era indebilito, e non poteva soddisfare per la cagione detta e perché era molto indebilito, mandai il Verbo del mio Figliuolo vestito di questa medesima natura che voi, massa corrotta d'Adam, acciò che sostenesse pena in quella natura medesima che aveva offeso; e sostenendo sopra il corpo suo infino all'obrobiosa morte della croce, placasse l'ira mia.

E così satisfeci alla mia giustizia e saziai la divina mia misericordia, la quale misericordia volse soddisfare la colpa de l'uomo e disponerlo a quel bene per lo quale Io l'avevo creato. Sì che la natura umana unita con la natura divina fu sufficiente a soddisfare per tutta l'umana generazione, non solo per la pena che sostenne nella natura finita, ciò è della massa d'Adam, ma per la virtù della deità eterna, natura divina infinita. Unita l'una natura e l'altra, ricevetti e accettai el sacrificio del sangue de l'unigenito mio Figliuolo, intriso e impastato con la natura divina col fuoco della divina mia carità, la quale fu quello legame che'l tenne confitto e chiavellato in croce.

Or per questo modo fu sufficiente a soddisfare la colpa la natura umana, solo per virtù della natura divina. Per questo modo fu tolta la marcia del peccato d'Adam, e rimase solo il segno, cioè inchinamento al peccato, e ogni difetto corporale, sì come la margine che rimane quando l'uomo è guarito della piaga.

Così la colpa d'Adam, la quale menò marcia mortale: venuto el grande medico de l'unigenito mio Figliuolo, curò questo infermo, beiendo la medicina amara, la quale l'uomo bere non poteva perché era molto indebitato. E' fece come baglia che piglia la medicina in persona del fanciullo, perché ella è grande e forte ed il fanciullo non è forte a potere portare l'amaritudine. Sì che egli fu baglia, portando con la grandezza e fortezza della deità, unita con la natura vostra, l'amara medicina della penosa morte della croce, per sanare e dar vita a voi, fanciulli indebitati per la colpa.

Solo el segno rimase del peccato originale, il quale peccato contraete dal padre e dalla madre quando sete concepiti da loro. Il quale segno si tosse dell'anima, bene che non a tutto, e questo si fa nel santo battesimo, il quale battesimo à virtù e dà vita di grazia in virtù di questo glorioso e prezioso sangue.

Subito che l'anima à ricevuto el santo battesimo l'è tolto il peccato originale, e le è infusa la grazia. E lo inchinamento al peccato, che è la margine che rimane del peccato originale, come detto è, indebilisce, e può l'anima rifrenarlo se ella vuole.

Allora il vasello dell'anima è disposto a ricevere e aumentare in sé la grazia, assai e poco; secondo che piacerà a lei di voler disporre se medesima, con affetto e desiderio, ad amare e servire me. Così si può disporre al male come al bene, non ostante che egli abbi ricevuta la grazia nel santo battesimo. Unde, venuto il tempo della discrezione, per lo libero arbitrio può usare il bene e il male secondo che piace alla volontà sua.

Ed è tanta la libertà che à l'uomo, e tanto è fatto forte per la virtù di questo glorioso sangue, che né dimonio né creatura el può costringere a una minima colpa, più che egli si voglia. Tolta gli fu la servitudine e fatto libero, acciò che signoreggiasse la sua propria sensualità e avesse il fine per il quale era stato creato.

O miserabile uomo, che si diletta nel loto come fa l'animale, e non ricognosce tanto beneficio quanto à ricevuto da me! Più non poteva ricevere la miserabile creatura piena di tanta ignoranza.

## ***CAPITOLO XV***

Voglio che tu sappi, figliuola mia, che per la grazia che àno ricevuta, avendoli ricreati nel sangue de l'unigenito mio Figliuolo, e restituita a grazia l'umana generazione sì come detto t'ò non riconoscendola ma andando sempre di male in peggio e di colpa in colpa, sempre perseguitandomi con molte ingiurie e tenendo tanto a vile le grazie che Io l'ò fatte e fo - che non tanto che essi se le reputino a grazia, ma e' lo' pare ricevere alcuna volta da me ingiuria, né più né meno come se Io volesse altro che la loro santificazione - dico che lo' sarà più duro, e degni saranno di maggiore punizione. E così saranno più puniti ora, poi che àno ricevuta la redenzione del sangue del mio Figliuolo, che innanzi la redenzione, cioè innanzi che fusse tolta via la marcia del peccato d'Adam.

Cosa ragionevole è che chi più riceve più renda, e più sia tenuto a colui da cui egli riceve. Molto era tenuto l'uomo a me per l'essere che Io gli avevo dato creandolo alla imagine e similitudine mia. Era tenuto di rendermi gloria, ed egli me la tolse e volsela dare a sé; per la qual cosa trapassò



l'obediencia mia posta a lui e diventommi nimico; ed Io con l'umilità distrussi la superbia sua, umiliandomi e pigliando la vostra umanità, cavandovi della servitudine del dimonio, e fecivi liberi. E non tanto che Io vi dessi libertà, ma, se tu vedi bene, l'uomo è fatto Dio e Dio è fatto uomo per l'unione della natura divina nella natura umana.

Questo è uno debito il quale àno ricevuto, ciò è il tesoro del sangue dove essi sono ricreati a grazia. Sì che vedi quanto essi sono più obligati a rendere a me dopo la redenzione che innanzi la redenzione. Sono tenuti di rendere gloria e loda a me, seguitando le vestigie della Parola incarnata de l'unigenito mio Figliuolo, e allora mi rendono debito d'amore di me e dilezione del prossimo, con vere e reali virtù, sì come di sopra ti dissi.

Non facendolo, perché molto mi debbono amare, caggiono in maggiore offesa, e però Io, per divina mia giustizia, lo' rendo più gravezza di pena, dandolo' l'eterna dannazione. Unde molto à più pena uno falso cristiano che uno pagano, e più el consuma il fuoco senza consumare, per divina giustizia, cioè affligge; e affliggendo si sentono consumare col vermine della coscienza, e nondimeno non consuma, perché i dannati non perdono l'essere per veruno tormento che ricevano. Unde Io ti dico che essi dimandano la morte e non la possono avere, perché non possono perdere l'essere. Perderon l'essere della grazia per la colpa loro, ma l'essere no.

Sì che la colpa è molto più punita dopo la redenzione del sangue che prima, perché àno più ricevuto; e non pare che se n'aveggano né si sentano dei mali loro. Essi mi sono fatti nimici, avendoli reconciliati col mezo del sangue del mio Figliuolo.

Uno rimedio ci à, col quale Io placarò l'ira mia, cioè col mezo de' servi miei, se solliciti saranno di costringermi con la lagrima e legarmi col legame del desiderio. Tu vedi che con questo legame tu m'ài legato, il quale legame Io ti diei perché volevo fare misericordia al mondo. E però do Io fame e desiderio ne' servi miei verso l'onore di me e salute dell'anime acciò che, costretto dalle lagrime loro, mitighi il fuorore della divina mia giustizia.

Tolle dunque le lagrime 'l sudore tuo, e traile della fontana della divina mia carità, tu e gli altri servi miei, e con esse lavate la faccia alla sposa mia, ché Io ti prometto che con questo mezzo le sarà renduta la bellezza sua. Non con coltello né con guerra ne' con crudeltà riavarà la bellezza sua, ma con la pace e umili e continue orazioni, sudori e lagrime gittate con ansietato desiderio, de' servi miei.

E cosí adempirò il desiderio tuo con molto sostenere gittando lume la pazienza vostra nelle tenebre degl'iniqui uomini del mondo. E non temete perché il mondo vi perseguiti, ché Io sarò per voi, e in niuna cosa vi mancherà la mia provvidenzia. —

## ***CAPITOLO XVI***

Allora quella anima, levandosi con maggiore cognoscimento e con grandissima allegrezza e conforto, stando dinanzi alla divina Maiestà, sì per la speranza che ella aveva presa della divina misericordia, e sì per l'amore ineffabile il quale gustava, vedendo che per amore e desiderio che Dio aveva di fare misericordia a l'uomo, non ostante che fossero suoi nimici, aveva dato il modo e la via a' servi suoi come potessero costringere la sua bontà e placare l'ira sua, si rallegrava perdendo ogni timore nelle persecuzioni del mondo, vedendo che Dio fosse per lei. E cresceva forte il fuoco del santo desiderio, in tanto che non stava contenta, ma con sicurtà santa dimandava per tutto quanto il mondo.

E poniamo che nella seconda petizione si conteneva il bene e l'utilità de' cristiani e degl'infedeli, cioè nella reformazione della santa Chiesa, nondimeno come affamata distendeva l'orazione sua a tutto quanto il mondo, sì come egli stesso la faceva adimandare gridando:

— Misericordia, Dio eterno, verso le tue pecorelle, sì come pastore buono che tu se'. Non indugiare a fare misericordia al mondo, però che già quasi pare che elli non possa più, perché al tutto pare privato dell'unione della carità verso di te, Verità eterna, e verso di loro medesimi, cioè di non amarsi insieme d'amore fondato in te. —

## ***CAPITOLO XVII***

Allora Dio, come ebbro d'amore verso la salute nostra, teneva modo da accendere maggiore amore e dolore in quella anima in questo modo, mostrando con quanto amore aveva creato l'uomo, sì come di sopra alcuna cosa dicemmo, e diceva:

— Or non vedi tu che ogni uno mi percuote, e Io gli ò creati con tanto fuoco d'amore, e dotatili di grazia, e molti quasi infiniti doni ò dato a loro per grazia e non per debito? Or vedi figliuola, con quanti e diversi peccati essi mi percuotono, e specialmente col miserabile e abominevole amore proprio di loro medesimi, unde procede ogni male.

Con questo amore ànno avvelenato tutto quanto il mondo, però che come l'amore di me tiene in sé ogni virtù partorita nel prossimo, sì come Io ti mostrai, così l'amore proprio sensitivo, perché procede dalla superbia come il mio procede da carità, contiene in sé ogni male.

E questo male fanno col mezzo della creatura, separati e divisi da la carità del prossimo, però che me non ànno amato né il prossimo amano, però che sono uniti l'uno e l'altro insieme. E però ti dissi che ogni bene ed ogni male era fatto col mezzo del prossimo; sì come Io di sopra questa parola ti spianai.

Molto mi posso lagnare de l'uomo, che da me non à ricevuto altro che bene e a me dà odio facendo ogni male, per che Io ti dissi che con le lagrime de' servi miei mitigarei l'ira mia, e così ti ridico: voi servi miei paratevi dinanzi con le molte orazioni e ansietati desideri e dolore dell'offesa fatta a me e della dannazione loro, e così mitigarete l'ira mia del divino giudizio.

## ***CAPITOLO XVIII***

Sappi che veruno può escire delle mie mani, però che Io sono colui che so', e voi non sete per voi medesimi, se non quanto sete fatti da me, il quale so' creatore di tutte le cose che partecipano essere, eccetto che del peccato che non è, e però non è fatto da me. E perché non è in me, non è degno d'essere amato. E però offende la creatura, perché ama quello che non debba amare, cioè il peccato, e odia me; ché è tenuta e obligata d'amarmi, ché so' sommamente buono e ògli dato l'essere con tanto fuoco d'amore. Ma di me non possono escire: o eglino ci stanno per giustizia, per le colpe loro, o eglino ci stanno per misericordia.

Aprè dunque l'occhio dello 'ntelletto e mira nella mia mano, e vedrai ch'egli è la verità quello che Io t'ò detto. —

Allora ella, levando l'occhio per obedire al sommo Padre, vedeva nel pugno suo rinchiuso tutto l'universo mondo, dicendo Dio:

— Figliuola mia, or vedi e sappi che veruno me ne può essere tolto, però che tutti ci stanno, o per giustizia o per misericordia come detto è, però che sono miei e creati da me, e amogli ineffabilmente. E però, non ostanti le iniquità loro, Io lo' farò misericordia col mezzo de' servi miei, e adempirò la petizione tua, che con tanto amore e dolore me l'ài addimandata. —

## ***CAPITOLO XIX***

Allora quella anima, come ebra e quasi fuore di sé, crescendo il fuoco, stava quasi beata e dolorosa. Beata stava per l'unione che aveva fatta in Dio gustando la larghezza e bontà sua, tutta annegata nella sua misericordia; e dolorosa era vedendo offendere tanta bontà. E rendeva grazie alla divina Maiestà, quasi cognoscendo che Dio avesse manifestato i difetti delle creature perché fosse costretta a levarsi con più sollicitudine e maggiore desiderio.

Sentendosi rinovare il sentimento dell'anima nella Deità eterna, crebbe tanto il santo e amoroso fuoco, che il sudore dell'acqua, il quale ella gittava per la forza che l'anima faceva al corpo - perché era più perfetta l'unione che quella anima aveva fatta in Dio, che non era l'unione fra l'anima e il corpo e

però sudava per forza e caldo d'amore - ma ella lo spregiava per grande desiderio che aveva di vedere escire del corpo suo sudore di sangue, dicendo a se medesima:

— O anima mia, oimè, tutto il tempo della vita tua ài perduto, e però sono venuti tanti mali e danni nel mondo e nella santa Chiesa, molti in comune ed in particolare; e però io voglio che tu ora remedisca col sudore del sangue. —

Veramente questa anima aveva bene tenuta a mente la dottrina che le dié la Verità, di sempre cognoscere sé e la bontà di Dio in sé, e 'l rimedio che si voleva a remediare tutto quanto il mondo, a placare l'ira e 'l divino giudizio, cioè con umili e continue e sante orazioni.

Allora questa anima, speronata dal santo desiderio, si levava molto maggiormente aprendo l'occhio dello 'ntelletto e speculavasi nella divina carità, dove vedeva e gustava quanto siamo tenuti d'amare e di cercare la gloria e loda del nome di Dio nella salute dell'anime. A questo vedeva chiamati i servi di Dio, e singularmente chiamava ed eleggeva la Verità eterna il padre dell'anima sua, il quale ella portava dinnanzi alla divina Bontà pregandolo che infondesse in lui uno lume di grazia, acciò che in verità seguitasse essa Verità.

## ***CAPITOLO XX***

Allora Dio rispondendo alla terza petizione cioè della fame della salute sua, diceva:

— Figliuola, questo voglio che egli cerchi: di piacere a me, Verità, nella fame della salute dell'anime con ogni sollicitudine. Ma questo non potrebbe, né egli né tu né veruno altro, avere senza le molte persecuzioni, sì come Io ti dissi di sopra, secondo che Io ve le concedarò.

Sì come voi desiderate di vedere il mio onore nella santa Chiesa, così dovete concipere amore a volere sostenere con vera pazienza; ed a questo m'avedrò che egli e tu e gli altri miei servi cercate il mio onore in verità. Allora sarà egli il carissimo mio figliuolo, e riposarassi, egli e gli altri, sopra al petto de l'unigenito mio Figliuolo, del quale Io ò fatto ponte perché tutti potiate giognere al fine vostro, e ricevere il frutto d'ogni vostra fadiga che avrete sostenuta per lo mio amore. Sicché portate virilmente.

## ***CAPITOLO XXI***

E perché Io ti dissi che del Verbo de l'unigenito mio Figliuolo avevo fatto ponte, e così è la verità, voglio che sappiate, figliuoli miei, che la strada si ruppe per lo peccato e disobediencia di Adam, per sì fatto modo che veruno poteva giognere a vita durabile, e non mi rendevano gloria per quel modo che dovevano, non partecipando quel bene per lo quale Io gli avevo creati, e non avendolo non s'adempiva la mia verità.

Questa verità è che Io l'avevo creato a la imagine e similitudine mia perché egli avesse vita eterna, e partecipasse me e gustasse la somma ed eterna dolcezza e bontà mia. Per lo peccato suo non giogneva a questo termine, e non s'adempiva la verità mia; e questo era però che la colpa aveva serrato il cielo e la porta della mia misericordia.

Questa colpa germinò spine e tribolazioni con molte molestie, la creatura trovò rebellione a se medesima: subito che l'uomo ebbe ribellato a me, esso medesimo si fu ribello.

La carne ribellò subito contra lo spirito perdendo lo stato della innocenzia e diventò animale immondo, e tutte le cose create le furono ribelle, dove in prima gli sarebbero state obediienti se egli si fosse conservato nello stato dove Io el posi. Non conservandosi, trapassò l'obediencia mia e meritò morte eternale ne l'anima e nel corpo.

E corse, di subito che ebbe peccato, un fiume tempesto che sempre el percuote con l'onde sue, portando fadighe e molestie da sé e molestie dal dimonio e dal mondo. Tutti annegavate, però che veruno, con tutte le sue giustizie, non poteva giognere a vita eterna.

E però Io, volendo remediare a tanti vostri mali, v'ò dato il ponte del mio Figliuolo, acciò che passando il fiume non annegaste; il qual fiume è questo mare tempestoso di questa tenebrosa vita.

Vedi quanto è tenuta la creatura a me, e quanto è ignorante a volersi pure annegare e non pigliare il rimedio che Io l'ò dato.

## ***CAPITOLO XXII***

Aprè l'occhio de l'intelletto tuo e vedrai gli accecati e ignoranti; e vedrai gl'imperfetti, e perfetti che in verità seguitano me, acciò che tu ti doglia della dannazione degli ignoranti, e rallegriti della perfezione de' diletti figliuoli miei. Ancora vedrai che modo tengono quelli che vanno a lume e quelli che vanno a tenebre.

Ma innanzi voglio che raguardi il ponte de l'unigenito mio Figliuolo, e vede la grandezza sua che tiene dal cielo alla terra; cioè riguarda che è unita con la grandezza della deità la terra della vostra umanità. E però dico che tiene dal cielo alla terra: ciò è per l'unione che Io ò fatta ne l'uomo.

Questo fu di necessità a volere rifare la via che era rotta, sì come Io ti dissi, acciò che giogneste a vita e passaste l'amaritudine del mondo. Pure di terra non si poteva fare di tanta grandezza che fosse sufficiente a passare il fiume e darvi vita eterna; ciò è che pure la terra della natura de l'uomo non era sufficiente a soddisfare la colpa e tollere via la marcia del peccato d'Adam, la quale marcia corruppe tutta l'umana generazione e trasse puzza da lei, sì come di sopra ti dissi. Convennessi dunque unire con l'altezza della natura mia, Deità eterna, acciò che fusse sufficiente a soddisfare a tutta l'umana generazione: la natura umana sostenesse la pena, e la natura divina unita con essa natura umana accettasse il sacrificio del mio Figliuolo offerto a me per voi, per tollervi la morte e darvi la vita.

Sì che l'altezza s'umiliò alla terra della vostra umanità, e unita l'una con l'altra se ne fece ponte e rifece la strada. Perché si fece via? Acciò che in verità veniste a godere con la natura angelica. E non basterebbe a voi, ad avere la vita, perché il Figliuolo mio vi sia fatto ponte, se voi non teneste per esso.—

## ***CAPITOLO XXIII***

Qui mostrava, la Verità eterna, che egli ci aveva creati senza noi, ma non ci salvarà senza noi. Ma vuole che noi ci mettiamo la volontà libera, col libero arbitrio esercitando il tempo con le vere virtù. E però soggiunse, a mano a mano, dicendo:

— Tutti vi conviene tenere per questo ponte, cercando la gloria e loda del nome mio nella salute dell'anime, con pena sostenendo le molte fadighe, seguitando le vestigie di questo dolce e amoroso Verbo: in altro modo non potreste venire a me.

Voi siete miei lavoratori, ché v'ò messi a lavorare nella vigna della santa Chiesa. Voi lavorate nel corpo universale della religione cristiana, messi da me per grazia, avendovi dato il lume del santo baptesmo, il quale baptesmo avete nel corpo mistico della santa Chiesa per le mani de' ministri, i quali Io ò messi a lavorare con voi.

Voi sete nel corpo universale, ed essi sono nel corpo mistico, posti a pascere l'anime vostre ministrandovi il sangue ne' sacramenti che ricevete da lei traendone essi le spine de' peccati mortali e piantandovi la grazia. Essi sono miei lavoratori nella vigna dell'anime vostre, legati nella vigna della santa Chiesa.

Ogni creatura che à in sé ragione à la vigna per se medesima, cioè la vigna dell'anima sua, della quale la volontà, col libero arbitrio, nel tempo n'è fatto lavoratore, ciò è mentre che egli vive. Ma poi che è passato il tempo niuno lavorio può fare né buono né gattivo; ma mentre che egli vive può lavorare la vigna sua, nella quale Io l'ò messo. E à ricevuto tanta fortezza questo lavoratore dell'anima, che né dimonio né altra creatura gliel può tollere se elli non vuole; però che ricevendo il santo baptesmo si fortificò, e fugli dato uno coltello d'amore di virtù e odio del peccato. Il quale amore e odio

truova nel sangue, però che per amore di voi e odio del peccato morì l'unigenito mio Figliuolo dandovi il sangue, per lo qual sangue aveste vita nel santo baptesmo.

Sì che avete il coltello, il quale dovete usare col libero arbitrio, mentre che avete il tempo, per divellere le spine de' peccati mortali e piantare le virtù. Però che in altro modo da essi lavoratori che Io ò messi nella santa Chiesa, de' quali ti dissi che tollevano il peccato mortale della vigna dell'anima e davanvi la grazia ministrandovi il sangue ne' sacramenti che ordinati sono nella santa Chiesa, non ricevereste il frutto del sangue.

Conviensi dunque che prima vi leviate con la contrizione del cuore, dispiacimento del peccato e amore della virtù e allora riceverete il frutto d'esso sangue. Ma in altro modo no'l potreste ricevere, non disponendovi dalla parte vostra come tralci uniti nella vite de l'unigenito mio Figliuolo, il quale disse: «Io so' vite vera e voi siete tralci, e il Padre mio è il lavoratore».

E così è la verità, che Io so' il lavoratore, però che ogni cosa che à essere è escito ed esce di me. La potenza mia è inestimabile, e con la mia potenza e virtù governo tutto l'universo mondo: niuna cosa è fatta o governata senza me. Sì che Io so' il lavoratore che piantai la vite vera de l'unigenito mio Figliuolo nella terra della vostra umanità, acciò che voi, tralci, uniti con la vite, faceste frutto.

E però chi non farà frutto di sante e buone operazioni sarà tagliato da questa vite e seccarassi. Però che, separato da essa vite, perde la vita della grazia ed è messo nel fuoco eternale, sì come il tralcio che non fa frutto, che è tagliato subito dalla vite ed è messo nel fuoco, perché non è buono ad altro. Or così questi cotali tagliati per l'offese loro, morendo nella colpa del peccato mortale, la divina giustizia, non essendo buoni ad altro, gli mette nel fuoco il quale dura eternalmente.

Costoro non ànno lavorata la vigna loro, anco l'anno disfatta, la loro e l'altrui: non solo che ci abbino messa alcuna pianta buona di virtù ma essi n'anno tratto il seme della grazia, il quale avevano ricevuto nel lume del santo baptesmo partecipando il sangue del mio Figliuolo, il quale fu il vino che vi porse questa vite vera. Ma essi ne l'anno tratto, questo seme, e datolo a mangiare agli animali, cioè a diversi e molti peccati, e messolo sotto a' piei del disordinato affetto. Col quale affetto ànno offeso me e fatto danno a loro e al prossimo.

Ma i servi miei non fanno così, e così dovete fare voi, cioè essere uniti e innestati in questa vite, e allora riportarete molto frutto perché parteciperete de l'umore di questa vite; e stando nel Verbo del mio Figliuolo state in me perché Io so' una cosa con lui ed egli con meco. Stando in lui seguirerete la dottrina sua; seguitando la sua dottrina partecipate della sustanzia di questo Verbo, cioè partecipate della deità eterna unita nell'umanità, traendone voi uno amore divino dove l'anima s'inebria. E però ti dissi che partecipate della sustanzia della vite.

## ***CAPITOLO XXIV***

Sai che modo Io tengo, poi che i servi miei sono uniti in seguire la dottrina del dolce e amoroso Verbo? Io gli potò, acciò che faccino molto frutto, e il frutto loro sia provato e non insalvatichisca. Sì come il tralcio che sta nella vite, che il lavoratore el pota perché facci migliore vino e più, e quello che non fa frutto taglia e mette nel fuoco, e così fo Io, lavoratore vero. I servi miei, che stanno in me, Io gli potò con le molte tribolazioni, acciò che faccino più frutto e migliore, e sia provata in loro la virtù. E quegli che non fanno frutto sono tagliati e messi nel fuoco, come detto t'ò.

Questi cotali sono lavoratori veri, e lavorano bene l'anima loro, traendone ogni amore proprio, rivoltando la terra dell'affetto loro in me. E nutricano e crescono il seme della grazia, il quale ebbero nel santo baptesmo. Lavorando la loro, lavorano quella del prossimo, e non possono lavorare l'una senza l'altra.

E già sai che Io ti dissi che ogni male si faceva col mezzo del prossimo e ogni bene. Sì che voi siete miei lavoratori esciti di me, sommo ed eterno lavoratore, il quale v'ò uniti e innestati nella vite per l'unione che Io ò fatta con voi.

Tiene a mente che tutte le creature che ànno in loro ragione ànno la vigna loro di per sé, la quale è unita senza veruno mezzo col prossimo loro, cioè l'uno con l'altro; e sono tanto uniti, che niuno può fare bene a sé che non facci al prossimo suo, né male che no'l facci a lui.

Di tutti quanti voi è fatta una vigna universale, cioè di tutta la congregazione cristiana, i quali sete uniti nella vigna del corpo mistico della santa Chiesa, unde traete la vita. Nella quale vigna è piantata questa vite de l'unigenito mio Figliuolo, in cui dovete essere innestati. Non essendo voi innestati in lui, sete subito ribelli alla santa Chiesa e sete come membri tagliati dal corpo, che subito imputridisce.

E' vero che, mentre che avete il tempo, vi potete levare dalla puzza del peccato col vero dispiacimento e ricorrere a' miei ministri, i quali sono lavoratori che tengono le chiavi del vino, cioè del sangue, escito di questa vite; il quale sangue è sì fatto e di tanta perfezione, che per veruno difetto del ministro non vi può essere tolto il frutto d'esso sangue.

Il legame della carità è quello che li lega con vera umiltà, acquistata nel cognoscimento di sé e di me. Sì che vedi che tutti v'ò messi per lavoratori. Ed ora di nuovo v'invito, perché il mondo già viene meno, tanto sono moltiplicate le spine che ànno affogato il seme, in tanto che niuno frutto di grazia vogliono fare.

Voglio dunque che siate lavoratori veri, che con molta sollicitudine aitiare a lavorare l'anime nel corpo mistico della santa Chiesa. A questo v'eleggo, perché Io voglio fare misericordia al mondo, per lo quale tu tanto mi preghi. —

Allora l'anima con ansietato amore diceva:

## ***CAPITOLO XXV***

— O inestimabile, dolcissima carità, chi non s'accende a tanto amore? qual cuore si può difendere che non venga meno? Tu, abisso di carità, pare che impazzi delle tue creature, come se tu senza loro non potessi vivere, con ciò sia cosa che tu sia lo Idio nostro che non ài bisogno di noi. Del nostro bene a te non cresce grandezza, però che tu se' immobile; del nostro male a te non è danno, però che tu se' somma ed eterna bontà. Chi ti muove a fare tanta misericordia? L'amore, e non debito né bisogno che tu abbi di noi, però che noi siamo rei e malvagi debitori.

Se io veggo bene, somma ed eterna Verità, io so' il ladro e tu se' lo 'mpiccato per me, perché veggo il Verbo tuo Figliuolo confitto e chiavellato in croce, del quale m'ài fatto ponte, secondo che ài manifestato a me, miserabile tua serva. Per la quale cosa il cuore scoppia e non può scoppiare per la fame e desiderio che à concepito in te.

Ricordomi che tu volevi mostrare chi sono coloro che vanno per lo ponte e chi non vi va; e però, se piacesse alla bontà tua di manifestarlo, volentieri el vedrei e udirei da te. —

## LA DOTTRINA DEL PONTE

I - CRISTO, VIA DI VERITA'

### *CAPITOLO XXVI*

Allora Dio eterno, per fare più innamorare e inanimare quella anima verso la salute dell'anime, le rispose e disse:

— Prima che Io ti mostri quello che Io ti voglio mostrare, e di che tu mi dimandi, ti voglio dire come il ponte sta.

Detto t'ò che egli tiene dal cielo alla terra: ciò è per l'unione che Io ò fatta ne l'uomo, il quale Io formai del limo della terra.

Questo ponte, unigenito mio Figliuolo, à in sé tre scale, delle quali le due furono fabricate in sul legno della santissima croce, e la terza anco sentì la grande amaritudine quando gli fu dato bere fiele e aceto.

In questi tre scaloni conoscerai tre stati dell'anima, i quali Io ti dichiararò di sotto.

Il primo scalone sono i piei, i quali significano l'affetto, però che, come i piei portano il corpo, così l'affetto porta l'anima. I piei confitti ti sono scalone acciò che tu possa giognere al costato, il quale ti manifesta il segreto del cuore. Però che, salito in su' piei de l'affetto, l'anima comincia a gustare l'affetto del cuore ponendo l'occhio de l'intelletto nel cuore aperto del mio Figliuolo, dove truova consumato e ineffabile amore.

Consumato dico, ché non v'ama per propria utilità, però che utilità a lui non potete fare, però che egli è una cosa con meco. Allora l'anima s'empie d'amore, vedendosi tanto amare. Salito al secondo giogne al terzo, cioè alla bocca, dove truova la pace della grande guerra che prima aveva avuta per le colpe sue.

Per lo primo scalone, levando i piei dell'affetto dalla terra, si spogliò del vizio, nel secondo si vestì d'amore con virtù, e nel terzo gustò la pace.

Sì che il ponte à tre scaloni, acciò che salendo il primo e 'l secondo potiate giognere all'ultimo. Ed è levato in alto, sì che correndo l'acqua non l'offende però che in lui non fu veleno di peccato.

Questo ponte è levato in alto, e non è separato perciò dalla terra. Sai quando si levò in alto? Quando fu levato in sul legno della santissima croce, non separandosi però la natura divina dalla bassezza della terra della vostra umanità. E però ti dissi che essendo levato in alto non era levato dalla terra, perché ella era unita e impastata con essa. Non era veruno che sopra al ponte potesse andare infino che egli non fu levato in alto, e però disse egli: «Se io sarò levato in alto ogni cosa tirerò a me».

Vedendo la mia bontà che in altro modo non potavate essere tratti, manda'lo perché fosse levato in alto in sul legno della croce, facendone una ancudine dove si fabricasse il figliuolo dell'umana generazione, per tollargli la morte e restituirlo alla vita della grazia. E però trasse ogni cosa a sé per questo modo, per dimostrare l'amore ineffabile che v'aveva, perché il cuore de l'uomo è sempre tratto per amore. Maggiore amore mostrare non vi poteva, che dare la vita per voi. Per forza dunque è tratto da l'amore, se già l'uomo ignorante non fa resistenza in non lassarsi trare.

Disse dunque ch'essendo levato in alto ogni cosa trarebbe a sé, e così è la verità, e questo s'intende in due modi.

L'uno si è che, tratto il cuore dell'uomo per affetto d'amore, come detto t'ò, è tratto con tutte le potenzie dell'anima, cioè la memoria lo 'ntelletto e la volontà. Accordate queste tre potenzie e congregate nel nome mio, tutte le altre operazioni che l'uomo fa, attuali e mentali, sono tratte piacevoli, e unite in me per affetto d'amore, perché s'è levato in alto seguitando l'amore crociato. Sì che bene disse verità la mia Verità dicendo: «Se io sarò levato in alto ogni cosa trarrò a me», ciò è che, tratto il cuore e le potenzie dell'anima, saranno tratte tutte le sue operazioni.

L'altro modo si è, perché ogni cosa è creata in servizio de l'uomo. Le cose create sono fatte perché servino e sovenghino alla necessità delle creature; e non la creatura che à in sé ragione è fatta per loro, anco per me, acciò che mi serva con tutto il cuore e con tutto l'affetto suo. Sì che vedi che essendo tratto l'uomo ogni cosa è tratta, perché ogni cosa è fatta per lui.

Fu dunque di bisogno che il ponte fosse levato in alto e abbi le scale, acciò che si possa salire con più agevolezza.

## **CAPITOLO XXVII**

Questo ponte si à le pietre murate acciò che venendo la piova non impedisca l'andatore. Sai quali pietre son queste? Sono le pietre delle vere e reali virtù. Le quali pietre non erano murate inanzi alla passione di questo mio Figliuolo, e però erano impediti che niuno poteva giognere al termine suo, quantunque essi andassero per la via delle virtù.

Non era ancora diserrato il cielo con la chiave del sangue, e la piova della giustizia non gli lassava passare. Ma poi che le pietre furono fatte e fabricate sopra'l corpo del Verbo del dolce mio Figliuolo, di cui Io t'ò detto che è ponte, egli le mura e intride la calcina per murarle col sangue suo, ciò è che 'l sangue è intriso con la calcina della deità e con la fortezza e fuoco della carità.

Con la potenza mia murate sono le pietre delle virtù sopra di lui medesimo, però che niuna virtù è che non sia provata in lui, e da lui àno vita tutte le virtù. E però niuno può avere virtù che dia vita di grazia se non da lui, ciò è seguitando le vestigie e la dottrina sua. Egli à maturate le virtù ed egli l'à piantate come pietre vive, murate col sangue suo, acciò che ogni fedele possa andare espeditamente e senza veruno timore servile di piova della divina giustizia, perché è ricoperto con misericordia. La quale misericordia discese di cielo nella incarnazione di questo mio Figliuolo.

Con che s'aperse? Con la chiave del sangue suo. Sì che vedi che il ponte è murato ed è ricuperto con la misericordia, e su v'è la bottiga del giardino della santa Chiesa, la quale tiene e ministra il pane della vita e dà bere il sangue acciò che i viandanti peregrini delle mie creature, stanchi, non vengano meno nella via. E per questo à ordinato la mia carità che vi sia ministrato il sangue e 'l corpo de l'unigenito mio Figliuolo, tutto Dio e tutto uomo.

E passato il ponte si giogne alla porta, la quale porta è esso ponte, per la quale tutti vi conviene entrare. E però disse egli: «Io so' via, verità, e vita; chi va per me non va per la tenebre ma per la luce». E in altro luogo disse la mia Verità che niuno poteva venire a me se non per lui, e così è.

E, se bene ti ricorda, così ti dissi e mostrato te l'ò, volendoti fare vedere la via. Unde, se egli dice che è via, egli dice la verità; e già te l'ò mostrato che egli è via, in forma d'uno ponte. E dice che è verità, e così è, perciò che egli è unito con meco che so' somma Verità, e chi el seguita va per la verità. Ed è vita, e chi seguita questa verità riceve la vita della grazia e non può perire di fame, perché la Verità vi s'è fatto cibo; né può cadere in tenebre perché egli è luce, privato della bugia, anco con la verità confuse e distrusse la bugia del dimonio, la quale egli disse ad Eva. La quale bugia ruppe la strada del cielo e la Verità l'à racconcia e murata col sangue.

Quegli che seguitano questa via sono figliuoli della verità, perché seguitano la verità, e passano per la porta della verità, e truovansi in me, unito con la porta e via del mio Figliuolo, Verità eterna, mare pacefico.

Ma chi non tiene per questa via tiene di sotto per lo fiume, il quale è via non posta con pietre ma con acqua. E perché l'acqua non à ritegno veruno, nessuno vi può andare che non annieghi.

Così sono fatti i dilette e gli stati del mondo, e perché l'affetto non è posto sopra la pietra, ma è posto con disordinato amore nelle creature e nelle cose create, amandole e tenendole fuore di me, ed elle son fatte come l'acqua che continuamente corre, così corre l'uomo come elleno; ben che a lui pare che corrano le cose create che egli ama, ed egli è pure egli che continuamente corre verso il termine della morte. Vorrebbe tenere sé, cioè la vita sua e le cose che egli ama, che non corrissero venendogli



meno: o per la morte, che egli lassi loro, o per mia dispensazione, che le cose create sieno tolte dinanzi alle creature; ed egli non può tenerle.

Costoro seguitano la bugia, tenendo per la via della bugia, e sono figliuoli del dimonio il quale è padre delle bugie e perché passano per la porta della bugia ricevono eterna dannazione.

Sì che vedi che Io t'ò mostrata la verità e mostrata la bugia, cioè la via mia che è verità, e quella del dimonio che è bugia. Queste sono due strade, e per ciascuna si passa con fadiga.

### ***CAPITOLO XXVIII***

Mira quanta è l'ignoranza e cecità dell'uomo che, essendogli fatta la via, vuole tenere per l'acqua. La quale via è di tanto diletto a coloro che vanno per essa, che ogni amaritudine lo' diventa dolce e ogni grande peso lo' diventa leggiero. Essendo nella tenebre del corpo truovano il lume, ed essendo mortali truovano la vita immortale, gustando per affetto d'amore, col lume della fede, la Verità eterna che promette di dare refrigerio a chi s'affadiga per me che so' grato e cognoscente e sono giusto, che a ogni uno rendo giustamente secondo che merita, unde ogni bene è remunerato e ogni colpa punita.

El diletto che à colui che va per questa via non sarebbe la lingua tua sufficiente a poterlo narrare, né l'orecchie a poterlo udire, né l'occhio a poterlo vedere, però che in questa vita gusta e partecipa di quello bene che gli è apparecchiato nella vita durabile.

Bene è dunque matto colui che schifa tanto bene ed elegge innanzi di gustare in questa vita l'arra de l'inferno tenendo per la via di sotto dove va con molte fadighe e senza niuno refrigerio e senza veruno bene; però che per lo peccato loro sono privati di me che so' sommo ed eterno bene.

Bene ài dunque ragione, e voglio, che tu e gli altri servi miei stiate in continua amaritudine dell'offesa mia, e compassione della ignoranza e danno loro, con la quale ignoranza m'offendono.

Ora ài veduto e udito del ponte come egli sta, e questo ò detto per dichiarare quello che Io ti dissi, che era ponte l'unigenito mio Figliuolo, e così vedi che è la verità, fatto per lo modo che Io t'ò detto cioè unita l'altezza con la bassezza.

### ***CAPITOLO XXIX***

Poi che l'unigenito mio Figliuolo ritornò a me dopo la resurrezione quaranta dì, questo ponte si levò dalla terra, ciò è dalla conversazione degli uomini, e salse in cielo per la virtù della natura mia divina, e siede dalla mano dritta di me, Padre eterno. Sì come disse l'angelo a' discepoli il dì dell'ascensione stando quasi come morti, perché i cuori loro erano levati in alto e saliti in cielo colla Sapienza del mio Figliuolo. Disse: «Non state più qui, ché egli siede dalla mano dritta del Padre».

Levato in alto e tornato a me, Padre, Io mandai il maestro, cioè lo Spirito santo, il quale venne con la potenza mia e con la sapienza del mio Figliuolo, e con la clemenza sua, d'esso Spirito santo. Egli è una cosa con meco Padre e col Figliuolo mio. Unde fortificò la via della dottrina che lassò la mia Verità nel mondo. E però, partendosi la presenza, non si partì la dottrina né le virtù, vere pietre fondate sopra questa dottrina, la quale è la via che v'à fatto questo dolce e glorioso ponte. Prima adoperò egli e con le sue operazioni fece la via, dando la dottrina a voi per esempio più che per parole; anco prima fece che egli dicesse.

Questa dottrina certificò la clemenza dello Spirito santo, fortificando le menti dei discepoli a confessare la verità e annunziare questa via, cioè la dottrina di Cristo crocifisso, riprendendo per mezzo di loro il mondo delle ingiustizie e de' falsi giudicii, delle quali ingiustizie e giudizio di sotto più distesamente ti narrarò.

Òtti detto questo acciò che nelle menti di chi ode non potesse cadere veruna tenebre che obfusasse la mente, ciò è che volessero dire che di questo corpo di Cristo se ne fece ponte per l'unione della natura divina unita con la natura umana; questo veggo che egli è la verità. Ma questo ponte si

partì da noi salendo in cielo. Egli c'era una via che c'insegnava la verità, vedendo l'esempio e costumi suoi, ora che ci è rimasto? e dove trovo la via? Dicitelo, cioè dico a coloro a cui cadesse questa ignoranza.

La via della dottrina sua, la quale Io t'ò detta, confermata dagli apostoli e dichiarata nel sangue dei martiri, alluminata col lume dei dottori e confessata per li confessori, e trattane la carta per gli evangelisti, i quali stanno tutti come testimoni a confessare la verità nel corpo mistico della santa Chiesa. Essi sono come lucerna posta in sul candelabro per mostrare la via della verità, la quale conduce a vita con perfetto lume, come detto t'ò.

E come te la dicono? Per pruova, perché l'anno provata in loro medesimi. Sì che ogni persona è alluminata in cognoscere la verità, se egli vuole, ciò è che egli non si voglia tollere il lume della ragione col proprio disordinato amore. Sì che egli è verità che la dottrina sua è vera, ed è rimasa come navicella a trarre l'anime fuore del mare tempestoso e condurle a porto di salute.

Sì che in prima Io vi feci il ponte del mio Figliuolo attualmente, come detto ò, conversando con gli uomini; e levato il ponte attuale rimase il ponte e la via della dottrina, come detto è, essendo la dottrina unita con la potenza mia, con la sapienza del Figliuolo e con la clemenza dello Spirito santo.

Questa potenza dà virtù di fortezza a chi seguita questa via, la sapienza gli dà lume che in essa via cognosce la verità, e lo Spirito santo gli dà amore, il quale consuma e toglie ogni amore sensitivo dell'anima, e solo gli rimane l'amore delle virtù. Sì che in ogni modo, o attuale o per dottrina, egli è via verità e vita, la quale via è il ponte che vi conduce all'altezza del cielo.

Questo volse egli dire quando disse: «Io venni dal Padre e ritorno al Padre» e «tornerò a voi». Ciò è a dire: il Padre mio mi mandò a voi e àmmi fatto vostro ponte acciò che esciate del fiume e potiate giognere alla vita. Poi dice: «E tornarò a voi: Io non vi lassarò orfani ma mandaròvi el Paraclito». Quasi dicesse la mia Verità: Io n'andarò al Padre e tornarò, ciò è che, venendo lo Spirito santo, il quale è detto Paraclito, vi mostrerà piú chiaramente e vi confermerà me, via di verità, cioè la dottrina che io v'ò data.

Disse che tornerebbe ed egli tornò, però che lo Spirito santo non venne solo, ma venne con la potenza di me Padre, con la sapienza del Figliuolo, e con essa clemenza di Spirito santo. Vedi dunque che torna, non attualmente ma con la virtù come detto t'ò, fortificando la strada della dottrina. La quale via e strada non può venire meno, né essere tolta a colui che la vuole seguitare, perché ella è ferma e stabile e procede da me che non mi muovo.

Adunque virilmente dovete seguitare la via e senza alcuna nuvola, ma col lume della fede, la quale v'è data per principale vestimento nel santo battesimo. Ora t'ò mostrato a pieno e dichiarato il ponte attuale e la dottrina, la quale è una cosa insieme col ponte; ed ò mostrato all'ignorante chi gli manifesta questa via, che ella è verità, e dove stanno coloro che la nsegnano. E dissi che erano gli apostoli ed evangelisti, martiri e confessori e santi dottori, posti nel luogo della santa Chiesa come lucerne.

E òtti mostrato e detto come venendo a me egli tornò a voi, non presenzialmente ma con la virtù, come detto è, cioè venendo lo Spirito santo sopra discepoli, però che presenzialmente non tornerà se none ne l'ultimo dì del giudizio, quando verrà colla mia maiestà e potenza divina a giudicare il mondo, e a rendere bene a' buoni e remunerargli delle loro fadighe, l'anima e 'l corpo insieme, e a rendere male di pena eternale a coloro che iniquamente sono vissuti nel mondo.

Ora ti voglio dire quello che Io, Verità, ti promisi, ciò è di mostrarti quelli che vanno imperfettamente e quelli che vanno perfettamente e altri con la grande perfezione, e in che modo vanno; e gli iniqui che con le iniquità loro s'annegano nel fiume, giognendo ai crociati tormenti.

Ora dico a voi, carissimi figliuoli miei, che voi teniate sopra il ponte e non di sotto, però che quella non è la via della verità, anco è quella della bugia dove vanno gl'iniqui peccatori, per li quali Io vi prego che voi mi preghiate, e per li quali Io vi richieggo lacrime e sudori, acciò che da me ricevano misericordia. —

## **CAPITOLO XXX**

Allora quell'anima, quasi come ebbra, non si poteva tenere, ma quasi stando nel cospetto di Dio diceva:

— O eterna misericordia, la quale ricuopri i difetti delle tue creature, non mi maraviglio che tu dica di coloro che escono del peccato mortale e tornano a te: «Io non mi ricorderò che tu m'offendessi mai». O misericordia ineffabile, non mi maraviglio che tu dica questo a coloro che escono dal peccato, quando tu dici di coloro che ti perseguitano; «Io voglio che mi preghiate per loro, acciò che Io lo' facci misericordia».

O misericordia, la quale esce dalla deità tua, Padre eterno, la quale governa con la tua potenza tutto quanto il mondo!

Nella misericordia tua fummo creati; nella misericordia tua fummo ricreati nel sangue del tuo Figliuolo. La misericordia tua ci conserva. La misericordia tua fece giocare in sul legno della croce il Figliuolo tuo alle braccia, giocando la morte con la vita e la vita con la morte. E allora la vita sconfisse la morte della colpa nostra, e la morte della colpa tolse la vita corporale allo immacolato Agnello. Chi rimase vénto? La morte. Chi ne fu cagione? La misericordia tua.

La tua misericordia dà vita; ella dà lume per lo quale si conosce la tua clemenza in ogni creatura, ne' giusti e ne' peccatori. Nell'altezza del cielo riluce la tua misericordia, ciò è ne' santi tuoi. Se io mi vollo alla terra, ella abonda della tua misericordia. Nella tenebre dello 'nferno riluce la tua misericordia non dando tanta pena a' dannati quanta meritano.

Con la misericordia tua mitighi la giustizia; per misericordia ci ài lavati nel sangue; per misericordia volesti conversare con le tue creature. O pazzo d'amore: non ti bastò incarnare, che anco volesti morire? Non bastò la morte, che anco descendesti allo inferno, traendone i santi padri, per adempire la tua verità e misericordia in loro? Però che la tua bontà promette bene a coloro che ti servono in verità, imperò discendesti al limbo per trarre di pena chi t'aveva servito, e renderlo' il frutto delle loro fadighe!

La misericordia tua veggo che ti costrinse a dare anco più a l'uomo, ciò è lassandoti in cibo acciò che noi debili avessimo conforto, e gl'ignoranti smemorati non perdessero la ricordanza dei benefizi tuoi. E però el dà ogni dì a l'uomo, rappresentandoti nel sacramento dell'altare nel corpo mistico della santa Chiesa. Questo chi l'ha fatto? La misericordia tua.

O misericordia! Il cuore ci s'affoga a pensare di te, ché ovunque io mi vollo a pensare non truovo altro che misericordia. O Padre eterno, perdona all'ignoranza mia, che ò presunto di favellare innanzi a te, ma l'amore della tua misericordia me ne scusi dinanzi alla benignità tua. —

## **II - LA VIA DELLA MENZOGNA**

### **CAPITOLO XXXI**

Poi che quella anima col verbo della parola ebbe un poco dilatato il cuore nella misericordia di Dio, umilmente aspettava che la promessa le fosse attenuta. E ripigliando Dio le parole sue diceva:

— Carissima figliuola, tu ài narrato dinanzi a me della misericordia mia, perché Io te la diei a gustare e a vedere nella parola che Io ti dissi, dicendo: «Costoro sono coloro per li quali vi prego che mi preghiate». Ma sappi che senza alcuna comparazione è più la misericordia mia verso di voi che tu non vedi, però che 'l tuo vedere è imperfetto e finito, e la misericordia mia è perfetta e infinita, sì che comparazione non ci si può ponere se non quella che è da la cosa finita alla infinita.

Ò voluto che l'abbi gustata questa misericordia ed anco la dignità de l'uomo la quale di sopra ti mostrai, acciò che tu meglio conosca la crudeltà e la indegnità degl'iniqui uomini che tengono per la via di sotto. Apre l'occhio dell'intelletto e mira costoro che volontariamente s'anegano, e mira in quanta indegnità essi sono caduti per le colpe loro.

Prima è che essi sono diventati infermi, e questo si è quando conceperono il peccato mortale nelle menti loro; poi el partoriscono e perdono la vita della grazia.

E come il morto, che niuno sentimento può adoperare, né si muove da se medesimo, se none quanto egli è levato da altrui, così costoro, che sono annegati nel fiume de l'amore disordinato del mondo, sono morti a grazia. E perché essi sono morti, la memoria non ritiene il ricordamento della mia misericordia; l'occhio de l'intelletto non vede né cognosce la mia verità, perché il sentimento è morto, ciò è che lo 'ntelletto non s'è posto dinanzi altro che sé, con l'amore morto della propria sensualità. E però la volontà ancora è morta alla volontà mia, perché non ama altro che cose morte.

Essendo morte queste tre potenzie, tutte l'operazioni sue, e attuali e mentali, sono morte quanto che a grazia; e già non si può difendere da'nimici suoi, né aitarsi per se medesimo, se non quanto è aiutato da me. Bene è vero che ogni volta che questo morto, nel quale è rimasto solo il libero arbitrio, mentre che egli è nel corpo mortale dimanda l'aiutorio mio, el può avere, ma per sé non potrà mai.

Egli è fatto incomportabile a se medesimo e, volendo signoreggiare el mondo, egli è signoreggiato da quella cosa che non è, cioè dal peccato. Il peccato è non cavelle ed essi son fatti servi e schiavi del peccato.

Io gli feci arbori d'amore con vita di grazia, la quale ebbero nel santo battesimo, ed essi sono fatti arbori di morte, perché sono morti come detto t'ò.

Sai dove egli tiene la radice questo arbore? Nell'altezza della superbia, la quale l'amore sensitivo proprio di loro medesimi nutrica; il suo miollo è la impazienza, e 'l suo figliuolo è la indiscrezione. Questi sono quattro principali vizi che in tutto uccidono l'anima di colui il quale ti dissi che era arbore di morte, perché n'anno tratta la vita della grazia.

Dentro dall'arbore si nutrica uno vermine di coscienza, il quale, mentre che l'uomo vive in peccato mortale, è accecato dal proprio amore, e però poco el sente.

I frutti di questo arbore sono mortali: perché anno tratto l'umore dalla radice della superbia, la tapinella anima è piena d'ingratitude, unde procede ogni male. E se ella fosse grata de' benefici ricevuti cognoscerebbe me, e cognoscendo me cognoscerebbe sé e così starebbe nella mia dilezione; ma ella come cieca si va attaccando pure per lo fiume, e non vede che l'acqua non l'aspetta.

## ***CAPITOLO XXXII***

Tanto sono diversi i frutti di questo arbore, che danno morte, quanto sono diversi i peccati. Alcuni ne vedi che sono cibi da bestie, e questi sono quelli che immondamente vivono, facendo del corpo e della mente loro come il porco che s'involle nel loto. Così s'invollono nel loto della carnalità - o anima brutta dove ài lassata la tua dignità? tu eri fatta sorella degli angeli ora se' fatta animale bruto - in tanta miseria che non tanto che sieno sostenuti da me, che so' somma purità, ma le dimonia, di cui essi sono fatti amici e servi, non possono vedere commettere tanta immondizia.

Veruno peccato è che tanto sia abominevole e tanto tolga il lume de l'intelletto all'uomo quanto questo. Questo cognobbero i filosofi, non per lume di grazia, perché non l'avevano, ma la natura lo' porgeva quello lume, cioè che questo peccato offuscava l'intelletto, e però si conservavano nella continenza per meglio studiare. E anco le ricchezze gittavano da loro, acciò che il pensiero d'esse non l'occupasse il cuore. Non fa così l'ignorante falso cristiano, il quale à perduto la grazia per la colpa sua.

## ***CAPITOLO XXXIII***

Alcuni altri sono che il frutto loro è di terra. Questi sono i cupidi avari i quali fanno come la talpa che sempre si nutrica della terra infino alla morte, e giunta la morte non anno remedio. Costoro con l'avarizia loro spregiano la mia larghezza, vendendo il tempo al prossimo loro. Questi son gli usurai che diventano crudeli e robbatori del prossimo, perché nella misericordia loro non anno il ricordamento della mia misericordia. Che se essi l'avessero non sarebbero crudeli, né verso di loro né

verso del prossimo, anco userebbero pietà e misericordia, a se medesimi operando le virtù, e al prossimo servendolo caritativamente.

O quanti sono i mali che per questo maladetto peccato vengono! Quanti omicidi, furti e rapine, con molti guadagni illeciti, e crudeltà di cuore e ingiustizia del prossimo! Uccide l'anima e falla diventare schiava delle ricchezze, unde non si cura d'observare i comandamenti di Dio. Costui non ama persona se none per propria utilità.

Questo vizio procede dalla superbia e nutrica la superbia; l'uno procede da l'altro perché porta sempre seco la propria reputazione, sì che subito giogne nell'altro vizio e così va di male in peggio per la miserabile superbia, la quale è piena di pareri. Ed è un fuoco che sempre germina fummo di vanagloria e di vanità di cuore, gloriandosi di quello che non è loro. Ed è radice che à molti rami: il principale è la propria reputazione, unde esce il volere essere maggiore che 'l prossimo suo. E parturisce il cuore ficto e non schietto né liberale ma doppio, che mostra una in lingua e un'altra à in cuore, occulta la verità e dice la bugia per utilità sua propria. E germina una invidia, la quale è uno vermene che sempre rode e non gli lassa avere bene del suo bene proprio né dell'altrui.

Come daranno questi iniqui, posti in tanta miseria, della sustanzia loro a' povarelli quando essi tolgono l'altrui? Come trarranno la immonda anima della immondizia, quando essi ve la mettono? Che alcuna volta sono tanto animali, che le figliuole ed i congiunti loro non riguardano, ma con essi caggiano in molta miseria. E non di meno la mia misericordia gli sostiene, e non comando alla terra che gli inghiottisca, acciò che si raveggano delle colpe loro.

Come dunque daranno la vita per la salute dell'anime, quando non danno la sustanzia? Come daranno la dilezione, quando essi si rodono per invidia?

O miserabili vizi, i quali atterrano il cielo dell'anima. «Cielo» la chiamo, perché Io la feci cielo dove Io abitavo per grazie, celandomi dentro da lei, e facendo mansione per affetto d'amore. Ora s'è partita da me sì come adultera, amando sé le creature e le cose create più che me. Anco di sé s'è fatto Dio, e me perseguita con molti e diversi peccati. E tutto questo fa perché non ripensa il beneficio del sangue sparto con tanto fuoco d'amore.

#### ***CAPITOLO XXXIV***

Altri sono i quali tengono il capo alto per signoria, nella quale signoria portano la insegna della ingiustizia, ingiustizia adoperando inverso Dio e verso il prossimo, e ingiustizia verso di loro.

Verso di loro non si rendono il debito della virtù, e inverso di me non mi rendono il debito de l'onore, rendendo gloria e loda al nome mio sì come sono tenuti di rendere, anco come ladri furano quello che è mio e dannolo alla serva della propria sensualità. Sì che costui commette ingiustizia verso di me e verso di sé, come accecato e ignorante, non cognoscendo me in sé.

E tutto è per l'amore proprio, sì come fecero i giuderi e ministri della legge, che per la invidia e amore proprio s'accecarono, e però non cognobbero la verità de l'unigenito mio Figliuolo, e però non rendevano il debito di cognoscere Vita eterna ch'era fra loro, come disse la mia Verità dicendo: «Il Regno di Dio è tra voi». Ma essi no'l conoscevano: perché? Però che per lo modo detto aveano perduto il lume della ragione, e per questo modo non rendevano il debito di rendere onore e gloria a me, e a lui che era una cosa con meco. E però come ciechi commisero la ingiustizia, perseguitandolo con molti obbrobri infino alla morte della croce.

Così questi cotali rendono ingiustizia a loro e a me e anco al prossimo loro: ingiustamente rivendono le carni de' sudditi loro e di qualunque altra persona a mano lo' viene.

#### ***CAPITOLO XXXV***

Per questo ed altri difetti caggiono nel falso giudizio, sì come Io di sotto ti distenderò.

Sempre si scandalizzano nelle mie operazioni, le quali tutte sono giuste, e in verità tutte fatte per amore e misericordia.

Con questo falso giudizio, col veleno della invidia e della superbia, erano calunniate e giudicate ingiustamente l'operazioni del mio Figliuolo, con false bugie, dicendo: «Costui el fa in virtù di Belzebub». Così costoro, iniqui, posti nell'amore proprio, nella immondizia, nella superbia, nell'avarizia, in una invidia, fondati nella perversa indiscrezione, con una impazienza e con molti altri mali che essi commettono, sempre si scandalizzano in me e ne' servi miei, giudicando che fittivamente aduoperino la virtù. Perché il cuore loro è fracido e ànno guasto il gusto, però le cose buone lo' paiono gattive; e le gattive, cioè il disordinato vivere, lo' pare buono.

O cechità umana, che non rguardi la tua dignità! Ché di grande se' fatto piccolo, di signore se' fatto servo della più vile signoria che possi avere, però che tu se' fatto servo e schiavo del peccato, e tale diventi quale è quella cosa che tu servi. Il peccato è non cavelle, adunque tu se' fatto non cavelle. Àssi tolta la vita e data la morte.

Questa vita e questa signoria vi fu data per lo Verbo de l'unigenito mio Figliuolo e glorioso ponte: essendo servi del demonio vi trasse dalla servitudine sua. Feci lui servo per tollervi la servitudine, e posili l'obbedienza per consumare la disobediencia d'Adam. Umiliandosi esso all'obrobiosa morte della croce per confondere la superbia, tutti i vizi distrusse con la morte sua, acciò che niuno potesse dire: «Il cotale vizio rimase che non fusse punito e fabricato con pene», sì come Io ti dissi di sopra dicendo che del corpo suo aveva fatta ancudine. Tutti i rimedi sono posti per camparli della morte eternale, ed essi spregiano il sangue e ànnolo conculcato co' piedi del disordinato affetto.

E questa è la ingiustizia e 'l falso giudizio de' quali è ripreso il mondo e sarà ripreso ne l'ultimo dì del giudizio. E questo volse dire la mia Verità quando disse: «Io mandarò il Paraclito, che riprenderà il mondo della ingiustizia e del falso giudizio». Allora fu ripreso, quando mandai lo Spirito santo sopra gli apostoli.

## **CAPITOLO XXXVI**

Tre repressionsi sono. L'una fu data quando lo Spirito santo venne sopra i discepoli, come detto è, i quali fortificati dalla potentia mia, illuminati dalla sapienzia del Figliuolo mio diletto, tutto ricevettono nella plenitudine dello Spirito santo. Allora lo Spirito santo, che è una cosa con meco e col Figliuolo mio, riprendete il mondo, per la bocca dei discepoli, con la dottrina della mia Verità. Eglino e tutti gli altri che sono discesi da loro, seguitando la verità, la quale intesero per mezzo di loro, riprendono il mondo.

Questa è quella continua repressione che Io fo al mondo col mezo della santa Scrittura e de' servi miei ponendosi lo Spirito santo nelle lingue loro, annunziando la verità, sì come il dimonio si pone in su la bocca de' servi suoi, cioè di coloro che passano per lo fiume iniquamente.

Questa è quella dolce repressione posta continua per lo modo detto, per grandissimo affetto d'amore che Io ò alla salute dell'anime. E non possono dire «io non ebbi chi mi riprendesse», però che già l'è mostrata la verità, mostrandolo' il vizio e la virtù e fattolo' vedere il frutto della virtù e il danno del vizio, per darlo' amore e timore santo con odio del vizio e amore della virtù. E già non l'è stata mostrata questa dottrina e verità per angelo, acciò che non possano dire «l'angelo è spirito beato e non può offendere, e non sente le molestie della carne come noi, né la gravezza del corpo nostro». Questo l' è tolto che no'l possono dire, perché l'è stata data da la mia Verità, Verbo incarnato con la carne vostra mortale.

Chi sono stati gli altri che ànno seguitato questo Verbo? Creature mortali e passibili come voi, con la impugnazione della carne contra lo spirito, sì come ebbe il glorioso Paulo mio banditore, e così di molti altri santi i quali, chi da una cosa chi da un'altra, sono stati passionati. Le quali passioni Io permettevo e permetto per accrescimento di grazia e per aumentare la virtù nell'anime loro. E così nacquero di peccato come voi, e nutriti d'uno medesimo cibo; e così so' Dio Io ora come allora: non è

infermata né può infermare la mia potenza, sì che Io posso sovenire e voglio e so sovenire a chi vuol essere sovenuto da me. Allora vuole essere sovenuto da me quando esce del fiume e va per lo ponte, seguitando la dottrina della mia Verità.

Sì che non àno scusa, però che sono ripresi ed èllo' mostrata la verità continuamente. Unde se essi non si correggeranno mentre che essi àno il tempo, saranno condannati nella seconda repressione, la quale si farà ne l'ultima estremità della morte, dove grida la mia giustizia dicendo: «Surgite mortui, venite ad iudicium»; ciò è: tu che se' morto a grazia e morto giogni alla morte corporale, levati su e vieni dinanzi al sommo Giudice con la ingiustizia e falso giudizio tuo e col lume spento della fede. Il quale lume traesti acceso del santo battesimo, e tu lo spegnesti col vento della superbia e vanità di cuore, del quale facevi vela a' venti che erano contrari alla salute tua; e 'l vento della propria reputazione nutricavi con la vela dell'amore proprio, unde corrivi per lo fiume delle delizie e stati del mondo con la propria volontà, seguitando la fragile carne e le molestie e tentazioni del dimonio. Il quale dimonio con la vela della tua propria volontà t'ha menato per la via di sotto, la quale è uno fiume corrente, unde t'ha condotto con lui insieme all'eterna dannazione.

### **CAPITOLO XXXVII**

Questa seconda repressione, carissima figliuola, è in fatto perché è gionta all'ultimo dove non può avere rimedio, perché s'è condotta alla estremità della morte dove il vermine della coscienza, del quale Io ti dissi ch'era accecato per lo proprio amore che egli aveva di sé, ora, nel punto della morte, perché vede sé non potere escire delle mie mani, questo vermine comincia a vedere, e però rode con repressione se medesimo, vedendo che per suo difetto è condotto in tanto male.

Se essa anima avesse lume che cognoscesse e dolessesi della colpa sua, non per la pena dello 'nferno che ne le seguita, ma perché à offeso me che so' somma ed eterna Bontà, anco troverebbe misericordia.

Ma se passa il punto della morte senza lume, e solo col vermine della coscienza e senza la speranza del sangue, o con propria passione dolendosi del danno suo più che dell'offesa mia, egli giogne all'eterna dannazione ed allora è ripreso crudelmente dalla mia giustizia, ed è ripreso della ingiustizia e del falso giudizio. E non tanto della ingiustizia e giudizio generale, il quale à usato nel mondo generalmente in tutte le sue operazioni, ma molto maggiormente sarà ripreso della ingiustizia e giudizio particolare, il quale à usato nell'ultimo, cioè d'avere posta, giudicando, maggiore la miseria sua che la misericordia mia.

Questo è quello peccato che non è perdonato né di qua né di là, perché non à voluto, spregiando, la mia misericordia, però che più m'è grave questo che tutti gli altri peccati che egli à commessi. Unde la disperazione di Giuda mi dispiacque più, e più fu grave al mio Figliuolo, che non fu il tradimento ch'egli gli fece. Sì che sono ripresi di questo falso giudizio, d'avere posto maggiore il peccato loro che la misericordia mia, e però sono puniti con le dimonia e crociati eternalmente con loro.

E sono ripresi della ingiustizia, e questo è quando si dogliono più del danno loro che dell'offesa mia. Allora commettono ingiustizia, perché non rendono a me quello che è mio né a loro quello che è loro. A me debbono rendere amore e amaritudine con la contrizione del cuore e offerirla dinanzi a me per l'offesa che m'anno fatta, ed essi fanno il contrario, ché danno a loro amore compassionevole di loro medesimi e dolore della pena che per le colpe loro aspettano.

Sì che vedi che commettono ingiustizia, e però sono puniti e dell'uno e de l'altro insieme. Avendo essi spregiata la misericordia mia, ed Io con giustizia li mando, insieme con la serva loro crudele della sensualità, col crudele tiranno del dimonio di cui si fecero servi col mezzo della serva della propria sensualità loro, che insieme sieno puniti e tormentati, come insieme m'anno offeso. Tormentati dico da' miei ministri dimoni, i quali à messi la giustizia mia a rendere tormento a chi à fatto male.

## **CAPITOLO XXXVIII**

Figliuola, la lingua non è sufficiente a narrare, di queste tapinelle anime, la pena loro. Come sono tre principali vizi, ciò è l'amore proprio di sé unde esce il secondo, ciò è la propria reputazione, e dalla reputazione procede il terzo, ciò è la superbia con falsa ingiustizia e crudeltà, e con altri iniqui e immondi peccati che doppo questi seguitano, così ti dico che nello 'nferno essi àno quattro tormenti principali, a' quali seguitano tutti gli altri tormenti.

Il primo si è che si veggono privati della mia visione; il quale l'è tanta pena, che se possibile lo' fosse eleggerebbero più tosto il fuoco e crociati tormenti e vedere me; che stare fuore delle pene e non vedermi.

Questa pena lo' rinfresca la seconda del vermine della coscienza, il quale sempre rode, vedendosi privati di me e della conversazione degli angeli per loro difetto, e fattisi degni della conversazione delle dimonia e visione loro.

Il quale vedere del dimonio, che è la terza pena, lo' raddoppia ogni loro fadiga. Unde, come nella visione di me i santi sempre esultano, rinfrescandosi con allegrezza il frutto delle loro fadighe che essi àno portate per me con tanta abbondanza d'amore e dispiacimento di loro medesimi, così in contrario questi tapinelli si rinfrescano ne' tormenti nella visione delle dimonia, però che nel vedere loro cognoscono più sé, cioè cognoscono che per loro difetto se ne sono fatti degni. E per questo modo il vermine più rode e non ristà mai il fuoco di questa coscienza d'ardere.

Ancora l'è più pena perché el veggono nella propria figura sua, la quale è tanto orribile che non è cuore d'uomo che 'l potesse imaginare. E se bene ti ricorda sai che, mostrandolo a te nella forma sua, in piccolo spazio di tempo - che sai che quasi fu un punto - tu eleggevi, poi che tornasti a te, prima di volere andare per una strada di fuoco, se dovesse durare infino all'ultimo dì del giudicio, e andare sopra esso, innanzi che vederlo più. Con tutto questo che tu vedesti, anco non sai bene quanto egli è orribile, però che si mostra per divina giustizia più orribile nell'anima che è privata di me, e più e meno secondo la gravezza delle colpe loro.

El quarto tormento si è il fuoco. Questo fuoco arde e non consuma, però che l'anima non si può consumare, l'essere suo, e non è cosa materiale, la quale materia il fuoco consumasse, però che ella è incorporea. Ma Io per divina giustizia ò permesso che il fuoco gli arda afflittivamente, che gli affligge e non gli consuma, e affliggegli e ardegli con grandissime pene, in diversi modi secondo la diversità dei peccati, chi più e chi meno, secondo la gravezza della colpa.

Sopra questi quattro tormenti escono tutti quanti gli altri, con freddo e caldo e stridore di denti. Or così miserabilmente, doppo la reprehione che lo' fu fatta del giudicio e della ingiustizia nella vita loro, e non si corressero in questa prima reprehione come detto è disopra, e nella seconda, ciò è nella morte, non volsero sperare né dolersi dell'offesa mia ma sì della pena loro, àno ricevuta morte eterna.

## **CAPITOLO XXXIX**

Ora ti resto a dire della terza reprehione, cioè de l'ultimo dì del giudicio. Già t'ò detto delle due; ora, acciò che tu vegga bene quanto l'uomo s'inganna, ti dirò della terza, cioè del giudicio generale, nel quale all'anima tapinella sarà rinfrescata e cresciuta la pena per l'unione che l'anima farà col corpo, con una reprehione intollerabile, la quale le genererà confusione e vergogna.

Sappi che ne l'ultimo dì del giudicio, quando verrà il Verbo del mio Figliuolo con la divina mia maiestà a riprendere il mondo con la potenza divina, egli non verrà come poverello, sì come quando egli nacque, venendo nel ventre della Vergine e nascendo nella stalla fra gli animali, e poi morendo in mezzo fra due ladroni.

Allora Io nascosi la potenza mia in lui, lassandolo sostenere pene e tormenti come uomo: non che la natura mia divina fusse però separata dalla natura umana, ma lassa'lo patire come uomo per soddisfare alle colpe vostre.



Non verrà così ora in questo ultimo punto, ma verrà con potenza a riprendere egli con la propria persona; e non sarà alcuna creatura che non riceva tremore, e renderà a ogni uno il debito suo.

A' dannati miserabili darà tanto tormento l'aspetto suo e tanto terrore, che la lingua non sarebbe sufficiente a narrarlo. A' giusti darà timore di reverenzia con grande giocondità. Non che si muti la faccia sua, però che egli è inmutabile, perché è una cosa con meco secondo la natura divina; e secondo l'umana natura la faccia sua anco è inmutabile, poi che prese la gloria della resurrezione. Ma all'occhio del dannato se gli mostrerà cotale, però che con quello occhio terribile e oscuro che egli à in se medesimo, con quello el vedrà.

Sì come l'occhio infermo che del sole, che è così lucido, non vede altro che tenebre e l'occhio sano vede la luce - e questo non è per difetto della luce che si muti più al cieco che all'alluminato, ma è per difetto dell'occhio che è infermo - così i dannati el veggono in tenebre, in confusione e in odio, non per difetto della divina mia maestà, colla quale egli verrà a giudicare il mondo, ma per difetto loro.

### ***CAPITOLO XL***

Egli è tanto l'odio ch'essi àno, che non possono volere né desiderare veruno bene, ma sempre mi bastemiano. E sai perché eglino non possono desiderare il bene? Però che, finita la vita dell'uomo, è legato il libero arbitrio; per la quale cosa non possono meritare, perduto che essi àno il tempo. Se essi finiscono in odio, con la colpa del peccato mortale, sempre per divina giustizia sta legata l'anima col legame de l'odio, e sempre sta ostinata in quel male che ella à, rodendosi in se medesima. E acresconle sempre pene, e specialmente delle pene d'alcuni in particolare, dei quali ella fosse stata cagione della dannazione loro.

Sì come vi dimostrò quello ricco dannato, quando chiedeva di grazia che Lazaro andasse a' suoi fratelli, i quali erano rimasi nel mondo, ad annunziare le pene sue. Questo già non faceva per carità né per compassione de' fratelli, però che egli era privato della carità e non poteva desiderare bene, né in onore di me né in salute loro, perché già t'ò detto che non possono fare alcuno bene nel prossimo, e me bastemmiano perché la vita loro finì ne l'odio di me e della virtù. Ma perché dunque el faceva? Però che egli era stato il maggiore e avevagli nutriti nelle miserie nelle quali egli era vissuto, sì che egli era cagione della dannazione loro. Per la qual cagione se ne vedeva seguitare pena, giognendo eglino al crociato tormento con lui insieme, dove sempre in odio si rodono, perché ne l'odio finì la vita loro.

### ***CAPITOLO XLI***

Così l'anima giusta che finisce in affetto di carità e legata in amore non può crescere in virtù venuto meno il tempo, ma può sempre amare con quella dilezione che ella viene a me, e con quella misura l'è misurato. Sempre desidera me e sempre m'ài, unde il suo desiderio non è votio, ma avendo fame è saziato e saziato à fame; e dilonga è il fastidio dalla sazietà, e dilonga è la pena dalla fame.

Nell'amore godono nell'eterna mia visione, partecipando quello bene che Io ò in me medesimo à ognuno secondo la misura sua, cioè con quella misura dell'amore che essi sono venuti a me, con quella l'è misurato. Perché sono stati nella carità mia e in quella del prossimo, ed uniti insieme colla carità comune e con la particolare, che esce pure d'una medesima carità, godono ed esultano partecipando il bene l'uno dell'altro con l'affetto della carità, oltre al bene universale che essi àno tutti insieme. E con la natura angelica godono ed esultano, co' quali i santi sono conlocati secondo le diverse e varie virtù le quali principalmente ebbero nel mondo. Essendo legati tutti nel legame della carità, àno una singulare partecipazione con coloro con cui strettamente d'amore singulare s'amarono nel mondo, col quale amore crescevano in grazia augmentando la virtù. L'uno era cagione all'altro di manifestare la gloria e loda del nome mio in loro e nel prossimo. Sì che poi nella vita durabile non l'anno perduto, anco l'anno, partecipando strettamente e con più abbondanzia l'uno con l'altro, aggiuntolo all'universale bene.

E non vorrei però che tu credessi che questo bene particolare, il quale Io t'ò detto che essi àno, l'avessero solo per loro, però che non è così, ma è partecipato da tutti quanti i gustatori cittadini e dilette miei figliuoli e da tutta la natura angelica. Unde, quando l'anima giogne a vita eterna, tutti partecipano il bene di quella anima e l'anima del bene loro. Non che il vasello loro né il suo possa crescere, né che abbi bisogno d'empirsi, però che egli è pieno e però non può crescere, ma àno una esultazione con una giocondità, uno giubilo, una allegrezza la quale si rinfresca in loro per lo cognoscimento che àno trovato in quella anima. Veggono che per mia misericordia ella è levata dalla terra con la plenitudine della grazia, e così esultano in me, nel bene di quella anima, il quale à ricevuto per la mia bontà.

E quella anima gode in me e nell'anime e negli spiriti beati, vedendo e gustando in loro la dolcezza della mia carità. I loro desideri sempre gridano dinanzi da me per la salvazione di tutto quanto il mondo; perché la vita loro finì nella carità del prossimo, non l'àno lassata, anco con essa passarono per la porta de l'unigenito mio Figliuolo per lo modo che di sotto ti contierò. Sì che vedi che con quello legame dell'amore in che finì la vita loro, con quello permangono e dura sempre eternalmente.

Essi sono tanto conformati con la mia volontà che non possono volere se non quel che Io voglio, perché l'arbitrio loro è legato nel legame della carità per sì fatto modo, che venendo meno il tempo alla creatura che à in sé ragione, morendo in stato di grazia, non può più peccare. E in tanto è unita la sua volontà con la mia che, vedendo il padre o la madre il figliuolo suo ne l'inferno, o il figliuolo la madre, non se ne curano, anco sono contenti di vederli puniti, come nimici miei.

In niuna cosa si scordano da me; i desideri loro sono pieni. Il desiderio dei beati è di vedere l'onore mio in voi viandanti, i quali sete peregrini che sempre corrite verso il termine della morte. Nel desiderio del mio onore desiderano la salute vostra, e però sempre mi pregano per voi. Il quale desiderio è adempito da me dalla parte mia, colà dove voi ignoranti non recalcitraste alla mia misericordia.

Àno desiderio ancora di riavere la dota del corpo loro e questo desiderio non gli affligge, non avendolo attualmente, ma godono gustando per certezza che essi àno d'avere il loro desiderio pieno; non gli affligge, però che non avendolo non lo' manca beatitudine, e però non lo' dà pena.

E non ti pensare che la beatitudine del corpo dopo la resurrezione dia più beatitudine all'anima. Che se questo fusse seguiterebbe che infino che non avessero il corpo avrebbero beatitudine imperfetta, la qual cosa non può essere, però che in loro non manca alcuna perfezione. Sì che non è il corpo che dia beatitudine all'anima, ma l'anima darà beatitudine al corpo: darà dell'abbondanza sua, rivestita ne l'ultimo dì del giudizio del vestimento della propria carne la quale lassò.

Come l'anima è fatta immortale, fermata e stabilita in me, così il corpo in quella unione diventa immortale: perduta la gravezza è fatto sottile e leggiero. Unde sappi che 'l corpo glorificato passerebbe per lo mezzo del muro, né il fuoco né l'acqua non l'offenderebbe; non per virtù sua ma per la virtù dell'anima, la quale virtù è mia, data a lei per grazia, e per amore ineffabile col quale Io la creai alla imagine e similitudine mia.

L'occhio de l'intelletto tuo non è sufficiente a vedere, né l'orecchia a udire, né la lingua a narrare, né il cuore a pensare il bene loro.

O quanto diletto àno in vedere me che so' ogni bene! O quanto diletto averanno essendo col corpo glorificato! Il quale bene non avendo di qui al giudizio generale, non àno pena, perché non lo' manca beatitudine, però che l'anima è piena in sé. La quale plenitudine parteciperà il corpo, come detto t'ò.

Dicevoti del bene che avarebbe il corpo glorificato ne l'umanità glorificata de l'unigenito mio Figliuolo la quale vi dà certezza della vostra resurrezione. Ine esultano nelle piaghe sue, le quali sono rimase fresche, riservate le cicatrici nel corpo suo, le quali gridano continuamente misericordia a me, sommo ed eterno Padre, per voi. Tutti si conformeranno con lui in gaudio e in giocondità, occhio con occhio e mano con mano; con tutto quanto il corpo del dolce Verbo mio Figliuolo tutti vi conformarete.

Stando in me starete in lui, perché egli è una cosa con meco. Ma l'occhio del corpo vostro, come detto t'ò, si deleterà ne l'umanità glorificata del Verbo unigenito mio Figliuolo.

Questo perché? Perché la vita loro finì nella dilezione della mia carità, e però lo' dura eternalmente. Non che possano adoperare alcuno bene, ma godonsi quello che essi àno portato, ciò è che non possono fare alcuno atto meritorio per lo quale possino meritare, però che solo in questa vita si merita e pecca, secondo che piace alla propria volontà, col libero arbitrio.

Costoro non aspettano con timore il divino giudizio, ma con allegrezza; e non lo' parrà la faccia del Figliuolo mio terribile né piena d'odio, perché essi sono finiti in carità ed in dilezione di me e benivolenza del prossimo.

Sì che vedi che la mutazione della faccia non sarà in lui quando verrà a giudicare con la maiestà mia, ma in coloro che saranno giudicati da lui. A' dannati apparirà con odio e con giustizia, ne' salvati con amore e con misericordia.

### **CAPITOLO XLII**

Òtti narrato della dignità de' giusti, acciò che meglio cognosca la miseria de' dannati. E questa è l'altra pena loro: vedere la beatitudine dei giusti. La quale visione è a loro accrescimento di pena, come a' giusti la dannazione de' dannati è accrescimento d'esultazione della mia bontà, perché meglio si cognosce la luce per la tenebre e la tenebre per la luce. Sì che lo' sarà pena la visione dei beati, e con pena aspettano l'ultimo dì del giudizio, perché se ne veggono seguitare accrescimento di pena.

E così sarà, però che in quella voce terribile, quando sarà detto a loro: «Surgite mortui, venite ad iudicium», tornerà l'anima col corpo, e ne' giusti sarà glorificato e ne' dannati sarà crociato eternalmente, e grande vergogna e rimproverio riceveranno nell'aspetto della mia Verità e di tutti i beati. Il vermine della coscienza allora roderà il mirollo dell'arbore cioè l'anima, e la cortecchia di fuore, cioè il corpo.

Rimproverato lo' sarà il sangue che per loro fu pagato e l'opere della misericordia le quali Io feci a loro col mezo del mio Figliuolo, spirituali e temporali, e quello che essi doveano fare nel prossimo loro, sì come si contiene nel santo Evangelio. Ripresi saranno della crudeltà che essi àno avuta verso il prossimo, vedendo la misericordia che da me àno ricevuta; della superbia e de l'amore proprio, dell'immondizia e avarizia loro. Rinfrescarà duramente la loro repressione.

Nel punto della morte la riceve solamente l'anima ma nel giudizio generale la riceverà insiememente l'anima e 'l corpo; perché il corpo è stato compagno e strumento dell'anima a fare il bene e 'l male, secondo ch'è piaciuto alla propria volontà. Ogni operazione buona e gattiva è fatta col mezo del corpo, e però giustamente, figliuola mia, è renduto a' miei eletti gloria e bene infinito col corpo loro glorificato, remunerandoli delle loro fadighe che per me insiememente con l'anima portò.

E così agli iniqui sarà renduto pena eternale col mezo del corpo, perché fu strumento del male. Rinfrescarasselò la pena e crescerà, riavendo il corpo loro, nell'aspetto del mio Figliuolo. La miserabile sensualità con la immondizia sua riceverà riprensione in vedere la natura loro, cioè l'umanità di Cristo, unita con la purità della deità mia, vedendo levata questa massa d'Adam, natura vostra, sopra tutti i cori degli angeli; ed essi per loro difetti si veggono profondati nel profondo de l'inferno.

E veggono la larghezza e misericordia rilucere nei beati ricevendo il frutto del sangue de l'Agnello, e veggono le pene che essi àno portate, che tutte stanno per adornamento ne' corpi loro sì come la fregiatura sopra del panno, non per virtù del corpo ma solo per la plenitudine dell'anima, la quale rappresenta al corpo il frutto della fadiga, perché fu compagno con lei ad aoperare la virtù, sì che apparisce di fuore. Sì come lo specchio rappresenta la faccia de l'uomo, così nel corpo si rappresenta il frutto delle fadighe per lo modo che detto t'ò.

Vedendo i tenebrosi tanta dignità, della quale essi sono privati, lo' cresce la pena e la confusione, perché ne' corpi loro apparisce il segno delle iniquità le quali commisero, con pena e crociato tormento. Unde in quella parola che essi udiranno terribile: «Andate maladetti nel fuoco

eternale», egli andrà l'anima e l' corpo a conversare con le dimonia senza alcuno rimedio di speranza. Avilupparannosi con tutta la puzza della terra, ogni uno per sé in diverso modo, sì come diverse sono state le loro male operazioni: l' avaro con la puzza dell' avarizia, avilupandosi insieme la sustanzia del mondo e ardendo nel fuoco, la quale egli disordinatamente amò; il crudele con la crudeltà; l' immondo con la immondizia e miserabile concupiscenza; lo ingiusto con le sue ingiustizie; lo invidioso con la invidia; e l' odio e l' rancore del prossimo con l' odio. Il disordinato amore proprio di loro, unde nacquero tutti i loro mali, arderà e darà pena intollerabile, sì come capo e principio d' ogni male, accompagnato dalla superbia; sì che tutti in diversi modi saranno puniti, l' anima e l' corpo insieme.

Or così miserabilmente giangono al fine loro questi che vanno per la via di sotto giù per lo fiume, non vollendosi a dietro a ricognoscere le colpe loro, né a dimandare la misericordia mia, sì come Io ti dissi di sopra. E giangono alla porta della bugia perché seguitaro la dottrina del dimonio il quale è padre delle bugie. Ed esso dimonio è porta loro, e per questa porta giangono all' eterna dannazione, come detto è di sopra.

Sì come gli eletti e figliuoli miei, tenendo per la via di sopra, cioè del ponte, seguitano e tengono la via della verità, ed essa verità è porta, e però disse la mia Verità: «Niuno può andare al Padre se non per me». Egli è la porta e la via unde passano ad intrare in me, mare pacifico.

E così, in contrario, costoro sono tenuti per la bugia la quale lo' dà acqua morta; ed a questo vi chiama il dimonio - ciechi e matti che non se n'aveggono, perché àno perduto il lume della fede - quasi lo' dica il dimonio: «Chi à sete della acqua morta venga a me, ché io ne gli darò».

### **CAPITOLO XLIII**

Egli è fatto giustiziere mio dalla mia giustizia per tormentare l' anime che miserabilmente àno offeso me. E in questa vita gli ò posti a tentare, molestano le mie creature; non perché le mie creature sieno vinte, ma perché esse vincano e ricevano da me la gloria della vittoria, provando in loro le virtù. E niuno in questo debba temere per veruna battaglia né tentazione di dimonio che lo' venga, però che Io gli ò fatti forti e datolo' la fortezza della volontà, fortificata nel sangue del mio Figliuolo. La quale volontà né dimonio né creatura ve la può mutare, però che ella è vostra, data da me col libero arbitrio.

Voi dunque col libero arbitrio la potete tenere e lassare secondo che vi piace. Ella è l' arme la quale voi ponete nelle mani del dimonio e drittamente è uno coltello col quale elli vi percuote e con esso v'uccide. Ma se l' uomo non dà questo coltello della volontà sua nelle mani del dimonio, ciò è che elli consenta alle tentazioni e molestie sue, giamai non sarà offeso di colpa di peccato per veruna tentazione. Anco el fortificarà, colà dove elli apra l' occhio dell' intelletto a vedere la carità mia, la quale carità permette che siate tentati solo per farvi venire a virtù e a provare la virtù.

A virtù non si viene se non per lo cognoscimento di se medesimo e per cognoscimento di me. Il quale cognoscimento più perfettamente s'acquista nel tempo della tentazione, perché allora cognosce sé non essere, non potendosi levare le pene e le molestie le quali vorrebbe fugire; e me cognosce nella volontà, la quale è fortificata per la bontà mia, che non consente ad esse cogitazioni, e perché à veduto che la mia carità le concede. Perché il demonio è infermo e per sé non può cavelle, se non quanto Io gli do; ed Io el permetto per amore e non per odio, perché vinciate e non siate vinti, e perché veniate a perfetto cognoscimento di me e di voi e acciò che la virtù sia provata, però che ella non si pruova se non per lo suo contrario.

Dunque vedi che sono miei ministri a crociare i dannati nell' inferno, e in questa vita ad esercitare e provare la virtù nell' anima. Non che la intenzione del dimonio sia per farvi provare in virtù, però che egli non à carità, ma per privarvi della virtù e questo non può fare se voi non volete.

Or vedi quanta è la stoltizia de l' uomo che si fa debile colà dove Io l' ò fatto forte, ed esso medesimo si mette ne le mani delle dimonia. Unde Io voglio che tu sappi che nel punto della morte, essendo entrati nella vita loro sotto la signoria del dimonio - none sforzati, però che non possono essere

sforzati, come detto t'ò, ma volontariamente si sono messi nelle mani loro - giognendo poi all'estremità della morte con questa perversa signoria, essi non aspettano altro giudizio, ma essi medesimi ne sono giudici con la coscienza loro, e come disperati giangono all'eterna dannazione. Con l'odio stringono lo'nferno in su la estremità della morte e, prima che essi l'abbino, essi medesimi co' loro signori dimoni pigliano per prezzo loro l'inferno.

Sì come i giusti vissuti in carità, morendo in dilezione, quando viene l'estremità della morte - se egli è vissuto perfettamente in virtù alluminato del lume della fede, con l'occhio della fede, con perfetta speranza del sangue dell'Agnello - veggono il bene il quale Io l'ò apparecchiato, e con le braccia de l'amore l'abbracciano, strignendo con strette d'amore me, sommo ed eterno bene, nell'ultima estremità della morte. E così gusta vita eterna prima che abbi lassato el corpo mortale, cioè prima che sia separato dal corpo.

Altri che fussero passati nella vita loro e giognessero all'estremità con una carità comune, che non fussero in quella grande perfezione, costoro abbracciano la misericordia mia con quello lume medesimo della fede e della speranza che ebbero quelli perfetti, ma ànnola imperfetta. E perché costoro erano imperfetti strinsero la misericordia, ponendo maggiore la misericordia mia che le colpe loro.

Gl'iniqui peccatori fanno il contrario, vedendo con la disperazione il luogo loro, e con l'odio l'abbracciano come detto t'ò. Sì che non aspettano d'essere giudicati né l'uno né l'altro, ma partonsi di questa vita e riceve ogni uno il luogo suo, come detto t'ò. Gustanlo e posseggono prima che si partano dal corpo nella estremità della morte: i dannati con l'odio e disperazione; i perfetti con l'amore e col lume della fede e con la speranza del sangue; e gli imperfetti, con la misericordia e con quella medesima fede, giangono al luogo del purgatorio.

#### ***CAPITOLO XLIV***

Òtti detto che l' dimonio invita gli uomini all'acqua morta, cioè a quella che egli à per sé, accecandoli con le delizie e stati del mondo. Con l'amo del diletto gli piglia sotto colore di bene, però che in altro modo non gli potrebbe pigliare, perché non si lasserebbero pigliare se alcuno bene proprio o diletto non vi trovassero, imperò che l'anima di sua natura sempre appetisce bene.

Ma è vero che l'anima accecata dall'amore proprio non cognosce né discerne quale sia bene vero e che gli dia utilità all'anima e al corpo. E però il dimonio, come iniquo, vedendo che egli è accecato dal proprio amore sensitivo, gli pone i diversi e vari difetti, i quali sono colorati con colore d'alcuna utilità e d'alcuno bene. E a ogni uno dà secondo lo stato suo e secondo quelli vizi principali nei quali il vede piú disposto a ricevere: altro dà al secolare, altro dà al religioso, altro a' prelati, altro a' signori e a ciascuno secondo i diversi stati che essi àno.

Questo t'ò detto, perché Io ora ti contio di costoro che s'anniegano giù per lo fiume, che niuno rispetto àno altro che a loro, cioè d'amare loro medesimi con offesa di me, dei quali Io t'ò contiato il fine loro. Ora ti voglio mostrare come essi s'ingannano, ché volendo fuggire le pene caggiono nelle pene. Perché lo' pare che a seguitare me, cioè tenere per la via del ponte del Verbo del mio Figliuolo sia grande fadiga, e però si ritraggono a dietro temendo la spina. Questo è perché sono accecati e non veggono né cognoscono la verità, sì come tu sai che Io ti mostrai nel principio della vita tua, pregandomi tu che Io facesse misericordia al mondo traendoli della tenebre del peccato mortale.

Sai che Io allora ti mostrai me in figura d'uno arbore del quale non vedevi né il principio né il fine, se non che vedevi che la radice era unita con la terra; e questa era la natura divina unita con la terra della vostra umanità. A' piei dell'arbore, se bene ti ricorda, era alcuna spina; dalla quale spina tutti coloro che amavano la propria sensualità si dilongavano e correvano a uno monte di lolla, nel quale ti figurai tutti i diletti del mondo. Quella lolla pareva grano e non era; e però, come vedevi, molte anime dentro vi si perivano di fame e molte, cognoscendo lo inganno del mondo, tornavano all'arbore e passavano la spina, cioè la deliberazione della volontà. La quale deliberazione, innanzi ch'ella sia fatta, è una spina la quale gli pare trovare in seguitare la via della verità. Sempre combatte dall'uno lato la

coscienza, da l'altro lato la sensualità. Ma subito che con odio e dispiacimento di sé virilmente delibera dicendo «io voglio seguitare Cristo crocifisso», rompe subito la spina e truova dolcezza inestimabile, sì come Io allora ti mostrai; chi più e chi meno secondo la disposizione e sollicitudine loro.

Sai che allora Io ti dissi: «Io so' lo Dio vostro immobile che non mi muovo; Io non mi sottraggo da veruna creatura che a me voglia venire.

«Mostrato l'ò la verità facendomi visibile a loro essendo Io invisibile; mostrato l'ò che cosa è amare alcuna cosa senza me. Ma essi, come accecati dalla nuvola del disordinato amore, non conoscono né me né loro. Vedi come sono ingannati, che prima vogliono morire di fame che passare un poca di spina.

«Non possono fuggire che non sostengano pena, però che in questa vita niuno ci passa senza croce, se non coloro che tengono per la via di sopra; non che essi passino senza pena, ma la pena a loro è refrigerio. E perché per lo peccato, sì come di sopra ti dissi, il mondo germinò spine e triboli e corse questo fiume, mare tempestoso, però vi diei il ponte, acciò che voi non annegaste».

«Òtti mostrato come essi si ingannano con uno disordinato timore e come Io so' lo Dio vostro che non mi muovo, e che Io non so' accettatore delle creature ma del santo desiderio. E questo t'ò mostrato nella figura dell'arbore la quale Io t'ò detta.

## ***CAPITOLO XLV***

Ora ti voglio mostrare a cui le spine e triboli che germinò la terra per lo peccato fanno male, e a cui no. E perché infino a ora ti ò mostrata la loro dannazione insieme con la mia bontà, e òtti detto come essi sono ingannati dalla propria sensualità, ora ti voglio dire come solo costoro sono quelli che sono offesi dalle spine.

Veruno che nasca in questa vita passa senza fadiga, o corporale o mentale. Corporale la portano i servi miei, ma la mente loro è libera, cioè che non sente fadiga della fadiga, perché à accordata la sua volontà con la mia. La quale volontà è quella cosa che dà pena all'uomo. Pena di mente e di corpo portano costoro i quali Io t'ò contati, che in questa vita gustano l'arra dell'inferno, sì come i servi miei gustano l'arra di vita eterna.

Sai tu quale è il più singulare bene che àno i beati? è d'avere la volontà loro piena di quello che desiderano. Desiderano me, e desiderando me essi m'àno e mi gustano senza alcuna rebellione, però che àno lassata la gravezza del corpo, il quale era una legge che impugnava contra lo spirito. Il corpo l'era un mezzo che non lassava cognoscere perfettamente la verità, né potevano vedermi a faccia a faccia perché il corpo non lassava.

Ma poi che l'anima à lassato il peso del corpo la volontà sua è piena, perché desiderando di vedere me ella mi vede, nella quale visione sta la vostra beatitudine. Vedendo cognosce e conoscendo ama, e amando gusta me, sommo ed eterno Bene; gustando sazia e adempie la volontà sua, cioè il desiderio che egli à di vedere e conoscere me. Desiderando à e avendo desidera e, come Io ti dissi, dilonga è la pena dal desiderio, e'l fastidio dalla sazietà.

Sì che vedi che i servi miei ricevono beatitudine principalmente in vedere e conoscere me; la quale visione e cognoscimento lo' riempie la volontà d'avere ciò che essa volontà desidera, e così è saziata. E però ti dissi che, singularmente, gustare vita eterna era d'avere ciò che la volontà desidera. Ma sappi che ella si sazia nel vedere e conoscere me, come detto t'ò. In questa vita gustano l'arra di vita eterna, gustando questo medesimo del quale Io t'ò detto ch'essi sono saziati.

Come àno questa arra in questa vita? Dicotelo: in vedere la mia bontà in sé in conoscere la mia verità; il quale cognoscimento à lo 'ntelletto illuminato in me, il quale è l'occhio dell'anima. Questo occhio à la pupilla della santissima fede, il quale lume della fede fa discernere e conoscere e seguitare la via e la dottrina della mia Verità, Verbo incarnato. Senza questa pupilla della fede non vedrebbe se non come l'uomo che à la forma dell'occhio, ma il panno à ricuperta la pupilla che fa vedere all'occhio.

E così l'occhio dell'intelletto: la pupilla sua è la fede la quale, essendovi posto dinanzi il panno della infedeltà, tratto dall'amore proprio di se medesimo, non vede; à la forma dell'occhio ma non il lume, perché esso se l'ha tolto.

Sì che vedi che nel vedere conoscono, e conoscendo amano, e amando anniegano e perdono la volontà loro propria.

Perduta la loro si vestono della mia, che non voglio altro che la vostra santificazione. E subito si danno a vollere il capo a dietro dalla via di sotto, e cominciano a salire per lo ponte e passano sopra le spine, e perché sono calzati i piei dell'affetto loro con la mia volontà, non lo' fa male. E però ti dissi che sostenevano corporalmente e non mentalmente perché la volontà sensitiva è morta, la quale dà pena e affligge la mente della creatura. Tolta la volontà è tolta la pena, ed ogni cosa portano con reverenzia, reputandosi grazia d'essere tribolati per me, e non desiderano se non quello che Io voglio.

Se Io lo' do pena da parte delle dimonia, permettendolo' le molte tentazioni per provarli nelle virtù, sì come Io ti dissi di sopra, essi resistono con la volontà, la quale àno fortificata in me, umiliandosi e reputandosi indegni della pace e quiete della mente e reputandosi degni della pena; e così passano con allegrezza e cognoscimento di loro senza pena affliggitiva.

Se ella è tribolazione dagli uomini, o infermità, o povertà, o mutamento di stato nel mondo, o privazione di figliuoli o dell'altre creature le quali molto amasse, le quali tutte sono spine che germinò la terra dopo il peccato, tutte le porta col lume della ragione e della fede santa, riguardando me che so' somma bontà e non posso volere altro che bene; e per bene le concedo, per amore e non per odio.

E cognosciuto che àno l'amore in me, ed essi riguardano loro, cognoscendo i loro difetti; e veggono col lume della fede che 'l bene debba essere remunerato e la colpa punita. Ogni piccola colpa veggono che meriterebbe pena infinita, perché è fatta contra me che so' infinito Bene, e recansi a grazia che Io in questa vita gli voglia punire, e in questo tempo finito. E così insiememente scontano il peccato con la contrizione del cuore, e con la perfetta pazienza meritano, e le fadighe loro sono remunerate di bene infinito.

Poi conoscono che ogni fadiga di questa vita è piccola per la piccolezza del tempo: il tempo è quanto una punta d'aco e non più, e passato il tempo è passata la fadiga, adunque vedi che è piccola. Essi portano con pazienza, e passano le spine attuali e non lo' toccano il cuore, perché il cuore loro è tratto di loro per amore sensitivo, e posto e unito in me per affetto d'amore.

Bene è dunque la verità che costoro gustano vita eterna ricevendo l'arra in questa vita; e stando nell'acqua non si immollano, passando sopra le spine non si pungono, come detto t'ò, perché àno cognosciuto me, sommo Bene, e cercatolo colà dove egli si truova, cioè nel Verbo de l'unigenito mio Figliuolo.

## **CAPITOLO XLVI**

Questo t'ò detto acciò che tu cognosca meglio e in che modo costoro gustano l'arra dello 'nferno, de' quali Io ti dissi lo inganno loro.

Ora ti dico unde procede lo inganno e come ricevono l'arra dell'inferno: questo è perché àno accecato l'occhio de l'intelletto con la infedeltà tratta dall'amore proprio.

Come ogni verità s'acquista col lume della fede, così la bugia e l'inganno s'acquistano con la infedeltà. Della infedeltà dico di coloro che àno ricevuto il santo battesimo, nel quale battesimo fu messa la pupilla della fede ne l'occhio de l'intelletto. Venuto il tempo della discrezione, se essi s'esercitano in virtù, costoro àno conservato il lume della fede e partoriscono le virtù vive, facendo frutto al prossimo loro: come la donna che fa il figliuolo vivo, e vivo el dà allo sposo suo, così costoro danno le virtù vive a me, che so' sposo dell'anima.

Il contrario fanno questi miserabili che, venuto il tempo della discrezione, dove essi debbono esercitare il lume della fede e parturire con vita di grazia le virtù, ed essi le partoriscono morte. Morte

sono, perché tutte l'operazioni loro sono morte, essendo fatte in peccato mortale, privati del lume della fede.

Ànno bene la forma del santo battesimo ma non il lume, però che ne sono privati per la nuvola della colpa commessa per amore proprio, la quale à ricoperta la pupilla unde vedevano.

A costoro è detto, i quali ànno fede senza opera, che la fede loro è morta. Unde, come il morto non vede, così l'occhio: ricoperta la pupilla come detto t'ò, non vede né cognosce se medesimo non essere, né i difetti suoi che egli à commessi, né cognosce la bontà mia in sé, donde à avuto l'essere e ogni grazia che è posta sopra l'essere.

Non cognoscendo me né sé, non odia in sé la propria sensualità anco l'ama, cercando di soddisfare all'appetito suo, e così parturisce i figliuoli morti di molti peccati mortali. Né me non ama: non amando me, non ama quello che Io amo, cioè il prossimo suo; non si diletta d'aoperare quello che mi piace, ciò sono le vere e reali virtù, le quali mi piacciono di vedere in voi, non per mia utilità, però che a me non potete fare utilità, però che Io so' colui che so' e niuna cosa è fatta senza me, se non il peccato che non è cavelle; per che priva l'anima di me che so' ogni bene, privandola della grazia. Sì che per vostra utilità mi piacciono, perché Io abbi di che remunerarvi in me, vita durabile.

Sì che vedi che la fede di costoro è morta, perché è senza opera, e quelle operazioni le quali fanno non lo' vagliono a vita eterna perché non ànno vita di grazia. Non di meno il bene adoperare non si debba però lassare, o con grazia o senza la grazia, però che ogni bene è remunerato e ogni colpa punita. Il bene che si fa in grazia senza peccato mortale vale a vita eterna; ma quello che si fa con la colpa del peccato mortale non vale a vita eterna, nondimeno è remunerato in diversi modi, sì come di sopra ti dissi. Unde alcuna volta Io lo' presto il tempo, o Io li metto nel cuore dei servi miei per continua orazione, per le quali orazioni escono della colpa e delle miserie loro.

Alcuna volta, non ricevendo il tempo né l'orazioni per disposizione di grazia, a questi cotali l'è remunerato sopra le cose temporali, facendo di loro come dell'animale che s'ingrassa per menarlo al macello. Così questi cotali che sempre ànno ricalcitrato in ogni modo alla mia bontà pure fanno alcuno bene, non in stato di grazia, come detto t'ò, ma in peccato. Essi non ànno voluto ricevere in questa loro operazione il tempo né l'orazioni né gli altri diversi modi co' quali Io gli ò chiamati; unde, essendo riprovati da me per li loro difetti - e la mia bontà vuole pure remunerare quella operazione, cioè quello poco del servizio che ànno fatto - gli remunerero nelle cose temporali e ine s'ingrassano; e non correggendosi giangono al supplicio eternale.

Sì che vedi che sono ingannati. Chi gli à ingannati? Essi medesimi, perché s'anno tolto il lume della fede viva e vanno come accecati, palpando e attaccandosi a quello che toccano. E perché non veggono se non con l'occhio cieco, posto l'affetto loro nelle cose transitorie, però sono ingannati e fanno come stolti che rguardano solamente l'oro e non il veleno. Unde sappi che le cose del mondo e tutti i dilette e piaceri suoi, se sono presi e acquistati e posseduti senza me e con proprio e disordinato amore, essi portano drittamente la figura degli scorpioni, i quali al principio tuo, dopo la figura de l'arbore, Io ti mostrai dicendoti che portavano l'oro dinanzi e'l veleno portavano dietro; e non era il veleno senza l'oro, né l'oro senza il veleno, ma il primo aspetto era l'oro. E niuno si difendeva dal veleno se none coloro che erano alluminati del lume della fede.

## ***CAPITOLO XLVII***

Costoro ti dissi che col coltello di due tagli, cioè coll'odio del vizio e amore della virtù, per amore di me tagliavano il veleno della propria sensualità, e col lume della ragione tenevano e possedevano e acquistavano l'oro in queste cose mondane, chi le voleva tenere. Ma chi voleva usare la grande perfezione le spregiava attualmente e mentalmente. Questi ti dissi che osservavano el consiglio attualmente e mentalmente, il quale lo' fu dato dalla mia Verità, e lassato. Costoro che possedevano sono quelli che osservano i comandamenti e i consigli mentalmente ma non attualmente.



Ma però ch'è consigli sono legati coi comandamenti, niuno può osservare i comandamenti che non osservi i consigli, non attualmente ma mentalmente; ciò è che possedendo le ricchezze del mondo, egli le possedga con umiltà e non con superbia, possedendole come cosa prestata e non come cosa sua, come elle sono date a voi per uso dalla mia bontà. Unde tanto l'avete quanto Io ve le do, e tanto le tenete quanto Io ve le lasso; e tanto ve le lasso e do quanto Io veggo che faccino per la vostra salute. Per questo modo le dovete usare.

Usandole l'uomo così osserva il comandamento amando me sopra ogni cosa, e'l prossimo come se medesimo. Vive col cuore spogliato e gittale da sé per desiderio, ciò è che non l'ama né tiene senza la mia volontà. Poniamo che attualmente le possedga, osserva il consiglio per desiderio come detto t'ò, tagliandone il veleno del disordinato amore.

Questi cotali stanno nella carità comune. Ma coloro che osservano e comandamenti e consigli, attualmente e mentalmente, sono nella carità perfetta. Con vera semplicità osservano il consiglio che disse la mia Verità, Verbo incarnato, a quello giovane, quando dimandò dicendo: «Che potrei io fare, maestro, per avere vita eterna?» Egli disse: «Osserva i comandamenti della legge», ed egli rispondendo disse: «Io gli osservo», ed egli disse: «Bene, se tu vuoi esser perfetto, va e vende ciò che tu ài e dàlo a' poveri».

Il giovane allora si contristò, perché le ricchezze che egli aveva le teneva ancora con troppo amore e però si contristò. Ma questi perfetti gli osservano, abbandonando il mondo con tutte le delizie sue, macerando il corpo con la penitenza e vigilia, umile e continua orazione.

Questi altri, che stanno nella carità comune, non levandosi attualmente non perdono però vita eterna, perché non ne sono tenuti, ma debbonle possedere, se essi vogliono, le cose del mondo, per lo modo che detto t'ò. Tenendole non offendono, perché ogni cosa è buona e perfetta, e create da me che so' somma Bontà, e fatte perché servano alle mie creature che àno in loro ragione, e non perché le creature si faccino servi e schiavi delle delizie del mondo; anco perché le tengano, se lo' piace di tenere, non volendo andare alla grande perfezione, non come signori ma come servi. Il desiderio loro debbono dare a me, e ogni altra cosa amare e tenere, non come cosa loro ma come cosa prestata, come detto t'ò.

Io non so' accettatore delle creature né degli stati, ma de' santi desideri. In ogni stato che la persona vuole stare, abbi buona e santa volontà ed è piacevole a me.

Chi le terrà a questo modo? Coloro che n'anno mozzato il veleno con l'odio della propria sensualità e con amore della virtù. Avendo mozzo il veleno della disordinata volontà e ordinatala con amore e santo timore di me, egli può eleggere e tenere ogni stato che egli vuole, e in ogni uno sarà atto ad avere vita eterna, poniamo che maggiore perfezione e più piacevole a me sia di levarsi mentalmente e attualmente da ogni cosa del mondo. Chi non si sente di giognere a questa perfezione, che la fragilità sua no' l'patisse, può stare in questo stato comune, ogni uno secondo lo stato suo. E questo à ordinato la mia bontà acciò che niuno abbi scusa di peccato in qualunque stato si sia.

E veramente non àno scusa, però che Io so' concesso alle passioni e debilezze loro per sì fatto modo che, volendo stare nel mondo, possono, e posedere le ricchezze e tenere stato di signoria, e stare allo stato del matrimonio e nutrire ed affadigarsi per li figliuoli. E qualunque stato si vuole essere possono tenere, pure che in verità essi taglino il veleno della propria sensualità la quale dà morte eternale.

E drittamente ella è uno veleno, ché, come il veleno dà pena nel corpo e ne l'ultimo ne muore, se già l'uomo non s'argomenta di vomitarlo e di pigliare alcuna medicina, così questo scarpione del diletto del mondo: non le cose temporali in loro, ché già t'ò detto che elle sono buone e fatte da me che so' somma bontà, e però le può usare come gli piace con santo amore e vero timore, ma dico del veleno della perversa volontà dell'uomo. Dico che ella avelena l'anima e dàlle la morte, se essa non el vomica per la confessione santa, traendone il cuore e l'affetto. La quale è una medicina che'l guarisce di questo veleno, poniamo che paia amara alla propria sensualità.

Vedi dunque quanto sono ingannati! Ché possono possedere e avere me, possono fugire la tristizia e avere letizia e consolazione, ed essi vogliono pure male sotto colore di bene, e dànnosi a pigliare l'oro con disordinato amore. Ma perché essi sono accecati con molta infedeltà non conoscono il veleno; veggonsi avelenati e non pigliano el rimedio.

Costoro portano la croce del dimonio gustando l'arra dell'inferno.

### ***CAPITOLO XLVIII***

Io sì ti dissi di sopra che solo la volontà dava pena all'uomo, e perché i servi miei sono privati della loro e vestiti dalla mia, non sentono pena affliggitiva, ma sono saziati sentendo me per grazia nell'anime loro. Non avendo me non possono essere saziati, se essi possedessero tutto quanto il mondo, perché le cose create sono minori che l'uomo, però che elle sono fatte per l'uomo e non l'uomo per loro, e però non può essere saziato da loro. Solo Io el posso saziare. E però questi miserabili, posti in tanta cecità, sempre s'affannano e mai non si saziano, e desiderano quello che non possono avere, perché non l'adimandano a me che gli posso saziare.

Vuogli ti dica come essi stanno in pene? Tu sai che l'amore sempre dà pena, perdendo quella cosa con che la creatura s'è conformata. Costoro àno fatta conformità, per amore, nella terra in diversi modi, però terra sono diventati.

Chi fa conformità con la ricchezza, chi nello stato, chi ne' figliuoli, chi perde me per servire alle creature chi fa del corpo suo uno animale bruto con molta immondizia. E così per diversi stati appetiscono e pasconsi di terra. Vorrebbero che fussero stabili ed egli non sono, anco passano come il vento, però che o essi vengono meno a loro col mezzo della morte, o vero che di quello che essi amano ne sono privati per mia dispensazione. Essendone privati sostengono pena intollerabile, e tanto la perdono con dolore quanto l'anno posseduta con disordinato amore. Avesserle tenute come cosa prestata e non come cosa loro, lassavanle senza pena. Àno pena perché non àno quello che desiderano, però che, come Io ti dissi, il mondo non gli può saziare; non essendo saziati àno pena.

Quante sono le pene dello stimolo della coscienza? Quante sono le pene di colui che appetisce vendetta? Continuamente si rode, e imprima à morto sé, che egli uccida il nimico suo: il primo morto è egli, uccidendo sé col coltello de l'odio.

Quanta pena sostiene l'avarò, che per avarizia strema la sua necessità? quanto tormento à lo invidioso che sempre si rode nel cuore suo? E' non gli lassa pigliare diletto del bene del prossimo suo. Di tutte quante le cose che egli ama sensitivamente ne trae pena con molti disordinati timori: àno presa la croce del dimonio, gustando l'arra dell'inferno. In questa vita ne vivono infermi con molti diversi modi, se essi non si correggono, e ricevonne poi morte eterna.

Or costoro sono quelli che sono offesi dalle spine delle molte tribolazioni, crociandosi loro medesimi colla propria disordinata volontà. Costoro àno croce di cuore e di corpo, ciò è che con pena e tormento passa l'anima e il corpo senza alcuno merito, perché non portàro le fadighe con pazienza, anco con impazienza, perché àno posseduto e acquistato l'oro e le delizie del mondo con disordinato amore. Privati della vita della grazia e dell'affetto della carità, fatti sono arbori di morte, e però tutte le loro operazioni sono morte, e con pena vanno per lo fiume annegandosi, e giangono all'acqua morta, passando con odio per la porta del dimonio, e ricevono l'eterna dannazione.

Ora ài veduto come essi s'ingannano e con quanta pena essi vanno all'inferno facendosi martiri del dimonio, e quale è quella cosa che gli accieca, cioè la nuvola dell'amore proprio posta sopra la pupilla del lume della fede. E veduto ài come le tribolazioni del mondo, da qualunque lato elle vengono, offendono i servi miei corporalmente, ciò è che sono perseguitati dal mondo, ma non mentalmente, perché sono conformati colla mia volontà. Però sono contenti di sostenere pena per me.

Ma i servi del mondo sono percossi dentro e di fuore, e singularmente dentro: dal timore che essi àno di non perdere quello che posseggono, e dall'amore, desiderando quello che non possono avere. Tutte le altre fadighe che seguitano dopo queste due, che sono le principali, la lingua tua non

sarebbe sufficiente a narrarle. Vedi dunque che in questa vita medesima àno migliore partito i giusti ch'e peccatori.

Ora ài veduto appieno il loro andare e il termine loro.

### **CAPITOLO XLIX**

Ora ti dico che alquanti sono che, sentendosi speronare dalle tribolazioni del mondo - le quali Io do acciò che l'anima cognosca che'l suo fine non è questa vita, e che queste cose sono imperfette e transitorie, e desiderino me che so' loro fine, e così le debba pigliare - questi cominciano a levarsi la nuvola con la propria pena che essi sentono, e con quella che veggono che lo' debba seguitare dopo la colpa.

Con questo timore servile cominciano a escire del fiume, vomitando il veleno il quale l'era stato gittato dallo scorpione in figura d'oro, e preso l'avevano senza modo e non con modo, e però ricevertero il veleno da lui. Cognoscendolo, il cominciano a levare e drizzarsi verso la riva per attaccarsi al ponte.

Ma non è sufficiente d'andare solo col timore servile, però che spazzare la casa del peccato mortale senza empiria di virtù fondate in amore, e non pure in timore, non è sufficiente a dare vita eterna se esso non pone amendue e piei nel primo scalone del ponte, cioè l'affetto e'l desiderio, i quali sono i piei che portano l'anima nell'affetto della mia Verità, della quale Io v'ò fatto ponte.

Questo è il primo scalone del quale Io ti dissi che vi conveniva salire dicendoti come egli avea fatta scala del corpo suo. Bene è vero che, quasi, questo è uno levare generale che comunemente fanno i servi del mondo, levandosi prima per timore della pena. E perché le tribolazioni del mondo alcuna volta lo' fa venire a tedio loro medesimi, però lo' comincia a dispiacere. Se essi esercitano questo timore col lume della fede passeranno all'amore delle virtù.

Ma alquanti sono che vanno con tanta tiepidezza che spesse volte vi ritornano dentro, però che poi che sono giunti alla riva, giognendo i venti contrari sono percossi da l'onde del mare tempestoso di questa tenebrosa vita.

Se giogne il vento della prosperità, non essendo salito, per sua negligenza, il primo scalone, cioè con l'affetto suo e con amore della virtù, egli volle il capo indietro alle delizie con disordinato diletto.

E se viene vento d'avversità si volle per impazienza perché non à odiata la colpa sua per l'offesa che à fatta a me, ma per timore della propria pena la quale se ne vede seguitare, col quale timore s'era levato dal vomico; perché ogni cosa di virtù vuole perseveranzia, e non perseverando non viene in effetto del suo desiderio, cioè di giognere al fine per lo quale egli cominciò, al quale non perseverando non giogne mai. E però è bisogno la perseveranzia a volere compire il suo desiderio.

Òtti detto che costoro si vollono secondo i diversi movimenti che lo' vengono: o in loro medesimi, impugnando la loro propria sensualità contra lo spirito; o dalle creature vollendosi a loro, o con disordinato amore fuori di me, o per impazienza per ingiuria che riceva da loro; o dalle dimonia con molte e diverse battaglie: alcuna volta con lo spregiare per farlo venire a confusione, dicendo: «Questo bene che tu ài cominciato non ti vale per li peccati e difetti tuoi», e questo fa per farlo tornare indietro e fargli lassare quel poco de l'esercizio che egli à preso; alcuna volta col diletto, cioè con la speranza che egli piglia della misericordia mia, dicendo: «A che ti vuogli affadigare? Godeti questa vita, e nella estremità della vita cognoscendo te riceverai misericordia», e per questo modo il dimonio lo' fa perdere il timore col quale avevano cominciato.

Per tutte queste e molte altre cose vollono il capo indietro e non sono costanti né perseveranti. E tutto l'adiviene perché la radice dell'amore proprio non è punto divelta in loro, e però non sono perseveranti ma ricevono con grande presunzione la misericordia con la speranza, la quale pigliano ma non come debono pigliare, ma ignorantemente; e come presuntuosi sperano nella misericordia mia, la quale continuamente è offesa da loro.

Non ò data né do la misericordia perché essi offendano con essa, ma perché con essa si difendano dalla malizia del dimonio e disordinata confusione della mente. Ma essi fanno tutto il contrario, ché col braccio della misericordia offendono. E questo l'adviene perché non àno esercitata la prima mutazione che essi fecero, levandosi con timore della pena, ed impugnati dalla spina delle molte tribolazioni, dalla miseria del peccato mortale, unde non mutandosi non giogliono all'amore delle virtù. E però non àno perseverato.

L'anima non può fare che non si muti, unde se ella non va innanzi si torna a dietro. Sì che questi cotali non andando innanzi con la virtù levandosi dalla imperfezione del timore e giognendo all'amore, bisogno è che tornino indietro. —

### ***CAPITOLO L***

Allora quella anima ansietata di desiderio, considerando la sua e l'altrui imperfezione, addolorata d'udire e vedere tanta cecità delle creature, avendo veduto che tanta era la bontà di Dio, che niuna cosa aveva posta in questa vita che fosse impedimento alla salute de l'uomo, in qualunque stato si fosse, ma tutte ad esercizio e a provazione della virtù, e nondimeno, con tutto questo, per lo proprio amore e disordinato affetto n'andavano giù per lo fiume; non correggendosi vedevali giognere all'eterna dannazione.

E molti di queglii che v'erano, che cominciavano, tornavano indietro per la cagione che udita aveva dalla dolce bontà di Dio, che aveva degnato di manifestare se medesimo a lei. E per questo stava in amaritudine. E fermando essa l'occhio de l'intelletto nel Padre eterno, diceva:

— O amore inestimabile, grande è lo 'nganno delle tue creature! Vorrei che, quando piacesse alla tua bontà, tu più distintamente mi spianassi i tre scaloni figurati nel corpo de l'unigenito tuo Figliuolo; e che modo essi debbono tenere per escire al tutto del pelago e tenere per la via della Verità tua; e chi sono coloro che salgono la scala. —

## TRE SCALONI: LE POTENZE DELL'ANIMA

### *CAPITOLO LI*

Allora, riguardando la divina Bontà con l'occhio della sua misericordia il desiderio e la fame di quella anima, diceva:

– Dilettissima figliuola mia, Io non so' spregiatore del desiderio, anco so' adempitore de' santi desideri e però Io ti voglio dichiarare e mostrare di quel che tu mi dimandi.

Tu mi dimandi che Io ti spiani la figura de' tre scaloni, e che Io ti dica che modo àno a tenere a potere escire del fiume e salire il ponte. E poniamo che di sopra, contiandoti lo 'nganno e cechità de l'uomo, e come in questa vita gustano l'arra de l'inferno sì come martiri del dimonio, e ricevono l'eterna dannazione - dei quali Io ti contiai il frutto loro che essi ricevono delle loro male operazioni, e narrandoti queste cose ti mostravo i modi che dovevano tenere - nondimeno più appieno ora te 'l dichiararò, satisfacendo al tuo desiderio.

Tu sai che ogni male è fondato nell'amore proprio di sé, il quale amore è una nuvola che toglie il lume della ragione, la quale ragione tiene in sé il lume della fede, e non si perde l'uno che non si perda l'altro.

L'anima creai Io alla imagine e similitudine mia dandole la memoria, lo 'ntelletto e la volontà. Lo 'ntelletto è la più nobile parte dell'anima; esso intelletto è mosso dall'affetto, e l'intelletto nutrica l'affetto, e la mano de l'amore, cioè l'affetto, empie la memoria del ricordamento di me e dei benefici che à ricevuti. Il quale ricordamento el fa sollicito e non negligente, fallo grato e non scognoscente. Sì che l'una potenza porge all'altra, e così si nutrica l'anima nella vita della grazia.

L'anima non può vivere senza amore, ma sempre vuole amare alcuna cosa, perché ella è fatta d'amore ché per amore la creai. E però ti dissi che l'affetto moveva lo 'ntelletto, quasi dicendo: «Io voglio amare però che 'l cibo di cui mi nutrico si è l'amore». Allora lo 'ntelletto, sentendosi isvegliare dall'affetto, si leva quasi dica: «Se tu vuoi amare, io ti darò bene quello che tu possi amare». E subito si leva specolando la dignità dell'anima e la indegnità nella quale è venuta per la colpa sua. Nella dignità dell'essere gusta la inestimabile mia bontà e carità increata con la quale Io la creai; ed in vedere la sua miseria truova e gusta la misericordia mia, che per misericordia l'ò prestato il tempo e tratta della tenebre.

Allora l'affetto si nutrica in amore, aprendo la bocca del santo desiderio con la quale mangia odio e dispiacimento della propria sensualità, unta di vera umiltà con perfetta pazienza, la quale trasse de l'odio santo. Concepute le virtù, elle si parturiscono perfettamente e imperfettamente, secondo che l'anima esercita la perfezione in sé, sì come di sotto dirò.

Così per lo contrario, se l'affetto sensitivo si muove a volere amare cose sensitive, l'occhio de l'intelletto a quello si muove, e ponsi per obietto solo cose transitorie, con amore proprio, con dispiacimento della virtù e amore del vizio, unde traie superbia e impazienza; la memoria non s'empie d'altro che di quello che le porge l'affetto.

Questo amore à abbacinato l'occhio, che non discerne né vede se none cotali chiarori. Questo è il chiarore suo, ché lo intelletto ogni cosa vede e l'affetto ama con alcuna chiarezza di bene e di diletto. E se questo chiarore non avesse non offenderebbe, perché l'uomo di sua natura non può desiderare altro che bene. Sì che il vizio è colorato col colore del proprio bene, e però offende l'anima. Ma perché l'occhio non discerne per la cechità sua, non cognosce la verità, e però erra cercando il bene e diletto colà dove non sono.

Già t'ò detto ch'e' diletto del mondo sono tutti spine piene di veleno; sì che è ingannato lo 'ntelletto nel suo vedere e la volontà nell'amare, amando quello che non debba, e la memoria nel ritenere. Lo 'ntelletto fa come il ladro, che imbola l'altrui, e così la memoria ritiene il ricordamento continuo di quelle cose che sono fuore di me, e per questo modo l'anima si priva della grazia.

Tanta è l'unità di queste tre potenzie dell'anima, che Io non posso essere offeso da l'una che tutte non mi offendano, perché l'una porge all'altra, sì come Io t'ò detto, il bene e 'l male secondo che piace al libero arbitrio. Questo libero arbitrio è legato con l'affetto, e però el muove secondo che gli piace, o con lume di ragione o senza ragione. Voi avete la ragione legata in me, colà dove il libero arbitrio con disordinato amore non vi tagli; e avete la legge perversa che sempre impugna contra lo spirito.

Avete adunque due parti in voi, cioè la sensualità e la ragione. La sensualità è serva, e però è posta perché ella serva all'anima, ciò è che con lo strumento del corpo proviate ed esercitate le virtù.

L'anima è libera, liberata da la colpa nel sangue del mio Figliuolo, e non può essere signoreggiata se ella non vuole consentire con la volontà, la quale è legata col libero arbitrio; ed esso libero arbitrio si fa una cosa con la volontà, accordandosi con lei. Egli è legato in mezzo fra la sensualità e la ragione: a qualunque egli si vuole vollere, si può.

E' vero che quando l'anima si reca a congregare con la mano del libero arbitrio le potenzie sue nel nome mio, sì come detto t'ò, allora sono congregate tutte l'operazioni che fa la creatura, spirituali e temporali. Allora si scioglie il libero arbitrio dalla propria sensualità e legasi con la ragione. Io allora per grazia mi riposo nel mezzo di loro; e questo è quello che disse la mia Verità, Verbo incarnato, dicendo: «Quando saranno due o tre o più congregati nel nome mio, Io sarò nel mezo di loro», e così è la verità. E già ti dissi che niuno poteva venire a me, se non per lui, e però n'avevo fatto ponte con tre scaloni; i quali tre scaloni figurano tre stati dell'anima, sì come di sotto ti narrarò.

### ***CAPITOLO LII***

Òtti spianata la figura dei tre scaloni in generale per le tre potenzie dell'anima, le quali sono tre scale, e non si può salire l'una senza l'altra, a volere passare per la dottrina e ponte della mia Verità. Né non può l'anima, se non à unite queste tre potenzie insieme, avere perseveranzia.

Della quale perseveranzia Io ti dissi di sopra, quando tu mi dimandasti del modo che dovessero tenere questi andatori a escire del fiume, che Io ti spianasse meglio i tre scaloni; ed Io ti dissi che senza la perseveranzia niuno poteva giognere al termine suo.

Due termini sono, e ogni uno richiede perseveranzia, ciò è il vizio e la virtù. Se tu vuoi giugnere a vita, ti conviene perseverare nella virtù, e chi vuole giognere a morte eternale persevera nel vizio. Sì che con perseveranzia si viene a me che so' vita; e al dimonio a gustare l'acqua morta.

### ***CAPITOLO LIII***

Voi siete tutti invitati generalmente e particolarmente dalla mia Verità, quando gridava nel tempio per ansietato desiderio dicendo: «Chi à sete venga a me e beia, però che Io so' fonte d'acqua viva». Non disse «vada al Padre e beia», ma disse «venga a me». Perché? Però che in me, Padre, non può cadere pena, ma sì nel mio Figliuolo. E voi, mentre che sete peregrini e viandanti in questa vita mortale, non potete andare senza pena, perché per lo peccato la terra germinò spine, sì come detto è.

E perché disse: «Venga a me e beia»? Perché seguitando la dottrina sua, o per la via dei comandamenti coi consigli mentali, o dei comandamenti coi consigli attuali, cioè d'andare o per la carità perfetta o per la carità comune, sì come di sopra ti dissi, per qualunque modo che voi passiate ad andare a lui, cioè seguitando la sua dottrina, voi trovate che bere, trovando e gustando il frutto del sangue per l'unione della natura divina unita nella natura umana. E trovandovi in lui, vi trovate in me che so' mare pacifico, perché so' una cosa con lui ed egli è una cosa con meco. Sì che voi sete invitati alla fonte dell'acqua viva della grazia.

Conviene tenere per lui, che v'è fatto ponte, con perseveranzia, sì che niuna spina né vento contrario, né prosperità né avversità, né altra pena che poteste sostenere vi debba fare vollere il capo a dietro, ma dovete perseverare infino che troviate me che vi do acqua viva, e d'òvela per mezzo di questo dolce e amoroso Verbo, unigenito mio Figliuolo.

Ma perché disse: «Io sono fonte d'acqua viva?» Però che egli fu la fonte la quale conteneva me che do acqua viva, unendosi la natura divina con la natura umana. Perché disse: «Venga a me e beia?» Però che non potete passare senza pena, e in me non cadde pena ma sì in lui; e però che di lui Io vi feci ponte, niuno può venire a me se non per lui. E così disse egli: «Niuno può andare al Padre se non per me». E così disse verità la mia Verità.

Ora ài veduto che via egli vi conviene tenere e che modo, ciò è con la perseveranzia. E altrimenti non bereste, però che ella è quella virtù che riceve gloria e corona di vittoria in me, Vita durabile.

## **CAPITOLO LIV**

Ora ti ritorno a' tre scaloni, per li quali vi conviene andare a volere escire del fiume e non annegare, e giognere all'acqua viva alla quale sete invitati, e a volere che Io sia in mezzo di voi; però che allora nell'andare vostro Io so' nel mezzo, che per grazia mi riposo nell'anime vostre.

Convienvi dunque, a volere andare, avere sete, però che soli coloro che àno sete sono invitati dicendo: «Chi à sete venga a me e beia». Chi non à sete non persevera nell'andare, però che, o egli si ristà per fadiga o egli si ristà per diletto; né non si cura di portare il vaso con che egli possa attingere, né non si cura d'avere la compagnia, e solo non può andare. E però volle il capo indietro quando vede giognere alcuna puntura di persecuzioni, perché se n'è fatto nimico. Teme perché egli è solo, ma se fosse accompagnato non temerebbe. Se avesse saliti i tre scaloni sarebbe sicuro, perché non sarebbe solo.

Convienvi dunque avere sete e congregarvi insieme, sì come disse, o due o tre o più. Perché disse «due o tre»? Perché non sono due senza tre, né tre senza due. Uno è schiuso che Io sia in mezzo di lui, perché non à seco compagno sì che Io possa stare in mezzo; e non è cavelle, però che colui che sta nell'amore proprio di sé è solo perché è separato dalla grazia mia e dalla carità del prossimo suo, ed essendo privato di me per la colpa sua torna a non cavelle, perché solo Io so' colui che so'. Sì che colui che è uno, cioè sta solo nell'amore proprio di sé, non è contiato dalla mia Verità né accetto a me.

Dice dunque: «Se saranno due o tre o più congregati nel nome mio, Io sarò nel mezzo di loro». Dissiti che due non erano senza tre, né tre senza due, e così è. Tu sai che i comandamenti della legge stanno solamente in due, e senza questi due niuno se ne osserva, ciò è d'amare me sopra ogni cosa e'l prossimo come te medesima. Questo è il principio, e'l mezzo, e'l fine dei comandamenti della legge.

Questi due non possono essere congregati nel nome mio senza tre; ciò è senza la congregazione delle tre potenzie dell'anima, cioè la memoria, lo 'ntelletto e la volontà, sì che la memoria ritenga i benefizi miei e la mia bontà in sé; lo 'ntelletto riguardi nell'amore ineffabile il quale Io ò mostrato a voi col mezzo de l'unigenito mio Figliuolo, il quale ò posto per obietto all'occhio de l'intelletto vostro acciò che in lui riguardi il fuoco della mia carità; e la volontà allora sia congregata in loro, amando e desiderando me che so' suo fine.

Come queste tre virtù e potenzie dell'anima sono congregate, Io so' nel mezzo di loro per grazia. E perché allora l'uomo si truova pieno della carità mia e del prossimo suo, subito si truova la compagnia delle molte e reali virtù. Allora l'appetito dell'anima si dispone ad avere sete. Sete, dico, della virtù e de l'onore di me e salute dell'anime. Ed ogni altra sete è spenta e morta in loro, e va sicuramente senza alcuno timore servile, salito lo scalone primo dell'affetto. Perché l'affetto, spogliatosi del proprio amore, saglie sopra di sé e sopra le cose transitorie, amandole e tenendole, se egli le vuole tenere, per me e non senza me, ciò è con santo e vero timore e amore della virtù.

Allora si truova salito il secondo scalone, ciò è al lume de l'intelletto, il quale si specula nell'amore cordiale di me in Cristo crocifisso, in cui come mezzo Io ve l'ò mostrato. Allora truova la pace e la quiete perché la memoria s'è empita, e non è votia, della mia carità. Tu sai che la cosa votia, toccandola, bussa, ma quando ella è piena non fa così. Così quando è piena la memoria col lume de l'intelletto, e con l'affetto pieno d'amore, muovelo con tribolazioni e con delizie del mondo, egli non

bussa con disordinata allegrezza e non bussa per impazienza, però che egli è pieno di me che so' ogni bene.

Poi che è salito egli si truova congregato; ché, possedendo la ragione i tre scaloni delle tre potenzie dell'anima, come detto t'ò, l'ha congregate nel nome mio. Congregati i due, cioè l'amore di me e del prossimo, e congregata la memoria a ritenere e lo 'ntelletto a vedere e la volontà ad amare, l'anima si truova accompagnata di me che so' sua fortezza e sua sicurtà; truova la compagnia delle virtù, e così va e sta sicura perché so' nel mezo di loro.

Allora si muove con ansietato desiderio, avendo sete di seguitare la via della Verità, per la quale via truova la fonte dell'acqua viva. Per la sete che egli à dell'onore di me e salute di sé e del prossimo à desiderio della via, però che senza la via non vi potrebbe giognere. Allora va e porta il vaso del cuore votio d'ogni affetto e d'ogni amore disordinato del mondo. E subito che egli è votio s'empie, perché niuna cosa può stare votia, unde se ella non è piena di cosa materiale, ed ella s'empie d'aria. Così il cuore è uno vasello che non può stare votio, ma subito che n'ha tratte le cose transitorie per disordinato amore, è pieno d'aria, ciò è di celestiale e dolce amore divino, col quale giogne all'acqua della grazia unde, gionto che è, passa per la porta di Cristo crocifisso e gusta l'acqua viva, trovandosi in me che so' mare pacifico.

## **CAPITOLO LV**

Ora t'ò mostrato che modo à a tenere generalmente ogni creatura che à in sé ragione per potere escire del pelago del mondo, e per non annegare e giognere alla eterna dannazione. Anco t'ò mostrato i tre scaloni generali, ciò sono le tre potenzie dell'anima, e che niuno ne può salire uno che non gli salga tutti. E òtti detto sopra a quella parola che disse la mia Verità, «quando saranno due o tre o piú congregati nel nome mio», come questa è la congregazione di questi tre scaloni, ciò è delle tre potenzie dell'anima. Le quali tre potenzie accordate àno seco i due principali comandamenti della legge, ciò è la carità mia e del prossimo tuo, cioè d'amare me sopra ogni cosa, e 'l prossimo come te medesima.

Allora, salita la scala, cioè congregata nel nome mio come detto t'ò, subito à sete dell'acqua viva. E allora si muove e passa su per lo ponte, seguitando la dottrina della mia Verità che è esso ponte. Allora voi corrite dopo la voce sua che vi chiama, sì come di sopra vi dissi che gridando nel tempio v'invitava dicendo: «Chi à sete venga a me e beia, ché so' fonte d'acqua viva».

Òtti spianato quello che egli voleva dire e come si debba intendere, acciò che tu meglio abbi cognosciuta l'abondanzia della mia carità, e la confusione di coloro che a diletto par che corrino per la via del dimonio che gl'invita all'acqua morta.

Ora ài veduto e udito quello che mi dimandavi, cioè del modo che si debba tenere per non annegare, e òtti detto che il modo è questo, cioè di salire per lo ponte; nel quale salire sono congregati e uniti insieme stando nella dilezione del prossimo, portando il cuore e l'affetto suo come vasello a me, che do bere a chi me l'addimanda, e tenendo per la via di Cristo crocifisso con perseveranzia infino alla morte.

Questo è quello modo che tutti dovete tenere in qualunque stato l'uomo si sia, però che niuno stato lo scusa che egli no'l possa fare e che egli no'l debba fare. Anco el può e debba fare ed ène obligata ogni creatura che à in sé ragione.

E niuno si può ritrarre dicendo: «Io ò lo stato, ò figliuoli, ò altri impacci del mondo; e per questo mi ritraggo che io non seguito questa via», o per malagevolezza che vi truovino. Non il possono dire, però che già ti dissi che ogni stato era piacevole e accetto a me, pure che fusse tenuto con buona e santa volontà, perché ogni cosa è buona e perfetta, fatta da me che so' somma bontà. Non sono create né date da me perché con esse pigliate la morte ma perché n'abbiate vita.

Agevole cosa è, però che niuna cosa è di tanta agevolezza e di tanto diletto quanto è l'amore. E quello che Io vi richieggo non è altro che amore e dilezione di me e del prossimo. Questo si può fare in



ogni tempo, in ogni luogo e in ogni stato che l'uomo è, amando e tenendo ogni cosa a laude e gloria del nome mio.

Sai che Io ti dissi che per lo inganno loro, non andando eglino col lume ma vestendosi de l'amore proprio di loro, amando e possedendo le creature e le cose create fuore di me, passano costoro questa vita crociati, essendo fatti incomportabili a loro medesimi, e se essi non si levano, per lo modo che detto è, giongono all'eterna dannazione.

Ora t'ò detto che modo debba tenere ogni uomo generalmente.

## ***CAPITOLO LVI***

Perché di sopra ti dissi come debbono andare e vanno coloro che sono nella carità comune, ciò sono quelli che osservano i comandamenti e consigli mentalmente, ora ti voglio dire di coloro che ànno cominciato a salire la scala, e cominciano a volere andare per la via perfetta, cioè d'osservare e comandamenti e consigli attualmente, in tre stati e quali ti mostrerò, spianandoti ora in particolare i tre gradi e stati dell'anima e tre scaloni, i quali ti posi in generale per le tre potenzie dell'anima. De' quali l'uno è imperfetto, l'altro è più perfetto, e l'altro è perfettissimo. L'uno m'è servo mercenario, l'altro m'è servo fedele, e l'altro m'è figliuolo, ciò è che ama me senza alcun rispetto.

Questi sono tre stati che possono essere e sono in molte creature, e sono in una creatura medesima. In una creatura sono, e possono essere, quando con perfetta sollicitudine corre per la via esercitando il tempo suo, che da lo stato servile giogne al liberale, e dal liberale al filiale.

Leva te sopra di te e apre l'occhio de l'intelletto tuo, e mira questi peregrini viandanti come passano: alcuni imperfettamente, e alcuni perfettamente per la via de' comandamenti, e alquanti perfettissimamente, tenendo ed esercitando la via de' consigli. Vedrai unde viene la imperfezione e unde viene la perfezione, e quanto è l'inganno che l'anima riceve in se medesima perché la radice dell'amore proprio non è dibarbicata. In ogni stato che l'uomo è, gli è bisogno d'uccidere questo amore proprio in sé. —

Allora quella anima, ansietata d'affocato desiderio, specolandosi nello specchio dolce divino, vedeva le creature tenere in diversi modi e con diversi rispetti per giognere al fine loro.

Molti vedeva che cominciavano a salire sentendosi impugnati dal timore servile, cioè temendo la propria pena. E molti esercitando il primo chiamare giognevano al secondo, ma pochi si vedevano giognere alla grandissima perfezione.

## TRE SCALONI: GLI STATI DELL'ANIMA

### **CAPITOLO LVIII**

Allora la bontà di Dio, volendo soddisfare al desiderio della anima, diceva:

— Vedi tu, costoro si sono levati con timore servile dal vomico del peccato mortale, ma se essi non si levano con amore della virtù non è sufficiente il timore servile a darlo' vita durabile. Ma l'amore col santo timore è sufficiente, perché la legge è fondata in amore e timore santo.

La legge del timore era la legge vecchia, che fu data da me a Moysè, la quale era fondata solamente in timore, per che commessa la colpa pativano la pena.

La legge dell'amore è la legge nuova, data dal Verbo de l'unigenito mio Figliuolo, la quale è fondata in amore. E per la legge nuova non si rompe però la vecchia, anco s'adempì, e così disse la mia Verità: «Io non venni a dissolvere la legge, ma adempirla», e unì la legge del timore con quella dell'amore. Fulle tolto per l'amore la imperfezione del timore della pena, e rimase la perfezione del timore santo, cioè temere solo di non offendere, non per danno proprio ma per non offendere me che so' somma bontà. Sì che la legge imperfetta fu fatta perfetta con la legge de l'amore.

Poi che venne il carro del fuoco de l'unigenito mio Figliuolo, il quale recò il fuoco della mia carità ne l'umanità vostra con l'abondanza della misericordia, fu tolta via la pena delle colpe che si commettono, cioè è di non punirle in questa vita di subito che offende sì come anticamente era dato ed ordinato nella legge di Moysè di dare la pena subito che la colpa era commessa. Ora non è così: non bisogna dunque timore servile. E non è però che la colpa non sia punita, ma è servata a punire, se la persona non la punisce con perfetta contrizione, nell'altra vita, separata l'anima dal corpo. Mentre che vive egli, gli è tempo di misericordia ma, morto, gli sarà tempo di giustizia.

Debbasi dunque levare dal timore servile e giognere all'amore e santo timore di me. Altro rimedio non ci sarebbe che egli non ricadesse nel fiume, giognendoli l'onde delle tribolazioni e le spine delle consolazioni, le quali sono tutte spine che pungono l'anima che disordinatamente l'ama e possiede.

### **CAPITOLO LIX**

Per che Io ti dissi che niuno poteva andare per lo ponte e escire del fiume che non salisse i tre scaloni. E così è la verità che salgono, chi imperfettamente e chi perfettamente e chi con la grande perfezione.

Costoro, i quali sono mossi dal timore servile, àno salito e congregatisi insieme imperfettamente. Ciò è che l'anima, avendo veduta la pena che seguita doppo la colpa, salisce e congrega insieme la memoria a trarne il ricordamento del vizio, lo 'ntelletto a vedere la pena sua che per essa colpa aspetta d'avere, e però la volontà si muove a odiarla.

E poniamo che questa sia la prima salita e la prima congregazione, conviensi esercitarla col lume de l'intelletto dentro nella pupilla della santissima fede, riguardando non solamente la pena, ma il frutto delle virtù e l'amore che Io lo' porto, acciò che salgano con amore, co' piei de l'affetto spogliati del timore servile. E facendo così diventeranno servi fedeli e non infedeli, servendomi per amore e non per timore. E se con odio s'ingegnano di dibarbicare la radice de l'amore proprio di loro, se sono prudenti costanti e perseveranti vi giogliono.

Ma molti sono che pigliano il loro cominciare e salire sì lentamente, e tanto per spizzicone rendono il debito loro a me, e con tanta negligenza e ignoranza, che subito vengono meno. Ogni piccolo vento li fa andare a vela e voltare il capo a dietro, perché imperfettamente àno salito e preso il primo scalone di Cristo crocifisso, e però non giogliono al secondo del cuore.

## CAPITOLO LX

Alquanti sono che son fatti servi fedeli, cioè che fedelmente mi servono senza timore servile servendo solo per timore della pena, ma servono con amore. Questo amore, cioè di servire per propria utilità o per diletto o per piacere che truovino in me, è imperfetto. Sai chi lo' dimostra che l'amore loro è imperfetto? Quando sono privati della consolazione che truovano in me. E con questo medesimo amore imperfetto amano il prossimo loro, e però non basta né dura l'amore, anco allenta e spesse volte viene meno. Allenta inverso me, quando alcuna volta Io, per esercitargli nella virtù e per levargli dalla imperfezione, ritraggo a me la consolazione della mente e permettolo' battaglie e molestie. E questo fo perché venghino a perfetto cognoscimento di loro, e cognoscano loro non essere e niuna grazia avere da loro, e nel tempo delle battaglie rifuggano a me cercandomi e cognoscendomi come loro benefattore, cercando solo me con vera umiltà. E per questo lo'l do, e ritraggo da loro la consolazione ma non la grazia.

Questi cotali allora allentano, voltandosi con impazienza di mente. Alcuna volta lassano per molti modi i loro esercizi, e spesse volte sotto colore di virtù dicendo in loro medesimi «questa operazione non ti vale», sentendosi privati della propria consolazione della mente.

Questi fa come imperfetto, che anco non à bene levato il panno dell'amore proprio spirituale della pupilla dell'occhio della santissima fede. Però che, se egli l'avesse levato in verità, vedrebbe che ogni cosa procede da me, e che una foglia d'arbore non cade senza la mia provvidenzia, e che ciò che Io do e permetto, do per loro santificazione, cioè perché abbino il bene e il fine per lo quale Io vi creai.

Questo debbono vedere e cognoscere, che Io non voglio altro che il loro bene, nel sangue de l'unigenito mio Figliuolo; nel quale sangue sono lavati dalle iniquità loro. In esso sangue possono cognoscere la mia verità, che per darlo' vita eterna Io gli creai alla imagine e similitudine mia, e ricreai a grazia, col sangue del Figliuolo proprio, loro, figliuoli adottivi. Ma perché essi sono imperfetti servono per propria utilità e allentano l'amore del prossimo.

I primi vi vengono meno per timore che ànno di non sostenere pena. Costoro, che sono i secondi, allentano, privandosi della utilità che faceano al prossimo e ritraggono a dietro dalla carità loro se si veggono privati della propria utilità o d'alcuna consolazione che avessero trovata in loro. E questo l'adivene perché l'amore loro non era schietto, ma con quella imperfezione che amano me, cioè d'amarmi per propria utilità, di quello amore amano loro.

Se essi non ricognoscono la loro imperfezione col desiderio della perfezione, impossibile sarebbe che non voltassero il capo indietro: di bisogno l'è, a volere vita eterna, che essi amino senza rispetto. Non basta fuggire il peccato per timore della pena, né abbracciare le virtù per rispetto della propria utilità non è sufficiente a dare vita eterna, ma conviensi che si levi del peccato perché esso dispiace a me, e ami la virtù per amore di me.

E' vero che quasi il primo chiamare generale d'ogni persona è questo, però che prima è imperfetta l'anima che perfetta; e dalla imperfezione debba giognere alla perfezione, o nella vita mentre che vive, vivendo in virtù col cuore schietto e liberale d'amare me senza alcuno rispetto, o nella morte ricognoscendo la sua imperfezione con proponimento che, se egli avesse tempo, servirebbe me senza rispetto di sé.

Di quest'amore imperfetto amava santo Pietro il dolce e buono Iesù, unigenito mio Figliuolo, molto dolcemente, sentendo la dolcezza della conversazione sua. Ma venendo il tempo della tribolazione venne meno, tornando a tanto inconveniente che non tanto che egli sostenesse pena in sé, ma cadendo nel primo timore della pena el negò dicendo che mai non l'aveva cognosciuto. In molti inconvenienti cade l'anima che à salita questa scala solo col timore servile e con l'amore mercenario. Debbansi adunque levare ed essere figliuoli e servire a me senza rispetto di loro, ben che Io, che so' remuneratore d'ogni fadiga, rendo a ciascuno secondo lo stato ed esercizio suo.

E se costoro non lassano l'esercizio dell'orazione santa e dell'altre buone operazioni, ma con perseveranzia vadano aumentando la virtù, giogneranno all'amore del figliuolo. Ed Io amerò loro d'amore filiale, però che con quello amore che Io so' amato, con quello vi rispondo; ciò è che, amando me sì come fa il servo il signore, Io come signore ti rendo il debito tuo secondo che tu ài meritato, ma non manifesto me medesimo a te, perché le cose secrete si manifestano all'amico che è fatto una cosa con l'amico suo.

E' vero che il servo può crescere per la virtù sua e amore che porta al signore, sì che diventerà amico carissimo. Così è e adviene di questi cotali: mentre che stanno nel mercennaio amore Io non manifesto me medesimo a loro; ma essi, con dispiacimento della loro imperfezione e amore delle virtù, con odio dibarbicando la radice dell'amore proprio spirituale di se medesimo, tenendosi ragione che non passino nel cuore i movimenti del timore servile e dell'amore mercennaio che non sieno corretti col lume della santissima fede, facendo così sarà tanto piacevole a me che per questo giogneranno all'amore dell'amico, e così manifesterò me medesimo a loro sì come disse la mia Verità quando disse: «Chi m'amerà sarà una cosa con meco e Io con lui, e manifesteròli me medesimo e faremo mansione insieme». Questa è la condizione del carissimo amico: che sono due corpi e una anima per affetto d'amore, perché l'amore si trasforma nella cosa amata. Se egli è fatto una anima, niuna cosa gli può essere secreta, e però disse la mia Verità: «Io verrò e faremo mansione insieme», e così è la verità.

## ***CAPITOLO LXI***

Sai in che modo manifesto me nell'anima che m'ama in verità, seguitando la dottrina di questo dolce e amoroso Verbo? In molti modi manifesto la virtù mia, secondo il desiderio che ella à.

Tre principali manifestazioni Io fo. La prima è che Io manifesto l'affetto e la carità mia col mezzo del Verbo del mio Figliuolo; il quale affetto e la quale carità si manifesta nel sangue sparto con tanto fuoco d'amore. Questa carità si manifesta in due modi. L'uno è generale, comunemente alla gente comune, cioè a coloro che stanno nella carità comune. Manifestasi, dico, in loro, vedendo e provando la mia carità in molti e diversi benefizi che ricevono da me. L'altro modo è particolare a queglii che sono fatti amici, aggiunto alla manifestazione della comune carità ch' egli gustano e conoscono e prouano e sentono per sentimento nell'anime loro.

La seconda manifestazione della carità è pure in loro medesimi, manifestandomi per affetto d'amore. Non che Io sia accettatore delle creature, ma del santo desiderio, manifestandomi nell'anima in quella perfezione che ella mi cerca. Alcuna volta mi manifesto, e questa è pure la seconda, dandolo' spirito di profezia, mostrandolo' le cose future. E questo è in molti e in diversi modi, secondo il bisogno che Io veggo nell'anima propria e nell'altre creature.

Alcuna volta, e questa è la terza, formerò nella mente loro la presenza della mia Verità unigenito mio Figliuolo, in molti modi, secondo che l'anima appetisce e vuole.

Alcuna volta mi cerca nell'orazione volendo cognoscere la potenza mia, ed Io le satisfo, facendole gustare e sentire la mia virtù. Alcuna volta mi cerca nella sapienza del mio Figliuolo, ed Io le satisfo ponendolo per oggetto all'occhio de l'intelletto suo. Alcuna volta mi cerca nella clemenzia dello Spirito santo, e allora la mia bontà le fa gustare il fuoco della divina carità, concependo le vere e reali virtù, fondate nella carità pura del prossimo suo.

## ***CAPITOLO LXII***

Adunque vedi che la Verità mia disse verità dicendo: «Chi m'amerà sarà una cosa con meco»; però che seguitando la dottrina sua per affetto d'amore sete uniti in lui. Ed essendo uniti in lui sete uniti in me, perché siamo una cosa insieme, e così manifesto me medesimo a voi perché siamo una medesima cosa. Unde, se la mia Verità disse «io manifesterò me medesimo a voi», disse verità; però che manifestando sé manifestava me, e manifestando me manifestava sé.

Ma perché non disse: «Io manifesterò il Padre mio a voi?» Per tre cose singolari.

L'una, perché egli volse manifestare che Io non so' separato da lui né egli da me; e però a santo Filippo, quando gli disse: «Mostraci il Padre e basta a noi», disse: «Chi vede me vede il Padre, e chi vede il Padre vede me». Questo disse però che era una cosa con meco, e quel che egli aveva l'aveva da me, e non Io da lui. E però disse a' giuderì: «La dottrina mia non è mia, ma è del Padre mio che mi mandò», perché il Figliuolo mio procede da me e non Io da lui. Ma ben so' una cosa con lui ed egli con meco, però adunque non disse «io manifesterò il Padre», ma disse «io manifesterò me», ciò è «perché so' una cosa col Padre».

La seconda fu però che manifestando sé a voi non porgeva altro che quello che aveva avuto da me, Padre. Quasi volesse egli dire: il Padre à manifestato sé a me, perché Io so' una cosa con lui; ed Io, me e lui, per mezzo di me, manifesterò a voi.

La terza fu perché Io, invisibile, non posso essere veduto da voi, visibili, se non quando sarete separati da' corpi vostri. Allora vedrete me, Dio, a faccia a faccia, e il Verbo del mio Figliuolo intellettualmente di qui al tempo della resurrezione generale, quando l'umanità vostra si conformerà e diletterà ne l'umanità del Verbo, sì come di sopra, nel trattato della risurrezione, Io ti contiai.

Sì che me, come Io so', non potete vedere. E però velai Io la divina natura col velame della vostra umanità, acciò che mi poteste vedere. Io, invisibile, quasi mi feci visibile dandovi il Verbo del mio Figliuolo, velato del velame della vostra umanità. Egli manifesta me a voi, e però adunque non disse «io manifesterò il Padre», ma disse «io manifesterò me a voi», quasi dica «secondo che m'ha dato il Padre mio, manifesterò me a voi».

Sì che vedi che in questa manifestazione, manifestando me manifestava sé. E anco ài udito perché egli non disse «Io manifesterò il Padre a voi» ciò è perché a voi nel corpo mortale non è possibile di vedere me, come detto è, e perché egli è una cosa con meco.

### **CAPITOLO LXIII**

Ora ài veduto in quanta eccellenza sta colui che è gionto all'amore dell'amico. Questi à salito el piè dell'affetto ed è gionto al secreto del cuore cioè al secondo de' tre scaloni, i quali sono figurati nel corpo del mio Figliuolo. Dissiti che significato era nelle tre potenzie dell'anima, e ora te li pongo significare i tre stati dell'anima.

Ora, innanzi ch'io ti gionga al terzo, ti voglio mostrare in che modo gionse ad essere amico - ed essendo fatto amico è fatto figliuolo, giognendo all'amore filiale - e quello che fa essendo fatto amico, e in quello che si vede che egli è fatto amico.

Il primo, cioè come egli è venuto ad essere amico, dicotelo. Imprima era imperfetto, essendo nel timore servile; esercitandosi e perseverando venne all'amore del diletto e della propria utilità, trovando diletto e utilità in me. Questa è la via, e per questa passa colui che desidera di giognere all'amore perfetto, cioè ad amore d'amico e di figliuolo.

Dico che l'amore filiale è perfetto, però che nell'amore del figliuolo riceve la eredità di me, Padre eterno. E perché amore di figliuolo non è senza l'amore de l'amico, e però ti dissi che d'amico era fatto figliuolo. Ma che modo tiene a giognervi? Dicotelo.

Ogni perfezione ed ogni virtù procede dalla carità, e la carità è nutrita da l'umiltà e l'umiltà esce del cognoscimento e odio santo di se medesimo, cioè della propria sensualità. Chi ci giogne conviene che sia perseverante e stia nella cella del cognoscimento di sé, nel quale cognoscimento di sé conoscerà la misericordia mia nel sangue de l'unigenito mio Figliuolo, tirando a sé con l'affetto suo la divina mia carità esercitandosi in stirpare ogni perversa volontà spirituale e temporale, nascondendosi nella casa sua. Sì come fece Pietro, e gli altri discepoli, che dopo la colpa della negazione che fece del mio Figliuolo, pianse. Il suo pianto era ancora imperfetto, e imperfetto fu infino quaranta dì, cioè dopo l'ascensione.

Poi che la mia Verità ritornò a me secondo l'umanità sua, allora si nascosero Piero e gli altri nella casa aspettando l'avenimento dello Spirito santo sì come la mia Verità aveva promesso a loro. Essi stavano inserrati per paura; però che sempre l'anima, infino che non giogne al vero amore, teme. Ma perseverando in vigilia, in umile e continua orazione, infino che ebbero l'abondanza dello Spirito santo, allora, perduto il timore, seguitavano e predicavano Cristo crocifisso.

Così l'anima che à voluto o vuole giognere a questa perfezione, poi che dopo la colpa del peccato mortale s'è levata e ricognosciuta sé, comincia a piangere per timore della pena. Poi si leva alla considerazione della misericordia mia, dove truova diletto e sua utilità. Questo è imperfetto, e però Io, per farla venire a perfezione, dopo i quaranta dì - cioè dopo questi due stati - a ora a ora mi sottraggo dall'anima, non per grazia ma per sentimento.

Questo vi manifestò la mia Verità quando disse a' discepoli: «Io andarò e tornerò a voi». Ogni cosa che egli diceva era detta in particolare ai discepoli, ed era detta in generale e comunemente a tutti i presenti e futuri, ciò è di quelli che dovevano venire. Disse «Io andarò e tornerò a voi», e così fu; ché, tornando lo Spirito santo sopra e discepoli tornò egli, perché, come di sopra ti dissi, lo Spirito santo non tornò solo, ma venne con la potenza mia e con la sapienza del Figliuolo, che è una cosa con meco, e con la clemenzia sua d'esso Spirito santo, che procede da me Padre e dal Figliuolo. Or così ti dico, che per fare levare l'anima dalla imperfezione Io mi sottraggo per sentimento privandola della consolazione di prima.

Quando ella era nella colpa del peccato mortale ella si partì da me, ed Io sottrassi la grazia per la colpa sua; perché essa aveva serrata la porta del desiderio, il sole della grazia n'escì fuore, non per difetto del sole, ma per difetto della creatura che serrò la porta del desiderio. Ricognoscendo sé e le tenebre sue apre la finestra, vomitando il fracidume per la santa confessione, ed Io allora per grazia so' tornato nell'anima e ritraggomi da lei non per grazia ma per sentimento, come detto è. E questo fo per farla umiliare e per farla esercitare in cercare me in verità, e provarla nel lume della fede, acciò che ella venga ad prudenzia. E allora, se ella ama senza rispetto di sé, con viva fede e con odio di sé gode nel tempo della fatica, reputandosi indegna della pace e quiete della mente. E questa è la seconda cosa delle tre delle quali Io ti diceva, cioè di mostrare in che modo viene a perfezione e che fa quando ella è giunta.

Questo è quello che ella fa: che, perché ella senta che Io sia ritratto a me, non volta il capo a dietro, anco persevera con umilità nel suo esercizio, e sta serrata nella casa del cognoscimento di sé. E ine con fede viva aspetta l'avenimento dello Spirito santo cioè me, che so' esso fuoco di carità. Come aspetta? Non oziosa ma in vigilia e continua e santa orazione. E non solamente con la vigilia corporale, ma con la vigilia intellettuale, ciò è che l'occhio dell'intelletto non si serra, ma col lume della fede veghia, stirpando con odio le cogitazioni del cuore, veghiando ne l'affetto della mia carità, cognoscendo che Io non voglio altro che la sua santificazione. Questo v'è certificato nel sangue del mio Figliuolo.

Poi che l'occhio veghia nel cognoscimento di me e di sé, ora continuamente: ciò è orazione di santa e buona volontà. Questa è orazione continua. E anco veghia nell'orazione attuale, cioè, dico, fatta ne l'attuale tempo ordinatamente secondo l'ordine della santa Chiesa.

Questo è quello che fa l'anima che s'è partita dalla imperfezione e giunta alla perfezione. E acciò che ella vi giognesse, mi partii da lei, non per grazia ma per sentimento.

Partimi ancora perché ella vedesse e cognoscesse il difetto suo, però che sentendosi privata della consolazione, se sente pena afflittiva, sentesi debile e non stare ferma né perseverante. In questo truova la radice dell'amore spirituale proprio di sé, e però l'è materia di conoscerla e di levare sé sopra di sé salendo sopra la sedia della coscienza sua, e non lassare passare quello sentimento che non sia corretto con rimproverio, dibarbicando la radice dell'amore proprio col coltello de l'odio d'esso amore e con l'amore della virtù.

## **CAPITOLO LXIV**

E voglio che tu sappi che ogni imperfezione e ogni perfezione si manifesta e s'acquista in me; e così s'acquista e manifesta nel mezzo del prossimo. Bene lo sanno i semplici, che spesse volte amano le creature di spirituale amore. Se l'amore di me àno ricevuto schiettamente senza alcuno rispetto, schiettamente beie l'amore del prossimo suo, sì come il vasello che s'empie nella fonte che, se ne'l trae fuore, beiendo il vasello rimane votio, ma se egli il beie in me non rimane votio, ma sempre sta pieno. Così l'amore del prossimo spirituale e temporale vuole essere beuto in me, senza alcuno rispetto.

Io vi richieggo che voi m'amiate di quello amore che Io amo voi. Questo non potete fare a me, però che Io v'amai senza essere amato. Ogni amore che voi avete a me, m'amate di debito ma non di grazia, perché 'l dovete fare, e Io amo voi di grazia e non di debito. Sì che a me non potete rendere questo amore che Io vi richieggo. E però v'ò posto il mezzo del prossimo vostro, acciò che faciate a lui quello che non potete fare a me, ciò è d'amarlo senza alcuno rispetto di grazia e senza aspettare alcuna utilità. E io reputo che faciate a me quello che fate a lui.

Questo mostrò la mia Verità dicendo a Paulo, quando mi perseguitava: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?», reputando che Paulo perseguitasse me quando perseguitava i miei fedeli.

Sì che vuole essere schietto: con quello amore che voi amate me dovete amare loro. Sai a che se n'avede che elli non è perfetto colui che ama di spirituale amore? Se si sente pena afflittiva quando non gli pare che la creatura cui egli ama satisfaccia all'amore suo, non amando quanto gli pare amare, o che egli si vegga sottrarre la conversazione, o privare della consolazione, o vedendo amare un altro più che sé.

A questo e a molte altre cose se ne potrà avedere che questo amore in me e nel prossimo è ancora imperfetto, e beuto questo vasello fuori della fonte, poniamo che l'amore abbi tratto da me. Ma perché in me l'aveva ancora imperfetto, però imperfetto el dimostra in colui cui ama di spirituale amore.

Tutto procede perché la radice de l'amore proprio spirituale non era bene dibarbicata. E però Io permetto spesse volte che ponga questo amore, perché con esso cognosca sé e la sua imperfezione per lo modo detto.

E sottraggomi per sentimento da lei acciò che essa si rinchiuda nella casa del cognoscimento di sé, dove acquistarà ogni perfezione.

E poi Io torno in lei con più lume e cognoscimento della mia verità, in tanto che si reputa a grazia di potere uccidere la propria volontà per me, e non si resta mai di potare la vigna dell'anima sua e di divellere le spine delle cogitazioni e ponere le pietre delle virtù fondate nel sangue di Cristo, le quali à trovate nell'andare per lo ponte di Cristo crocifisso, unigenito mio Figliuolo. Sì come Io ti dissi, se bene ti ricorda, che sopra del ponte, cioè della dottrina della mia Verità, erano le pietre delle virtù fondate in virtù del sangue suo, perché le virtù àno dato vita a voi in virtù d'esso sangue.

## **CAPITOLO LXV**

Poi che l'anima è entrata dentro, passando per la dottrina di Cristo crocifisso con vero amore della virtù e odio del vizio e con perfetta perseveranzia, giunta alla casa del cognoscimento di sé sta serrata in vigilia e continua orazione, separata al tutto dalla conversazione del secolo.

Perché si rinchiuse? Per timore, cognoscendo la sua imperfezione, e per desiderio che à di giugnere a l'amore schietto e liberale, perché vede bene e cognosce che per altro modo non vi può giugnere, e però aspetta con fede viva l'avenimento di me per accrescimento di grazia in sé.

In che si cognosce la fede viva? Nella perseveranzia della virtù, non vollendo il capo a dietro per veruna cosa che sia, né levarsi dalla santa orazione per veruna cagione; guarda già che non fusse per obediencia o per carità, altrimenti non si debbe partire dall'orazione. Perché spesse volte nel tempo ordinato dell'orazione il dimonio giugne con le molte battaglie e molestie, più che quando la persona si

truova fuori dell'orazione. Questo fa per farle venire a tedio l'orazione santa, dicendole spesse volte: «Questa orazione non ti vale, però che tu non debbi pensare altro né attendere ad altro che a quello che tu dici». Questo le fa vedere il dimonio acciò che ella venga a tedio e a confusione di mente, e lassi l'esercizio dell'orazione. La quale è un'arme con che l'anima si difende da ogni avversario, tenuta con la mano dell'amore, e col braccio del libero arbitrio difendendosi con essa arme col lume della santissima fede.

## **CAPITOLO LXVI**

Sappi, figliuola carissima, che nell'orazione umile continua e fedele acquista l'anima, con vera perseveranza, ogni virtù. E però debba perseverare e non lassarla mai, né per illusione di dimonio né per propria fragilità, cioè per pensiero o movimento che venisse nella propria carne sua, né per detto di creatura; ché spesse volte si pone il dimonio sopra le lingue loro facendogli parlare cose che ànno ad impedire la sua orazione. Tutte le debba passare con la virtù della perseveranza.

O quanto è dolce a quella anima, e a me è piacevole, la santa orazione fatta nella casa del cognoscimento di sé e nel cognoscimento di me! Aprendo l'occhio de l'intelletto col lume della fede e con l'affetto nell'abondanza della mia carità, la quale carità v'è fatta visibile per lo visibile unigenito mio Figliuolo, avendola mostrata col sangue suo. Il quale sangue inebria l'anima e vestela del fuoco della divina carità, e dàlle il cibo del sacramento, il quale v'ò posto nella bottiga del corpo mistico della santa Chiesa, cioè il corpo e 'l sangue del mio Figliuolo, tutto Dio e tutto uomo, datolo a ministrare per le mani del vicario mio, il quale tiene la chiave di questo sangue.

Questa è quella bottiga della quale ti feci menzione che stava in sul ponte per dare il cibo a confortare e viandanti e peregrini che passano per la dottrina della mia Verità, acciò che per debilezza non venghino meno.

Questo cibo conforta poco e assai, secondo il desiderio di colui che 'l piglia, in qualunque modo egli il piglia, o sacramentalmente o virtualmente. Sacramentalmente è quando si comunica del santo sacramento, virtualmente è comunicandosi per santo desiderio: sì per desiderio della comunione e sì per considerazione del sangue di Cristo crocifisso, cioè comunicandosi sacramentalmente de l'affetto della carità, la quale à trovata e gustata nel sangue, perché per amore vede che fu sparto. E però vi s'inebria e vi s'accende e sazia per santo desiderio, trovandosi piena solo della carità mia e del prossimo suo.

Questo dove l'acquistò? Nella casa del cognoscimento di sé, con santa orazione, dove à perdita la imperfezione, sì come i discepoli e Pietro perdèro la imperfezione loro, stando dentro in vigilia orazione, e acquistarono la perfezione. Con che? Con la perseveranza condita con la santissima fede.

Ma non pensare che si riceva tanto ardore e nutrimento da questa orazione solamente con orazione vocale, sì come fanno molte anime, che l'orazione loro è di parole più che d'affetto, e non pare che attendino ad altro se non a compire i molti salmi e dire i molti paternostri. E compito il numero che si sono posti di dire, non pare che pensino più oltre. Pare che ponghino termine all'orazione solo nel dire vocalmente; ed e' non si vuole fare così, però che non facendo altro poco frutto ne traggono, e poco è piacevole a me.

Ma se tu mi dici: «Debbasi lassare stare questa, ché tutti non pare che sieno tratti all'orazione mentale?» No, ma debba la persona andare con modo; ché Io so bene che, come l'anima è prima imperfetta che perfetta, così è imperfetta la sua orazione. Debba bene, per non cadere nell'ozio, quando è ancora imperfetta, andare con l'orazione vocale, ma non debba fare la vocale senza la mentale; cioè che, mentre che dice, s'ingegni di levare e dirizzare la mente sua nell'affetto mio, con la considerazione comunemente de' difetti suoi e del sangue de l'unigenito mio Figliuolo, dove truova la larghezza della mia carità e la remissione de' peccati suoi, acciò che il cognoscimento di sé e la considerazione de' difetti suoi le faccino cognoscere la mia bontà in sé e continuare l'esercizio suo con vera umiltà.



Non che Io voglia che i difetti sieno considerati in particolare, acciò che la mente non sia contaminata per lo ricordamento de' particolari e laidi peccati. Dicevo che Io non voglio che abbi, né debba avere, solo la considerazione de' peccati in comune e in particolare senza la considerazione e memoria del sangue e della larghezza della misericordia, acciò che non venga a confusione. Che se il cognoscimento di sé e considerazione del peccato non fosse condito con la memoria del sangue e speranza della misericordia, starebbe in essa confusione; e con essa giugnerebbe, col dimonio che l'ha guidata sotto colore di contrizione e dolore della colpa e dispiacimento del peccato, all'eterna dannazione; non per questo solamente, ma perché da questo, non pigliando il braccio della misericordia mia, verrebbe a disperazione.

Questo è uno dei sottili inganni che 'l dimonio facci ai servi miei. E però conviene, per vostra utilità e per campare lo inganno del dimonio e per essere piacevoli a me, che sempre dilatiate il cuore e l'affetto nella ismisurata misericordia mia, con vera umiltà; ché sai che la superbia del dimonio non può sostenere la mente umile, né la sua confusione può sostenere la larghezza della mia bontà e misericordia, dove l'anima in verità spera.

Unde, se bene ti ricorda, quando il dimonio ti voleva atterrare per confusione, volendoti mostrare che la vita tua fosse stata inganno e non avere seguitata né fatta la volontà mia, tu allora facesti quello che dovevi fare e che la mia bontà ti dié di potere fare - la quale bontà non è nascosta a chi la vuole ricevere - che ti inalzasti nella misericordia mia con umiltà, dicendo: «Io confesso al mio Creatore che la vita mia non è passata altro che in tenebre; ma io mi nasconderò nelle piaghe di Cristo crocifisso e bagnerommi nel sangue suo, e così averò consumate le iniquità mie e goderommi, per desiderio, nel mio Creatore».

Sai che allora il dimonio fuggì. E tornando poi con l'altra battaglia, cioè di volerti levare in alto per superbia dicendo: «Tu se' perfetta e piacevole a Dio, non bisogna più che t'affligga né che pianga i difetti tuoi»; donandoti Io allora il lume vedesti la via che ti conveniva fare, cioè d'aumiliarti, e rispondendo al dimonio dicesti: «Miserabile me! Giovanni Battista non fece mai peccato e santificato fu nel ventre della madre, e nondimeno fece tanta penitenza; ed io ò commessi cotanti difetti, e non cominciai mai a conoscerlo con pianto e vera contrizione vedendo chi è Dio che è offeso da me e chi so' io che l'offendo!»

Allora il dimonio non potendo sofferire l'umiltà della mente né la speranza della mia bontà, disse a te: «Maladetta sia tu, ché modo non posso trovare con te! Se io ti pongo a baso per confusione, e tu ti levi in alto a la misericordia, e se io ti pongo in alto e tu ti poni abbasso, venendo ne l'inferno per umiltà, ed entro lo 'nferno mi perseguiti. Sì che io non tornerò più a te però che tu mi percuoti col bastone della carità».

Debba dunque l'anima condire col cognoscimento della mia bontà il cognoscimento di sé, e il cognoscimento di sé col cognoscimento di me. A questo modo l'orazione vocale sarà utile all'anima che la farà, e a me piacevole. E dall'orazione vocale imperfetta giocherà, perseverando con esercizio, all'orazione mentale perfetta.

Ma se semplicemente mira pure di compire il numero suo, non vi giugne mai, o se per l'orazione vocale lassasse la mentale. Cioè che alcuna volta sarà l'anima sì ignorante che, avendosi proposto di dire cotanta orazione con la lingua, e Io alcuna volta visiterò la mente sua, quando in uno modo e quando in un altro - alcuna volta in uno lume di cognoscimento di sé con una contrizione del difetto suo, alcuna volta nella larghezza della mia carità, alcuna volta ponendole dinanzi alla mente sua la presenza della mia Verità, in diversi modi, secondo che piace a me o secondo che essa anima avesse desiderato - ed ella, per compire il numero suo, lassa la visitazione di me che sente nella mente, quasi per coscienza che si farà di lassare quello che à cominciato. Non debba fare così, però che facendolo sarebbe inganno di dimonio; ma subito che sente disporre la mente per mia visitazione, per molti modi come detto è, debba abandonare l'orazione vocale.

Poi, passata la mentale, se egli à tempo può ripigliare quello che proposto s'aveva di dire; non avendo tempo non se ne debba curare, né venirne a tedio né a confusione di mente. Guarda già che non fosse l'ufficio divino, il quale i cherici e religiosi son tenuti e obligati di dire, e non dicendolo offendono: questi debba dire l'ufficio suo infino alla morte. E se esso si sentisse, all'ora debita che si debba dire l'ufficio, la mente tratta per desiderio e levata, si debba provvedere: o dirlo innanzi o dirlo poi, sì che non manchi che il debito dell'offizio sia renduto.

D'ogni altra orazione che l'anima cominciassse, debba cominciare vocalmente per giugnere alla mentale. E sentendosi la mente disposta, la debba lassare per la cagione detta. Questa orazione, fatta nel modo che detto t'ò, giugnerà ad perfezione; e però, non debba però lassare l'orazione vocale, per qualunque modo ella è fatta, ma debba andare col modo che detto t'ò. E così con l'esercizio e perseveranzia gustarà l'orazione in verità, e il cibo del sangue dell'unigenito mio Figliuolo. E però ti dissi che alcuno si comunicava attualmente del corpo e del sangue di Cristo, benché non sacramentalmente, cioè comunicandosi dell'affetto della carità, la quale gusta col mezzo della santa orazione, poco e assai, secondo l'affetto di colui che ora.

Chi va con poca prudenzia e non con modo, poco truova; chi con assai, assai truova; perché quanto l'anima più s'ingegna di sciogliere l'affetto suo e legarlo in me col lume de l'intelletto, più cognosce; chi più cognosce più ama: più amando più gusta.

Adunque vedi che l'orazione perfetta non s'acquista con molte parole ma con affetto di desiderio, levandosi in me con cognoscimento di sé, condito insieme l'uno con l'altro. Così insieme avrò la mentale e la vocale, perché elle stanno insieme sì come la vita attiva e la vita contemplativa, benché in molti e diversi modi s'intenda orazione vocale o vuogli mentale. Per che posto t'ò che il desiderio santo è continua orazione, cioè d'avere buona e santa volontà. La quale volontà e desiderio si leva al luogo e al tempo ordinato attualmente, aggiunto a quella continua orazione del santo desiderio, e così l'orazione vocale, stando l'anima nel santo desiderio e volontà, la farà al tempo ordinato, o alcuna volta fuore del tempo ordinato; la fa continua, secondo che gli richiede la carità in salute del prossimo, sì come vede il bisogno e la necessità, e secondo lo stato dove Io l'ò posto.

Ogni uno, secondo lo stato suo, debba adoperare in salute de l'anime secondo il principio della santa volontà. Ciò che adopera vocalmente e attualmente in salute del prossimo è uno orare attuale, poniamo che attualmente, al luogo debito, la facci per sé. Fuore della debita orazione sua, ciò che egli fa è uno orare, nella carità del prossimo suo o in sé, per esercizio che egli facesse attualmente di qualunque cosa si fosse, sì come disse il glorioso mio banditore Paulo, cioè che non cessa d'orare chi non cessa di bene adoperare. E però ti dissi che l'orazione attuale si faceva in molti modi unita con la mentale, perché l'attuale orazione, fatta per lo modo detto, è fatta con l'affetto della carità, il quale affetto di carità è la continua orazione.

Ora t'ò detto in che modo si giugne alla mentale, cioè con l'esercizio e perseveranzia, e lassare la vocale per la mentale quando Io visito l'anima. E òtti detto quale è l'orazione comune e la vocale comunemente fuore del tempo ordinato; e l'orazione della buona e santa volontà è ogni esercizio in sé e nel prossimo, che fa con buona volontà fuore dell'ordinato tempo dell'orazione.

## **CAPITOLO LXVII**

Adunque virilmente l'anima debba speronare se medesima con questa madre dell'orazione. Questo è quello che fa l'anima che è rinchiusa in casa del cognoscimento di sé, giunta all'amore dell'amico e filiale. E se essa anima non tiene i modi detti, sempre rimarrebbe nella tiepidezza e imperfezione sua, e tanto amerebbe quanto sentisse utilità e diletto in me o nel prossimo suo.

Del quale amore imperfetto ti voglio dicere, e non te'l voglio tacere, uno inganno che in esso amore possono ricevere, nella parte d'amare me per propria consolazione. Unde voglio che tu sappi che il servo mio che imperfettamente m'ama, cerca più la consolazione per la quale egli m'ama, che me.

E a questo se ne può avedere: che, mancandogli la consolazione spirituale, cioè di mente, o la consolazione temporale si turba. E questo tocca agli uomini del mondo che vivono con alcuno atto di virtù mentre che àno la prosperità, ma sopravvenendo la tribolazione, la quale Io do per loro bene, si conturbano in quel poco del bene che adoperavano. E chi gli dimandasse: «Perché ti conturbi?» risponderebbe: «Perché io ò ricevuta la tribolazione, e quel poco del bene che io facevo me'l pare quasi perdere, perché no'l fo con quello cuore né con quello animo che io el facevo; pare a me questo è per la tribolazione che io ò ricevuta, però che mi pareva più adoperare e più pacificamente col cuore riposato inanzi che ora».

Questi cotali sono ingannati nel proprio diletto, e non è la verità che ne sia cagione la tribolazione, né che essi amino meno né adoperino meno; ciò è che l'operazione che essi fanno nel tempo della tribolazione tanto vale in sé quanto prima, nel tempo della consolazione; anco lo' potrebbe valere più se essi avessero pazienza. Ma questo l'adiviene perché essi si diletavano nella prosperità: ine con un poco d'atto di virtù amavano me; ine pacificavano la mente loro con quella poca operazione. Essendo privati di quello ove si riposavano, lo' pare che lo' sia tolto il riposo nel loro adoperare, ma elli non è così.

Ma a loro adiviene come de l'uomo che è in uno giardino, e in esso giardino, perché v'à diletto, si riposa con la sua operazione. Pargli riposare nell'operazione ed egli si riposa nel diletto che à preso nel giardino. E a questo se n'avede che egli è la verità che si diletta più nel giardino che nell'operazione, però che, toltogli il giardino, si sente privato del diletto. Ma se il principale diletto avesse posto nella sua operazione, non l'avrebbe perduto anco l'avrebbe seco, perché l'esercizio del bene adoperare non può perdere, se egli non vuole, benché gli sia tolta la prosperità, sì come a costui il giardino.

Adunque s'ingannano nel loro adoperare per la propria passione. Unde àno per uso di dire questi cotali: «Io so che io facevo meglio, e più consolazione aveva, inanzi che io fussi tribolato che ora, e giovavami di fare bene, ma ora non me ne giova né me ne diletto punto». Il loro vedere e il loro dire è falso, però che se essi si fossero diletati del bene per amore del bene della virtù, non l'avrebbero perduto né mancato in loro, anco cresciuto. Ma perché il loro bene adoperare era fondato nel proprio bene sensitivo, però lo' manca e vienlo' meno.

Questo è lo inganno che riceve la comune gente in alcuno loro bene adoperare. Questi sono ingannati da loro medesimi dal proprio diletto sensitivo.

### **CAPITOLO LXVIII**

Ma i servi miei che anco sono nell'amore imperfetto, cercando e amando me per affetto d'amore verso la consolazione e diletto che truovano in me, perché Io so' remuneratore d'ogni bene che si fa, poco e assai secondo la misura dell'amore di colui che riceve: per questo do consolazione mentale quando in uno modo e quando in un altro, nel tempo dell'orazione. Questo non fo perché l'anima ignorantemente riceva la consolazione, cioè che ella riguardi più el presente della consolazione che è data da me, che me, ma perché ella riguardi più l'affetto della mia carità con che Io le'l do e la indignità sua che riceve, che il diletto della propria consolazione. Ma se ella, ignorante, piglia solo il diletto senza considerazione dell'affetto mio verso di lei, ne riceve il danno e gli inganni che Io ti dirò.

L'uno si è che, ingannata dalla propria consolazione, cerca essa consolazione e ine si diletta. E più, che un'altra volta, sentendo in alcuno modo la consolazione e visitazione mia in sé, anderà dietro per la via che tenne quando la trovò, per trovare quella medesima. E Io non le do a uno modo, ché così parrebbe che Io non avessi che dare, anco le do in diversi modi, secondo che piace alla mia bontà e secondo la necessità e bisogno suo. Essendo ella ignorante, cercherà pure in quel modo, come se ella volesse ponere legge allo Spirito santo.

Non debba fare così, ma debba passare virilmente per lo ponte della dottrina di Cristo crocifisso, e ine ricevere in quel modo, in quel tempo e in quello luogo che piace alla mia bontà di dare. E se Io non do, anco quello non dare fo per amore e non per odio, perché essa cerchi me in verità, e non

m'ami solamente per lo diletto, ma riceva con umiltà più la carità mia che il diletto che truova. Però che se ella non fa così, e ch'ella vada solo al diletto a suo modo e non a mio, riceverà pena e confusione intollerabile quando si vedrà tolto l'obietto del diletto, il quale si pose dinanzi all'occhio de l'intelletto suo.

Questi sono quelli che eleggono le consolazioni a loro modo, cioè che, trovando diletto di me in alcuno modo nella mente loro, vorranno passare con quel medesimo. E alcuna volta sono tanto ignoranti che, visitandogli Io in altro modo che in quello, faranno resistenza e non riceveranno, anco vorranno pure quello che s'anno imaginato.

Questo è difetto della propria passione e diletto spirituale il quale trovò in me. Ella è ingannata, però che impossibile sarebbe di stare continuamente in uno modo, però che, come l'anima non può stare ferma, ché o e' si conviene che ella vada innanzi alle virtù, o ella torni a dietro, così la mente in me non può stare ferma in uno diletto, che la mia bontà non ne dia più. Molto differenti gli do: alcuna volta do diletto d'una allegrezza mentale; alcuna volta una contrizione e un dispiacimento del peccato, che parrà che la mente sia conturbata in sé; alcuna volta sarò nell'anima e non mi sentirà; alcuna volta formarò la mia Verità, Verbo incarnato, in diversi modi dinanzi all'occhio de l'intelletto suo, e nondimeno non parrà che essa, nel sentimento dell'anima, il senta con quello ardore e diletto che a quello vedere le pare che dovesse seguitare; alcuna volta non vedrà e sentirà grandissimo diletto.

Tutto questo fo per amore, e per conservarla e crescerla nella virtù de l'umiltà e nella perseveranzia, e per insegnarle che ella non voglia ponere regola a me, né il fine suo nella consolazione, ma solo nella virtù fondata in me; e con umiltà riceva l'uno tempo e l'altro, con affetto d'amore, l'affetto mio con che Io do; e con viva fede creda che Io do a necessità della sua salute, o a necessità di farla venire alla grande perfezione.

Debba dunque stare umile, facendo il principio e 'l fine nell'affetto della mia carità, e in essa carità ricevere diletto e non diletto, secondo la mia volontà e non secondo la sua. Questo è il modo a non volere ricevere inganno, ma ogni cosa ricevere per amore da me che so' loro fine, fondati nella dolce mia volontà.

## **CAPITOLO LXIX**

Òtti detto dello 'nganno che ricevono coloro che a loro modo vogliono gustare e ricevere me nella mente loro. Ora ti voglio dire il secondo inganno di coloro che tutto il loro diletto è posto in cercare la consolazione della mente loro, in tanto che spesse volte vedranno il prossimo loro in necessità spirituale o temporale e non gli sovverranno, sotto colore di virtù, dicendo: «Io ne perdo la pace e la quiete della mente mia, e non dico l'ore mie all'ora e al tempo suo». Unde, non avendo la consolazione, lo' pare offendere me; ed essi sono ingannati dal proprio diletto spirituale della mente loro, e offendonmi più non sovenendo alla necessità del prossimo, che lassando tutte le loro consolazioni. Però che ogni esercizio vocale e mentale è ordinato da me, che l'anima el facci per giugnere a carità perfetta di me e del prossimo, e per conservarsi in essa carità.

Sì che m'offende più lassando la carità del prossimo per lo suo esercizio attuale e quiete di mente, che lassando l'esercizio per lo prossimo, perché nella carità del prossimo trovano me, e nel diletto loro, dove cercano me, ne sarebbero privati. Però che, non sovenendo, esso facto diminuiscono la carità del prossimo. Diminuita la carità del prossimo, diminuisce l'affetto mio inverso di loro; diminuito l'affetto, diminuita la consolazione. Sì che volendo guadagnare perdono, e volendo perdere guadagnano: cioè volendo perdere le proprie consolazioni in salute del prossimo, riceve l'anima e guadagna me e il prossimo suo, sovenendoli e servendolo caritativamente.

E così gustarebbe in ogni tempo la dolcezza della mia carità, e non facendolo sta in pena, perché alcuna volta si converrà pure che 'l sovenga, o per forza o per amore, o per infermità corporale o per infermità spirituale che elli abbi; sovenendolo, el soviene con pena, con tedio di mente e stimolo di coscienza, e diventa incomportabile a sé e ad altrui. E chi el dimandasse: «Perché senti questa pena?»

risponderebbe: «Perché mi pare avere perduta la pace e quiete della mente, e molte cose di quelle che io solevo fare ò lassate, e credone offendere Dio». Ed elli non è così, ma perché il suo vedere è posto nel proprio diletto, però non sa discernere né cognoscere in verità dove sta la sua offesa. Però che ella vedrebbe che l'offesa non sta in non avere la consolazione mentale, né in lassare l'esercizio dell'orazione nel tempo della necessità del prossimo suo; anco sta in essere trovato senza la carità del prossimo, il quale debba amare e servire per amore di me.

Sì che vedi come si inganna, solo col proprio amore spirituale verso di sé.

## ***CAPITOLO LXX***

E alcuna volta per questo così fatto amore ne riceve anco più danno. Che se l'affetto suo solo si pone e cerca nella consolazione e visioni, le quali spesse volte dono e do ai servi miei, quando ella se ne vedesse privata cade in amaritudine e in tedio di mente, perché le pare essere privata della grazia, quando alcuna volta mi sottraggo della mente sua; sì come Io ti dissi che Io andavo e tornavo nell'anima, partendomi non per grazia ma per sentimento, per fare venire l'anima a perfezione. Sì che ne cade in amaritudine, e parle essere intro lo 'nferno, sentendosi levata dal diletto, e sentire le pene e le molestie delle molte tentazioni.

Non debba essere ignorante, né lassarsi tanto ingannare al proprio amore spirituale che non cognosca la verità; e cognoscere me in sé, ché so' Io quello sommo Bene che le conservo la buona volontà nel tempo delle battaglie, che non corre per diletto dietro a loro. Debbasi dunque umiliare, reputandosi indegna della pace e quiete della mente. E per questa cagione mi sottraggo da lei: per farla umiliare e per farle cognoscere la carità mia in sé, trovandola nella buona volontà che Io le conservo nel tempo delle battaglie; e perché essa non riceva solamente il latte della dolcezza sprizzato da me nella faccia dell'anima sua, ma acciò che ella s'attacchi al petto della mia Verità, acciò che riceva il latte insieme con la carne, cioè di trarre a sé il latte della mia carità col mezzo della carne di Cristo crocifisso, cioè della dottrina sua, della quale v'ò fatto ponte acciò che per lui giogniate a me. Per questo mi ritraggo da loro.

Andando esse con prudenzia, e non con ignoranzia ricevendo solamente il latte, ritorno a loro con più diletto e forza, lume e ardore di carità. Ma se esse ricevono con tedio e con tristizia e confusione di mente il partire del sentimento della dolcezza mentale, poco guadagnano e permangono nella tiepidezza loro.

## ***CAPITOLO LXXI***

E dopo questo, ricevono spesse volte un altro inganno dal dimonio, cioè di trasformarsi in forma di luce. Perché il dimonio, in quello che vede la mente disposta a ricevere e desiderare, in quello dà. Unde vedendo la mente inghiottornita e posto il suo desiderio solo nelle consolazioni e visioni mentali - alle quali l'anima non debba ponere il suo desiderio, ma solamente nelle virtù, e di quelle per umiltà reputarsene indegna, ed in esse consolazioni ricevere l'affetto mio - dico che 'l dimonio si trasforma allora in quella mente in forma di luce, in diversi modi: quando in forma d'angelo, quando in forma della mia Verità, o in altra forma de' santi miei. E questo fa per pigliarla con l'amo del proprio diletto spirituale che à posto nelle visioni e diletto della mente. E se essa anima non si leva con la vera umiltà, spregiando ogni diletto, rimane presa con questo lamo nelle mani del dimonio. Ma se essa con umiltà spregia il diletto, e con amore stringa l'affetto di me che so' donatore e non del dono, il dimonio non la può sostenere, per la sua superbia, la mente umile.

E se tu mi dimandassi: «A che si può cognoscere che la visitazione sia più dal dimonio che da te?» Io ti rispondo che questo è il segno, che se ella è dal dimonio che sia venuto nella mente a visitare in forma di luce, come detto è, l'anima riceve subito nel suo venire allegrezza, e quanto più sta più perde l'allegrezza e rimane tedio e tenebre e stimolo nella mente offuscatavisi dentro. Ma se in verità è

visitata da me, Verità eterna, l'anima riceve timore santo nel primo aspetto, e con esso timore riceve allegrezza e sicurtà con una dolce prudenzia che, dubitando, non dubita, ma per cognoscimento di sé reputandosi indegna, dirà: «Io non so' degna di ricevere la tua visitazione; non essendone degna, come può essere?» Allora si volle alla larghezza della mia carità, cognoscendo e vedendo che a me è possibile di dare, e non raguardo alla indignità sua ma alla dignità mia che la fo degna di ricevermi, per grazia e per sentimento, in sé, perché non spregio il desiderio col quale ella mi chiama. E però riceve umilmente, dicendo: «Ecco l'ancilla tua: fatta sia la tua volontà in me». Allora esce del cammino de l'orazione e visitazione mia con allegrezza e gaudio di mente, e con umiltà reputandosi indegna, e con carità ricognoscendola da me.

Or questo è il segno che l'anima è visitata da me o dal dimonio, trovando nella mia visitazione nel primo aspetto il timore, e nel mezzo e al fine l'allegrezza e la fame delle virtù. E'l dimonio, il primo aspetto è l'allegrezza, e poi rimane in confusione e in tenebre di mente. Sì che Io ò provveduto in darvi il segno, acciò che l'anima, se ella vuole andare umile e con prudenzia, non possa essere ingannata. Il quale inganno riceve l'anima che vuole navigare solo con l'amore imperfetto delle proprie consolazioni, più che dell'affetto mio, come detto t'ò.

### ***CAPITOLO LXXII***

Non t'ò voluto tacere lo 'nganno che ricevono i comuni nell'amore sensitivo, nel loro poco bene adoperare, cioè di quella poca virtù che essi aoperano nel tempo della consolazione, né dell'amore proprio spirituale delle proprie consolazioni de' servi miei, come essi col proprio amore del diletto s'ingannano, ché non lo' lassa cognoscere la verità dell'affetto mio né discernere la colpa dove ella sta; e lo inganno che il dimonio usa con loro per loro colpa, se essi non tengono il modo che detto t'ò. Òttelo detto acciò che tu e gli altri servi miei andiate dietro alle virtù per amore di me e non a veruna altra cosa.

Tutti questi inganni possono ricevere, e spesse volte ricevono, coloro che sono nell'amore imperfetto, cioè d'amare me per rispetto del dono e non di me che do. Ma l'anima che in verità è intrata nella casa del cognoscimento di sé, esercitando l'orazione perfetta e levandosi dalla imperfezione dell'amore dell'orazione imperfetta, per quel modo che nel trattato dell'orazione Io ti contiai, riceve me per affetto d'amore, cercando di trarre ad sé el latte della dolcezza mia col petto della dottrina di Cristo crocifisso.

Giunta al terzo stato, dell'amore dell'amico e filiale, non à amore mercenario. Anco fanno come carissimi amici, sì come farà l'uno amico con l'altro che, essendo presentato da l'amico suo, l'occhio non si volle solamente al presente, anco nel cuore e nell'affetto di colui che dà, e riceve e tiene caro il presente solo per l'amore de l'affetto de l'amico suo. Così l'anima, giunta al terzo stato de l'amore perfetto, quando riceve i doni e le grazie mie non raguarda solamente il dono, ma raguarda con l'occhio de l'intelletto l'affetto della carità di me donatore.

E acciò che l'anima non possa avere scusa di fare così, cioè di raguardare l'affetto mio, Io providi d'unire il dono col donatore, cioè unendo la natura divina con la natura umana, quando vi donai il Verbo de l'unigenito mio Figliuolo, il quale è una cosa con meco e Io con lui. Sì che per questa unione non potete raguardare il dono che non raguardiate me donatore.

Vedi dunque con quanto affetto d'amore dovete amare e desiderare il dono e 'l donatore! Facendo così sarete in amore puro e schietto e non mercenario, sì come fanno questi che sempre stanno serrati nella casa del cognoscimento di loro.

### ***CAPITOLO LXXIII***

In fino a ora Io t'ò mostrato per molti modi come l'anima si leva da la imperfezione e giogne all'amore perfetto, e quello che fa poi che ella è giunta all'amore dell'amico e filiale. Dissiti e dico che

ella vi giogne con perseveranzia, serrandosi nella casa del cognoscimento di sé, il quale cognoscimento di sé vuole essere condito col cognoscimento di me, acciò che non venga a confusione. Perché del cognoscimento di sé acquistarà l'odio della propria passione sensitiva e del diletto delle proprie consolazioni, e da l'odio fondato in umiltà trarà la pazienza, nella quale pazienza diventerà forte contra le battaglie del dimonio, contra le persecuzioni degli uomini e verso di me, quando per suo bene sottraggo il diletto della mente sua. Tutte le porterà con questa virtù.

E se la propria sensualità per malagevolezza volesse alzare il capo contra la ragione, il giudice della coscienza debba salire sopra di sé, e con odio tenersi ragione, e non lassare passare i movimenti che non sieno corretti. Benché l'anima che sta ne l'odio sempre si corregge e si riprende d'ogni tempo, non tanto di quegli che sono contra la ragione, ma di quelli che spesse volte saranno da me.

Questo volse dire il dolce servo mio Gregorio, quando disse che la santa e pura coscienza fa peccato dove non è peccato, ciò è che vede, per la purità della coscienza, la colpa dove non era la colpa.

Or così debba fare e fa l'anima che si vuole levare dalla imperfezione, aspettando nella casa del cognoscimento di sé la providenzia mia col lume della fede sì come fecero i discepoli che stettero in casa e non si mossero mai, ma con perseveranzia in vigilia e umile e continua orazione perseveraro infino all'avvenimento dello Spirito santo.

Questo è quello, sì come Io ti dissi, che l'anima fa quando s'è levata dalla imperfezione e rinchiudasi in casa per giognere alla perfezione. Ella sta in vigilia, veghiando con l'occhio de l'intelletto nella dottrina della mia Verità, umiliata, perché à conosciuta sé in continua orazione, cioè di santo e vero desiderio, perché in sé cognobbe l'affetto della mia carità.

#### ***CAPITOLO LXXIV***

Ora ti resto a dire in che si vede che l'anima sia gionta all'amore perfetto: quello segno medesimo che fu dato a' discepoli santi poi che ebbero ricevuto lo Spirito santo, che esciro fuore di casa e, perduto il timore, annunziavano la parola mia, predicando la dottrina del Verbo de l'unigenito mio Figliuolo, e non temevano pene, anco si gloriavano nelle pene. Non curavano d'andare dinanzi a' tiranni del mondo ad annunziare e dirlo' la verità, per gloria e loda del nome mio.

Così l'anima che à aspettato per cognoscimento di sé, per lo modo che detto t'ò, Io so' tornato a lei col fuoco della mia carità. Nella quale carità, mentre che stette in casa, concepé le virtù con perseveranzia, per affetto d'amore, partecipando della potenza mia, con la quale potenza e virtù signoreggiò e vinse la propria passione sensitiva.

Ed in essa carità partecipai in lei la sapienzia del mio Figliuolo, ne la quale sapienzia vide e cognobbe, con l'occhio de l'intelletto, la mia verità e gl'inganni dell'amore sensitivo spirituale, cioè l'amore imperfetto della propria consolazione, come detto è. E cognobbe la malizia e lo 'nganno del dimonio che dà all'anima la quale è legata in quello amore imperfetto, e però si levò con odio d'essa imperfezione e con amore della perfezione.

In questa carità, che è esso Spirito santo, el partecipai nella volontà sua, fortificando la volontà a volere sostenere pena, ed escire fuore di casa per lo nome mio, a parturire le virtù sopra del prossimo suo. Non che esca fuore di casa del cognoscimento di sé, ma escono della casa dell'anima le virtù concepute per affetto d'amore, e parturiscele al tempo del bisogno del prossimo suo in molti e diversi modi; perché il timore è perduto, il quale teneva, che non si manifestava per timore di non perdere le proprie consolazioni, sì come di sopra ti dissi. Ma poi che sono venuti all'amore perfetto e liberale, escono fuore per lo modo detto abandonando loro medesimi.

E questo gli unisce col quarto stato, ciò è che dal terzo stato, il quale è stato perfetto, nel quale stato gusta e parturisce la carità nel prossimo suo, riceve uno stato ultimo di perfetta unione in me. I quali due stati sono uniti insieme, ché non è l'uno senza l'altro, se non come la carità mia senza la carità del prossimo e quella del prossimo senza la mia: non può essere separata l'una da l'altra.

Così questi due stati non è l'uno senza l'altro sì come ti verrò dichiarando e mostrando per questo terzo stato.

## **CAPITOLO LXXV**

Òtti detto che sono esciti fuore, el quale è il segno che essi sono levati dalla imperfezione e gionti alla perfezione.

Aprè l'occhio de l'intelletto e mirali correre per lo ponte della dottrina di Cristo crocifisso, il quale fu regola, via e dottrina vostra. Dinanzi all'occhio de l'intelletto loro essi non si pongono me, Padre, sì come fa colui che sta nell'amore imperfetto, il quale non vuole sostenere pena, e perché in me non può cadere pena, vuole seguitare solo il diletto che trova in me, e però dico che sèguita me: non me, ma il diletto che trova in me. Non fanno così costoro ma, come ebbri e affocati d'amore, ànno congregati e saliti i tre scaloni generali, i quali ti figurai nelle tre potenzie dell'anima, e i tre scaloni attuali che attualmente ti figurai nel corpo di Cristo crocifisso, unigenito mio Figliuolo. Saliti i piei co' piei dell'affetto dell'anima, sono gionti al costato, dove trovaro il secreto del cuore e cognobbero il battesimo dell'acqua, il quale à virtù nel sangue, dove l'anima trovò la grazia nel santo battesimo, disposto il vasello dell'anima a ricevere la grazia unita ed impastata nel sangue.

Dove cognobbe questa dignità di vedersi unita e impastata nel sangue dell'Agnello, ricevendo il santo battesimo in virtù del sangue? Nel costato, dove cognobbe il fuoco della divina carità. E così manifestò, se bene ti ricorda, la mia Verità, essendo dimandato da te: «Doh, dolce ed immacolato Agnello, tu eri morto quando il costato ti fu aperto: perché volesti essere percosso e partito il cuore?».

Elli rispose, se bene ti ricorda, che assai cagioni ci aveva: «Ma alcuna principale te ne dirò: perché il desiderio mio era infinito verso l'umana generazione, e l'operazione attuale di sostenere pene e tormenti era finita; e per la cosa finita non poteva mostrare tanto amore quanto più amavo, perché l'amore mio era infinito. E però volsi che vedeste il secreto del cuore, mostrandovelo aperto, acciò che vedeste che più amavo che mostrare non vi potevo per la pena finita. Gittando sangue e acqua vi mostrai il santo battesimo dell'acqua, il quale ricevete in virtù del sangue.

«Ed anco mostravo il battesimo del sangue in due modi: l'uno è in coloro che sono battezzati nel sangue loro sparto per me, il quale à virtù per lo sangue mio, non potendo avere altro battesimo. Alcuni altri si battezzano nel fuoco, desiderando il battesimo con affetto d'amore e non potendolo avere; e non è battesimo di fuoco senza sangue, però che il sangue è intriso e impastato col fuoco della divina carità, perché per amore fu sparto.

«In un altro modo riceve l'anima questo battesimo del sangue, parlando per figura. E di questo provide la divina carità perché, cognoscendo la infermità e fragilità de l'uomo, per la quale fragilità offendendo - non che egli sia costretto da fragilità né da altro a commettere la colpa, se egli non vuole, ma come fragile cade in colpa di peccato mortale - per la quale colpa perde la grazia la quale trasse del santo battesimo in virtù del sangue. E però fu bisogno che la divina carità provedesse a lassare il continuo battesimo del sangue, il quale si riceve con la contrizione del cuore e con la santa confessione, confessando, quando può, a' ministri miei che tengono la chiave del sangue. Il quale sangue il sacerdote gitta nella assoluzione sopra la faccia dell'anima.

«E non potendo avere la confessione basta la contrizione del cuore. Allora la mano della mia clemenza vi dona il frutto di questo prezioso sangue, ma potendo avere la confessione voglio che l'abbiate; e chi la potrà avere e non la vorrà, sarà privato del frutto del sangue. E' vero che nell'ultima estremità, volendola l'uomo e non potendola avere, anco el riceverà. Ma non sia alcuno sì matto che voglia però con questa speranza condursi ad acconciare i fatti suoi nell'ultima estremità della morte, perché non è sicuro che, per la sua ostinazione, Io con la divina mia giustizia non dicesse: Tu non ti ricordasti di me nella vita, nel tempo che tu potesti: Io non mi ricordo di te nella morte!



«Sì che niuno debba pigliare lo indugio, e se l'uomo pure per lo suo difetto l'à preso, non debba lassare infino all'ultimo di battezzarsi per speranza nel sangue. Sì che vedi che questo battesimo è continuo, dove l'anima si debba battezzare infino all'ultimo per lo modo detto.

«In questo battesimo cognosci che l'operazione mia, cioè della pena della croce, fu finita, ma il frutto della pena, il quale avete ricevuto per me, è infinito. Questo è in virtù della natura divina infinita, unita con la natura umana finita, la quale natura umana sostenne in me, Verbo, vestito della vostra umanità. Ma perché è intrisa e impastata l'una natura con l'altra, trasse a sé la Deità eterna la pena che Io sostenni con tanto fuoco d'amore.

«E però si può chiamare infinita questa operazione: non che infinita sia la pena attuale del corpo, né la pena del desiderio che Io avevo di compire la vostra redenzione, però che ella terminò e finì in croce quando l'anima si partì dal corpo. Ma il frutto che escì dalla pena e il desiderio della vostra salute è infinito, e però el ricevete infinitamente. Però che, se egli non fosse stato infinito, non sarebbe restituita tutta l'umana generazione, cioè i presenti, i passati e gli a venire. Né anco l'uomo che offende, dopo la colpa non si potrebbe rilevare se questo battesimo del sangue non vi fosse dato infinito, cioè che il frutto del sangue fosse infinito.

«Questo vi manifestai nell'apertura del lato mio, dove truovi il secreto del cuore, mostrando che Io v'amo piú che mostrare non posso colla pena finita. Mòstrotelo infinito. Con che? Col battesimo del sangue unito col fuoco della mia carità, ché per amore fu sparto; e col battesimo generale dato a cristiani, a chiunque el vuole ricevere, dell'acqua unita col sangue e col fuoco, dove l'anima s'impasta col sangue mio. E per mostrarvelo volsi che del costato escisse sangue e acqua.

«Ora ò risposto a quello che tu m'addimandi».

## ***CAPITOLO LXXVI***

Ora ti dico che tutto questo che Io t'ò narrato, sai che rispose a te a la mia Verità. Òtelo narrato da capo favellandoti Io in persona sua, acciò che tu cognosca la eccellenza dove è l'anima che è salita questo secondo scalone, dove cognosce e acquista tanto fuoco d'amore che subito corre al terzo, cioè alla bocca, dove manifesta essere venuto a perfetto stato.

Unde passò? Per lo mezo del cuore, cioè con la memoria del sangue, nel quale si ribattezò, lassando l'amore imperfetto per lo cognoscimento che trasse del cordiale amore, vedendo gustando e provando il fuoco della mia carità. Gionti sono costoro alla bocca, e però el dimostrano facendo l'offizio della bocca. La bocca parla con la lingua che è in essa, il gusto gusta. La bocca ritiene porgendo allo stomaco, e i denti schiacciano, però che in altro modo non potrebbe inghiottire il cibo.

Or così l'anima: prima parla a me con la lingua che sta nella bocca del santo desiderio suo, cioè la lingua della santa e continua orazione. Questa lingua parla attuale e mentale: mentale offerendo a me dolci e amorosi desideri in salute dell'anime, e attuale parla annunziando la dottrina della mia Verità, amonendo consigliando e confessando senza alcuno timore di propria pena che il mondo le volesse dare, ma arditamente confessa inanzi ad ogni creatura in diversi modi, e a ciascuno secondo lo stato suo.

Dico che mangia prendendo il cibo dell'anime per onore di me in su la mensa della santissima croce però che in altro modo né in altra mensa no'l potrebbe mangiare in verità perfettamente, e dico che lo schiaccia, però che in altro modo no'l potrebbe inghiottire, co' denti, cioè con l'odio e con l'amore, i quali sono due filaia di denti nella bocca del santo desiderio, che ritiene il cibo schiacciando con odio di sé e con amore della virtù in sé e nel prossimo suo. Schiaccia ogni ingiuria: scherni, villanie, strazi e rimproverii con molte persecuzioni, sostenendo fame e sete, freddo e caldo, e penosi desideri lagrime e sudori per salute dell'anime. Tutti gli schiaccia per onore di me, portando e sopportando il prossimo suo. E poi che l'à schiacciato, el gusto il gusta, assaporando il frutto della fadiga e'l diletto del cibo dell'anime, gustandolo nel fuoco della carità mia e del prossimo suo. E così giugne questo cibo nello stomaco, che per lo desiderio e fame dell'anime s'era disposto a volere

ricevere, ciò è lo stomaco del cuore, col cordiale amore, diletto e dilezione di carità col prossimo suo; dilettandosene e rugumando per sì fatto modo, che perde la tenerezza della vita corporale per potere mangiare questo cibo, preso in su la mensa della croce, della dottrina di Cristo crocifisso.

Allora ingrassa l'anima nelle vere e reali virtù, e tanto rigonfia per l'abondanza del cibo, che il vestimento della propria sensualità, cioè il corpo, che ricuopre l'anima, criepa quanto all'appetito sensitivo. Colui che criepa muore: così la volontà sensitiva rimane morta. Questo è perché la volontà ordinata dell'anima è viva in me, vestita dell'eterna volontà mia, e però è morta la sensitiva.

Or questo fa l'anima che in verità è giunta al terzo scalone della bocca. Il segno che ella vi sia giunta è questo: che ella à morta la propria volontà quando gustò l'affetto della mia carità, e però trovò pace e quiete nell'anima sua nella bocca. Sai che nella bocca si dà la pace. Così in questo terzo stato l'anima truova la pace per sì fatto modo, che niuno è che la possa turbare, perché à perduta e annegata la sua volontà, la quale volontà quando è morta dà pace e quiete.

Questi parturiscono le virtù senza pena sopra del prossimo loro. Non che le pene non sieno in sé pene, ma non sono pena alla volontà morta, però che volontariamente sostiene pena per lo nome mio.

Questi corrono senza negligenza per la dottrina di Cristo crocifisso, e non allentano l'andare per ingiuria che lo' sia fatta, né per alcuna persecuzione, né per diletto che trovassero, ciò è diletto che il mondo lo' volesse dare. Ma tutte queste cose trapassano con vera fortezza e perseveranzia, vestito l'affetto loro dell'affetto della mia carità, gustando il cibo della salute de l'anime con vera e perfetta pazienza. La quale pazienza è uno segno dimostrativo che mostra che l'anima ama perfettamente e senza alcuno rispetto, però che se ella amasse me e 'l prossimo per propria utilità, sarebbe impaziente e allenterebbe nell'andare.

Ma perché essi amano me per me, in quanto Io so' somma bontà degno d'essere amato, e loro amano per me e il prossimo per me, per rendere gloria e loda al nome mio, però sono pazienti e forti a sostenere, e perseveranti.

## ***CAPITOLO LXXVII***

Queste sono quelle tre gloriose virtù fondate nella vera carità, le quali stanno in cima dell'arbolo d'essa carità, cioè la pazienza, la fortezza, e la perseveranzia che è coronata col lume della santissima fede, col quale lume corrono senza tenebre per la via della verità. Ed è levata in alto per santo desiderio, e però non è veruno che la possi offendere: né il dimonio con le sue tentazioni, perché egli teme l'anima che arde nella fornace della carità; né le detrazioni e ingiurie degli uomini; anco, con tutto ciò che il mondo gli perseguiti, il mondo à timore di loro.

Questo permette la mia bontà, di fortificarli e fargli grandi dinanzi a me e nel mondo, perché essi si sono fatti piccoli per vera umiltà. Bene el vedi tu ne' santi miei, i quali per me si fecero piccoli, e Io gli ò fatti grandi in me, Vita durabile, e nel corpo mistico della santa Chiesa, dove si fa sempre menzione di loro perché i nomi loro sono scritti in me, libro di vita. Sì che il mondo gli à in reverenzia perché essi ànno spregiato il mondo.

Questi non nascondono la virtù per timore ma per umiltà; e se elli è bisogno il servizio suo nel prossimo, elli non la nasconde per timore della pena né per timore di perdere la propria consolazione, ma virilmente el serve perdendo se medesimo e non cura di sé. E in qualunque modo egli esercita la vita e 'l tempo suo in onore di me, sì gode e truovasi pace e quiete nella mente.

Perché? Perché non elegge di servire a me a suo modo, ma a modo mio, e però gli pesa tanto il tempo della consolazione quanto quello della tribolazione, e tanto la prosperità quanto l'avversità. Tanto gli pesa l'una quanto l'altra, perché in ogni cosa truova la volontà mia, ed egli non pensa altro se non di conformarsi, inunque egli la truova, in essa volontà.

Egli à veduto che niuna cosa è fatta senza me, né senza misterio e divina providenzia, se non il peccato che non è, e però odia il peccato e ogni altra cosa à in reverenzia. E però costoro sono tanto fermi e stabili nel loro volere andare per la via della verità e non allentano, ma fedelmente servono il

prossimo loro non riguardando alla ignoranza e ingratitude sua, né perché alcuna volta il vizioso gli dica ingiuria e riprenda il suo bene adoperare, che egli non gridi nel cospetto mio per santa orazione per lui, dolendosi più dell'offesa che fa a me e del danno dell'anima sua che della ingiuria propria.

Costoro dicono col glorioso apostolo Paulo mio banditore: «Il mondo ci maladice e noi benediciamo, egli ci perseguita e noi ringraziamo; cacciaci come immundizia e spazzatura del mondo, e noi pazientemente portiamo».

Sì che vedi, dilettezzissima figliuola, i dolci segni, e singularmente sopra ogni segno la virtù della pazienza, dove l'anima dimostra in verità d'essere levata da l'amore imperfetto e venuta al perfetto, seguitando il dolce e immacolato Agnello unigenito mio Figliuolo, il quale, stando in su la croce tenuto da' chiovi de l'amore, non ritrae a dietro per detto dei giuderì che diceano: «Discende della croce e crederemti» né per la ingratitude vostra non ritrasse adietro che non perseverasse nell'obediencia che Io gli avevo posta, con tanta pazienza che il grido suo non fu udito per veruna mormorazione.

Così questi cotali, dilettezzissimi figliuoli e fedeli servi miei, seguitano la dottrina e l'esempio della mia Verità. E perché con lusinghe e minacce il mondo gli voglia ritrarre, non vollono però il capo a dietro a mirare l'aratro, ma riguardano solo ne l'obietto della mia Verità. Questi non si vogliono partire dal campo per tornare a casa per la gonnella, cioè per la gonnella propria, che essi lassarono, del piacere più alle creature e temere più loro che me suo Creatore; anco con diletto stanno nella battaglia, pieni e inebriati del sangue di Cristo crocifisso. Il quale sangue v'è posto dinanzi nella bottiga del corpo mistico della santa Chiesa dalla mia carità, per fare inanimare coloro che vogliono essere veri cavalieri e combattere con la propria sensualità e carne fragile, col mondo e col dimonio, col coltello de l'odio d'essi nimici con cui essi àno a combattere, e con l'amore delle virtù. Il quale amore è un'arme che ripara da' colpi che non li possono accarnare se essi non si traggono l'arme di dosso e'l coltello di mano, e dianlo nelle mani de' nimici loro, cioè dando l'arme con la mano del libero arbitrio, arrendendosi volontariamente a' nimici suoi. Non fanno così questi che sono inebriati del sangue, anco virilmente perseverano infino alla morte, dove rimangono sconfitti tutti i nimici suoi.

O gloriosa virtù, quanto sei piacevole a me e riluci nel mondo negli occhi tenebrosi degli ignoranti che non possono fare che non partecipino della luce de' servi miei! Ne l'odio loro riluce la clemenzia che i miei servi àno alla loro salute; nella invidia loro riluce la larghezza della carità; nella crudeltà la pietà, però che il mondo è crudele inverso di loro ed essi sono pietosi; nella ingiuria riluce la pazienza, reina, che tiene la signoria e signoreggia tutte le virtù, perché ella è il mirollo della carità. Ella dimostra e rassegna le virtù nell'anima: dimostra se elle sono virtù fondate in me, Verità eterna, o no. Ella vince e non è mai vinta; ella è accompagnata da la fortezza e perseveranzia, come detto è; ella torna a casa con la vittoria: esciti del campo della battaglia tornano a me, Padre eterno remuneratore d'ogni loro fadiga, e ricevono da me la corona della gloria.

## **CAPITOLO LXXVIII**

Ora non ti voglio tacere in quanto diletto gustano me essendo ancora nel corpo mortale. Perché, giunti al terzo stato, in esso stato, sì come Io ti dissi, acquistano il quarto. Non che sia stato separato dal terzo ma unito insieme con esso, e l'uno non può essere senza l'altro se non come la carità mia e quella del prossimo, sì come Io ti dissi.

Ma è uno frutto che esce di questo terzo stato d'una perfetta unione che l'anima fa in me, dove riceve fortezza sopra fortezza, intanto che, non che porti con pazienza, ma esso desidera con ansietato desiderio di potere sostenere pene per gloria e loda del nome mio.

Questi si gloria negli obrobrii de l'unigenito mio Figliuolo, sì come diceva il glorioso Paulo mio banditore: «Io mi glorio nelle tribolazioni e negli obrobrii di Cristo crocifisso». E in un altro luogo dice: «Io porto le stimate di Cristo crocifisso nel corpo mio». Così questi cotali, come innamorati dell'onore mio e affamati del cibo dell'anime, corrono alla mensa della santissima croce, volendo con pena e col molto sostenere fare utilità al prossimo, e conservare e acquistare le virtù, portando le

stimate di Cristo nei corpi loro. Ciò è che 'l crociato amore che essi àno riluce nel corpo, mostrandolo con dispregiare se medesimi e con dilettersi d'obrobri, sostenendo molestie e pene da qualunque lato e in qualunque modo Io le concedo.

A questi cotali carissimi figliuoli la pena l'è diletto e il diletto l'è fadiga, e ogni consolazione e diletto che el mondo alcuna volta lo' volesse dare. E non solamente quelle che 'l mondo lo' dà per mia dispensazione - ciò è che i servi del mondo alcuna volta sono costretti dalla mia bontà ad averli in reverenzia e sovenirgli ne' loro bisogni e necessità corporali - ma anco la consolazione che ricevono da me, Padre eterno, nelle menti loro, la spregiano per umiltà e odio di loro medesimi. Non che spregino la consolazione e'l dono e la grazia mia, ma il diletto che truova il desiderio dell'anima in essa consolazione.

Questo è per la virtù della vera umiltà acquistata dall'odio santo, la quale umiltà è balia e nutrice della carità, acquistata con vero cognoscimento di sé e di me. Sì che vedi che la virtù riluce, e le stimate di Cristo crocifisso, nei corpi e nelle menti loro.

A questi cotali è tolto di non separarmi da loro per sentimento, sì come dagli altri ti dissi che Io andavo e tornavo a loro, partendomi non per grazia ma per sentimento. Non fo così a questi perfettissimi che sono giunti alla grande perfezione, in tutto morti ad ogni loro volontà, ma continuamente mi riposo per grazia e per sentimento nell'anime loro. Ciò è che ogni volta che vogliono unire in me la mente per affetto d'amore possono, perché il desiderio loro è venuto a tanta unione per affetto d'amore, che per niuna cosa se ne può separare, ma ogni luogo l'è luogo e ogni tempo l'è tempo d'orazione. Perché la loro conversazione è levata dalla terra e salita in cielo, cioè che ogni affetto terreno e amore proprio sensitivo di loro medesimi àno tolto da sé, e levati si sono sopra di loro nell'altezza del cielo con la scala delle virtù, saliti nei tre scaloni che Io ti figurai nel corpo de l'unigenito mio Figliuolo.

Nel primo spogliarono i piei dell'affetto de l'amore del vizio; nel secondo gustaro il secreto e affetto del cuore unde concepettero amore nella virtù; nel terzo, della pace e quiete della mente, provarono in sé la virtù, e levandosi da l'amore imperfetto giunsero alla grande perfezione. Unde àno trovato il riposo nella dottrina della mia Verità; àno trovato la mensa, il cibo e il servidore, il quale cibo gustano col mezzo della dottrina di Cristo crocifisso, unigenito mio Figliuolo.

Io lo' so' letto e mensa. Questo dolce e amoroso Verbo l'è cibo, sì perché gustano il cibo dell'anime in questo glorioso Verbo, e sì perché egli è cibo dato da me a voi: la carne e 'l sangue suo, tutto Dio e tutto uomo, il quale ricevete nel sacramento dell'altare posto e dato a voi dalla mia bontà, mentre che sete pellegrini e viandanti, acciò che non veniate meno ne l'andare per debilezza, e perché non perdiate la memoria del beneficio del sangue sparto per voi con tanto fuoco d'amore, ma perché sempre vi confortiate e diletiate nel vostro andare. Lo Spirito santo gli serve, cioè l'affetto della mia carità, la quale carità lo' ministra i doni e le grazie.

Questo dolce servitore porta e arrega: arrega e offera a me i dolci e amorosi desideri loro, e porta a loro il frutto della divina carità, delle loro fadighe, nell'anima loro, gustando e nutricandosi della dolcezza della mia carità. Sì che vedi che Io lo' so' mensa, il Figliuolo mio l'è cibo, e lo Spirito santo gli serve che procede da me Padre e dal Figliuolo.

Vedi dunque che sempre, per sentimento, mi sentono nelle menti loro. E quanto più àno spregiato il diletto e àno voluta la pena, più àno perduta la pena e acquistato il diletto. Perché? Perché sono arsi e affocati nella mia carità, dove è consumata la volontà loro. Unde il dimonio teme il bastone della carità loro, e però gitta le saette sue da lunga e non s'ardisce d'accostare. Il mondo percuote nella corteccia de' corpi loro: credendo offendere egli è offeso, perché la saetta che non truova dove intrare ritorna a colui che la gitta. Così il mondo con le saette delle ingiurie e persecuzioni e mormorazioni sue: gittandole ne' perfettissimi servi miei, non v'è luogo da veruna parte dove possa entrare, perché l'orto dell'anima loro è chiuso; e però ritorna la saetta a colui che la gitta, avelenata col veleno della colpa.

Vedi che da niuno lato la può percuotere, però che percotendo il corpo non percuote l'anima. Ma sta beata e dolorosa: dolorosa sta dell'offesa del prossimo suo, e beata per l'unione e affetto della carità che à ricevuta in sé.

Questi seguitano lo immacolato Agnello, unigenito mio Figliuolo, il quale stando in croce era beato e doloroso: doloroso era portando la croce del corpo sostenendo pena, e la croce del desiderio per soddisfare la colpa dell'umana generazione; e beato era perché la natura divina unita con la natura umana non poteva sostenere pena, e sempre faceva l'anima sua beata mostrandosi a lei senza velame. E però era beato e doloroso, perché la carne sosteneva, e la deità pena non poteva patire; né anco l'anima quanto alla parte di sopra de l'intelletto.

Così questi dilette figliuoli, giunti al terzo e al quarto stato, sono dolorosi portando la croce attuale e mentale, cioè attualmente sostenendo pene nei corpi loro secondo che Io permetto, e la croce del desiderio, cioè il crociato dolore dell'offesa mia e danno del prossimo. Dico che sono beati, però che'l diletto della carità, la quale gli fa beati, non lo' può essere tolto, unde essi ricevono allegrezza e beatitudine. Unde si chiama quello dolore non «dolore afflittivo» che disecchi l'anima, ma «dolore ingrassativo», che ingrassa l'anima nell'affetto della carità, perché le pene aumentano fortificano e crescono e pruovano la virtù.

Sì che è ingrassativa la pena e non afflittiva, però che niuno dolore né pena la può trarre del fuoco se non come il tizzone quando è tutto consumato nella fornace, che niuno è che'l possa pigliare per spegnere, perché egli è fatto fuoco. Così queste anime gittate nella fornace della mia carità, non rimanendo veruna cosa fuori di me, cioè veruna loro volontà, ma tutti affocati in me, niuno è che le possa pigliare né trarle fuore di me per grazia, perché sono fatte una cosa con meco ed Io con loro. E mai da loro non mi sottraggo per sentimento, ma la mente loro sempre mi sente in sé, dove degli altri Io ti dissi che Io andavo e tornavo, partendomi per sentimento e non per grazia, e questo facevo per fargli venire alla perfezione. Giunti alla perfezione lo' tolgo il giuoco dell'amore d'andare e tornare, il quale si chiama «giuoco d'amore» perché per amore mi parto e per amore torno; non propriamente Io, ché Io so' lo Dio vostro immobile che non mi muovo, ma il sentimento che dà la mia carità nell'anima è quello che va e torna.

## ***CAPITOLO LXXIX***

Dicevo che a costoro l'è tolto che il sentimento non perdono mai. Ma in un altro modo mi parto, perché l'anima che è legata nel corpo non è sufficiente a ricevere continuamente l'unione che Io fo nell'anima, e perché non è sufficiente mi sottraggo, non per sentimento né per grazia, ma per unione. Per che, levatesi l'anime con ansietato desiderio, corse con virtù per lo ponte della dottrina di Cristo crocifisso, giangono alla porta levando la mente loro in me: passate e inebriate di sangue, arse di fuoco d'amore, gustano in me la deità eterna, el quale è a loro uno mare pacifico dove l'anima à fatta tanta unione, che veruno movimento quella mente non à, altro che in me. Ed essendo mortale gusta il bene degli immortali, ed essendo col peso del corpo riceve la leggerezza dello spirito. Unde spesse volte il corpo è levato dalla terra per la perfetta unione che l'anima à fatta in me, quasi come il corpo grave diventasse leggiero.

Non è però che gli sia tolta la gravezza sua, ma perché l'unione che l'anima à fatta in me è più perfetta che non è l'unione che è tra l'anima e'l corpo; e però la forza dello spirito unita in me leva da terra la gravezza del corpo, e'l corpo sta come immobile tutto stracciato dall'affetto dell'anima, in tanto che, sì come ti ricorda d'alcune creature d'avere udito, non sarebbe possibile di vivere se la mia bontà no'l cerchiasse di fortezza.

Unde Io voglio che tu sappi che maggiore miracolo è a vedere che l'anima non si parta dal corpo in questa unione, che vedere molti corpi morti risuscitati. E però Io per alcuno spazio sottraggo l'unione, facendola tornare al vasello del corpo suo; ciò è che 'l sentimento del corpo, il quale era tutto alienato per l'affetto dell'anima, torna al sentimento suo. Però che non è che l'anima si parta dal corpo,

ché ella non si parte se non col mezzo della morte, ma partonsi le potenzie e l'affetto de l'anima per amore unito in me. Unde la memoria non si truova piena d'altro che di me; lo 'ntelletto è levato specolandosi nell'obietto della mia Verità; l'affetto, che va dietro all'intelletto, ama e uniscesi in quello che l'occhio de l'intelletto vide.

Congregate e unite tutte insieme queste potenzie, ed ammerse e affocate in me, il corpo perde il sentimento; ché l'occhio vedendo non vede, l'orecchio udendo non ode, la lingua parlando non parla - se non come alcuna volta per l'abbondanza del cuore, permettarò che 'l membro della lingua parli per isfogamento del cuore e per gloria e loda del nome mio, sì che parlando non parla - la mano toccando non tocca, i piei andando non vanno: tutte le membra sono legate e occupate dal legame e sentimento dell'amore. Per lo quale legame sonosi sottoposti alla ragione e uniti con l'affetto dell'anima; ché, quasi contra sua natura, a una voce tutte gridano a me, Padre eterno, di volere essere separate dall'anima, e l'anima dal corpo. E però grida dinanzi a me, col glorioso Paulo: «O disaventurato a me, chi mi dissolverebbe dal corpo mio? perché io ò una legge perversa che impugna contra lo spirito».

Non tanto diceva Paulo della impugnazione che fa il sentimento sensitivo contra lo spirito, ché per la parola mia era quasi certificato quando gli fu detto: «Paulo, bastiti la grazia mia». Ma perché el diceva? Perché sentendosi Paulo legato nel vasello del corpo, il quale gl'impediva per spazio di tempo la visione mia, cioè infino all'ora della morte, l'occhio era legato a non potere vedere me, Trinità eterna, nella visione de' beati immortali che sempre rendono gloria e loda al nome mio, ma trovavasi tra' mortali che sempre m'offendono, privato della mia visione, cioè di vedermi nella essenza mia.

Non che egli e gli altri servi miei non mi veggano e gustino, non in essenza ma in affetto di carità, in diversi modi, secondo che piace alla bontà mia di manifestare me medesimo a voi, ma ogni vedere che l'anima riceve mentre che è nel corpo mortale è una tenebre a rispetto del vedere che à l'anima separata dal corpo. Sì che pareva a Paulo che'l sentimento del vedere impugnasse al vedere dello spirito, cioè che 'l sentimento umano della grossezza del corpo impedisse l'occhio de l'intelletto che non el lassava vedere me a faccia a faccia. La volontà gli pareva che fosse legata a non potere tanto amare quanto desiderava d'amare, perché ogni amore in questa vita è imperfetto infino che giogne alla sua perfezione.

Non che l'amore di Paulo e degli altri veri servi miei fosse imperfetto a grazia e a perfezione di carità, ché egli era perfetto, ma imperfetto era perché non aveva sazieta nel suo amore, unde era con pena. Che se fosse stato pieno il desiderio di quello che egli amava, non avrebbe avuto pena. Ma perché l'amore, mentre che è nel corpo mortale, non à perfettamente quel che egli ama, però à pena.

Ma separata l'anima dal corpo à pieno el desiderio suo, e però ama senza pena. E' saziata, e di longa è el fastidio dalla sazieta; essendo saziata à fame, e di longa è la pena da la fame, perché separata l'anima dal corpo è ripieno il vasello suo in me in verità, fermato e stabilito che non può desiderare cosa che non abbi. Desiderando di vedere me egli mi vede a faccia a faccia; desiderando di vedere la gloria e loda del nome mio nei santi miei egli la vede, sì nella natura angelica e sì nella natura umana. E tanto è perfetto il suo vedere che non tanto nei cittadini che sono a vita eterna, ma eziandio nelle creature mortali vede la gloria e loda del nome mio; ché, voglia il mondo o no, egli mi rende gloria.

## **CAPITOLO LXXX**

Vero è che non me la rende per lo modo che debbe, amando me sopra ogni cosa. Ma dalla parte mia Io traggio di loro gloria e loda al nome mio, cioè che in loro riluce la misericordia mia e l'abbondanza della mia carità, ché lo' presto il tempo, e non comando alla terra che gl'inghiottisca per li difetti loro, anco gli aspetto, e alla terra comando che lo' doni de' frutti suoi, al sole che gli scaldi e dialo' la luce e'l caldo suo, al cielo che si muova; e in tutte quante le cose create fatte per loro Io uso la mia misericordia e carità, non sottraendole per li difetti loro, anco le do al peccatore come al giusto. E spesse volte più al peccatore che al giusto, però che il giusto, che è atto a portare, el privarò del bene

della terra per dargli più abbondantemente del bene del cielo. Sì che la misericordia e carità mia rilucono sopra di loro.

Alcuna volta nelle persecuzioni che i servi del mondo faranno ai servi miei, provando in loro la virtù della pazienza e della carità, offerendo, il servo mio che sostiene, umili e continue orazioni, me ne torna gloria e loda al nome mio. Sì che, voglia quello iniquo o no, me ne torna gloria; poniamo che'l suo rispetto non fosse però ma per farmi vitoperio.

### ***CAPITOLO LXXXI***

Questi stanno in questa vita ad aumentare la virtù nei servi miei, sì come le dimonia stanno nel inferno sì come miei giustizieri e miei augmentatori cioè facendo giustizia dei dannati, e augmentatori alle mie creature che sono viandanti e peregrini in questa vita, fatti per giognere a me, termine loro. Egli gli augmentono, esercitandoli in virtù con molte molestie e tentazioni in diversi modi: facendo fare ingiuria l'uno all'altro, e tollere le cose l'uno dell'altro, non solamente per le cose o per la ingiuria, ma per privargli della carità. Credendone privare i servi miei essi gli fortificano, provando in loro la virtù della pazienza fortezza e perseveranzia.

Per questo modo rendono gloria e loda al nome mio, e così s'adempie la mia verità in loro, che gli creai per gloria e loda di me, Padre eterno, e perché partecipassero la bellezza mia. Ma ribellando a me per la superbia loro, caddero e furono privati della mia visione. Non mi rendono gloria in dilezione d'amore, ma Io, Verità eterna, gli ò messi per strumento ad esercitare i servi miei nella virtù, e come giustizieri di coloro che per li loro difetti vanno all'eterna dannazione, e sì di coloro che vanno alle pene del purgatorio.

Sì che vedi che la verità mia è adempita in loro, ciò è che mi rendono gloria, non come cittadini di vita eterna, però che ne sono privati per li loro difetti, ma come miei giustizieri, manifestando per loro la giustizia mia sopra dannati e sopra quegli del purgatorio.

### ***CAPITOLO LXXXII***

Questo chi el vede e gusta, che in ogni cosa creata e nelle dimonia e nelle creature che àno in loro ragione si vegga la gloria e loda del nome mio? L'anima che è dinudata dal corpo e gionta a me, fine suo, vede schiettamente, e nel suo vedere cognosce la verità. Vedendo me, Padre eterno, amando è saziato; saziato cognosce la verità; cognoscendo la verità è fermata la volontà sua nella volontà mia, e fermata e stabilita per modo che in niuna cosa può sostenere pena, perché egli à quello che desiderava d'avere prima: di vedere me e di vedere la gloria e loda del nome mio. Egli la vede a pieno in verità nei santi miei e negli spiriti beati e in tutte l'altre creature e nelle dimonia, come detto t'ò.

E poniamo che anco vegga l'offesa che è fatta a me, della quale in prima aveva dolore, ora non ne può avere dolore ma compassione senza pena, amando li peccatori e pregando me con affetto di carità che Io facci misericordia al mondo. E' terminata in loro la pena ma non la carità, sì come al Verbo del mio Figliuolo in su la croce: nella penosa morte terminò la pena del crociato desiderio che egli aveva portato dal principio che Io il mandai nel mondo infino all'ultimo della morte per la vostra salute; non terminò il desiderio della salute vostra, ma la pena. Che se l'affetto della mia carità, la quale per mezzo di lui vi dimostrai, fosse allora terminata e finita in voi, voi non sareste, perché siete fatti per amore, e se l'amore fosse ritratto a me, che Io non amasse l'essere vostro, voi non sareste. Ma l'amore mio vi credè, e l'amore mio vi conserva. E perché Io so' una cosa con la mia Verità, Verbo incarnato ed egli con meco, finì la pena del desiderio ma non l'amore del desiderio.

Vedi adunque che i santi, e ogni anima che è a vita eterna, àno desiderio della salute dell'anime senza pena, perché la pena terminò nella morte loro, ma non l'affetto della carità. Anco, come ebbri nel sangue dello immacolato Agnello, vestiti della carità del prossimo, passarono per la porta stretta,

bagnati nel sangue di Cristo crocifisso, e trovaronsi in me, mare pacifico, levati dalla imperfezione, cioè dalla insazietà, e giunti alla perfezione, saziati d'ogni bene.

### **CAPITOLO LXXXIII**

Perché Paulo adunque l'aveva veduto e gustato quando Io il trassi al terzo cielo, cioè nell'altezza della Trinità, gustando e conoscendo la Verità mia, dove egli ricevette lo Spirito santo a pieno e imparò la dottrina della mia Verità, Verbo incarnato, vestitasi l'anima di Paulo per sentimento e unione di me, Padre eterno - come i beati della vita durabile, eccetto che l'anima non era uscita del corpo, ma per sentimento e unione - ma piacendo alla mia bontà di farlo vasello d'elezione nell'abisso di me, Trinità eterna, lo spogliai di me, perché in me non cade pena ed Io volevo che sostenesse per lo nome mio. Puosigli per obietto dinanzi all'occhio de l'intelletto suo Cristo crocifisso, vestendogli il vestimento della dottrina sua, legato e incatenato con la clemenza dello Spirito santo, fuoco di carità. Egli, come vasello disposto, riformato dalla bontà mia, perché non fece resistenza quando fu percosso, anco disse: «Signore mio, che vuoi tu ch'io faccia? Dimmi quello che tu vuoi ch'io faccia, e io el farò»; Io gliel'insegnai quando gli posi Cristo crucifisso dinanzi all'occhio suo, vestendolo della dottrina della mia Verità. Illuminato perfettissimamente col lume della vera contrizione fondata nella mia carità, con la quale spense il difetto suo, si vestì della dottrina di Cristo crocifisso. E strinselo per sì fatto modo, sì come egli ti manifestò, che giamai non gli fu tratto di dosso, né per tentazione di dimonia, né per stimolo della carne che spesse volte lo impugnava, lassato a lui dalla mia Bontà per crescerlo in grazia e in merito e per umiliazione, perché egli aveva gustata l'altezza della Trinità. Né per tribolazioni, né per veruna cosa che gli advenisse allentava il vestimento di Cristo crocifisso, cioè la perseveranza nella dottrina sua, anco più strettamente se lo incarnava. E tanto se lo strinse che egli ne dié la vita e con esso vestimento ritornò a me, Dio eterno.

Sì che Paulo aveva gustato che cosa è a gustare me senza la gravezza del corpo, facendogli Io gustare per sentimento d'unione ma non per separazione.

Adunque, poi che fu ritornato a sé, vestito di Cristo crocifisso, parevagli che alla perfezione de l'amore che in me aveva gustata e veduta, e che i santi gustano separati dal corpo, gli pareva il suo imperfetto. E però gli pareva che la gravezza del corpo gli ribellasse, cioè che gl'impedisce la grande perfezione della sazietà del desiderio che riceve l'anima dopo la morte. La memoria gli pareva imperfetta e debile, come ella è, la quale imperfezione gl'impediva di potere ritenere ed essere capace e ricevere e gustare me in verità con quella perfezione che mi ricevono i santi. E però gli pareva che ogni cosa, mentre che fosse nel corpo suo, gli fosse una legge perversa che impugnasse e ribellasse contra lo spirito; non d'impugnazione di peccato - ché già ti dissi che Io il certificai dicendo: «Paulo, bastiti la grazia mia» - ma d'impugnazione d'impedire che faceva alla perfezione dello spirito, cioè di vedere me nella essenza mia. Il quale vedere era impedito dalla legge e gravezza del corpo, e però gridava: «Disaventurato uomo, chi mi dissolverebbe dal corpo mio? ché io ò una legge perversa, legata nelle membra mie, che impugna contra lo spirito». E così è la verità: ché la memoria è impugnata dalla imperfezione corporale; lo 'ntelletto è impedito e legato, per questa grossezza del corpo, di non vedere me come Io so' nell'essenza mia; e la volontà è legata, che non può giugnere col peso del corpo a gustare me, me Dio eterno, senza pena, come detto t'ò. Sì che Paulo diceva la verità, che egli aveva legata una legge nel corpo che impugnava contra lo spirito.

E così questi miei servi, dei quali Io ti dicevo che erano giunti al terzo e al quarto stato della perfetta unione che fanno in me, gridano con lui volendo essere sciolti e separati dal corpo.

### **CAPITOLO LXXXIV**

Questi non sentono malagevolezza della morte perché n'anno desiderio, e con odio perfetto anno fatto guerra col corpo loro; unde anno perduta la tenerezza che naturalmente è tra l'anima e l'



corpo, dato el botto a l'amore naturale con odio della vita del corpo loro e amore di me. Questi desidera la morte, e però dice: «Chi mi dissolverebbe dal corpo mio? Io desidero d'essere disciolto dal corpo ed essere con Cristo». E questi cotali col medesimo Paulo dicono: «La morte m'è in desiderio e la vita in pazienza». Perché l'anima levata in questa perfetta unione desidera di vedere me e di vedermi rendere gloria e loda, tornando poi alla nuvila del corpo suo, tornando, dico, il sentimento nel corpo, il quale sentimento era tratto in me per affetto d'amore - sì come Io ti dissi che tutti i sentimenti del corpo erano tratti, per la forza dell'affetto dell'anima, unita in me più perfettamente che non è l'unione che è tra l'anima e 'l corpo - traendo a me questa unione, perché già ti dissi che il corpo non era sufficiente a portare la continua unione, e però Io mi parto per unione ma non per grazia né per sentimento, sì come nel secondo e nel terzo stato ti feci menzione, e sempre torno con più accrescimento di grazia e più perfetta unione. Unde sempre di nuovo e con più altezza della mia verità torno, e con più cognoscimento nell'anima, manifestando me medesimo a loro. E quando Io mi parto per lo modo detto, perché il corpo torni un poco al sentimento suo, il quale sentimento era partito per l'unione che Io aveva fatta nell'anima e l'anima in me, tornando a sé, al sentimento del corpo, è impaziente nel vivere vedendosi levata da l'unione di me, levandosi dalla conversazione degli immortali che rendono gloria a me e trovarsi con la conversazione de' mortali, vedendo offendere me tanto miserabilmente.

Questo è il crociato desiderio che eglino portano vedendomi offendere dalle mie creature. Per questo e per desiderio di vedermi l'è incomportabile la vita loro. E nondimeno, perché la volontà loro non è loro, anco è fatta una cosa con meco per affetto d'amore, non possono volere né desiderare altro che quello che Io voglio. Desiderando il venire, sono contenti del rimanere se Io voglio che rimanghino, con loro pena, per più gloria e loda del nome mio e salute de l'anime.

Sì che in niuna cosa si scordano dalla mia volontà, ma corrono con spasimato desiderio, vestiti di Cristo crocifisso, tenendo per lo ponte della dottrina sua, gloriandosi degli obrobri e pene sue. Tanto si diletano quanto si veggono sostenere; anco il sostenere le molte tribolazioni l'è uno refrigerio nel desiderio della morte che spesse volte, per desiderio e volontà del sostenere, mitiga la pena che essi àno del desiderio d'essere sciolti dal corpo.

Costoro non tanto che portino con pazienza come nel terzo stato, ma essi si gloriano, nelle molte tribolazioni, portare per lo nome mio. Portando àno diletto e non portando àno pena, temendo che il loro bene adoperare Io no'l voglia remunerare in questa vita, o che non sia piacevole a me il sacrificio de' loro desideri; ma sostenendo, permettendolo' Io le molte tribolazioni, essi si rallegrano vedendosi vestire delle pene e obrobri di Cristo crocifisso. Unde, se lo' fosse possibile d'avere virtù senza fadiga, non la vorrebbero, ché più tosto si vogliono dilettere in croce con Cristo e con pena acquistare le virtù, che per altro modo avere vita eterna.

E perché? Perché sono affogati e annegati nel sangue dove truovano l'affocata mia carità; la quale carità è uno fuoco che procede da me, il quale rapisce il cuore e la mente loro, accettando il sacrificio de' loro desideri. Unde si leva l'occhio de l'intelletto specolandosi nella mia Deità, dove l'affetto si nutrica e s'unisce tenendo dietro all'intelletto. Questo è uno vedere per grazia infusa che Io do nell'anima che in verità ama e serve me.

## **CAPITOLO LXXXV**

Con questo lume, il quale è posto ne l'occhio de l'intelletto, mi vide Tomaso, unde acquistò il lume della molta scienza. Agustino, Jeronimo e gli altri dottori santi miei, alluminati dalla mia Verità, intendevano e conoscevano nelle tenebre la mia verità, cioè che la santa scrittura, la quale pareva tenebrosa perché non era intesa - non per difetto della scrittura, ma dello 'ntenditore che non intendeva - e però Io mandai queste lucerne ad illuminare gli accecati e grossi intendimenti.

Levavano questi l'occhio de l'intelletto per cognoscere la verità nelle tenebre, come detto è; e Io, fuoco, accettatore del sacrificio loro, gli rapivo dandolo' lume, non per natura ma sopra ogni natura, e nella tenebre ricevevano il lume cognoscendo la verità per questo modo. Unde quella che allora

appariva tenebrosa appare ora con perfettissimo lume a' grossi ed a' sottili: di qualunque maniera di gente si sia, ogni uno riceve secondo la sua capacità e secondo che esso si vuole disporre a conoscere me, perché Io non spregio le loro disposizioni.

Sì che vedi che l'occhio de l'intelletto à ricevuto lume infuso per grazia sopra del lume naturale, nel quale i dottori e gli altri santi cognobbero la luce nelle tenebre, e di tenebre si fece luce; però che l'intelletto fu prima che fosse formata la scrittura, unde dall'intelletto venne la scienza, perché nel vedere discerse.

Per questo modo discersero e videro i santi padri e profeti che profetavano de l'avvenimento e morte del mio Figliuolo. Per questo modo l'ebbero gli apostoli dopo l'avenimento dello Spirito santo, che lo' donò questo lume sopra il lume naturale. Questo ebbero gli evangelisti, dottori, confessori, vergini e martiri; e tutti sono stati alluminati da questo perfetto lume. Ogni uno l'à avuto in diversi modi, secondo la necessità della salute sua e delle creature, e a dichiarazione della scrittura santa; sì come fecero i santi dottori nella scienza, dichiarando la dottrina della mia Verità; la predicazione degli apostoli; le disposizioni sopra a' vangeli degli evangelisti; e martiri, dichiarando nel sangue loro il lume della santissima fede e'l frutto e'l tesoro del sangue dell'Agnello; le vergini, nell'affetto della carità e nella purità e obediencia, dichiarata l'obediencia del Verbo, cioè mostrando la perfezione dell'obediencia la quale riluce nella mia Verità che, per l'obediencia che Io gli posi, corse alla obrobriosa morte della croce.

Tutto questo lume che si vede nel vecchio e nel nuovo testamento - nel vecchio, dico, le profezie de' santi profeti - fu veduto e conosciuto dall'occhio de l'intelletto col lume infuso per grazia da me sopra al lume naturale, come detto t'ò.

Nel nuovo testamento, della vita evangelica, con che è dichiarata a' fedeli cristiani? Con questo medesimo lume. E perché ella procedeva da uno medesimo lume, non ruppe la legge nuova la legge vecchia, anco si legò insieme; ma tolsele la imperfezione, perché ella era fondata solo in timore.

Venendo el Verbo dell'unigenito mio Figliuolo con la legge dell'amore, la compì dandole l'amore, levando il timore della pena e rimanendo il timore santo. E però disse la mia Verità a' discepoli per dimostrare che egli non era rompitore della legge: «Io non so' venuto a dissolvere la legge, ma adempirla», quasi dicesse la mia Verità a loro: la legge è ora imperfetta ma col sangue mio la farò perfetta, e così la riempirò di quello che ora le manca, tollendo via il timore della pena e fondandola in amore e in timore santo.

Chi la dichiarò che questa fosse la verità? Il lume che fu dato per grazia ed è dato a chi lo vuole ricevere sopra al lume naturale, come detto è. Sì che ogni lume che esce della santa scrittura è uscito ed esce da questo lume. E però gl'ignoranti superbi scienziati acciecano nel lume, perché la superbia e la nuvola dell'amore proprio à ricuperta e tolta questa luce, e però intendono più la scrittura literalmente che con intendimento; unde ne gustano solo la lettera rivollendo molti libri, e non gustano il mirollo della scrittura perché s'anno tolto il lume con che è dichiarata e formata la scrittura. Unde questi cotali si meravigliano e cadranno nella mormorazione, vedendo molti grossi e idioti nel sapere la santa scrittura, e nondimeno sono tanto alluminati in conoscere la verità come se lungo tempo l'avessero studiata. Questo non è maraviglia niuna, perché egli anno la principale cagione del lume unde venne la scienza. Ma perché essi superbi anno perduto il lume, non veggono né conoscono la bontà mia né il lume della grazia infusa nei servi miei.

Unde Io ti dico che molto meglio è ad andare per consiglio della salute dell'anima a uno idioto umile con santa e diritta coscienza, che a uno superbo letterato studente nella molta scienza, perché colui non porge se non di quello che egli à in sé, unde per la tenebrosa vita, spesse volte il lume della santa scrittura porgerà in tenebre. Il contrario troverà nei servi miei, ché il lume che essi anno in loro, quello porgono alla creatura con fame e desiderio della salute sua.

Questo t'ò detto, dolcissima figliuola mia, per farti conoscere la perfezione di questo stato unitivo dov'è l'occhio de l'intelletto rapito dal fuoco della mia carità, nella quale carità ricevono il lume

sopranaturale. Con esso lume amano me, perché l'amore va dietro all'intelletto, e quanto più cognosce più ama, e quanto più ama più cognosce. Così l'uno nutrica l'altro. Con questo lume giungono all'eterna mia visione dove veggono e gustano me in verità, separata l'anima dal corpo, sì come Io ti dissi quando ti contai della beatitudine che l'anima riceve in me.

Questo è quello stato eccellentissimo che, essendo anco mortale, gusta tra gli immortali. Unde spesso volte viene a tanta unione, che appena che sappi se egli è nel corpo o fuore del corpo, e gusta l'arra di vita eterna, sì per l'unione che ha fatta in me, e sì perché la volontà è morta in sé, per la qual morte fece unione in me, ché in altro modo perfettamente non la poteva fare.

Adunque gustano vita eterna, privati dello 'nferno della propria volontà, la quale dà una arra d'inferno a l'uomo che vive alla volontà sensitiva come Io ti dissi.

## **CAPITOLO LXXXVI**

Ora ài veduto con l'occhio de l'intelletto tuo e ài udito con l'orecchio del sentimento da me, Verità eterna, che modo ti conviene a tenere a fare utilità a te e al prossimo tuo di dottrina, e di cognoscere la mia verità; sì come nel principio ti dissi che al cognoscimento della verità si viene per lo cognoscimento di te: non puro cognoscimento di te, ma condito e unito col cognoscimento di me in te. Unde ài trovato umiltà, odio e dispiacimento di te, e il fuoco della mia carità, per lo cognoscimento che trovasti di me in te; unde venisti ad amore e dilezione del prossimo facendo a lui utilità di dottrina e di santa e onesta vita.

Anco t'ò mostrato il ponte come egli sta, e òtti mostrati i tre scaloni generali posti per le tre potenzie dell'anima; e come niuno può avere la vita della grazia se non gli sale tutti e tre, cioè che sieno congregate nel nome mio. E anco te gli ò manifestati in particolare per li tre stati dell'anima, figurati nel corpo de l'unigenito mio Figliuolo, del quale ti dissi che egli aveva fatto scala del corpo suo, mostrandolo ne' piei confitti e nella apertura del lato, e nella bocca dove l'anima gusta la pace e la quiete per lo modo che detto è.

Òtti mostrata la imperfezione del timore servile e la imperfezione dell'amore, amando me per dolcezza; e la perfezione del terzo stato di coloro che sono giunti alla pace della bocca, essendo corsi con ansietato desiderio per lo ponte di Cristo crocifisso, salendo i tre scaloni generali, cioè d'avere congregate le tre potenzie dell'anima dove congrega tutte le sue operazioni nel nome mio, sì come di sopra ti spianai più chiaramente; e de' tre scaloni particolari i quali à saliti passato dallo stato imperfetto al perfetto, e così gli ài veduti correre in verità; e fattoti gustare la perfezione dell'anima con l'adornamento delle virtù e gl'inganni che riceve prima che giunga alla sua perfezione se essa non esercita il tempo suo nel cognoscimento di sé e di me.

Anco t'ò dichiarata la miseria di coloro che vanno annegandosi per lo fiume, non tenendo per lo ponte della dottrina della mia Verità, il quale Io vi posi perché voi non annegaste; ma essi come matti sono voluti annegare nelle miserie e puzze del mondo.

Tutto questo t'ò dichiarato per farti crescere il fuoco del santo desiderio e la compassione e dolore della dannazione dell'anime, acciò che'l dolore e l'amore ti costringa a strignere me con lagrime e sudori; lagrime, dico, de la umile e continua orazione offerta a me con fuoco d'ardentissimo desiderio. E non solamente in te, ma per molte altre creature e servi miei che udendolo saranno costretti dalla mia carità, così, insieme tu e gli altri servi miei, di pregare e strignere me a fare misericordia al mondo e al corpo mistico della santa Chiesa per lo quale tu tanto mi preghi.

Perché già ti dissi, se bene ti ricorda, che Io adempirei i desideri vostri dandovi refrigerio nelle vostre fadighe, cioè satisfacendo a' penosi vostri desideri, donando la reformazione della santa Chiesa di buoni e santi pastori: non con guerra, come Io ti dissi, né con coltello e crudeltà; ma con pace e quiete, lagrime e sudori dei servi miei. I quali v'ò messi come lavoratori dell'anime vostre e di quella del prossimo, e nel corpo mistico della santa Chiesa: in voi, lavorare in virtù; nel prossimo e nella santa Chiesa in esempio e in dottrina, e continua orazione offerire a me per essa e per ogni creatura,

parturendo le virtù sopra del prossimo vostro per lo modo che detto t'ò. Perché già ti dissi che ogni virtù e difetto si faceva e aumentava sopra del prossimo e però voglio che faciate utilità al prossimo vostro, e per questo modo darete dei frutti de la vigna vostra.

Non vi ristate di gittarmi incenso d'odorifere orazioni per la salute dell'anime, però che Io voglio fare misericordia al mondo, e con esse orazioni sudori e lagrime lavare la faccia della sposa mia, cioè della santa Chiesa, perché già te la mostrai in forma d'una donzella, lordata tutta la faccia sua quasi come lebbrosa. Questo era per li difetti de' ministri, e di tutta la religione cristiana, che al petto di questa sposa si nutricano. De' quali difetti Io in un altro luogo ti narrerò. —

### ***CAPITOLO LXXXVII***

Allora quella anima ansietata di grandissimo desiderio, levandosi come ebra, sì per l'unione che era fatta in Dio e sì per quello che aveva udito e gustato dalla prima dolce Verità, e ansietata di dolore della ignoranza delle creature di non cognoscere il loro benefattore e l'affetto della carità di Dio - e nondimeno aveva una allegrezza di speranza della promessa che la Verità di Dio aveva fatta a lei, insegnandole il modo che ella e gli altri servi di Dio dovessero tenere per volere che egli facci misericordia al mondo - levando l'occhio dell'intelletto nella dolce Verità dove stava unita, volendo alcuna cosa sapere sopra i detti stati dell'anima che Dio aveva a lei narrati, vedendo che l'anima passa agli stati con lagrime, e però voleva sapere dalla Verità la differenza delle lagrime, e come erano fatte, e unde procedevano le dette lagrime, e di quante fossino ragioni di lagrime. Perché la verità non si può cognoscere altro che da essa Verità, però dimandava la Verità. E nulla cosa si cognosce nella Verità che non si vegga con l'occhio de l'intelletto, ma è di bisogno a chi vuole cognoscere che si levi con desiderio di volere cognoscere, col lume della fede, nella Verità, uprendo l'occhio dell'intelletto con la pupilla della fede nell'obietto della verità.

Poi che ebbe cognosciuto, perché non l'era uscito di mente la dottrina che le dié la Verità, cioè Dio, che per altra via non poteva sapere quello che desiderava degli stati e frutti delle lagrime, levò sé sopra di sé con grandissimo desiderio oltre ad ogni modo, e col lume della fede viva apriva l'occhio de l'intelletto suo nella Verità eterna, nella quale vide e cognobbe la verità di quello che adimandava. Manifestandole Dio se medesimo, cioè la benignità sua, e conscendendo all'affocato desiderio di quell'anima, adempiva la sua petizione.

## LA DOTTRINA DELLE LAGRIME

### DIVISIONE DELLE LAGRIME

#### *CAPITOLO LXXXVIII*

Allora diceva la Verità prima dolce di Dio.

– O dilette e carissima figliuola, tu m'adimandi di volere sapere delle ragioni delle lagrime e dei frutti loro, ed Io non ò dispregiato il desiderio tuo. Apre bene l'occhio dell'intelletto e mostrarotti, per li detti stati dell'anima che contati t'ò, le lagrime imperfette fondate nel timore.

E prima, delle lagrime degli iniqui uomini del mondo. Queste sono lagrime di dannazione.

Le seconde sono quelle del timore, di coloro che si levano dal peccato per timore della pena, e per timore piangono.

Le terze sono di coloro che, levati dal peccato, cominciano a gustare me, e con dolcezza piangono e comincianmi a servire; ma perché è imperfetto l'amore è imperfetto il pianto, sì come Io ti narrarò.

Il quarto stato è di coloro che giunti sono a perfezione nella carità del prossimo, amando me senza veruno rispetto di sé. Costoro piangono e il pianto loro è perfetto.

Il quinto, che è unito col quarto, sono lagrime di dolcezza gittate con grande suavità, sì come di sotto distesamente ti dirò.

Anco ti narrarò delle lagrime del fuoco, senza lagrima d'occhio, per soddisfare a coloro che spesse volte desiderano il pianto e no 'l possono avere. E voglio che tu sappi che tutti questi diversi stati possono essere in una anima, levandosi dal timore e da l'amore imperfetto, e giugnendo alla carità perfetta e all'unitivo stato.

Ora ti comincio a narrare delle dette lagrime per questo modo.

#### *CAPITOLO LXXXIX*

Io voglio che tu sappi che ogni lagrima procede dal cuore, però che nullo membro è nel corpo che voglia soddisfare al cuore quanto l'occhio. Se egli à dolore, l'occhio il manifesta; e se egli è sensitivo dolore, gitta lagrime cordiali che generano morte, perché procedevano dal cuore, perché l'amore era disordinato, fuore di me. E perché egli è disordinato, però è con offesa di me e riceve mortale dolore e lagrime. E' vero che la gravezza della colpa e del pianto è più e meno, secondo la misura del disordinato amore. Questi sono quelli primi che àno lagrime di morte, dei quali Io t'ò detto e dirò.

Ora comincia a vedere le lagrime che cominciano a dare vita, cioè di coloro che cognoscendo le colpe loro, per timore della pena cominciano ad piagnere.

Queste sono lagrime cordiali e sensitive, cioè che non essendo ancora al perfettissimo odio della colpa commessa per l'offesa fatta a me, levansi con uno cordiale dolore per la pena che lo' seguita dopo il peccato commesso; e però l'occhio piagne perché vuole soddisfare al dolore del cuore.

Ed esercitandosi l'anima alla virtù, comincia a perdere il timore, perché cognosce che solo il timore non è sufficiente a dargli vita eterna, sì come nel secondo stato dell'anima Io ti narrai. E però si leva con amore a cognoscere se medesima e la mia bontà in sé, e comincia a pigliare speranza nella misericordia mia, nella quale il cuore sente allegrezza, mescolato il dolore della colpa con la speranza della divina mia misericordia.

L'occhio allora comincia a piangere, la quale lagrima esce della fontana del cuore. Ma perché ancora non è giunta alla grande perfezione, spesse volte gitta lagrime sensuali. Se tu mi dimandi per che modo, rispondoti: per la radice dell'amore proprio di sé. Non d'amore sensitivo, ché già n'è levato

per lo modo detto, ma è uno amore spirituale, quando l'anima appetisce le spirituali consolazioni delle quali distesamente ti dissi la imperfezione loro, o mentali con mezzo d'alcuna creatura amata di spirituale amore. Quando è privata di quella cosa che ama, cioè delle consolazioni o dentro o di fuore - dentro, per consolazione che abbi tratta da me, o di fuore, della consolazione che aveva per mezzo della creatura - e sopravvenendole tentazioni o persecuzioni dagli uomini, il cuore à dolore, e subito l'occhio, che sente la pena del cuore e il dolore, comincia a piagnere d'uno pianto tenero e compassionevole a se medesima, d'una compassione di proprio amore spirituale, perché non è ancora conculcata né annegata la propria volontà in tutto. Per questo modo gitta lagrime sensuali, cioè di spirituale passione.

Ma crescendo ed esercitandosi nel lume del cognoscimento di sé, concipe uno dispiacimento in se medesima unde trae un cognoscimento della mia bontà con un fuoco d'amore, e comincia ad unirsi e conformare la volontà sua con la mia. E così comincia a sentire gaudio e compassione: gaudio in sé per l'affetto dell'amore, e compassione al prossimo, sì come nel terzo stato ti narrai. Subito l'occhio, che vuole soddisfare al cuore, geme nella carità mia e del prossimo suo con cordiale amore, dolendosi solo dell'offesa mia e del danno del prossimo, e non di pena né danno proprio di sé; perché non pensa di sé, ma solo pensa di potere rendere gloria e loda al nome mio, e con spasimato desiderio si diletta di prendere il cibo in su la mensa della santissima croce, cioè conformandosi con l'umile, paziente e immacolato Agnello unigenito mio Figliuolo, del quale feci ponte come detto è.

Poi che così dolcemente è ita per lo ponte seguitando la dottrina della dolce mia Verità, e passata per questo Verbo sostenendo con vera e dolce pazienza ogni pena e molestia, secondo che Io ò permesso per la sua salute, ella virilmente l'ha ricevute, non elegendole a suo modo ma a mio; e non tanto che porti con pazienza, come Io ti dissi, ma con allegrezza sostiene. E recasi in una gloria d'essere perseguitata per lo nome mio, pure che abbia di che patire. Allora viene l'anima a tanto diletto e tranquillità di mente, che non è lingua sufficiente a poterlo narrare.

Passata per questo mezzo, cioè della dottrina de l'unigenito mio Figliuolo, fermato l'occhio de l'intelletto in me, dolce prima Verità, veduta la cognosce e cognoscendola l'ama. Tratto l'affetto dietro all'intelletto, gusta la Deità mia eterna nella quale cognosce e vede essa natura divina unita con la vostra umanità.

Riposasi allora in me, mare pacifico. Il cuore è unito per affetto d'amore in me, sì come nel quarto unitivo stato ti dissi. Nel sentimento di me, Deità eterna, l'occhio comincia a versare lagrime di dolcezza che drittamente sono un latte che nutrica l'anima in vera pazienza. Queste lagrime sono uno unguento odorifero che gittano odore di grande soavità.

O diletta figliuola, quanto è gloriosa quella anima che così realmente à saputo trapassare dal mare tempestoso a me, mare pacifico, e empito il vasello del cuore suo nel mare di me, somma eterna Deità! E però l'occhio, che è condotto, s'ingegna come egli à tratto del cuore di satisfargli, e così versa lagrime.

Questo è quello ultimo stato dove l'anima sta beata e dolorosa; beata sta per l'unione che à fatta meco per sentimento gustando l'amore divino; dolorosa sta per l'offesa che vede fare alla bontà e grandezza mia, la quale à veduta e gustata nel cognoscimento di sé, per lo quale cognoscimento di sé e di me giunse all'ultimo stato. E non è però impedito lo stato unitivo, che dà lagrime di grande dolcezza, per lo cognoscimento di sé nella carità del prossimo, nella quale trovò pianto d'amore della divina mia misericordia e dolore dell'offesa del prossimo, piangendo con coloro che piangono e godendo con coloro che godono. Ciò sono quelli che vivono in carità, de' quali l'anima gode vedendo rendere gloria e loda a me da' servi miei.

Sì che il pianto secondo, cioè il terzo, non impedisce l'ultimo, cioè il quarto: l'unitivo secondo; anco condisce l'uno l'altro. Che se l'ultimo pianto, dove l'anima à trovata tanta unione, non avesse tratto dal secondo, cioè dal terzo stato della carità del prossimo, non sarebbe perfetto. Sì che è di bisogno che si condisca l'uno con l'altro; altrimenti verrebbe a presunzione, nella quale intrarebbe uno vento sottile d'una propria reputazione, e cadrebbe dall'altezza infino alla bassezza del primo vomito.

E però è bisogno di portare e tenere continuo la carità del prossimo con vero cognoscimento di sé. Per questo modo nutrirà il fuoco della mia carità in sé, perché la carità del prossimo è tratta della carità mia, ciò è di quello cognoscimento che l'anima ebbe cognoscendo sé e la bontà mia in sé, unde egli si vide amare da me ineffabilmente. E però con questo medesimo amore che vide in sé essere amato, ama ogni creatura che à in sé ragione; e questa è la ragione che l'anima si stende, subito che cognosce me, ad amare il prossimo suo. Unde perché vide l'ama ineffabilmente, sì che ama quella cosa che vide che Io più amavo.

Poi cognobbe che a me non poteva fare utilità, né rendermi quello puro amore con che si sente essere amato da me, e però si pone a rendermi amore con quel mezzo che Io v'ò posto, cioè il prossimo vostro, che è quel mezo a cui dovete fare utilità - sì come Io ti dissi che ogni virtù si faceva col mezo del prossimo - ad ogni creatura in comune e in particolare, secondo le diverse grazie ricevute da me, dandovele a ministrare. Amare dovete di quel puro amore che Io amo voi: questo non si può fare verso di me, perché Io v'amai senza essere amato e senza veruno rispetto. E però che Io v'ò amati senza essere amato da voi prima che voi foste - anco l'amore mi mosse a crearvi alla imagine e similitudine mia - no'l potete rendere a me, ma dovetelo rendere alla creatura che à in sé ragione, amandoli senza essere amati da loro; e amare senza alcuno rispetto di propria utilità spirituale o temporale, ma solo amare ad gloria e loda del nome mio, perché è amata da me. Così adempirete il comandamento della legge d'amare me sopra ogni cosa e 'l prossimo come voi medesimi.

Bene è dunque vero che a quella altezza non si può giugnere senza questo secondo stato, cioè che viene il terzo stato e secondo all'unione. Né, poi che è gionto, si può conservare se si partisse da quello affetto unde pervenne alle seconde lagrime dette; sì come non si può adempire la legge di me, Dio eterno, senza quella del prossimo vostro, perché sono due piei dell'affetto per li quali s'osservano e comandamenti e consigli, sì come Io ti dissi, che vi dié la mia Verità, Cristo crocifisso.

Così questi due stati, de' quali è fatto uno, nutricano l'anima nelle virtù e nell'unitivo stato. Non che muti altro stato gionto che è a questo; ma questo medesimo cresce la ricchezza della grazia in nuovi e diversi doni e amirabili elevazioni di mente, sì come Io ti dissi, con uno cognoscimento di verità che essendo mortale pare quasi immortale, perché il sentimento della propria sensualità è mortificato, e la volontà è morta per l'unione che à fatta in me.

O quanto è dolce questa unione all'anima che la gusta! ché, gustandola, vede le segrete cose mie; unde spesse volte ne riceve spirito di profezia in sapere le cose future. Questo fa la mia bontà, benché l'anima umile sempre le debba spregiare: non l'effetto della mia carità che do, ma l'appetito delle proprie consolazioni, reputandosi indegna della pace e quiete della mente, per nutrire la virtù dentro nell'anima sua. E non sta nel secondo stato, ma torna alla valle del cognoscimento di sé. Questo le permetto per grazia, di darle questo lume, acciò che sempre cresca, perché l'anima non è tanto perfetta in questa vita che non possa crescere a maggiore perfezione, ciò è a perfezione d'amore.

Solo il diletteissimo mio Figliuolo, capo vostro, fu quegli a cui non poté crescere alcuna perfezione, perché egli era una cosa con meco e Io con lui: l'anima sua era beata per l'unione della natura mia divina. Ma voi, peregrini membri, sempre sete atti a crescere in maggiore perfezione. Non però ad altro stato, come detto è, poi che sete giunti all'ultimo; ma potete crescere quello ultimo medesimo con quella perfezione che sarà di vostro piacere, mediante la grazia mia.

## **CAPITOLO XC**

Ora ài veduti gli stati delle lagrime e la differenza loro, secondo che è piaciuto alla mia verità di satisfare al desiderio tuo.

Delle prime, di coloro che sono in stato di morte di colpa di peccato mortale, che 'l pianto loro procede dal cuore generalmente, perché il principio dell'affetto unde venne la lagrima era corrotto, e però n'uscì corrotto e miserabile pianto e ogni loro operazione.

El secondo è di coloro che cominciano a cognoscere i loro mali per la propria pena che lo' seguita dopo la colpa. Questo è uno comincio generale, buonamente dato da me ai fragili che, come ignoranti, s'annegano giù per lo fiume, schifando la dottrina della mia Verità. Ma molti e molti sono quelli che cognoscono sé. Senza timore servile, cioè di propria pena, vannosene: chi di subito con uno grande odio di sé, per lo quale odio si reputano degni della pena; alcuni con una buona semplicità si danno a servire me loro Creatore, dolendosi dell'offesa che ànno fatta a me. E' vero che egli è più atto a giognere allo stato perfetto colui che va con grandissimo odio che gli altri, benché, esercitandosi, l'uno e l'altro vi giogne, ma questo giogne prima. Debba guardare l'uno di non rimanere nel timore servile, e l'altro nella tepidezza sua, cioè con quella semplicità, non esercitandola, che non vi s'intepidisce dentro. Sì che questo è uno chiamare comune.

El terzo e'l quarto è di coloro che, levati dal timore, sono giunti all'amore e a speranza, gustando la divina mia misericordia, ricevendo molti doni e consolazioni da me; per le quali l'occhio, che satisfà al sentimento del cuore, piagne, ma perché ancora è imperfetto, mescolato col pianto sensitivo spirituale, come detto è. Giogne, esercitandosi in virtù, al quarto, dove l'anima, cresciuta in desiderio, uniscesi e conformasi con la mia volontà, in tanto che non può desiderare se non quello che Io voglio, vestito della carità del prossimo, unde trae uno pianto d'amore in sé, e dolore dell'offesa mia e danno del prossimo suo.

Questa è unita con la quinta ed ultima perfezione, dove egli s'unisce in verità, dove è cresciuto il fuoco del santo desiderio; dal quale desiderio il dimonio fugge e non può percuotere l'anima, né per ingiuria che le fosse fatta, perché ella è fatta paziente nella carità del prossimo; non per consolazione spirituale né temporale, però che per odio e vera umiltà le spregia.

Egli è bene vero che'l dimonio dalla parte sua non dorme mai, ma insegna a voi negligenti che nel tempo del guadagno state a dormire. Ma la sua vigilia a questi cotali non può nuocere, perché non può sostenere il calore della carità loro né l'odore de l'unione che l'anima à fatta in me, mare pacifico, dove l'anima non può essere ingannata mentre che starà unita in me, sì che fugge come fa la mosca dalla pignatta che bolle, per paura che à del fuoco. Se fusse tiepida non temerebbe, ma anderebbevi dentro; ben che spesse volte egli vi perisce, trovandovi più caldo che non si imaginava. E così diviene dell'anima, che prima che ella venga allo stato perfetto el dimonio v'entra dentro, perché gli pare tiepida, con diverse tentazioni; ma essendovi punto di cognoscimento e di calore e dispiacimento della colpa, resiste, legando la volontà che non consenta, col legame dell'odio del peccato e amore della virtù.

Rallegrisi ogni anima che sente le molte molestie, però che quella è la via da giognere a questo dolce e glorioso stato; per che già dissi che per lo cognoscimento e odio di voi e per lo cognoscimento della mia bontà voi venite ad perfezione. Niuno tempo è che si conosca tanto bene l'anima se Io sono in lei quanto nel tempo delle molte battaglie. In che modo? Dicotelo. Sé cognosce bene, vedendosi nelle battaglie e non si può liberare né resistere che non l'abbi: può bene resistere con la volontà a non consentire, ma in altro no. Allora può cognoscere sé non essere, che se ella fusse alcuna cosa per se medesima, si leverebbe quelle che ella non volesse. Così per questo modo s'aumilia con vero cognoscimento di sé e col lume della santissima fede corre a me Dio eterno, per la cui bontà si truova conservare la buona e santa volontà che non consente, al tempo delle molte battaglie, ad andare dietro alle miserie nelle quali si sente molestare.

Bene avete dunque, ed à ragione l'anima, di confortarsi con la dottrina del dolce e amoroso Verbo unigenito mio Figliuolo, nel tempo delle molte molestie e pene, avversità e tentazioni dagli uomini e dal dimonio, poi che aumentano la virtù a farvi giognere a la grande perfezione.

## ***CAPITOLO XCI***

Detto t'ò delle lagrime perfette e imperfette, e come tutte escono del cuore. E di questo vasello esce ogni lagrima di qualunque ragione si sia, e però tutte si possono chiamare «lagrime cordiali»: solo



sta la differenza nell'ordinato o disordinato amore e ne l'amore perfetto o imperfetto, secondo che detto è di sopra.

Restoti ora a dire, a soddisfazione del desiderio tuo che m'ài adimandato, d'alcuni che vorrebbero la perfezione delle lagrime e non pare che la possino avere: àcci altro modo che lagrima d'occhio? Sì: ècci uno pianto di fuoco, cioè di vero e santo desiderio, il quale si consuma per affetto d'amore. Vorrebbe dissolvere la vita sua in pianto per odio di sé e salute dell'anime, e non pare che possa.

Dico che costoro àno lagrima di fuoco, in cui piagne lo Spirito santo dinanzi a me per loro e per lo prossimo loro, cioè dico che la divina mia carità accende con la sua fiamma l'anima che offera ansietati desideri dinanzi a me, senza lagrima d'occhio. Dico che queste sono lagrime di fuoco: per questo modo dicevo che lo Spirito santo piagne. Questo non potendo fare con lagrime, offera desideri di volontà che à del pianto, per amore di me. Benché, se aprono l'occhio de l'intelletto, vedranno che ogni servo mio che gitta odore di santo desiderio ed umili e continue orazioni dinanzi da me, piagne lo Spirito santo per mezzo di lui. A questo modo parbe che volesse dire il glorioso apostolo Paulo, quando disse che lo Spirito santo piagneva dinanzi a me, Padre, con gemito inenarrabile per voi.

Adunque vedi che non è di meno il frutto della lagrima del fuoco che di quella dell'acqua, anco spesse volte di maggiore, secondo la misura dell'amore. E però non debba venire questa anima ad confusione di mente, né debbale parere essere privata di me, che desidera lagrime e non le può avere per lo modo che desidera; ma debbale desiderare con la volontà accordata con la mia e umiliata al sì e al no, secondo che piace alla divina mia bontà. Alcuna volta io permetto di non darle lagrime corporalmente, per farla continuamente stare dinanzi da me umiliata, e con continua orazione e desiderio gustando me; ché, avendo quello che adimanda non le sarebbe quella utilità che essa si crede, ma starebbesi contenta ad avere quello che essa à desiderato, e allentarebbe l'affetto e'l desiderio col quale ella me l'adimandava. Sì che Io per accrescimento, e non perché diminuisca, sottraggo a me di non darle le attuali lagrime d'occhio, ma dolle le mentali, solamente di cuore, piene di fuoco della divina mia carità. Sì che in ogni stato e in ogni tempo saranno piacevoli a me, pure che l'occhio de l'intelletto non si serri mai, col lume della fede, dall'obietto della mia Verità eterna, con affetto d'amore. Però che Io so' medico e voi infermi, e do a tutti quello che è di necessità e di bisogno alla vostra salute, e a crescere la perfezione nell'anima vostra.

Questa è la verità, e la dichiarazione dei cinque stati delle dette lagrime dichiarate da me, Verità eterna, a te dolcissima figliuola mia. Annegati dunque nel sangue di Cristo crocifisso, umile, crociato e immacolato Agnello unigenito mio Figliuolo, crescendo in continua virtù, acciò che si nutrichi il fuoco della divina mia carità in te.

## ***CAPITOLO XCII***

Questi cinque stati predetti sono come cinque principali canali de' quali i quattro danno abbondanza e infinite varietadi di lagrime, che tutte danno vita se sono esercitate in virtù, come detto Io t'ò. Come infinite? Non dico che in questa vita siate infiniti in pianto, ma infinite le chiamo per lo infinito desiderio dell'anima.

Ora t'ò detto come la lagrima procede dal cuore: il cuore la porge all'occhio avendola ricolta dall'affocato desiderio; sì come il legno verde che sta nel fuoco, che per lo caldo geme l'acqua, perché egli è verde, che se fosse secco già non gemerebbe. Così el cuore, rinverdito per la rinnovazione della grazia, trattone la secchezza dell'amore proprio che disecca l'anima. Sì che sono unite fuoco e lagrime, cioè desiderio affocato. E perché il desiderio non finisce mai non si sazia in questa vita, ma quanto più ama meno gli pare amare, e così esercita il desiderio santo che è fondato in carità, col quale desiderio l'occhio piagne.

Ma separata che l'anima è dal corpo e giunta a me, fine suo, non abbandona però il desiderio, che non desideri me e la carità del prossimo suo; imperò che la carità è intrata dentro come donna, portandosene il frutto di tutte l'altre virtù. E' vero che termina e finisce la pena, sì come Io ti dissi,

imperò che se egli desidera me egli m'ha in verità; senza alcuno timore di potere perdere quello che tanto tempo ha desiderato. E in questo modo nutrica la fame; cioè che avendo fame sono saziati e saziati hanno fame; e di lunga è il fastidio dalla sazietà e di lunga è la fame dalla pena, perché in non manca alcuna perfezione.

Sì che il desiderio vostro è infinito, che altrimenti non varrebbe né avrebbe vita alcuna virtù se Io fossi servito solamente con cosa finita; perché Io, che so' Dio infinito, voglio essere servito da voi con cosa infinita, e infinito altro non avete se non l'affetto e il desiderio vostro dell'anima. E per questo modo dicevo che sono infinite varietà di lagrime, e così è la verità, per lo modo che detto t'ho, per lo infinito desiderio che è unito con la lagrima.

La lagrima, partita che l'anima è dal corpo, rimane di fuori, ma l'affetto della carità ha tratto ad sé il frutto della lagrima e consumatala, sì come l'acqua nella fornace. Non è che l'acqua sia fuori della fornace, ma il calore del fuoco l'ha consumata e tratta in sé. Così l'anima giunta a gustare il fuoco della divina mia carità, e passata di questa vita con l'affetto della carità di me e del prossimo suo, e con l'amore unitivo col quale gittava la lagrima. E non restano mai di continuamente offerire loro desideri beati e lagrimosi senza pena: non con lagrime d'occhio, che ella è dissecata nella fornace come detto è, ma lagrima di fuoco di Spirito santo.

Veduto ha dunque come sono infinite, che pure in questa vita medesima non è lingua sufficiente a narrare quanti diversi pianti si fanno in questo stato detto. Ma ho detto la differenza de' quattro stati delle lagrime.

Restoti a dire del frutto che dà la lagrima giunta con desiderio, e quello che adopera nell'anima.

### **CAPITOLO XCIII**

Prima ti comincerò dalla quinta, della quale al principio ti feci menzione, cioè di coloro che miserabilmente vivono nel mondo, facendosi Dio delle creature e delle cose create, e della propria loro sensualità onde viene ogni danno dell'anima e del corpo.

Io ti dissi che ogni lagrima procedeva dal cuore, e così è la verità, perché tanto si duole il cuore quanto egli ama. Gli uomini del mondo piangono quando il cuore sente dolore, cioè quando è privato di quella cosa che egli amava, ma molto sono diversi i pianti loro. Sai quanto? Quanto è differente e diverso l'amore. E perché la radice è corrotta del proprio amore sensitivo, ogni cosa n'esce corrotta.

Egli è uno arbore che non germina altro che frutti di morte, fiori putridi, foglie macchiate; rami inchinati infine a terra, percossi da diversi venti: questo è l'arbore dell'anima, perché tutti sete arbore d'amore, e però senza amore non potete vivere, perché sete fatti da me per amore.

L'anima che virtuosamente vive pone la radice dell'arbore suo nella valle della vera umiltà, ma coloro che vivono miserabilmente l'hanno posta nel monte della superbia. Unde, perché egli è male piantato, non produce frutto di vita ma di morte. E frutti sono le loro operazioni, e quali sono tutti avelenati di molti diversi peccati; e se niuno frutto di buona operazione essi fanno, perché è corrotta la radice ogni cosa n'esce guasta, ciò è che l'anima la quale è in peccato mortale, niuna buona operazione che facci le vale a vita eterna, perché non sono fatte in grazia.

Per che niuno debba lassare però la buona operazione, perché ogni bene è remunerato e ogni colpa punita. El bene che è fatto fuori della grazia non è sufficiente né gli vale a vita eterna, come detto è; ma la divina bontà e giustizia mia dà remunerazione imperfetta. Alcuna volta l'è remunerato in cose temporali, alcuna volta ne gli presto el tempo, sì come in uno altro luogo sopra questa materia ti narrai, dandogli spazio pure perché egli si possa correggere. Questo anco alcuna volta gli farò, che gli darò vita di grazia con alcuno mezzo de' servi miei i quali sono piacevoli e accetti a me, sì come Io feci al glorioso apostolo Paulo, che per l'orazioni di santo Stefano si levò dalla infedeltà e persecuzioni che faceva a' cristiani. Sì che vedi bene che, in qualunque stato egli si sia, non debbe mai lassare di bene fare.

Dicevoti che i fiori sono putridi, e così è la verità. I fiori sono le puzzolenti cogitazioni del cuore, le quali sono spiacevoli a me, e odio e dispiacimento verso il prossimo loro. Sì come ladro l'onore à furato di me suo Creatore, e datolo a sé.

Questo fiore mena puzza di falso e miserabile giudizio, il quale giudizio è in due modi: l'uno verso di me, giudicando gli occulti miei giudicii e ogni mio misterio iniquamente, e in odio quello che Io gli ò fatto per amore, e in bugia quello che Io gli ò fatto per verità, e in morte quello che Io do per vita. Ogni cosa condanano e giudicano secondo il loro infermo parere, perché si sono accecati col proprio amore sensitivo l'occhio de l'intelletto e ricuperta la pupilla della santissima fede che non lo lassa vedere né cognoscere la verità.

L'altro giudizio ultimo è in verso del prossimo suo, unde spesse volte n'esce molto male; ché il misero uomo non cognosce sé, e vuolsi ponere a cognoscere il cuore e l'affetto della creatura che à in sé ragione, e per una operazione che vedrà o parole che oda, vorrà giudicare l'affetto del cuore. Ma i servi miei sempre giudicano in bene, perché sono fondati in me, sommo bene. Ma questi cotali sempre giudicano in male, perché sono fondati nel miserabile male. Dei quali giudicii molte volte ne viene odio omicidii e dispiacimento verso il prossimo, e dilungamento dall'amore della virtù de' servi miei.

Così a mano a mano seguitano le foglie, ciò sono le parole che escono della bocca in vituperio di me e del sangue de l'unigenito mio Figliuolo, e in danno del prossimo suo. E non si curano d'altro che di maledire e condannare l'opere mie, o di bastemmiare e dire male d'ogni creatura che à in sé ragione, come fatto lo' viene secondo che il loro giudizio porta. E non tengono a mente - disaventurati a loro! - che la lingua è fatta solo per rendere onore a me, per confessare i difetti loro, e aoperare per amore della virtù e in salute del prossimo. Queste sono le foglie macchiate della miserabile colpa, perché il cuore unde elle sono procedute non era schietto ma molto maculato di doppiezza e di molta miseria.

Quanto pericolo, oltre al danno spirituale della privazione de la grazia che à fatta nell'anima, n'esce in danno temporale! Che per le parole avete veduto e udito venire mutazioni di stati, disfacimento delle città e molti altri mali e omicidii perché la parola entrò nel mezzo del cuore a colui a cui fu detta: intrò dove non sarebbe passato il coltello.

Dico che l'arbolo à sette rami che chinano infino a terra, de' quali escono i fiori e le foglie per lo modo che detto t'ò. Questi sono i sette peccati mortali, i quali sono pieni di diversi e molti peccati legati nella radice e gambone de l'amore proprio di sé e della superbia, la quale prima à fatti i rami e i fiori delle molte cogitazioni; poi procede la foglia delle parole e il frutto di gattive operazioni. Stanno chinati infino a terra, ciò è che i rami de' peccati mortali non si voltano altro che alla terra d'ogni fragile e disordinata sustanzia del mondo; ed in altro non mira se non in che modo si possa nutrire della terra, insaziabilmente, ché mai non si sazia. Insaziabili sono e incomportabili a loro medesimi, e cosa convenevole è che essi sieno sempre inquieti ponendosi a desiderare e volere quella cosa che lo' dà sempre insazietà, sì come Io ti dissi.

Questa è la cagione perché non si possono saziare: però che sempre appetiscono cosa finita, ed essi sono infiniti quanto ad essere, ché l'essere loro non finisce mai, perché finisca quanto a grazia per la colpa del peccato mortale. E perché l'uomo è posto sopra tutte le cose create, e non le cose create sopra lui, e però non si può saziare né stare quieto se non in cosa maggiore di sé. Maggiore di sé non ci è altro che Io, Dio eterno, e però solo Io gli posso saziare. E perché egli è privato di me per la colpa commessa, sta in continuo tormento e pena. Dopo la pena gli seguita il pianto; e giognendo i venti, percuotono l'arbolo dell'amore della propria sensualità dove egli à fatto ogni suo principio.

## ***CAPITOLO XCIV***

O egli è vento di prosperità, o d'avversità, o di timore, o di coscienza, che sono quattro venti.

Il vento della prosperità nutrica la superbia con molta presunzione, con grandezza di sé e avilimento del prossimo suo. Se egli è signore, signoreggia con molta ingiustizia e con vanità di cuore,

e con immundizia di corpo e di mente, e con la propria reputazione, e con molti altri difetti che seguitano dopo questi, i quali la lingua tua non potrebbe narrare. Questo vento della prosperità è egli corrotto in sé? No, né questo né veruno; ma è corrotta la principale radice de l'arbolo, unde ogni cosa corrompe. Perché Io che mando e dono ogni cosa che à essere so' sommamente buono e però è buono ciò che è in questo vento prospero. Ma seguitanegli pianto perché il suo cuore non è saziato; ché desidera quello che non può avere, e non potendolo avere à pena, e nella pena piagne. Ché già ti dissi che l'occhio vuole soddisfare al cuore.

Dopo questo viene un vento di timore servile, nel quale gli fa paura l'ombra sua, temendo di perdere la cosa che egli ama. O egli teme di perdere la vita sua medesima, o quella de' figliuoli o d'altre creature; o teme di perdere lo stato suo o d'altri per amore proprio di sé, o onore o ricchezza. Questo timore non gli lassa possedere il diletto suo in pace, perché ordinatamente secondo la mia volontà non le possiede, e però gli seguita timore servile e pauroso, fatto servo miserabile del peccato, e tale si può reputare quale è quella cosa a cui egli serve. Il peccato è non cavelle, adunque egli è venuto a non cavelle.

Mentre che il vento del timore l'ha percosso, ed e' gli giogne quello della tribolazione e avversità, della quale egli temeva, e privalo di quello che egli aveva, alcuna volta particolare e alcuna volta generale. Generale è quando è privato della vita, che per forza della morte è privato d'ogni cosa. Alguna volta è particolare, che quando leva una cosa e quando un'altra: o della sanità, o de' figliuoli, o ricchezze, o stato, o onori, secondo che Io, dolce medico, veggo che v'è di necessità alla vostra salute, e però ve l'ò date. Ma perché la fragilità vostra è tutta corrotta e senza veruno cognoscimento, guasta il frutto della pazienza. E però germina impazienza, scandalo e mormorazione, odio e dispiacimento verso me e verso le mie creature. E quello che Io l'ò dato per vita l'ha ricevuto in morte con quella misura del dolore che egli aveva l'amore.

Ora è condotto al pianto afflittivo d'impazienza che disecca l'anima e uccidela tollendole la vita della grazia; e disecca e consuma il corpo e acciecalo spiritualmente e corporalmente, e privalo d'ogni diletto e tollegli la speranza, perché è privato di quella cosa della quale aveva diletto, nella quale avea posto l'affetto e la speranza e la fede sua, sì che piagne. E non solamente la lagrima fa venire tanti inconvenienti, ma il disordinato affetto e dolore del cuore unde è proceduta la lagrima. Ché non la lagrima dell'occhio in sé dà morte e pena, ma la radice unde ella procede, cioè l'amore proprio disordinato del cuore. Che se il cuore fusse ordinato e avesse vita di grazia, la lagrima sarebbe ordinata e costringerebbe me, Dio eterno, a fargli misericordia. Ma perché dicevo che questa lagrima dà morte? Perché ella è il messo che vi manifesta la morte o vita che fosse nel cuore.

Dicevo che veniva un vento di coscienza: questo fa la divina mia Bontà che, avendo provato con la prosperità per trarli per amore, e col timore che per importunità dirizzassero il cuore ad amare con virtù e non senza virtù; provato con la tribolazione data perché conoscano la fragilità e poca fermezza del mondo, ad alcuni altri, poi che questo non giova, perché v'amo ineffabilmente, do uno stimolo di coscienza perché si levino ad aprire la bocca vomitando e fracidumi de' peccati per la santa confessione. Ma essi, come ostinati, e drittamente riprovati da me per le iniquità loro - ché non àno voluto ricevere la grazia mia in veruno modo - fuggono lo stimolo della coscienza e vannola spassando con miserabili diletti in dispiacere mio e del prossimo loro. Tutto l'adviene perché è corrotta la radice con tutto l'arbolo e ogni cosa l'è in morte: stanno in continue pene, pianti e amaritudini, come detto è. E se non si correggono mentre che àno il tempo di potere usare il libero arbitrio, passano da questo pianto dato in tempo finito e con esso giungono a pianto infinito. Sì che il finito lo' torna ad infinito, perché ella fu gittata con infinito odio della virtù, cioè col desiderio dell'anima fondato in odio, che è infinito.

Vero è che se avessero voluto ne sarebbeno esciti mediante la mia divina grazia nel tempo che essi erano liberi, non ostante che Io dicessi essere infinito: infinito è in quanto l'affetto e essere

dell'anima, ma non l'odio e l'amore che fosse nell'anima; ché mentre che siete in questa vita potete odiare e amare secondo che è di vostro piacere.

Ma se finisce in amore di virtù riceve infinito bene, e se finisce in odio sta in infinito odio, ricevendo l'eterna dannazione, sì come Io ti dissi quando ti contai che s'aneavano per lo fiume; in tanto che non possono desiderare bene, privati della misericordia mia e della carità fraterna, la quale gustano i santi l'uno con l'altro, e della carità di voi peregrini viandanti in questa vita, posti qui da me perché giugate al termine vostro di me, Vita eterna.

Né orazioni né limosine né veruna altra operazione lo' vale; essi sono membri tagliati dal corpo della divina mia carità, perché mentre che vissero non volsero essere uniti all'obediencia de' santi comandamenti miei, nel corpo mistico della santa Chiesa e nella dolce sua obediencia unde traete il sangue dello immacolato Agnello, unigenito mio Figliuolo. E però ricevono il frutto dell'eterna dannazione con pianto e stridore di denti.

Questi sono quelli martiri del demonio dei quali Io ti dissi; sì che il dimonio lo' dà di quelli frutti che egli à per sé. Adunque vedi che questo pianto dà frutto di pene in questo tempo finito, e ne l'ultimo lo' dà la infinita conversazione delle dimonia.

### **CAPITOLO XCV**

Ora ti resto a dire de' frutti che ricevono coloro che si cominciano a levare dalla colpa per timore della pena, ad acquistare la grazia. Alquanti sono che escono della morte del peccato mortale per timore della pena: questo è il generale chiamare, come detto t'ò.

Che frutto riceve questo? Che comincia a votare la casa dell'anima sua della immundizia, mandando il libero arbitrio il messo del timore della pena. Poi che egli à purificata l'anima della colpa, riceve pace di coscienza, comincia a disporre l'affetto dell'anima e aprire l'occhio dello 'ntelletto a vedere il luogo suo, ché prima che fosse votio no 'l vedeva né altro che puzza di molti e diversi peccati; comincia a ricevere consolazioni, perché il vermine della coscienza sta in pace, quasi aspettando di prendere il cibo della virtù.

Sì come fa l'uomo che, poi che à sanato lo stomaco e trattone fuore i gattivi omori, dirizza l'appetito a prendere il cibo, così questi cotali aspettano pure che la mano del libero arbitrio con l'amore del cibo delle virtù gli apparecchi, perché dopo l'apparecchiare aspetta di mangiare.

E così è veramente, che l'anima esercitando il primo timore, votato de' peccati l'affetto suo, ne riceve il secondo frutto, cioè il secondo stato delle lagrime dove l'anima per affetto d'amore comincia a fornire la casa di virtù. Ben che imperfetta sia ancora, poniamo che sia levata dal timore, riceve consolazione e diletto perché l'amore dell'anima sua à ricevuto diletto dalla mia Verità, che so' esso amore, e per lo diletto e consolazione che truova in me comincia ad amare molto dolcemente, sentendo la dolcezza della consolazione mia, o dalle creature per me.

Esercitando l'amore nella casa dell'anima sua che è intrato dentro poi che il timore l'ebbe purificata, comincia a ricevere i frutti della divina mia bontà unde ebbe la casa dell'anima sua. Poi che egli è intrato l'amore a possedere, comincia a gustare ricevendo molti e diversi frutti di consolazione; nell'ultimo perseverando riceve frutto di ponere la mensa: cioè, poi che l'anima è trapassata dal timore all'amore delle virtù, si pone alla mensa sua.

Gionto alle terze lagrime, egli pone la mensa della santissima croce nel cuore e nell'anima sua. Poi che l'à posta, trovandovi il cibo del dolce e amoroso Verbo - il quale dimostra l'onore di me Padre e la salute vostra, per la quale fu aperto il corpo de l'unigenito mio Figliuolo dandosi a voi in cibo - allora comincia a mangiare l'onore di me e la salute dell'anime, con uno odio e dispiacimento del peccato.

Che frutto riceve l'anima di questo terzo stato delle lagrime? Dicotelo: riceve una fortezza fondata in odio santo della propria sensualità, con uno frutto piacevole di vera umiltà, con una pazienza che tolle ogni scandalo, e priva l'anima d'ogni pena, perché il coltello dell'odio uccise la propria volontà, dove sta ogni pena: ché solo la volontà sensitiva si scandalizza delle ingiurie e delle

persecuzioni, e della privazione delle consolazioni spirituali e temporali, come di sopra ti dissi, e così viene ad impazienza.

Ma perché la volontà è morta, con lagrimoso e dolce desiderio comincia a gustare il frutto della lagrima della dolce pazienza.

O frutto di grande suavità, quanto se' dolce a chi ti gusta, e piacevole a me, che stando nell'amaritudine gusta la dolcezza! Nel tempo della ingiuria riceve la pace; nel tempo che se' nel mare tempestoso, che i venti pericolosi percuotono con le grandi onde la navicella dell'anima, tu se' pacifica e tranquilla senza veruno male, ricoperta la navicella con la dolce volontà di Dio unde ài ricevuto vestimento di vera e ardentissima carità, perché acqua non vi possa intrare.

O diletta figliuola, questa pazienza è reina, posta nella rocca della fortezza. Ella vince e non è mai vinta; ella non è sola, ma è accompagnata con la perseveranza; ella è il mirollo della carità; ella è colei che manifesta il vestimento d'essa carità se egli è vestimento nuziale o no: se egli è rotto d'imperfezione ella il manifesta, sentendo subito il contrario cioè la impazienza.

Tutte le virtù si possono alcuna volta occultare e mostrarsi perfette essendo imperfette, eccetto che a te non si possono nascondere; che se questa dolce pazienza, mirollo della carità, è nell'anima, ella dimostra che tutte le virtù sono vive e perfette; e se ella non v'è, manifesta che le virtù sono tutte imperfette e non sono giunte ancora alla mensa della santissima croce, dove essa pazienza fu concepita nel cognoscimento di sé e nel cognoscimento della mia bontà in sé, e parturita dall'odio santo e unta di vera umiltà.

A questa pazienza non è diniegato il cibo de l'onore di me e della salute dell'anime; anco essa è quella che l mangia continuamente, e così è la verità. Raguardala, carissima figliuola, ne' dolci e gloriosi martiri che col sostenere mangiavano il cibo dell'anime. La morte loro dava vita: risuscitavano i morti e cacciavano le tenebre dei peccati mortali. Il mondo con tutte le sue grandezze e signori con la loro potenza non si potevano difendere da loro, per la virtù di questa reina, dolce pazienza. Questa virtù sta come lucerna posta in sul candelabro.

Questo è il glorioso frutto che dié la lagrima giunta nella carità del prossimo suo, mangiando con lo svenato immacolato Agnello, unigenito mio Figliuolo, con crociato e ansietato desiderio e con pena intollerabile dell'offesa di me, Creatore suo. Non pena affligitiva, ché l'amore con la vera pazienza uccise ogni timore e amore proprio, che danno pena; ma pena consolativa, solo dell'offesa mia e danno del prossimo, fondata in carità, la quale pena ingrassa l'anima. Godene in sé perché ella è uno segno dimostrativo che dimostra me essere per grazia nell'anima.

## ***CAPITOLO XCVI***

Detto t'ò del frutto delle terze lagrime. Seguita il quarto e ultimo stato della lagrima unitiva, il quale non è separato dal terzo, come detto è, ma sono uniti insieme come è la carità mia con quella del prossimo: l'una condisce l'altra. Ma è in tanto cresciuto gionto al quarto, che non tanto che porti con pazienza, sì come Io ti dissi, ma con allegrezza le desidera; in tanto che spregia ogni recreazione, da qualunque lato le viene, pure che si possa conformare con la mia Verità, Cristo crocifisso.

Questa riceve uno frutto di quiete di mente, una unione fatta per sentimento nella natura mia dolce divina, dove gusta il latte. Sì come il fanciullo che pacificato si riposa al petto della madre, e tenendo in bocca la mammella della madre trae ad sé il latte col mezzo della carne, così l'anima giunta a questo ultimo stato si riposa al petto della divina mia carità, tenendo nella bocca del santo desiderio la carne di Cristo crocifisso, cioè seguitando la dottrina e le vestigie sue; perché cognobbe bene nel terzo stato che non gli conveniva andare per me, Padre, perché in me, Padre eterno, non può cadere pena, ma sì nel diletto mio Figliuolo, dolce e amoroso Verbo. E voi non potete andare senza pena, ma col molto sostenere gioverete alle virtù provate. Sì che si pose al petto di Cristo crocifisso, che è essa carità, e così trasse a sé il latte della virtù, nella quale virtù ebbe vita di grazia gustando in sé la natura mia divina che dava dolcezza alle virtù. Così è la verità, che le virtù in loro non erano dolci, ma perché

furono fatte e unite in me, amore divino, cioè che l'anima non ebbe veruno rispetto a sua propria utilità, altro che a l'onore di me e salute dell'anime.

Or rguarda, dolce figliuola, quanto è dolce e glorioso questo stato nel quale l'anima à fatta tanta unione al petto della carità, che non si truova la bocca senza il petto né il petto senza il latte. Così questa anima non si truova senza Cristo crociato né senza me, Padre eterno, il quale truova gustando la somma eterna Deità. O chi vedesse come s'empiono le potenzie di quella anima! La memoria s'empie di continuo ricordamento di me, tratti a sé, per amore, i benefici miei - non tanto l'atto de' benefici, ma l'affetto della mia carità con che Io gli l'ò donati - e singularmente il beneficio della creazione, vedendosi creato alla imagine e similitudine mia; nel quale beneficio, nel primo stato detto, cognobbe la pena della ingratitude che ne gli seguitava, e però si levò dalle miserie nel beneficio del sangue di Cristo dove Io il recreai a grazia, lavandovi la faccia dell'anime vostre dalla lebra del peccato, dove l'anima trovò el secondo stato: una dolcezza, gustando la dolcezza dell'amore di me e dispiacere della colpa, nella quale egli vide che tanto era dispiaciuta a me, che Io l'avevo punita sopra al corpo dell'unigenito mio Figliuolo.

Dipo' questo, à trovato l'avenimento dello Spirito santo, el quale dichiarò e dichiara l'anima della verità. Quando riceve l'anima questo lume? Poi che à cognosciuto, per lo primo e secondo stato, il beneficio mio in sé. Riceve allora lume perfetto, cognoscendo la verità di me, Padre eterno, cioè che per amore l'avevo creato per dargli vita eterna. Questa è la verità: òvela manifestata col sangue di Cristo crocifisso. Poi che l'à cognosciuta l'ama, amandola el dimostra amando schiettamente quello ch'Io amo e odiando quello che Io odio. Così si truova nel mezo della carità del prossimo.

Sì che la memoria a questo petto s'empie, passata ogni imperfezione, perché s'è ricordata e tenuti in sé i benefici miei. L'intelletto à ricevuto el lume: mirando dentro nella memoria cognobbe la verità, e perdendo la cechità dell'amore proprio rimase nel sole de l'obietto di Cristo crocifisso, dove cognobbe Dio e uomo.

Oltre a questo cognoscimento, per l'unione che à fatta, si leva a uno lume acquistato, non per natura, sì come Io ti dissi, né per sua propria virtù adoperata ma per grazia data dalla mia dolce Verità, la quale non spregia gli ansietati desideri né fadighe le quali à offerte dinanzi a me. Allora l'affetto che va dietro all'intelletto s'unisce con perfettissimo e ardentissimo amore, e chi dimandasse me: Chi è questa anima? direi: è un altro me, fatta per unione d'amore.

Quale sarebbe quella lingua che potesse narrare la eccellenza di questo ultimo unitivo stato, e i frutti diversi e variati che riceve, essendo piene le tre potenzie dell'anima? Questa è quella congregazione della quale ne' tre scaloni generali ti feci menzione, dichiarata sopra la parola della mia Verità. Non è sufficiente la lingua a poterlo narrare, ma bene ve l' dimostrano i santi dottori alluminati da questo glorioso lume, che con esso spianavano la santa Scrittura.

Unde avete del glorioso Tomaso d'Aquino che la scienza sua ebbe più per studio d'orazione ed elevazione di mente e lume d'intelletto, che per studio umano; il quale fu uno lume che Io ò messo nel corpo mistico della santa Chiesa, spegnendo le tenebre de l'errore. E se tu ti vollì al glorioso Giovanni evangelista, quanto lume egli acquistò sopra al prezioso petto di Cristo, mia Verità! Col quale lume acquistato evangelizò, ine ad cotanto tempo.

E così discorrendo, tutti ve l'anno manifestato chi per uno modo e chi per un altro. Ma lo intrinseco sentimento, ineffabile dolcezza e perfetta unione, non el potresti narrare con la lingua tua, perché è cosa finita. Questo parbe che volesse dire Paulo dicendo: «Occhio non può vedere, né orecchie udire, né cuore pensare, quanto è il diletto che riceve e il bene che ne l'ultimo è apparecchiato all'anima che in verità mi serve.» O quanto è dolce la mansione, dolce sopra ogni dolcezza, con perfetta unione che l'anima à fatta in me! Ché non c'è in mezo la volontà dell'anima medesima, perché ella è fatta una cosa con meco. Ella gitta odore per tutto quanto il mondo, frutto di continue e umili orazioni: l'odore del desiderio gridò della salute dell'anime, con voce senza voce umana gridando nel cospetto della divina mia maiestà.

Questi sono i frutti unitivi che mangia l'anima in questa vita, ne l'ultimo stato acquistato con molte fatiche lagrime e sudori, e così passa con vera perseveranzia dalla vita della grazia di questa unione, che è anco imperfetta, ed è perfetta in grazia. Ma mentre che è legata nel corpo, perché in questa vita non si può saziare di quello che desidera, e anco perché è legata con la perversa legge, la quale s'è addormentata per l'affetto della virtù, ma non è morta e però si può destare se levasse lo strumento della virtù che la fa dormire, e però è detta «imperfetta unione». Ma questa imperfetta unione il conduce a ricevere la perfezione durabile, la quale non gli può essere tolta per veruna cosa che sia, sì come io ti dissi narrandoti de' beati. Ine gusta co' gustatori veri, in me, vita eterna, sommo ed eterno bene che mai non finisco. Costoro àno ricevuto vita eterna, in contrario di coloro che ricevertero il frutto del pianto loro, morte eternale. Costoro dal pianto sono gionti all'allegrezza, ricevendo vita sempiterna col frutto della lagrima e con l'affocata carità: gridano e offerano lagrima di fuoco, per lo modo detto di sopra, dinanzi a me per voi.

Compiti t'ò di narrare i gradi delle lagrime e la loro perfezione, e il frutto che riceve l'anima d'esse lagrime: che i perfetti ricevono vita eterna, e gl'iniqui l'eterna dannazione. —

### **CAPITOLO XCVII**

Allora quella anima, ansietata di grandissimo desiderio per la dolce dichiarazione e soddisfazione che ebbe dalla Verità sopra a' detti stati, diceva come innamorata: Grazia, grazia sia a te, sommo eterno Padre, satisfacitore de' santi desideri e amatore della salute nostra, che per amore ci ài dato l'amore nel tempo che eravamo in guerra con teco, col mezzo de' l'unigenito tuo Figliuolo. Per questo abisso dell'affocata tua carità t'adimando di grazia e di misericordia che, acciò che io schiettamente possa venire a te, con lume e non con tenebre corra per la dottrina della tua Verità, della quale chiaramente m'ài mostrata la verità, acciò che io possa vedere due altri inganni de' quali io temo che non ci sieno o ci possano essere. Vorrei, Padre eterno, che prima che io uscisse di questi stati, tu me 'l dichiarassi.

L'uno è che se alcuna volta fosse, a me o ad alcuno altro servo tuo, venuto per consiglio di volere servire a te, che dottrina io gli debbo dare; benché di sopra so, dolce Dio eterno, che tu me ne dichiarasti sopra quella parola che tu dicesti: «Io so' colui che mi diletto di poche parole e di molte operazioni». Nondimeno, se piace alla tua bontà ancora toccarne alcuna parola, sarammi di grande piacere.

E anco: se alcuna volta, pregando io per le tue creature e singularmente per li servi tuoi, io trovassi nell'orazione, ne l'uno la mente disposta, parendomelo vedere che esso si goda di te, e l'altro mi paresse che avesse la mente tenebrosa, debbo io, Padre eterno, o posso giudicare l'uno in luce e l'altro in tenebre? O se io vedessi l'uno andare con grande penitenza e l'altro no, debbo io giudicare che maggiore perfezione abbi colui che fa maggiore penitenza che colui che non la fa? Pregoti, acciò che io non sia ingannata dal mio poco vedere, che tu mi dichiari in particolare quello che m'ài detto in generale.

La seconda cosa si è, della quale io t'adimando che tu mi dichiari meglio, sopra del segno che tu mi dicesti che riceve l'anima quando è visitata nella mente, se egli è da te, Dio eterno, o no.

Se bene mi ricorda tu mi dicesti, Verità eterna, che la mente rimane con allegrezza e inanimata alla virtù: vorrei sapere se questa allegrezza può essere con inganno della propria passione spirituale; ché, se ci fosse, m'atterrei solamente al segno de la virtù.

Queste sono quelle cose le quali io t'adimando acciò che in verità io possa servire a te e al prossimo mio, e non cadere in veruno falso giudizio verso le tue creature e verso de' servi tuoi, perché mi pare che il giudizio, cioè il giudicare, dilonghi l'anima da te, e però non vorrei cadere in questo inconveniente. —



## DOTTRINA DELLA LUCE

### INVITO A RICEVERLA

#### *CAPITOLO XCVIII*

Allora Dio eterno, diletandosi della sete e fame di quella anima e della schiettezza del cuore, e del desiderio suo con che ella dimandava di volerli servire, volse l'occhio della pietà e misericordia sua verso di lei, dicendo:

— O diletta, o carissima figliuola e sposa mia, leva te sopra di te e apre l'occhio de l'intelletto a vedere me, Bontà infinita, e l'amore ineffabile che Io ò a te e agli altri servi miei. E apre l'orecchia del sentimento del desiderio tuo, però che altrimenti se tu non vedessi non potresti udire: ciò è che l'anima che non vede con l'occhio de l'intelletto suo ne l'obietto della mia Verità, non può udire né cognoscere la mia verità. E però voglio, acciò che meglio la conosca, che ti levi sopra il sentimento tuo, cioè sopra 'l sensitivo; e Io, che mi diletto della tua dimanda e desiderio, ti satisfarò. Non che diletto possa crescere a me di voi, però che Io so' colui che so' e che fo crescere voi, e non voi me; ma diletto mi, nel mio diletto medesimo, della fattura mia. —

Allora quella anima obbedì, levando sé sopra di sé per cognoscere la verità di quello che dimandava. Allora Dio eterno disse a lei:

— Acciò che tu meglio possa intendere quello ch'Io ti dirò, Io mi farò al principio di quello che mi dimandi, sopra tre lumi che escono da me, vero lume.

L'uno è uno lume generale in coloro che sono nella carità comune. Benché detto te l'abbi de l'uno e de l'altro, e molte cose di quelle che Io t'ò dette ti dirò, perché 'l tuo basso intendimento meglio intenda quello che tu vuoi sapere. E due altri lumi sono di coloro che sono levati dal mondo e vogliono la perfezione. Sopra di questo ti dichiararò di quello che m'ài adimandato, dicendoti più in particolare quello che ti toccai in comune.

Tu sai, sì com'Io ti dissi, che senza il lume neuno può andare per la via della verità, cioè senza il lume della ragione. Il quale lume di ragione traete da me, vero lume, con l'occhio de l'intelletto e col lume della fede che Io v' ò dato nel santo battesimo, se voi non ve'l tollete per li vostri difetti. Nel quale battesimo, mediante e in virtù del sangue de l'unigenito mio Figliuolo, riceveste la forma della fede; la quale fede, esercitata in virtù col lume della ragione - la quale ragione è illuminata da questo lume - vi dà vita e favvi andare per la via della verità. E con esso giognete a me vero Lume; e senza esso giognereste alla tenebre.

Due lumi tratti da questo lume vi sono necessari d'avere, ed anco a' due ti porrò il terzo.

Il primo è che voi tutti siate illuminati in cognoscere le cose transitorie del mondo, le quali passano tutte come il vento. Ma non le potete ben cognoscere se prima voi non conoscete la propria vostra fragilità, quanto ella è inchinevole, con una legge perversa che è legata nelle membra vostre, a ribellare a me, vostro Creatore. Non che per questa legge neuno possa essere costretto a commettere uno minimo peccato se egli non vuole, ma bene impugna contra lo spirito. E non diei questa legge perché la mia creatura che à in sé ragione fusse vinta, ma perché ella aumentasse e provasse la virtù ne l'anima, però che la virtù non si può provare se non per lo suo contrario. La sensualità è contraria allo spirito, e però in essa sensualità pruova l'anima l'amore che à in me, suo Creatore. Quando el pruova? Quando con odio e dispiacimento si leva contra di lei.

E anco le diei questa legge per conservarla nella vera umiltà. Unde tu vedi che, creando l'anima a la imagine e similitudine mia, posta in tanta dignità e bellezza, Io l'acompagnai con la più vile cosa che sia dandole la legge perversa, cioè legandola col corpo formato del più vile della terra, acciò che, vedendo la bellezza sua, non levasse il capo per superbia contra di me. Unde il fragile corpo, a chi à

questo lume, è cagione di fare umiliare l'anima; e non à alcuna materia d'insuperbire, anco di vera e perfetta umiltà. Sì che questa legge non costringe ad alcuna colpa di peccato per alcuna sua impugnazione, ma è cagione di farvi conoscere voi medesimi e conoscere la poca fermezza del mondo.

Questo debba vedere l'occhio de l'intelletto col lume della santissima fede, della quale ti dissi che era la pupilla de l'occhio. Questo è quello lume necessario, che generalmente è necessario di bisogno a ogni creatura che à in sé ragione a volere partecipare la vita della grazia, in qualunque stato si sia, se vuole partecipare il frutto del sangue dello immacolato Agnello. Questo è il lume comune, ciò è che comunemente ogni persona il debba avere, come detto è; e chi non l'avesse starebbe in stato di dannazione. E questa è la ragione che essi non sono in stato di grazia non avendo il lume, però che chi non à il lume non conosce il male della colpa e chi n'è cagione, e però non può schifare né odiare la cagione sua. E così chi non conosce il bene e la cagione del bene, cioè la virtù, non può amare né desiderare me, che so' esso Bene, e la virtù che Io ò data come strumento e mezzo a darvi la grazia mia, me vero Bene.

Sì che vedi di quanto bisogno v'è questo lume, ché in altro non stanno le colpe vostre se non in amare quel che Io odio e in odiare quel ch' Io amo. Io amo la virtù e odio il vizio; chi ama il vizio e odia la virtù offende me ed è privato della grazia mia. Questo va come cieco che, non conoscendo la cagione del vizio, cioè il proprio amore sensitivo, non odia se medesimo né conosce il vizio, né il male che gli seguita per lo vizio. Né conosce la virtù né me, che so' cagione di darli la virtù che gli dà vita, né la dignità nella quale egli si conserva e viene a grazia col mezzo della virtù.

Sì che vedi che'l non conoscere gli è cagione del suo male. Evvi dunque di bisogno d'avere questo lume come detto è.

## ***CAPITOLO XCIX***

E poi che l'anima è venuta ed à acquistato il lume generale, del quale Io t'ò detto, non debba stare contenta; perché mentre che sete peregrini in questa vita sete atti a crescere, e dovete crescere; e chi non cresce, esso facto torna in dietro. O debba crescere nel comune lume che egli à acquistato mediante la grazia mia, o egli debba con sollicitudine ingegnarsi d'andare al secondo lume perfetto e da l'imperfetto giognere al perfetto, però che col lume si vuole andare alla perfezione.

In questo secondo lume perfetto sono due maniere di perfetti. Perfetti sono che si sono levati dal comune vivere del mondo: in questa perfezione ci sono due. L'uno è che sono alcuni che perfettamente si danno a gastigare il corpo loro, facendo aspra e grandissima penitenza, e acciò che la sensualità loro non ribelli alla ragione, tutto àno posto il desiderio loro più in mortificare il corpo che in uccidere la loro propria volontà, sì come in un altro luogo ti dissi. Costoro si pascono alla mensa della penitenza, e sono buoni e perfetti se ella è fondata in me con lume di discrezione, cioè con uno vero cognoscimento di loro e di me e con grande umiltà, tutti conformati a essere giudici della volontà mia e non di quella degli uomini.

Ma se non fussero così, cioè con vera umiltà vestiti della volontà mia, spesse volte offenderebbero la loro perfezione facendosi giudicatori di coloro che non vanno per quella medesima via che vanno essi. Sai tu perché a questi cotali l'adiverrebbe? Perché àno posto più studio e desiderio in mortificare il corpo che in uccidere la propria volontà. Questi cotali sempre vogliono eleggere i tempi i luoghi e le consolazioni della mente a loro modo, e anco le tribolazioni del mondo e le battaglie del dimonio sì come nel secondo stato imperfetto Io ti narrai. Costoro dicono, per inganno di loro medesimi, ingannati dalla propria volontà la quale ti chiamai «volontà spirituale»: io vorrei questa consolazione e non queste battaglie né molestie del dimonio, e già non el dico per me, ma per più piacere a Dio e averlo più per grazia nell'anima mia, perché meglio me 'l pare avere e servirlo in questo modo che in quello.

E così per questo modo spesse volte cade in pena e in tedio, e diventane incomportabile a se medesimo, e così offende il suo stato perfetto e non se ne avede; né che vi giaccia dentro la puzza della superbia, ed ella vi giace, però che se ella non vi fusse, ma fusse veramente umile e non presuntuoso, vedrebbe col lume che Io, prima e dolce Verità, do stato e tempo e luogo, consolazioni e tribolazioni, secondo che e' necessita a la salute vostra e a compire la perfezione ne l'anima, a la quale Io l'ò eletta.

E vedrebbe che ogni cosa do per amore; e però con amore e reverenzia debba ricevere ogni cosa. Sì come fanno i secondi, cioè che vengono i terzi dei quali Io ti dirò, che sono questi due stati che stanno in questo perfettissimo lume.

### **CAPITOLO C**

Questi cotali - ciò sono i terzi, che viene secondo a questo - giunti a questo glorioso lume sono perfetti in ogni stato che essi sono. E ciò che Io permetto a loro, ogni cosa àno in debita riverenzia, sì come nel terzo stato de l'anima e unitivo Io ti feci menzione. Questi si reputano degni delle pene e scandali del mondo, e d'essere privati delle loro consolazioni proprie di qualunque cosa si sia. E come si reputano degni delle pene, così si reputano indegni del frutto che seguita a loro doppo la pena. Costoro nel lume àno cognosciuta e gustata l'eterna volontà mia, la quale non vuole altro che il vostro bene; e perché siate santificati in me, però ve le do e permetto.

Poi che l'anima l'à cognosciuta, sì se n'è vestita e non attende ad altro se non a vedere in che modo possa conservare e crescere lo stato suo perfetto per gloria e loda del nome mio, aprendo l'occhio de l'intelletto col lume della fede ne l'obietto di Cristo crocifisso unigenito mio Figliuolo, amando e seguitando la dottrina sua, la quale è regola e via a' perfetti e agl'imperfetti. E vedendo che lo innamorato Agnello, mia Verità, gli dà dottrina di perfezione e vedendola, se ne inamora.

La perfezione è questa che cognobbe vedendo questo dolce e amoroso Verbo, unigenito mio Figliuolo: che si notricò alla mensa del santo desiderio cercando l'onore di me, Padre eterno, e salute vostra; e con questo desiderio corse con grande sollicitudine a l'obrobriosa morte della croce, e compì l'obediencia che gli fu imposta da me Padre, non schifando fadiga né obrobri, non ritraendosi per vostra ingratitudine e ignoranzia di non cognoscere tanto beneficio dato a voi, né per persecuzione de' giudei, né per scherni villania o mormorazioni, e grida del popolo. Ma tutte le trapassò come vero capitano e vero cavaliere, il quale Io avevo posto in sul campo della battaglia a combattere per trarvi dalle mani delle dimonia, e fuste liberi e tratti della più perversa servitudine che voi poteste avere, e perché esso v'insegnasse la via, la dottrina e regola sua e poteste giognere alla porta di me, vita eterna, con la chiave del suo prezioso sangue sparto con tanto fuoco d'amore, con odio e dispiacimento delle colpe vostre. Quasi vi dica questo dolce e amoroso Verbo mio Figliuolo: «Ecco che Io v'ò fatta la via e aperta la porta col sangue mio: non siate voi dunque negligenti a seguitarla, ponendovi a sedere con amore proprio di voi e con ignoranzia di non cognoscere la via, e con presunzione di volere eleggere il servire a me a vostro modo e non di me che ò fatta a voi la via dritta col mezzo di me eterna Verità, Verbo incarnato, e battuta col sangue mio».

Levatevi dunque suso e seguitatelo, però che neuno può venire a me Padre se non per lui. Egli è la via e la porta unde vi conviene intrare in me, mare pacifico.

Allora, quando l'anima è giunta a gustare questo lume - perché dolcemente l'à veduto e cognosciuto però il gustoe - e corre come innamorata e ansietata d'amore alla mensa del santo desiderio, e non vede sé per sé, cercando la propria consolazione né spirituale né temporale, ma come persona che al tutto in questo lume e cognoscimento à annegata la propria volontà, non schifa alcuna fadiga da qualunque lato ella si viene, anco con pena sostenendo obrobrio e molestie dal demonio e mormorazioni dagli uomini, mangia in su la mensa della santissima croce il cibo de l'onore di me, Dio eterno, e della salute de l'anime.

E non cerca alcuna remunerazione, né da me né dalle creature, perch'egli è spogliato de l'amore mercenario, cioè d'amare me per rispetto di sé, ed è vestito del lume perfetto, amando me

schiettamente e senza alcuno rispetto altro che a gloria e loda del nome mio, non servendo a me per proprio diletto né al prossimo per propria utilità, ma solo per amore.

Costoro àno perduti loro medesimi, e spogliatisi de l'uomo vecchio, cioè della propria sensualità, e vestitisi de l'uomo nuovo, Cristo dolce Iesu mia Verità, seguitandolo virilmente. Questi sono quelli che si pongono alla mensa del santo desiderio, che àno posta più la sollicitudine loro in uccidere la propria volontà che in uccidere e mortificare il corpo. Essi àno bene mortificato il corpo, ma non per principale affetto, ma come strumento ch'egli è ad aiutare ed uccidere la propria volontà, sì come Io ti dissi, dichiarandoti sopra quella parola ch'io volevo poche parole e molte operazioni. E così dovete fare, però che 'l principale affetto debba essere d'uccidere la volontà, che non cerchi né voglia altro che seguitare la dolce mia Verità, Cristo crocifisso, cercando l'onore e gloria del nome mio e salute de l'anime.

Questi che sono in questo dolce lume il fanno, e però stanno sempre in pace e in quiete, e non àno chi gli scandalizzi, perché àno tolta via quella cosa che lo' dà scandalo, cioè la propria volontà. E tutte le persecuzioni che 'l mondo può dare e'l dimonio, tutte corrono sotto a' piedi loro. Stanno ne l'acqua delle molte tribolazioni e tentazioni e non lo' nuoce perché stanno attaccati al tralcio de l'affocato desiderio.

Questi gode d'ogni cosa, e non è fatto giudice de' servi miei; né di veruna creatura che à in sé ragione, anco gode d'ogni stato e d'ogni modo che vede dicendo: Grazia sia a te Padre eterno, ché nella casa tua à molte mansioni. E più gode de' diversi modi che vede, che se gli vedesse andare tutti per una via, perché vede più manifestare la grandezza della mia bontà. D'ogni cosa gode e traie l'odore della rosa. E non tanto che del bene, ma di quella cosa che vede che espressamente è peccato non piglia giudizio, ma più tosto una santa e vera compassione pregando me per loro, e con umiltà perfetta dicono: Oggi tocca a te e domani a me, se non fusse la divina grazia che mi conserva.

O carissima figliuola, innamorati di questo dolce e eccellente stato, e riguarda costoro che corrono in questo lume glorioso e la eccellenza loro, però che àno menti sante e mangiano alla mensa del santo desiderio, e col lume sono gionti a nutrirsi del cibo de l'anime per onore di me, Padre eterno, vestiti del vestimento dolce de l'Agnello unigenito mio Figliuolo, cioè della dottrina sua, con affocata carità.

Questi non perdono il tempo a dare i falsi giudicii, né verso de' servi miei né verso de' servi del mondo, e non si scandalizzano per veruna mormorazione, né per loro né per altrui, ciò è che verso di loro sono contenti di sostenere per lo nome mio, e quando ella è fatta in altrui la portano con compassione del prossimo e non con mormorazione verso colui che dà e verso colui che riceve; perché l'amore loro è ordinato in me, Dio eterno e nel prossimo, e non disordinato. E perch'egli è ordinato non pigliano, carissima figliuola, questi cotali mai scandalo verso coloro che essi amano, né in alcuna creatura che à in sé ragione, perché il loro parere è morto e non vivo, e però non pigliano giudizio di giudicare la volontà degli uomini, ma solo la volontà della clemenza mia.

Questi osservano la dottrina la quale tu sai che al principio della vita tua ti fu data dalla mia Verità, dimandando tu con grande desiderio di volere venire a perfetta purità. Pensando tu in che modo vi potessi venire, sai che ti fu risposto, essendo tu adormentata, sopra questo desiderio. Non tanto che nella mente, ma nel suono de l'orecchia tua risonò la voce, in tanto che, se bene ti ricorda, tu ritornasti al sentimento del corpo tuo, dicendoti la mia Verità:

«Vuogli tu venire a perfetta purità ed essere privata degli scandali, e che la mente tua non sarà scandalizzata per veruna cosa? Or fa che tu sempre ti unisca in me per affetto d'amore, però che Io so' somma ed eterna purità e so' quel fuoco che purifico l'anima; e però quanto più s'acosta a me tanto diventa più pura, e quanto più se ne parte tanto più è immonda. E però caggiono in tante nequizie gli uomini del mondo perché sono separati da me, ma l'anima che senza mezzo si unisce in me partecipa della purità mia.

«Un'altra cosa ti conviene fare a giognere a questa unione e purità: che tu non giudichi mai, in alcuna cosa che tu vedessi fare o dire, da qualunque creatura si fusse, o verso di te o verso d'altrui, la volontà dell'uomo, ma la volontà mia in loro e in te.

«E se tu vedessi peccato o difetto espresso, traie di quella spina la rosa, ciò è che tu gli offeri dinnanzi a me per santa compassione. E nelle ingiurie che fussero fatte a te giudica che la mia volontà el permette per provare in te e negli altri servi miei la virtù, giudicando che colui come strumento messo da me faccia quello, vedendo che spesse volte avaranno buona intenzione, però che neuno è che possa giudicare l'occulto cuore de l'uomo.

«Quello che tu non vedi che sia espresso e palese peccato mortale no 'l debbi giudicare nella mente tua, altro che la volontà mia in loro; e vedendolo no 'l pigliare per giudizio, ma per santa compassione come detto è. E a questo modo verrai a perfetta purità, però che, facendo così, la mente tua non sarà scandalizzata né in me né nel prossimo tuo; però che lo sdegno cade verso del prossimo quando giudicaste la mala volontà loro verso di voi, e non la mia in loro. Il quale sdegno e scandalo discosta l'anima da me e impedisce la perfezione, e in alcuno tolle la grazia, più e meno secondo la gravezza dello sdegno e de l'odio conceputa nel prossimo per lo suo giudizio.

«In contrario riceve l'anima che giudicherà la volontà mia, come detto t'ò, la quale non vuole altro che 'l vostro bene, e ciò ch' Io do e permetto, do perché aviate il fine vostro per lo quale Io vi creai; e perché sta sempre nella dilezione del prossimo, sta sempre nella mia, e stando nella mia sta unita in me.

«E però t'è di necessità, a volere venire alla purità che tu mi dimandi, di fare queste tre cose principali, cioè di unirti in me per affetto d'amore, portando nella memoria tua i benefici ricevuti da me; e con l'occhio de l'intelletto vedere l'affetto della mia carità che v'amo inestimabilmente; e nella volontà de l'uomo giudicare la volontà mia e non la mala volontà sua, però ch'lo ne so' giudice: Io e non voi. E da questo ti verrà ogni perfezione».

Questa fu la dottrina data a te dalla mia Verità, se bene ti ricorda.

Ora ti dico, carissima figliuola, che questi cotali dei quali Io ti dissi che pareva che avessero imparata questa dottrina, gustano l'arra di vita eterna in questa vita. Se tu avarai tenuta a mente questa dottrina, non cadrai negl'inganni del dimonio perché gli conoscerai, né in quello del quale tu m'ài dimandato. Ma nondimeno, per satisfare al desiderio tuo, più distintamente te 'l dirò, e mostrarotti che neuno giudizio voi potete dare per giudizio, ma per santa compassione.

## ***CAPITOLO CI***

E perché ti dissi che ricevevano l'arra di vita eterna, dico che ricevono l'arra ma non il pagamento, ma aspettano di riceverlo in me vita durabile, dove à vita senza morte e sazieta senza fastidio e fame senza pena, perché di longa è la pena dalla fame, però che essi àno quel che desiderano, e dilonga è il fastidio dalla sazieta, perché Io lo' so' cibo di vita senza alcuno difetto.

E' vero che in questa vita ricevono l'arra e gustanla in questo modo, ciò è che l'anima comincia a essere affamata de l'onore di me, Dio eterno, e del cibo della salute de l'anime; e come ella à fame così se ne pascie, ciò è che l'anima si notrica della carità del prossimo del quale à fame e desiderio, ch'egli è uno cibo che, notricandosene, non se ne sazia mai però che è insaziabile, e però rimane la continua fame.

E così come l'arra è uno comincio di sicurtà che si dà a l'uomo, per la quale aspetta di ricevere il pagamento - non che l'arra sia perfetta in sé ma per fede dà certezza di giognere al compimento di ricevere il pagamento suo - così questa anima innamorata e vestita della dottrina della mia Verità, che già à ricevuta l'arra, in questa vita, della carità mia e del prossimo suo, in se medesima non è perfetta, ma aspetta la perfezione della vita immortale.

Dico che non è perfetta questa arra, ciò è che l'anima che la gusta non à ancora la perfezione, che non senta le pene in sé e in altrui. In sé per l'offesa che fa a me per la legge perversa che è legata

nelle membra sue, quando vuole impugnare contra lo spirito; in altrui, per l'offesa del prossimo. E' bene perfetto a grazia, ma non à questa perfezione de' santi miei che sono giunti a me, Vita durabile, sì come detto è; che i desideri loro sono senza pena, e i vostri sono con pena. Stanno questi servi miei - sì com'io ti dissi in un altro luogo - che si nutricano a la mensa di questo santo desiderio, che stanno beati e dolorosi, sì come stava l'unigenito mio Figliuolo in sul legno della santissima croce. Però che la carne sua era dolorosa e tormentata, e l'anima era beata per l'unione della natura divina. Così questi cotali sono beati per l'unione del desiderio loro in me, sì come detto è, vestiti della dolce mia volontà; e dolorosi sono per la compassione del prossimo, e per tollersi delizie e consolazioni sensuali, affliggendo la propria sensualità.

## **CAPITOLO CII**

Ora attende, carissima figliuola, acciò che tu meglio sia dichiarata di quello che mi dimandasti.

T'ò detto del lume comune il quale tutti dovete avere in qualunque stato voi sete, ciò dico di quegli che stanno nella carità comune; e òtti detto di coloro che sono nel lume perfetto, il quale lume ti distinsi in due, cioè di coloro che erano levati dal mondo e studiavano di mortificare il corpo loro, e degli altri che in tutto uccidevano la propria volontà, e questi erano quegli perfetti che si nutricavano alla mensa del santo desiderio.

Ora ti favellarò in particolare a te, e parlando a te parlerò agli altri, e satisfarò al tuo desiderio.

Io voglio che tre cose singolari tu facci, acciò che l'ignoranza non impedisca la tua perfezione alla quale Io ti chiamo, e acciò che'l dimonio, col mantello della virtù della carità del prossimo, non nutricasse dentro ne l'anima la radice della presunzione. Però che da questo cadresti nei falsi giudicii, i quali Io t'ò vetati: parendoti giudicare a dritto e tu giudicaresti a torto andando dietro al tuo vedere, e spesse volte il dimonio ti farebbe vedere molte verità per conducerti nella bugia. E questo farebbe per farti essere giudice delle menti e intenzioni delle creature che ànno in loro ragione, la quale cosa, sì com'io ti dissi, solo Io ò a giudicare.

Questa è una delle cose di quelle due che Io voglio che tu abbi e servi in te, ciò è che tu giudizio non dia alcuno senza modo, ma voglio che'l dia con modo. Il modo suo è questo: che se già espressamente, non pure una volta né due, ma più, non manifestasse il difetto del prossimo tuo nella mente tua, none il debba mai dire in particolare, cioè a colui in cui ti paresse vedere il difetto, ma debbi in comune correggere i vizi di chi ti venisse a visitare, e piantare le virtù caritativamente e con benignità, e nella benignità l'asprezza, quando vedi che bisogni. E se ti paresse ch'io spesse volte ti manifestasse i difetti altrui, se tu non vedi che ella sia espressa rivelazione, come detto t'ò, non il dire in particolare, ma attienti alla parte più sicura, acciò che fugga lo inganno e la malizia del dimonio. Però che con questo lamo del desiderio ti pigliarebbe, facendoti spesse volte giudicare nel prossimo tuo quello che non sarebbe, e spesse volte lo scandalizzaresti.

Unde nella bocca tua stia il silenzio o uno santo ragionamento della virtù, spregiando il vizio. E'l vizio che ti paresse cognoscere in altrui, ponlo insieme a loro e a te, usando sempre una vera umiltà. E se in verità quel vizio sarà in quella cotale persona, ella si correggerà meglio vedendosi compresa così dolcemente, e costretta sarà da quella piacevole reprehensione di correggersi, e dirà a te quello che tu volevi dire a lei; e tu ne starai sicura, e avarai tagliata la via al dimonio, che non ti potrà ingannare né impedire la perfezione de l'anima tua.

E voglio che tu sappi che d'ogni vedere tu non ti debbi fidare, ma debbiteli ponere doppo le spalle e non volere vederlo; ma solo debbi rimanere nel vedere e nel cognoscimento di te medesima, e in te cognoscere la larghezza e bontà mia. Così fanno coloro che sono giunti a l'ultimo stato di cui Io ti dissi, che sempre tornavano alla valle del cognoscimento di loro e non impediva però l'altezza e l'unione che avevano fatta in me. E questa è l'una delle tre cose le quali Io ti dissi ch'io volevo che tu facessi, acciò che in verità servissi me.

### **CAPITOLO CIII**

Ora ti dirò della seconda, la quale è questa: che se alcuna volta ti venisse caso, sì come tu mi dimandasti la dichiarazione, che tu pregassi me particolarmente per alcune creature, e nel pregare tu vedessi in colui per cui tu preghi alcuno lume di grazia, e in alcuno altro no - e ambedue sono pure servi miei - ma paretelo vedere con la mente aviluppata e tenebrosa, non il debbi né puoi pigliare però in giudizio di difetto di grave colpa in lui, perché spesse volte il tuo giudizio sarebbe falso. E voglio che tu sappi che alcuna volta, pregandomi per una medesima persona, adiviene che l'una volta el trovarrai con uno lume e con uno desiderio santo dinanzi a me, in tanto che del suo bene parrà che l'anima ingrassi - sì come vuole l'affetto della carità che partecipate il bene l'uno de l'altro - e un'altra volta el trovarrai che parrà che la mente sua sia dilonga da me e tutta piena di tenebre e di molestie, che parrà che a te medesima sia fadiga a pregare per lui tenendolo dinanzi a me.

Questo adiviene alcuna volta che potrà essere per difetto che sarà in colui per cui tu ài pregato; ma il più delle volte non sarà per difetto, ma sarà per sottrimento che Io, Dio eterno, avarò fatto di me in quella anima, sì come spesse volte Io fo per fare venire l'anima a perfezione, secondo che negli stati de l'anima Io ti narrai. Sarommi ritratto per sentimento ma non per grazia, ma per sentimento di dolcezza e di consolazione. E però rimane la mente sterile, asciutta e penosa. La quale pena Io fo sentire a quella anima che per lui prega. E questo fo per grazia e per amore che Io ò a quella anima che riceve l'orazione, acciò che chi prega insieme con lui aiti a dissolvere la nuvola che è nella mente sua.

Sì che vedi, carissima e dolcissima figliuola, quanto sarebbe ignorante e degno di grande repressione questo giudizio, che tu o alcuno altro per questo semplice vedere giudicassi che vizio fusse in quella anima, perché Io te la manifestasse così tenebrosa; dove già ài veduto che egli non è privato della grazia, ma del sentimento della dolcezza che Io per sentimento gli davo di me.

Voglio dunque e debbi volere, tu e gli altri servi miei, che vi diate a cognoscere perfettamente voi, acciò che più perfettamente cognosciate la bontà mia in voi. E questo e ogni altro giudizio lassate a me, però che egli è mio e non vostro; ma abbandonate il giudizio che è mio e pigliate la compassione con fame del mio onore e salute de l'anime; e con ansietato desiderio annunziate la virtù e riprendete il vizio in voi e in loro per lo modo che detto t'ò di sopra.

Per questo modo verrai a me in verità, e mostrerai d'avere tenuta a mente, e osservata, la dottrina che ti fu data dalla mia Verità, cioè di giudicare la volontà mia e non quella degli uomini. E così debbi fare se vuoi avere la virtù schiettamente e stare ne l'ultimo perfettissimo e glorioso lume, pascendoti a la mensa del santo desiderio del cibo de l'anime, per gloria e loda del nome mio.

### **CAPITOLO CIV**

Detto t'ò, carissima figliuola, delle due; ora ti dirò della terza, a la quale Io voglio che tu abbi avvertenza, e riprenda te medesima se alcuna volta il dimonio o il tuo basso parere ti molestasse di volere mandare e volere andare tutti i servi miei per quella via che tu andassi tu, però che questo sarebbe contra la dottrina data a te da la mia Verità. Perché spesse volte adiviene che, vedendo andare molte creature per la via della molta penitenza, tutti gli vorrebbe mandare per quella medesima via; e se vede che non vi vadano ne piglia dispiacimento e scandalo in se medesimo, parendoli che non faccian bene. Or vedi quanto è ingannato, però che spesse volte adiverrà che farà meglio colui di cui gli pare male perché fa meno penitenza, e più virtuoso sarà - poniamo che non faccia tanta penitenza - che colui che ne mormora.

E però ti dissi di sopra che quegli che si pascono a la mensa della penitenza, se non vanno con vera umiltà, e che la penitenza loro non sia posta per principale affetto ma per strumento di virtù, spesse volte per questa mormorazione offenderanno la perfezione loro. E però non debbono essere ignoranti, ma debbono vedere che la perfezione non sta solamente in macerare né in uccidere il corpo,

ma in uccidere la propria e perversa volontà. E per questa via della volontà annegata e sottoposta a la dolce volontà mia dovete desiderare, e voglio che tu desideri, che tutti vadano.

Questa è la dottrina della luce di questo glorioso lume, dove l'anima corre innamorata e vestita della mia Verità. E non dispregio però la penitenza, perché la penitenza è buona a macierare il corpo quando vuole impugnare contra lo spirito. Ma non voglio però, carissima figliuola, che tu me 'l ponga per regola a ogni uno. Però che tutti i corpi non sono aguegliati né d'una medesima forte complessione, però che à più forte natura uno che un altro, e anco perché spesse volte, sì com'Io ti dissi, adiviene che la penitenza che si comincia, per molti accidenti che possono adivenire, si conviene lassare. E se 'l fondamento dunque - fusse in te, o che tu il dessi altrui - facessi o facessi fare sopra la penitenza, verrebbe meno e sarebbe imperfetto, e mancherebbevi la consolazione e la virtù ne l'anima.

Essendone poi privati di quella cosa che amavate e dove avavate fatto il vostro principio, vi parrebbe essere privati di me; e parendovi essere privati della mia bontà verreste a tedio e a grandissima tristizia, amaritudine e confusione. Per questo modo perdreste l'esercizio e la fervente orazione, la quale solavate fare quando faciavate la vostra penitenza. La quale, lassata per molti accidenti che vengono, non vi sa l'orazione di quello sapore che vi sapeva prima.

Questo adiverrebbe perché 'l fondamento sarebbe fatto ne l'affetto della penitenza e non ne l'ansietato desiderio: desiderio, dico, delle vere e reali virtù.

Sì che vedi quanto male ne seguiterebbe per fare solo il principio nella penitenza. E però sareste ignoranti e cadreste nella mormorazione verso de' servi miei, come detto è, e verrestene a tedio e a molta amaritudine, e studiateste di fare solo operazioni finite a me che so' Bene infinito. E però Io vi richieggo infinito desiderio.

Convienvi dunque fare il fondamento in uccidere e annegare la propria volontà, e con essa volontà sottoposta alla volontà mia mi darete dolce, affamato e infinito desiderio, cercando l'onore di me e la salute de l'anime. E così vi pasciarete alla mensa del santo desiderio, il quale desiderio non è mai scandalizzato, né in sé né nel prossimo suo, ma d'ogni cosa gode e traie il frutto di tanti diversi e divariati modi che Io do ne l'anima.

Non fanno così i miserabili che non seguitano questa dottrina, dolce e dritta via data dalla mia Verità, anco fanno il contrario, e giudicano secondo la ciechità e infermo vedere loro, e però vanno come farnetichi e privansi del bene della terra e del bene del cielo. E in questa vita, sì come Io ti dissi in un altro luogo, gustano l'arra de l'inferno.

## ***CAPITOLO CV***

Ora t'ò detto, carissima figliuola, satisfacendo al desiderio tuo e dichiaratati di quel che mi dimandasti, cioè in che modo tu debbi riprendere il prossimo tuo, acciò che tu non sia ingannata dal dimonio né dal tuo basso vedere. Cioè che tu debbi riprendere in generale e non in particolare, se già per espressa rivelazione tu non l'avessi da me, ma con umiltà, per lo modo che detto t'ò, riprendere te e loro.

Anco t'è detto e dico che in neuno modo del mondo t'è licito il giudicare in alcuna creatura, né in comune né in particolare, ne le menti de' servi miei, né trovandola disposta né non disposta.

E detta t'ò la cagione per la quale tu non puoi giudicare, e giudicando rimarresti ingannata nel tuo giudizio. Ma compassione debbi avere, tu e gli altri; e 'l giudizio lassate a me.

E anco t'ò detta la dottrina e 'l principale fondamento che tu debbi dare a coloro che venissero a te per consiglio, e che volessero escire della tenebre del peccato mortale e seguire la via delle virtù, ciò è che tu lo' dia per principio e fondamento l'affetto e l'amore delle virtù, nel cognoscimento di loro e della mia bontà in loro; e uccidano e annieghino la loro propria volontà, acciò che in neuna ribbellino a me. E la penitenza lo' dà come strumento e non per principale affetto, come detto è: none a ogni uno equalmente, ma secondo che sono atti a portare, e secondo la loro possibilità e stato suo, chi poco e chi assai, secondo che può portare di questi strumenti di fuore.



E perch'io ti dissi che la riprensione non t'era licito di farla altro che in generale, per lo modo che detto t'ò, e così è la verità, non vorrei però che tu credessi che, vedendo tu uno espresso difetto, tu no 'l possa correggere fra te e lui, anco puoi; e anco, se egli fusse ostinato che non si correggesse, el puoi fare manifesto a due o a tre; e se questo non giova, farlo manifesto al corpo mistico della santa Chiesa. Ma òtti detto che licito non è per tuo vedere o sentire dentro nella mente tua. Né anco per ogni vedere di fuore non ti debbi così tosto mutare: se tu non vedessi espressamente la verità, o che nella mente tua l'avessi per espressa mia rivelazione, non debbi usare la riprensione se non per lo modo che Io ti dissi. Quella è più sicura per te, da non potere il dimonio ingannarti col mantello della carità del prossimo.

## **CAPITOLO CVI**

Compito t'ò ora, carissima figliuola, di dichiararti sopra questa parte quel che bisogna a conservare e crescere la perfezione de l'anima tua.

Ora ti dichiararò di quello che tu mi dimandasti, sopra il segno che Io ti dissi che Io davo nell'anima, a conoscere la visitazione che riceve l'anima, o per visioni o altre consolazioni che le paia ricevere. E dissiti il segno per lo quale ella potesse conoscere quando fusse da me o no. Il segno suo era l'allegrezza che rimaneva ne l'anima doppo la visitazione e la fame delle virtù, e spezialmente unta della virtù della vera umilità, e arsa nel fuoco della divina carità.

Ma perché tu m'adimandi se ne l'allegrezza si potesse ricevere inganno alcuno - però che, cognoscendolo ti vorresti attenere alla parte più sicura, cioè al segno della virtù che non può essere ingannata - lo ti dirò lo inganno che si può ricevere, e a quello che tu conoscerai che l'allegrezza sia in verità o no.

Lo inganno si può ricevere in questo modo. Io voglio che tu sappi che di ciò che la creatura che à in sé ragione ama o desidera d'avere, avendola n'à allegrezza. E tanto quanto più ama quella cosa ch'egli à, tanto meno vede e si dà a conoscere con prudenzia unde ella viene, per lo diletto che à preso in essa consolazione, però che l'allegrezza nel ricevere la cosa che ama non gli li lascia vedere, né si cura di discernerla. Così coloro che molto si diletano e amano la consolazione mentale, cercano le visioni, e più àno posto il principale affetto nel diletto della consolazione che propriamente in me; sì come Io ti dissi di coloro che anco erano nello stato imperfetto, che raguardavano più al dono delle consolazioni che ricevevano da me donatore che all'affetto della mia carità con che Io lo' do.

Qui possono ricevere inganno questi cotali, cioè ne l'allegrezza loro, oltre agli altri inganni ch'io ti contiai distintamente in uno altro luogo. In che modo el ricevono? Dicotelo: che poi che essi àno conceputo l'amore grande alla consolazione, come detto è, ricevendo poi la consolazione o visione, in qualunque modo l'avesse sente allegrezza, perché si vede quello che ama e desiderava d'avere.

E spesse volte potrebbe essere dal dimonio, e sentirebbe pure questa allegrezza; della quale allegrezza Io ti dissi che, quando ella era dal dimonio, questa visitazione della mente veniva con allegrezza e rimaneva con pena e stimolo di coscienza, e votia del desiderio della virtù.

Ora ti dico che alcuna volta potrà avere questa allegrezza, e con essa allegrezza si levarà da l'orazione: se questa allegrezza si truova senza l'affocato desiderio della virtù, unta di umilità e arsa nella fornace della divina mia carità, quella visitazione e consolazione e visione che ella à ricevuta è dal dimonio e non da me, non obstante che si senta il segno de l'allegrezza. Ma perché l'allegrezza non è unita con l'affetto della virtù, come detto t'ò, puoi vedere manifestamente che quella è allegrezza tratta da l'amore che aveva alla propria consolazione mentale; e però gode ed à allegrezza perché si vede avere quello che desiderava, perché egli è condizione de l'amore, di qualunque cosa si sia sentire allegrezza quando riceve quella cosa ch'egli ama.

Sì che per pura allegrezza non te ne potresti fidare: poniamo che l'allegrezza ti durasse mentre che tu ài la consolazione e anco più. L'amore ignorante in essa allegrezza non cognoscerebbe lo 'nganno del dimonio, non andando con altra prudenzia; ma se con prudenzia andarà, vedrà se

l'allegrezza andarà con l'affetto della virtù o sì o no. Il conoscerà in questo modo, se ella sarà da me o dal dimonio, la visitazione che riceve nella mente sua.

Questo è quel segno che Io ti dissi in che modo tu potessi conoscere che l'allegrezza ti fusse segno quando fusse visitata da me: se ella fusse unita con la virtù, sì come Io t'ò detto. Veracemente questo è segno dimostrativo che ti dimostra quello che è inganno e quello che non è inganno: ciò è da l'allegrezza che ricevi nella mente tua da me in verità, da l'allegrezza che ricevesti per proprio amore spirituale, cioè da l'amore e affetto che avessi posto alla propria consolazione. Quella che è da me è unita a l'allegrezza con l'affetto della virtù, e quella che è dal dimonio sente solamente allegrezza e, quando viene a vedere, tanta virtù si truova quanto prima. Questa allegrezza lo' procede da l'amore della propria consolazione, come detto è.

E voglio che tu sappi che ogni uno non riceve però inganno da questa allegrezza, se non solamente questi imperfetti che pigliano diletto e consolazione, e più riguardano al dono che a me donatore. Ma quegli che schiettamente e senza rispetto alcuno di loro riguardano come affocati solamente a l'affetto di me che dono e non al dono, e il dono amano per me che dono e non per propria loro consolazione, unde non possono essere ingannati da questa allegrezza.

E però l'è a loro subito questo il segno, quando il dimonio alcuna volta per suo inganno volesse trasformarsi in forma di luce e mostrarsi nella mente loro, giognendo subito con grande allegrezza. Ma essi che non sono passionati da l'amore della consolazione, nella mente loro con prudenzia in verità conoscono lo inganno suo: passando tosto l'allegrezza, veggonsi rimanere in tenebre. E però s'aumiliano con vero cognoscimento di loro e spregiano ogni consolazione e abbracciano e strengono la dottrina della mia Verità. Il dimonio, come confuso, rade volte o non mai in questa forma vi tornerà.

Ma quegli che sono amatori della propria consolazione spesse volte ne riceveranno, ma conosceranno lo inganno loro come detto t'ò, ciò è trovando l'allegrezza senza la virtù, cioè che non si vegga escire di quello camino con umiltà e vera carità, fame de l'onore di me, Dio eterno, e della salute de l'anime.

Questo à fatto la mia bontà, d'avere provveduto verso di voi, a' perfetti e agl'imperfetti, in qualunque stato voi sete, perché neuno inganno voi potiate ricevere se vorrete conservarvi il lume de l'intelletto che Io v'ò dato con la pupilla della santissima fede, che voi non ve'l lassiate obumbrare dal dimonio, e veliate con l'amore proprio di voi. Perché, se non ve'l tollete voi, non è alcuno che ve'l possa tollere.

## **CAPITOLO CVII**

Ora t'ò detto, carissima figliuola, in tutto, dichiarato e illuminatone l'occhio de l'intelletto tuo verso gl'inganni che'l dimonio ti potesse fare, e ò soddisfatto al desiderio tuo in quello che tu mi dimandasti perché io non so' spregiatore del desiderio de' servi miei, anco do a chi domanda e invitovi a domandare. E molto mi dispiace colui che in verità non bussa alla porta della Sapienzia de l'unigenito mio Figliuolo seguitando la dottrina sua; la quale dottrina seguitandola è uno bussare chiamando a me, Padre eterno, con la voce del santo desiderio, con umili e continue orazioni. E Io so' quello Padre che vi do il pane della grazia col mezzo di questa porta, dolce mia Verità. E alcuna volta per provare e desideri vostri e la vostra perseveranzia, fo vista di non intendarvi, ma Io v'intendo e dovi quello che vi bisogna, perché vi do la fame e la voce con che chiamate a me, e Io vedendo la costanzia vostra compio i vostri desideri quando sono ordinati e dirizzati in me.

A questo chiamare v'invitò la mia Verità quando disse: «Chiamate e saràvi risposto; bussate e saràvi aperto; chiedete e saràvi dato». E così ti dico ch'Io voglio che tu facci: che tu non allenti mai il desiderio tuo di chiedere l'aiutorio mio, né abassi la voce tua di chiamare a me ch'Io facci misericordia al mondo. Né ti ristare di bussare alla porta della mia Verità, seguitando le vestigie sue; e diletta in croce con lui, mangiando il cibo de l'anime per gloria e loda del nome mio. E con ansietà di cuore

muggiare sopra il morto del figliuolo de l'umana generazione, il quale vedi condotto a tanta miseria che la lingua tua non sarebbe sufficiente a narrarla.

Con questo muggio e grido vorrò fare misericordia al mondo. E questo è quello che Io richieggo da' servi miei, e questo mi sarà segno che in verità m'amino. E Io non sarò spregiatore de' loro desideri, sì come Io t'ò detto. —

### **CAPITOLO CVIII**

Allora quella anima, come ebbra veramente, pareva fuore di sé e alienati i sentimenti del corpo suo per l'unione de l'amore che fatta aveva nel Creatore suo. Levata la mente e speculando nella Verità eterna con l'occhio de l'intelletto suo, e avendo cognosciuta la verità, s'era innamorata della verità e diceva:

— O somma ed eterna bontà di Dio, e chi so' io miserabile che tu, sommo ed eterno Padre, ài manifestata a me la verità tua? e gli occulti inganni del dimonio e lo 'nganno del proprio sentimento, che io e gli altri potiamo ricevere in questa vita della peregrinazione acciò che io, e gli altri, non sia ingannata né dal dimonio né da me medesima? Chi t'ài mosso? L'amore, però che tu m'amasti senza essere amato da me. O fuoco d'amore! Grazia, grazia sia a te, Padre eterno.

Io imperfetta, piena di tenebre, e tu, perfetto e luce, ài mostrato a me la perfezione e la via lucida della dottrina de l'unigenito tuo Figliuolo. Io ero morta e tu m'ài risuscitata; io ero inferma e tu m'ài data la medicina, e non tanto la medicina del sangue che tu desti allo infermo de l'umana generazione col mezzo del tuo Figliuolo, ma tu m'ai data una medicina contra una infermità occulta, la quale io non conoscevo, dandomi tu la dottrina che in veruno modo io posso giudicare alcuna creatura che abbi in sé ragione, e singularmente verso de' servi tuoi, de' quali spesse volte, come cieca e inferma di questa infermità, sotto spezie e colore de l'onore tuo e salute de l'anime, davo giudicio.

E però io ti ringrazio, somma ed eterna Bontà, che nel manifestare la tua verità e lo inganno del dimonio e la propria passione, m'ài fatto cognoscere la mia infermità. Unde io t'adimando per grazia e misericordia che oggi sia posto il termine e'l fine che io mai non esca della dottrina tua, data a me dalla tua bontà e a chiunque la vorrà seguitare, però che senza te neuna cosa è fatta.

A te dunque ricorro e rifugio, Padre eterno, e non te l'adimando per me sola, Padre, ma per tutto quanto il mondo, e singularmente per lo corpo mistico della santa Chiesa: che questa verità e dottrina riluca ne' ministri tuoi, data da te, Verità eterna, a me miserabile.

E anco t'adimando spezialmente per tutti coloro i quali m'ài dati che io ami di singulare amore, i quali ài fatti una cosa con meco, però che essi saranno il mio refrigerio, per gloria e loda del nome tuo, vedendoli correre per questa dolce e dritta via schietti e morti ad ogni loro volontà e pareri, senza alcuno giudicio o scandalo o mormorazione del prossimo loro. E pregoti, dolcissimo Amore, che neuno me ne sia tolto delle mani dal dimonio infernale, sì che ne l'ultimo giongano a te Padre eterno, fine loro.

Anco ti fo un'altra petizione, per le due colonne de' padri che m'ài posti in terra a guardia e dottrina di me inferma miserabile, dal principio della mia conversione infino a ora: che tu gli unisca e di due corpi facci una anima, e che neuno attenda ad altro che a compire in loro, e ne' misteri che tu l'ài posti nelle mani, la gloria e loda del nome tuo in salute de l'anime. E io indegna e miserabile, schiava e non figliuola, tenga quel modo con debita reverenzia e santo timore verso di loro, per amore di te, che sia tuo onore, pace e quiete loro ed edificazione del prossimo.

So' certa, Verità eterna, che tu non dispregiarai il desiderio mio né le petizioni che io t'ò adimandate però che io cognosco per veduta, secondo che t'è piaciuto di manifestare, e molto maggiormente per pruova, che tu se' accettatore de' santi desideri. Io indegna tua serva m'ingegnerò, secondo che mi darai la grazia, d'osservare il comandamento e la dottrina tua.

O Padre eterno, ricordato m'è d'una parola che tu dicesti, quando mi narravi alcuna cosa de' ministri della santa Chiesa, dicendo tu che più distintamente in un altro luogo me ne parlasti: de' difetti che al dì d'oggi essi commettono. Unde, se piacesse a la tua bontà di dirne alcuna cosa, acciò ch'io avesse materia di crescere il dolore e la compassione e l'ansietato desiderio per la salute loro - perché mi ricordo che già tu dicesti che col sostenere e lagrime e dolori, sudori e con continua orazione de' servi tuoi, ci daresti refrigerio, riformandola di santi e buoni pastori - sì che, acciò che questo cresca in me, però te l'adimando.

## IL CORPO MISTICO DELLA SANTA CHIESA

### ECCELLENZA DEL MINISTERO SACERDOTALE

#### *CAPITOLO CIX*

Allora Dio eterno, vollendo l'occhio della sua misericordia e non spregiando il suo desiderio ma accettando le sue petizioni, volendo soddisfare a l'ultima petizione che ella aveva fatta sopra la promessa sua, diceva:

– O dilette e carissima figliuola, Io adempirò in quello che m'ài adimandato il desiderio tuo, pure che dalla tua parte non commetta ignoranza né negligenza, però che molto ti sarebbe più grave e degna di maggiore reprobazione ora che prima, perché più ài cognosciuto della mia verità. E però sia dunque sollicita di dare orazioni per tutte le creature che àno in loro ragione, e per lo corpo mistico della santa Chiesa, e per quegli che Io t'ò dati che tu ami di singulare amore. E non commettere negligenza in dare orazioni ed esempio di vita e la dottrina della parola, riprendendo il vizio e commendando la virtù, giusta l tuo potere.

Delle colonne le quali Io ò date a te, delle quali tu mi dicesti, e così è la verità, fa che tu sia uno mezzo di dare a ciascuno quello che lo' bisogna secondo l'attitudine loro e come Io, tuo Creatore, ti ministrarò, però che senza me neuna cosa potresti fare ed Io adempirò i desideri tuoi. Ma non mancare, tu né eglino, nello sperare in me, però che la provvidenza mia non mancherà in voi; e ogni uno umilmente riceverà quello che egli è atto a ricevere, e ogni uno ministri quello che Io gli ò dato a ministrare, ogni uno nel modo suo, secondo che àno ricevuto e riceveranno dalla mia bontà.

#### *CAPITOLO CX*

Ora ti rispondo di quello che m'ài adimandato sopra i ministri della santa Chiesa. E acciò che tu meglio possa cognoscere la verità, apre l'occhio de l'intelletto tuo e rguarda la eccellenza loro, e in quanta dignità Io gli ò posti. E perché meglio si cognosce l'uno contrario per l'altro, voglioti mostrare la dignità di coloro che esercitarono in virtù il tesoro che Io lo' missi nelle mani, e per questo meglio vedrai la miseria di coloro che oggi si pascono al petto di questa sposa. —

Allora quella anima, per obedire, si speculava nella Verità dove vedeva rilucere le virtù ne' veri gustatori. Allora Dio eterno diceva:

– Carissima figliuola, prima ti voglio dire la dignità loro, dove Io gli ò posti per la mia bontà, oltre a l'amore generale che Io ò avuto a le mie creature, creandovi alla imagine e similitudine mia e ricreativi tutti a grazia nel sangue de l'unigenito mio Figliuolo, unde veniste in tanta eccellenza, per l'unione ch'Io feci della deità mia nella natura umana, che in questo avete maggiore eccellenza e dignità voi che l'angelo perch'Io presi la natura vostra e non quella de l'angelo. Unde, sì com'Io dissi, Io Dio so' fatto uomo e l'uomo Dio, per l'unione della natura mia divina nella natura vostra umana: questa grandezza è data in generale a ogni creatura che à in sé ragione.

Ma tra questi ò eletti i miei ministri per la salute vostra, acciò che per loro vi sia ministrato il sangue de l'umile e immacolato Agnello, unigenito mio Figliuolo. A costoro ò dato a ministrare il Sole, dandolo' el lume della scienza il caldo della divina carità, e'l colore unito col caldo e col lume, cioè il sangue e'l corpo del mio Figliuolo. Il quale corpo è uno sole, perché è una cosa con meco, vero Sole. E tanto è unito, che l'uno non si può separare da l'altro né tagliare, se non come il sole, che non si può dividere, né il caldo suo da la luce né la luce dal suo colore, per la sua perfezione de l'unione.

Questo sole, non partendosi dalla ruota sua, cioè che non si divide, dà lume a tutto quanto il mondo e a chiunque da lui vuole essere scaldato; e per alcuna immondizia questo sole non si lorda, e il

lume suo è unito, come detto t'ò. Così questo Verbo mio Figliuolo, il sangue dolcissimo suo è uno sole, tutto Dio e tutto uomo, perché egli è una medesima cosa con meco e Io con lui. La potenza mia non è separata dalla sapienza sua, né il calore, fuoco di Spirito santo, non è separato da me Padre, né da lui Figliuolo, perché egli è una medesima cosa con noi, perché lo Spirito santo procede da me Padre e da lui Figliuolo, e siamo uno medesimo sole.

Io so' quello sole, Dio eterno, unde è proceduto il Figliuolo e lo Spirito santo. Allo Spirito santo è appropriato il fuoco, al Figliuolo la sapienza; nella quale sapienza i ministri miei ricevono uno lume di grazia, perché àno ministrato questo lume con lume e con gratitudine del beneficio ricevuto da me Padre eterno, seguitando la dottrina di questa Sapienza unigenito mio Figliuolo.

Questo è quello lume che à in sé il colore della vostra umanità, unito l'uno con l'altro. Unde il lume della mia deità fu quello lume unito col colore de l'umanità vostra, il quale colore diventò lucido quando fu impassibile in virtù della deità, natura divina. E per questo mezzo, cioè de l'obietto di questo Verbo incarnato intriso e impastato col lume della mia deità, natura divina, e col caldo e fuoco dello Spirito santo, avete ricevuto il lume. A cui l'ò dato a ministrare? A' ministri miei nel corpo mistico della santa Chiesa, acciò che aviate vita, dandovi il corpo suo in cibo e il sangue in beverage.

Detto t'ò che questo corpo è sole. Unde non vi può essere dato il corpo che non vi sia dato il sangue, né il corpo né il sangue senza l'anima di questo Verbo, né l'anima né il corpo senza la deità di me Dio eterno, perché l'una non si può separare da l'altra; sì come in uno altro luogo ti dissi che la natura divina non si partì mai da la natura umana: né per morte né per verun'altra cosa non si poteva né può separare. Sì che tutta l'essenzia divina ricevete in quello dolcissimo sacramento sotto quella bianchezza del pane.

E sì come il sole non si può dividere, così non si divide tutto me Dio e uomo in questa bianchezza de l'ostia. Poniamo che l'ostia si dividesse: se mille migliaia di minuzzoli fusse possibile di farne, in ciascuno è tutto Dio e tutto uomo, come detto è. Sì come lo specchio che si divide, e non si divide però la imagine che si vede dentro nello specchio, così dividendo questa ostia non si divide me tutto Dio e tutto uomo, ma in ciascuna parte è tutto.

Né non diminuisce però in se medesimo se non come il fuoco; ciò è in questo esempio: che se tu avessi uno lume, e tutto il mondo venisse per questo lume, per quello tollere il lume non diminuisce e nondimeno ciascuno l' à tutto. è vero che chi più o meno partecipa di questo lume: secondo la materia che colui che riceve porta, così riceve del fuoco. E acciò che meglio m'intenda, pongoti questo esempio. Se fussero molti che portassero candele, e l'una avesse materia d'una oncia e l'altra di due o di sei, e chi di libra e chi più, e andassero al lume e accendessero le candele loro; poniamo che in ciascuno, ne l'assai e nel poco, vede tutto il lume, cioè il caldo il colore ed esso lume, nondimeno tu giudicarai che meno n'abbi colui che la porta d'una oncia che quelli di libra. Or così adivene di quegli che ricevono questo sacramento: chi porta la candela sua, cioè il santo desiderio con che si riceve e piglia questo sacramento, la quale candela in sé è spenta, e accendesi ricevendo questo sacramento. Spenta dico, perché da voi non sete alcuna cosa. è vero che Io v'ò data la materia con che voi potiate nutrire in voi questo lume e riceverlo. La materia vostra è l'amore, perch'io vi creai per amore, e però non potete vivere senza amore.

Questo essere, dato a voi per amore, à ricevuta la disposizione nel santo baptesmo, che ricevete in virtù del sangue di questo Verbo. In altro modo non potreste partecipare di questo lume, anco sareste come candela senza il papeio dentrovi, che non può ardere né ricevere in sé questo lume. Così voi, se ne l'anima vostra non avete ricevuto il papeio che riceve questo lume, cioè la santissima fede; ed unita la grazia che ricevete nel baptesmo con l'affetto de l'anima vostra, creata da me atta ad amare, sì come detto t'ò che tanto è atta ad amare che senza amore non può vivere, anco il suo cibo è l'amore.

Dove s'accende questa anima unita per lo modo che detto t'ò? Al fuoco della divina mia carità, amando e temendo me e seguitando la dottrina della mia Verità. E' vero che s'accende più e meno, sì com'io ti dissi, secondo che porterà e darà materia a questo fuoco; però che, ben che tutti abbiate una

medesima materia, cioè che tutti siate creati a la imagine e similitudine mia e abbiate il lume del santo baptesmo voi cristiani, nondimeno ogni uno può crescere in amore e in virtù, secondo che piace a me e a voi. Non che voi mutiate altra forma che quella ch'io v'ò data, ma crescete e aumentate in amore le virtù, usando in virtù e in affetto di carità il libero arbitrio mentre che avete il tempo, però che passato il tempo non il potreste fare. Sì che potete crescere in amore, come detto t'ò.

Il quale amore, venendo con esso a ricevere questo dolce e glorioso lume, del quale io v'ò dato a ministrare col mezzo dei ministri miei, e dato ve l'ò in cibo, e tanto ricevete di questo lume quanto portarete de l'amore e affocato desiderio, poniamo che tutto el riceviatè sì com'io dissi ponendoti l'esempio di coloro che portavano candele, i quali secondo la quantità del peso così riceveano, poniamo che in ogni uno el vedessi tutto intero e non diviso però che dividere non si può, come detto è, per veruna vostra imperfezione, né di voi che il ricevete né di chi el ministra. Ma tanto partecipate in voi di questo lume, cioè della grazia che ricevete in questo sacramento, quanto vi disponete a ricevere con santo desiderio.

E chi andasse a questo dolce sacramento con colpa di peccato mortale, da questo sacramento non riceve grazia, poniamo che egli riceva attualmente tutto <me> Dio ed uomo, come detto t'ò. Ma sai come sta questa anima che 'l riceve indegnamente? Sta sì come la candela che v'è caduta l'acqua, che non fa altro che stridere quando è acostata al fuoco; ché, subito che il fuoco v'è intrato, è spento in quella candela e non vi rimane altro che 'l fummo. Così questa anima porta sé, candela, la quale ricevette il santo baptesmo e poi gittò l'acqua della colpa dentro ne l'anima sua la quale fu una acqua che inacquò il papeio del lume della grazia del baptesmo. Non essendosi scaldata al fuoco della vera contrizione confessandosi della colpa sua, andò alla mensa de l'altare a ricevere questo lume attualmente, ma non mentalmente.

Questo vero lume, non essendo disposta quella anima come si debba disporre a tanto misterio, non rimane per grazia in quella anima ma partesì, e ne l'anima rimane maggiore confusione, spenta con tenebre e aggravata la colpa sua. Di questo sacramento non sentì altro che strido di rimorso della coscienza, non per difetto del lume, però che non può ricevere alcuna lesione, ma per difetto de l'acqua che trovò ne l'anima; la quale acqua impedì l'affetto de l'anima che non poté ricevere questo lume.

Sì che vedi che in neuno modo questo lume, unito il caldo e 'l colore a esso lume, si può partire; né per piccolo desiderio che porti l'anima ricevendo questo sacramento, né per difetto che fusse ne l'anima che 'l riceve né di colui che 'l ministra, sì com'io ti dissi del sole, il quale stando in su la cosa immonda, non si lorda però. Così questo dolce lume in questo sacramento per neuna cosa si lorda né si divide, né diminuisce il lume suo né non si stacca da la ruota, poniamo che tutto il mondo si comunichi del lume e del caldo di questo sole. Così non si stacca questo Verbo sole, unigenito mio Figliuolo, di me, sole, Padre eterno, perché nel corpo mistico della santa Chiesa sia ministrato a chiunque il vuole ricevere; ma tutto vi rimane e tutto l'avete, Dio e uomo sì come ti diei esempio del lume, che se tutto il mondo mandasse per esso lume, tutti l'anno tutto, e tutto si rimane.

## ***CAPITOLO CXI***

O carissima figliuola, apre bene l'occhio de l'intelletto a riguardare l'abisso della mia carità, ché non è alcuna creatura che abbi in sé ragione che non si dovesse dissolvere il cuore suo per affetto d'amore a riguardare tra gli altri benefizi che avete ricevuti da me, vedere il beneficio di questo sacramento che ricevete.

E con che occhio, carissima figliuola, debbi tu e gli altri vederlo e riguardare questo misterio e toccarlo? Non solamente con toccamento e vedere di corpo, però che tutti i sentimenti del corpo ci vengono meno. Tu vedi che l'occhio non vede altro che quella bianchezza di quello pane, la mano altro non tocca, il gusto altro non gusta che 'l sapore del pane, sì che i grossi sentimenti del corpo sono ingannati; ma il sentimento de l'anima non può essere ingannato, se ella vorrà, cioè che ella non si voglia tollere il lume della santissima fede con la infedeltà.

Chi gusta e vede e tocca questo sacramento? Il sentimento de l'anima. Con che occhio el vede? Con l'occhio de l'intelletto, se dentro ne l'occhio è la pupilla della santissima fede. Questo occhio vede in quella bianchezza tutto <me> Dio e tutto uomo: la natura divina unita con la natura umana; il corpo, l'anima e 'l sangue di Cristo, l'anima unita nel corpo e il corpo e l'anima uniti con la natura mia divina, none staccandosi da me; sì come bene ti ricorda che, quasi nel principio della vita tua, Io ti manifestai. E non tanto con l'occhio de l'intelletto ma con l'occhio del corpo, bene che per lo lume grande l'occhio del corpo tuo tosto perdé il vedere e rimase solo il vedere a l'occhio de l'intelletto.

Mostra'telo a tua dichiarazione contra la battaglia che 'l dimonio in esso sacramento t'aveva data, e per farti crescere in amore e nel lume della santissima fede. Unde tu sai che, andando tu la mattina a l'aurora alla chiesa per udire la messa, essendo stata dinanzi passionata dal dimonio, tu ti ponesti ritta a l'altare del Crocifisso; il sacerdote era venuto a l'altare di Maria. E stando ine a considerare il difetto tuo, temendo di non avere offeso me per la molestia che 'l dimonio t'aveva data, e a considerare l'affetto della mia carità che t'aveva fatta degna d'udire la messa - con ciò sia cosa che tu ti reputavi indegna d'entrare nel santo tempio mio - venendo il ministro a consecrare, alla consecrazione tu alzasti gli occhi sopra del ministro. E nel dire le parole della consecrazione Io manifestai me a te, vedendo tu escire del petto mio uno lume, come il raggio che esce della ruota del sole non partendosi da essa ruota. Nel quale lume veniva una colomba, uniti insieme l'uno con l'altro, e percoteva sopra de l'ostia in virtù delle parole della consecrazione che 'l ministro diceva. Per che l'occhio tuo corporale non fu sufficiente a sostenere il lume, ma rimaseti il vedere solo ne l'occhio intellettuale e ine vedesti e gustasti l'abisso della Trinità, tutto <me> Dio e uomo, nascoso e velato sotto quella bianchezza. Né il lume né la presenza del Verbo, che tu in essa bianchezza vedesti intellettualmente, non tolleva però la bianchezza del pane, e l'uno non impediva l'altro: né il vedere <me> Dio e uomo in quello pane, né quello pane era impedito da me, ciò è che non gli era tolto né la bianchezza, né il toccare né 'l sapore.

Questo fu mostrato a te da la mia bontà, come detto t'ò. A cui rimase il vedere? A l'occhio de l'intelletto con la pupilla della santissima fede. Sì che l'occhio de l'intelletto debba essere il principale vedere, però che egli non può essere ingannato. Adunque con esso dovete riguardare questo sacramento.

Chi el tocca? La mano de l'amore. Con questa mano si tocca quello che l'occhio à veduto e cognosciuto in questo sacramento. Per fede il tocca con la mano de l'amore, quasi certificandosi di quello che per fede vide e cognobbe intellettualmente.

Chi el gusta? Il gusto del santo desiderio. Il gusto del corpo gusta il sapore del pane, e il gusto de l'anima gusta <me> Dio e uomo. Sì che vedi ch'e sentimenti del corpo sono ingannati, ma non il sentimento de l'anima: anco n'è certificata e chiarificata in se medesima, perché l'occhio de l'intelletto l'à veduto con la pupilla del lume della santissima fede. Perché 'l vide e cognobbe, però il tocca con la mano de l'amore, però che quello che vidde il tocca per amore con fede. E col gusto de l'anima con l'affocato desiderio il gusta, cioè l'affocata mia carità, amore ineffabile, col quale amore l'ò fatta degna di ricevere tanto misterio di questo sacramento, e la grazia che in esso sacramento si vede ricevere.

Sì che vedi che non solamente col sentimento corporale dovete ricevere e vedere questo sacramento, ma col sentimento spirituale, disponendo il sentimento de l'anima, con affetto d'amore, a vedere, ricevere e gustare questo sacramento, come detto t'ò.

## ***CAPITOLO CXII***

Raguarda, carissima figliuola, in quanta eccellenzia sta l'anima ricevendo come debba ricevere questo pane della vita, cibo degli angeli. Ricevendo questo sacramento sta in me e Io in lei sì come il pescie sta nel mare e 'l mare nel pescie, così Io sto ne l'anima e l'anima in me, mare pacifico. In essa anima rimane la grazia, perché avendo ricevuto questo pane della vita in grazia, rimane la grazia; consumato quello accidente del pane, Io vi lasso la impronta della grazia mia, sì come il suggello che si



pone sopra la cera calda: partendosi e levando il suggello vi rimane la impronta d'esso suggello. Così la virtù di questo sacramento vi rimane ne l'anima, ciò è che vi rimane il caldo della divina mia carità, clemenzia di Spirito santo. Rimanvi il lume della sapienzia de l'unigenito mio Figliuolo, illuminato l'occhio de l'intelletto in essa sapienzia. Rimane forte, partecipando della fortezza mia e potenza, facendola forte e potente contra la propria passione sua sensitiva, contra le dimonia e contra 'l mondo.

Sì che vedi che le rimane la impronta, levato che il suggello s'è; ciò è che, consumata quella materia, cioè gli accidenti del pane, questo vero Sole si ritorna alla ruota sua - non che fusse staccato, come detto t'ò, ma unito insieme con meco - ma l'abisso della mia carità, per vostra salute e per darvi cibo in questa vita dove sete peregrini e viandanti, acciò che aviate refrigerio e non perdiate la memoria del benefizio del sangue, ve l'à dato in cibo per mia dispensazione e providenzia divina, sovenendo a' vostri bisogni, dandovelo in cibo questa mia dolce Verità, come detto t'ò.

Sì che mira quanto sete tenuti e obligati a me a rendarmi amore, poi che Io tanto v'amo, e perché Io so' somma ed eterna bontà, degno d'essere amato da voi.

### ***CAPITOLO CXIII***

O carissima figliuola, tutto questo t'ò detto acciò che tu meglio cognosca la dignità dove Io ò posti i miei ministri, acciò che più ti doglia delle miserie loro. Se essi medesimi riguardassero la loro dignità, non giacerebbero nella tenebre del peccato mortale né lordarebbero la faccia de l'anima loro. E non tanto che essi offendessero me e la loro dignità, ma se dessero il corpo loro ad ardere, non lo' parrebbe potere soddisfare a tanta grazia e a tanto benefizio quanto ànno ricevuto, però che a maggiore dignità in questa vita non possono venire.

Essi sono i miei unti e chiamoli i miei cristi, perché l'ò dato a ministrare me a voi, e messili come fiori odoriferi nel corpo mistico della santa Chiesa. Questa dignità non à l'angelo, ed òlla data a l'uomo, a quelli che Io ò eletti per miei ministri, e quelli ò posti come angeli, e debbono essere angeli terrestri in questa vita, però che debbono essere come angeli.

In ogni anima richieggo purità e carità, amando me e 'l prossimo suo e sovenendo il prossimo di quello che può, ministrandoli l'orazione e stando nella dilezione della carità, sì come in un altro luogo sopra questa materia Io ti narrai. Ma molto maggiormente Io richieggo purità ne' miei ministri e amore verso di me e del prossimo loro, ministrando il corpo e 'l sangue de l'unigenito mio Figliuolo con fuoco di carità e fame della salute de l'anime, per gloria e loda del nome mio.

Sì come essi ministri vogliono la nettezza del calice dove si fa questo sacrificio, così richieggo Io la nettezza e purità del cuore, de l'anima e della mente loro. E il corpo, sì come strumento de l'anima, voglio che si conservi in perfetta purità; e non voglio che si notrichino né involgano nel loto della immondizia né siano enfiati per superbia cercando le grandi prelazioni, né crudeli verso di loro e del prossimo, però che la crudeltà loro non possono usarla senza il prossimo loro. Perché se essi sono crudeli a loro di colpa, sono crudeli a l'anime de' prossimi loro, perché non lo' dànno esempio di vita, né si curano di trarre l'anime delle mani del dimonio, né di ministrarlo' el corpo e'l sangue de l'unigenito mio Figliuolo, e me vera luce, come detto t'ò, né gli altri sacramenti della santa Chiesa. Sì che essendo crudeli a loro, sono crudeli in altrui.

### ***CAPITOLO CXIV***

Voglio che siano larghi e non avari, ciò è che per cupidità e avarizia vendano la grazia mia dello Spirito santo. Non debbono fare, né Io voglio che facciano così; anco, come di dono e larghezza di carità ànno ricevuto dalla bontà mia, così in dono e in cuore largo, per affetto d'amore verso l'onore mio e salute de l'anime, debbono donare caritativamente a ogni creatura che à in sé ragione, che umilmente l'adimandi. E non debbono tollere alcuna cosa per prezzo, però che non l'ànno comprata, ma ricevuta per grazia da me perché ministrino a voi; ma bene possono e debbono tollere per limosina. E così

debba fare il suddito che riceve, che debba dalla parte sua, quando egli può, dare per elemosina. Però che essi debbono essere pasciuti da voi delle cose temporali, sovenendo alla necessità loro, e voi dovete essere pasciuti e nutriti da loro della grazia e doni spirituali, ciò è de' santi sacramenti, che Io ò posti nella santa Chiesa perché ve li ministrino in vostra salute.

E fovi sapere che, senza veruna comparazione, donano più a voi che voi a loro; però che comparazione non si può ponere da le cose finite e transitorie, delle quali sovenite loro, a me Dio che so' infinito, il quale per mia provvidenzia e divina carità ò posti loro che ministrino a voi. E non tanto di questo misterio, ma di qualunque cosa si sia e da qualunque creatura vi fossero ministrate grazie spirituali, o per orazione o per alcuna altra cosa, con tutte le vostre sustanzie temporali non agiungono né potrebbero aggiugnere né rispondere a quello che ricevete spiritualmente, senza veruna comparazione.

Ora ti dico che la sustanzia che essi ricevono da voi, essi sono tenuti di distribuirla in tre modi, cioè farne tre parti: l'una per la vita loro, l'altra a' poveri, e l'altra mettere nella chiesa, nelle cose che sono necessarie, e per altro modo no. Facendone altrimenti offenderebbero me.

### **CAPITOLO CXV**

Questo facevano i dolci e gloriosi ministri, de' quali Io ti dissi che volevo che vedessi l'eccellenzia loro, oltre a la dignità ch'Io l'avevo data avendoli fatti miei cristi, sì com'lo ti dissi. Esercitando in virtù questa dignità, sono vestiti di questo dolce e glorioso Sole il quale Io lo' diei amministrare.

Raguarda Gregorio dolce, Salvestro e gli altri antecessori e successori che sono seguitati doppo il principale pontefice Pietro, a cui furono date le chiavi del regno del cielo da la mia Verità dicendo: «Pietro, Io ti do le chiavi del regno del cielo; e cui tu scioglierai in terra sarà sciolto in cielo, e cui tu legarai in terra sarà legato in cielo».

Attende carissima figliuola che, manifestandoti l'eccellenzia delle virtù di costoro, Io più pienamente ti mostrerò la dignità nella quale Io ò posti questi miei ministri. Questa è la chiave del sangue de l'unigenito mio Figliuolo, la quale chiave diserrò vita eterna, che grande tempo era stata serrata per lo peccato di Adam. Ma poi ch'Io vi donai la Verità mia, cioè il Verbo de l'unigenito mio Figliuolo, sostenendo morte e passione, con la morte sua distrusse la morte vostra facendovi bagno del sangue suo. Sì che'l sangue e morte sua, e in virtù della natura mia divina unita con la natura umana, diserrò vita eterna.

A cui ne lassò le chiavi di questo sangue? Al glorioso apostolo Pietro e a tutti gli altri che sono venuti o verranno: di qui a l'ultimo dì del giudicio ànno e avaranno quella medesima autorità che ebbe Pietro. E per neuno loro difetto non diminuisce questa autorità, né tolle la perfezione al sangue né ad alcuno sacramento. Perché già ti dissi che questo sole per neuna immondizia si lordava, e non perde la luce sua per tenebre di peccato mortale che fusse in colui che'l ministra o in colui che'l riceve, però che la colpa sua neuna lesione a' sacramenti della santa Chiesa può fare, né diminuire la virtù in loro. Ma bene diminuisce la grazia, e cresce la colpa in colui che'l ministra e in colui che'l riceve indegnamente.

Sì che Cristo in terra tiene le chiavi del sangue sì come, se bene ti ricorda, Io te 'l manifestai in questa figura: volendoti mostrare quanta reverenzia i secolari debbono avere a questi ministri, o buoni o gattivi che sieno, e quanto mi dispiaceva la irreverenzia, sai ch'Io ti posi el corpo mistico della santa Chiesa quasi in forma d'uno cellaio, nel quale cellaio era il sangue de l'unigenito mio Figliuolo, nel quale sangue vagliono tutti i sacramenti, e ànno vita in virtù di questo sangue.

A la porta di questo cellaio era Cristo in terra, a cui era commesso a ministrare il sangue, e a lui stava di mettere i ministratori che l'aitassero a ministrare per tutto l'universale corpo della religione cristiana. Chi era accettato e unto da lui n'era fatto ministro e altri no. Da costui escie tutto l'ordine chericato, e messili ciascuno ne l'officio suo a ministrare questo glorioso sangue.

E come egli gli à messi per suoi aiatori, così a lui tocca il correggerli de' difetti loro, e così voglio che sia; ché, per l'eccellenza ed autorità che Io l'ò data, Io gli ò tratti della servitudine, cioè subiezione della signoria de' signori temporali. La legge civile non à a fare cavelle con la legge loro in punizione, ma solo in colui che è posto a signoreggiare e a ministrare nella legge divina.

Questi sono i miei unti, e però dissi per la Scrittura: «Non vogliate toccare i cristi miei». Unde a maggiore ruina non può venire l'uomo che se ne fa punitore.

## **CAPITOLO CXVI**

E se tu mi dimandassi per che cagione Io ti mostrai che più era grave la colpa di coloro che perseguitavano la santa Chiesa che tutte l'altre colpe commesse, e che per li difetti loro Io non volevo che la reverenzia verso di loro diminuisse, Io ti risponderei e rispondo: perché ogni reverenzia che si fa a loro, non si fa a loro ma a me, per la virtù del sangue ch'Io l'ò dato a ministrare. Unde, se non fusse questo, tanta reverenzia avaresti a loro, quanta agli altri uomini del mondo e non più. E per questo ministerio sete costretti a farlo' reverenzia, e alle loro mani vi conviene venire; non a loro per loro, ma per la virtù che Io ò data a loro, se volete ricevere i santi sacramenti della Chiesa. Però che, potendoli avere e non volendoli, sareste e morreste in stato di dannazione.

Sì che la reverenzia è mia e di questo glorioso sangue, che siamo una medesima cosa per l'unione della natura divina colla natura umana, come detto è, e non loro. E sì come la reverenzia è mia, così la irreverenzia; ché già t'ò detto che la reverenzia non dovete fare a loro per loro, ma per l'autorità che Io ò data a loro. E così non debbono essere offesi, però che, offendendo loro, offendono me e non loro, e già l'ò vetato e detto ch'e miei cristi non voglio che sieno toccati per le loro mani.

E per questo neuno si può escusare di dire: io non fo ingiuria né so' ribello alla santa Chiesa, ma follo a' difetti de' gattivi pastori. Questi mente sopra il capo suo e, come acciecat dal proprio amore, non vede. Ma egli vede bene, ma fa vista di non vedere per ricoprire lo stimolo della coscienza sua. Vedrebbe e vede che egli perseguita il sangue e non loro. Mia è la ingiuria, sì come mia era la reverenzia, e così è mio ogni danno: scherni, villania, obrobrio e vitoperio che fanno a loro. Ciò è che reputo fatto a me quello che fanno a loro, perché Io lo' dissi e dico, ch'e miei cristi non voglio che sieno toccati da loro. Io gli ò a punire e non eglino.

Ma e' dimostrano, gl'iniqui, la irreverenzia che essi àno al sangue, e che poco tengono caro il tesoro che Io l'ò dato in salute e in vita de l'anima loro. Più non potevate ricevere che darmivi, tutto <me> Dio e uomo, in cibo, sì com'Io t'ò detto.

Ma perché la reverenzia non era fatta a me per mezzo di loro, però l'anno diminuta perseguitandoli, vedendo in loro molti peccati e difetti; sì come, in uno altro luogo, de' difetti loro Io ti narrarò. Se in verità avessero avuta questa reverenzia in loro per me, non sarebbe levata per neuno difetto loro, perché non diminuisce, come detto è, la virtù di questo sacramento per neuno difetto, e però non debba diminuire la reverenzia. E quando diminuisce n'offendono me.

E però m'è più grave questa colpa che tutte l'altre per molte ragioni, ma tre principali te ne dirò.

L'una si è perché quello che fanno a loro fanno a me.

L'altra si è perché trapassano il comandamento, perché già l'ò vietato che non gli tocchino, unde spregiano la virtù del sangue che trassero del santo battesimo, perché essi disobbediscono facendo quello che l'è vietato. E' sono ribelli a questo sangue, perché àno levata la reverenzia e levatisi con grande persecuzione, e sono come membri putridi, tagliati dal corpo mistico della santa Chiesa unde, mentre che stessero ostinati in questa rebellione e irreverenzia, morendo con essa giangono a l'eterna dannazione. E' vero che giognendo a l'estremità, umiliandosi e cognoscendo la colpa loro, volendosi riconciliare con loro capo e non potendo attualmente, riceve misericordia; poniamo che non debba però aspettare il tempo, perché non è sicuro d'averlo.

L'altra si è perché la loro colpa è più aggravata che tutte l'altre, perché egli è peccato fatto per propria malizia e con deliberazione: e cognoscono che con buona coscienza essi no'l possono fare, e

facendolo offendono. Ed è offesa con una perversa superbia senza diletto corporale, anco si consumano l'anima e'l corpo: l'anima si consuma, privata della grazia, e spesse volte lo' rode il vermine della coscienza; la sustanzia temporale se ne consuma in servizio del dimonio; e corpi ne sono morti come animali.

Sì che questo peccato è fatto propriamente a me, ed è fatto senza colore di propria utilità o diletto alcuno, se non con malizia e fummo di superbia; la quale superbia nacque dal proprio amore sensitivo, e da quello timore perverso che ebbe Pilato, che per timore di non perdere la signoria uccise Cristo, unigenito mio Figliuolo. Così àno fatto e fanno costoro.

Tutti gli altri peccati sono fatti o per simplicità o per ignoranza di non cognoscere, o per malizia, cioè che cognosce il male che egli fa, ma per lo disordinato diletto e piacere che à in esso peccato o per alcuna utilità che vi trovasse offende, e offendendo fa danno e offende l'anima sua, e offende me e'l prossimo suo. Me, perché non rende gloria e loda al nome mio; il prossimo perché non gli rende la dilezione della carità. Ma egli non mi percuote attualmente che la faccia, propriamente a me, ma offende sé, la quale offesa mi dispiace per lo danno suo.

Ma questa è offesa fatta a me proprio senza mezzo. Gli altri peccati àno alcuno colore, e sono fatti con alcuno colore e sono fatti con mezzo, per che Io ti dissi che ogni peccato si faceva col mezzo del prossimo e ogni virtù. Il peccato si fa per la privazione della carità di Dio e del prossimo, e la virtù con la dilezione della carità: offendendo il prossimo offendono me col mezzo di loro.

Ma perché tra le mie creature che àno in loro ragione Io ò eletti questi miei ministri, i quali sono miei unti sì com'Io ti dissi, ministratori del corpo e del sangue de l'unigenito mio Figliuolo, carne vostra umana unita con la natura mia divina, unde consecrando stanno in persona di Cristo mio Figliuolo - sì che vedi che questa offesa è fatta a questo Verbo, ed essendo fatta a lui è fatta a me, perché siamo una medesima cosa - questi miserabili perseguitano il sangue, e privansi del tesoro e del frutto del sangue. Unde ella m'è più grave questa offesa, fatta a me e non ai ministri, perché loro non reputo ne debba essere, né l'onore né la persecuzione, anco a me, cioè a questo glorioso sangue del mio Figliuolo, che siamo una medesima cosa, come detto t'ò. Unde Io ti dico che se tutti gli altri peccati che essi àno commessi fussero da l'uno lato e questo solo da l'altro, mi pesa più questo uno che gli altri, per lo modo che detto t'ò, sì com'Io te'l manifestai acciò che tu avessi più materia di dolerti de l'offesa mia e della dannazione di questi miserabili, acciò che col dolore e con l'amaritudine tua e degli altri servi miei, per la mia bontà e misericordia, si dissolvesse tanta tenebre quanta è venuta in questi membri putridi, tagliati dal corpo mistico della santa Chiesa.

Ma Io non truovo quasi chi si doglia della persecuzione che è fatta a questo glorioso e prezioso sangue, ma truovo bene chi mi percuote continuamente con le saette del disordinato amore e timore servile, e con la propria reputazione, come aciecati recandosi a onore quello che l'è vitoperio e a vitoperio quello che l'è onore, cioè d'aumiliarsi al capo loro.

## **CAPITOLO CXVII**

Per questi difetti si sono levati e levano a perseguitare il sangue, per che ti dissi che mi percotavano, e così è la verità: in quanto la intenzione loro mi percuotono con quello che possono. Non che Io in me possa ricevere alcuna lesione né essere percosso da loro, ma Io fo come la pietra che, gittandole il colpo none il riceve, ma torna verso colui che 'l gitta. Così le percosse de l'offese loro, le quali gittano puzza, a me non possono nuocere, ma ritorna a loro la saetta avenenata della colpa. La quale colpa in questa vita gli priva della grazia, perdendo il frutto del sangue, e ne l'ultimo, se essi non si correggono con la santa confessione e contrizione del cuore, giogliono a l'eterna dannazione, tagliati da me e legati col dimonio. E' àno fatta lega insieme, perché subito che l'anima è privata della grazia è legata nel peccato, il quale è legame d'odio della virtù e amore del vizio. Il quale legame àno posto col libero arbitrio nelle mani delle dimonia, e con esso gli lega, però che in altro modo non potrebbero essere legati.

Con questo legame si sono legati i persecutori del sangue l'uno con l'altro e, come membri legati col dimonio, àno preso l'officio delle dimonia. Le dimonia s'ingegnano di pervertere le mie creature e trarle della grazia e riducerle alla colpa del peccato mortale acciò che di quello male che essi àno in loro medesimi, di quello abbino le creature.

Così fanno questi cotali, né più né meno, però che sì come membri del dimonio vanno sovvertendo i figliuoli della sposa di Cristo, unigenito mio Figliuolo, e sciogliendoli dal legame della carità e legandoli nel miserabile legame, privati del frutto del sangue con loro insieme - legame annodato col legame della superbia e con la propria reputazione, col nodo del timore servile, ché per timore di non perdere le signorie temporali perdono la grazia - e caggiono nella maggiore confusione che venire possino, essendo privati della dignità del sangue. Questo legame è suggellato col suggello della tenebre, però che essi non cognoscono in quanti inconvenienti e miserie essi sono caduti e fanno cadere altrui; e però non si correggono, perché non si cognoscono, ma come aciecati si gloriano della loro distruzione de l'anima e del corpo.

O carissima figliuola, duolti inestimabilmente di vedere tanta ciechità e miseria in coloro che sono lavati nel sangue come tu, e nutricatisi e allevatisi d'esso sangue al petto della santa Chiesa, e ora, come ribelli, per timore e sotto colore di correggere i difetti de' ministri miei - de' quali Io ò vetato ch'Io non voglio che sieno toccati da loro - sì si sono partiti da questo petto. Unde terrore ti debba venire, a te e agli altri servi miei, quando odi ricordare questo così fatto miserabile legame: la lingua tua non sarebbe sufficiente a potere narrare quanto m'è abominevole. E peggio è che col mantello de' difetti de' ministri miei si vogliono ammantellare, e ricoprire i difetti loro; e non pensano che neuno mantello si può riparare a l'occhio mio ch'Io no'l vegga. Potrebbero bene nascondere a l'occhio della creatura, ma non a me, ché non tanto che sieno nascoste a me le cose presenti, ma neuna cosa è a me nascosta. Io v'amai e vi cognobbi prima che voi fuste.

E questa è una delle cagioni che i miserabili uomini del mondo non si correggono, perché in verità col lume della fede viva non credono che Io li vegga. Però che se essi credessero in verità ch'Io veggo i difetti loro, e che ogni difetto è punito come ogni bene è remunerato, sì come in un altro luogo ti dissi, non farebbero tanto male, ma correggerebbersi di quello che àno fatto e dimanderebbero umilmente la misericordia mia. E Io, col mezzo del sangue del mio Figliuolo, lo' farei misericordia. Ma essi sono come ostinati, e riprovati sì per li difetti loro da la mia bontà, e caduti ne l'ultima ruina, per li loro difetti, d'essere privati del lume, e come ciechi sono fatti persecutori del sangue. La quale persecuzione non debba essere fatta per alcuno difetto che si vedesse ne' ministri del sangue.

### ***CAPITOLO CXVIII***

Òtti narrato, carissima figliuola, alcuna cosa della reverenzia che si debba fare a' miei unti non ostante i difetti loro; perché la reverenzia non è fatta né debba essere fatta a loro per loro, ma per l'autorità che Io ò data a loro. E perché per li difetti loro il misterio del sacramento non può diminuire né essere diviso, non debba venire meno la reverenzia verso di loro: non per loro, come detto è, ma per lo tesoro del sangue.

Facendo il contrario, òtti mostrata alcuna piccola cosa, per rispetto ch'ella è, quanto egli è grave, e spiacevole a me e danno a loro, la irreverenzia e persecuzione del sangue, e il legame fatto contra me, che essi àno fatto e fanno insieme, legati in servizio del dimonio, acciò che tu più ti doglia.

Questo è uno difetto il quale particolarmente Io t'ò narrato per la persecuzione della santa Chiesa. E così ti dico generalmente della religione cristiana, che stando in peccato mortale spregiano il sangue, privandosi della vita della grazia. Questo mi dispiace, ed è grave colpa la loro, di quelli che narrato t'ò particolarmente, sì come detto è.

## CAPITOLO CXIX

Hora, per dare refrigerio a l'anima tua mitigando il dolore della tenebre di questi miserabili sudditi con la vita santa de' miei ministri - de' quali Io ti dissi che avevano la condizione del sole, sì che con l'odore delle loro virtù mitiga la puzza, e con la luce loro la tenebre; e anco con questa luce meglio vorrò che tu cognosca la tenebre e 'l difetto dei ministri miei, de' quali Io ti dissi - apre l'occhio de l'intelletto tuo e rguarda in me, sole di giustizia, e vedrai i gloriosi ministri i quali, avendo ministrato il sole, àno presa la condizione del sole.

Sì come ti contai Pietro, il principe degli apostoli, il quale ricevette le chiavi del reame del cielo, così ti dico degli altri che in questo giardino della santa Chiesa àno ministrato il lume, cioè il corpo e 'l sangue de l'unigenito mio Figliuolo, sole unito e non diviso, come detto è, e tutti i sacramenti della santa Chiesa - i quali tutti vagliono e danno vita in virtù del sangue - ogni uno posto in diversi gradi secondo lo stato suo, a ministrare la grazia dello Spirito santo. Con che l'anno ministrata? Con lume della grazia che àno tratta da questo vero lume.

Questo lume è egli solo? No, però che egli non può essere solo il lume della grazia, né può essere diviso; anco si conviene o che egli l'abbi tutto o non né mica. Chi sta in peccato mortale esso fatto è privato del lume della grazia, e chi à la grazia à illuminato l'occhio de l'intelletto suo in cognoscere me, che gli ò data la grazia e la virtù che conserva la grazia, e cognosce in esso lume la miseria del peccato e la cagione del peccato, cioè il proprio amore sensitivo, e però l'odia. E odiandolo riceve il caldo della divina carità ne l'affetto suo, perché l'affetto va dietro a l'intelletto. Riceve il colore di questo glorioso lume seguitando la dottrina della dolce mia Verità, unde la memoria sua s'è impita nel ricordamento del benefizio del sangue.

Sì che vedi che non può ricevere il lume che non riceva il caldo e 'l colore, perché sono uniti insieme una medesima cosa. E così non può, sì com'Io ti dissi, avere una potenza de l'anima ordinata a ricevere me vero sole, che tutte non siano ordinate e congregate nel nome mio. Però che subito che l'occhio de l'intelletto col lume della fede si leva sopra il vedere sensitivo speculandosi in me, e l'affetto gli va dietro amando quello che l'occhio de l'intelletto vide e cognobbe, e la memoria s'empie di quello che l'affetto ama. E subito che elle sono disposte, partecipa me, sole, illuminandolo nella potenza mia e nella sapienza de l'unigenito mio Figliuolo e nella clemenza del fuoco dello Spirito santo.

Sì che vedi che essi àno presa la condizione del sole, cioè che, essendo vestiti, e piene le potenzie de l'anima loro di me vero Sole, come detto t'ò, fanno come il sole. Il sole scalda e illumina e col caldo suo fa germinare la terra; così questi miei dolci ministri, eletti e unti e messi nel corpo mistico della santa Chiesa a ministrare me, Sole, cioè il corpo e 'l sangue de l'unigenito mio Figliuolo, con gli altri sacramenti i quali àno vita da questo sangue, essi el ministrano attualmente e ministranlo mentalmente, cioè rendendo lume nel corpo mistico della santa Chiesa: lume di scienza soprannaturale col colore d'onesta e santa vita, cioè seguitando la dottrina della mia Verità, e ministrano il caldo de l'ardentissima carità. Unde col caldo loro facevano germinare l'anime sterili, illuminandole col lume della scienza. Con la vita loro santa e ordinata cacciavano la tenebre de' peccati mortali e di molta infedeltà, e ordinavano la vita di coloro che disordinatamente vivevano in tenebre di peccato e in freddezza per la privazione della carità. Sì che tu vedi che essi sono sole, perché àno presa la condizione del sole da me, vero Sole, perché per affetto d'amore sono fatti una cosa con meco e Io con loro, sì come Io in un altro luogo ti narrai.

Ogni uno à dato, secondo lo stato suo che Io l'ò eletto, lume nella santa Chiesa: Pietro con la predicazione e dottrina e ne l'ultimo col sangue; Gregorio con la scienza e santa scrittura e con specchio di vita; Salvestro contro a gl'infedeli e massimamente con la disputazione e provazione che fece della santissima fede in parole e in fatti, ricevendo la virtù da me. Se tu ti volli ad Agustino ed al glorioso Tomaso, Ieronimo e gli altri, vedrai quanto lume àno gittato in questa sposa, stirpando gli errori, sì come lucerne poste in sul candelabro, con vera e perfetta umiltà.

E, come affamati de l'onore mio e salute de l'anime, questo cibo mangiavano con diletto in su la mensa della santissima croce; i martiri col sangue, il quale sangue gittava odore nel cospetto mio. E con l'odore del sangue e delle virtù e col lume della scienza facevano frutto in questa sposa: dilatavano la fede, i tenebrosi venivano al lume e riluceva in loro il lume della fede, i prelati, posti nello stato della prelazione da Cristo in terra, mi facevano sacrificio di giustizia con santa e onesta vita. La margarita della giustizia, con vera umiltà e ardentissima carità, col lume della discrezione, riluceva in loro e ne' loro sudditi, in loro principalmente. Giustamente rendevano a me il debito mio, cioè rendendo gloria e loda al nome mio; a sé rendevano odio e dispiacimento della propria sensualità, spregiando i vizi e abbracciando le virtù con la carità mia e del prossimo loro. Con umiltà conculcavano la superbia e andavano come angeli a la mensa de l'altare; con purità di cuore e di corpo e con sincerità di mente celebravano, arsi nella fornace della carità. E perché prima avevano fatta giustizia di loro, però facevano giustizia de' sudditi, volendoli vedere vivere virtuosamente, e correggevanli senza veruno timore servile, perché non attendevano a loro medesimi ma solo a l'onore mio e alla salute de l'anime, sì come pastori buoni, seguitatori del buono Pastore mia Verità, il quale Io vi diei a governare voi pecorelle, e volsi che ponesse la vita per voi.

Costoro àno seguitato le vestigie sue, e però corressero e non lassarono imputridire i membri per non correggere, ma caritativamente con l'unguento della benignità e con l'asprezza del fuoco incendiando la piaga del difetto con la reprobazione e penitenza, poco e assai secondo la gravezza del peccato. E per lo correggere e dire la verità non curavano la morte.

Questi erano veri ortolani che con sollicitudine e santo timore divellevano le spine de' peccati mortali e piantavano piante odorifere di virtù. Unde i sudditi vivevano in santo e vero timore, e allevavansi come fiori odoriferi nel corpo mistico della santa Chiesa, perché correggevano senza timore servile, perché n'erano privati. E perché in loro non era veleno di colpa di peccato, però tenevano la santa giustizia, riprendendo virilmente e senza veruno timore. Questa era ed è quella margarita, in cui ella riluce, che dava pace e lume nelle menti delle creature e facevali stare in santo timore, e' cuori erano uniti.

Unde Io voglio che tu sappi che per veruna cosa è venuta tanta tenebre e divisione nel mondo tra secolari e religiosi, cherici e pastori della santa Chiesa, se non solo perché il lume della giustizia è mancato ed è venuta la tenebre della ingiustizia.

Neuno stato si può conservare nella legge civile e nella legge divina in stato di grazia senza la santa giustizia, però che colui che non è corretto e non corregge fa come il membro che è cominciato a infracidare, che se'l gattivo medico vi pone subitamente l'unguento solamente e non incuocia la piaga, tutto il corpo imputridisce e corrompe.

Così il prelati, o altri signori che àno sudditi, se essi, vedendo il membro del suddito loro essere infracidato per la puzza del peccato mortale vi pongono subito l'unguento della lusinga senza la reprobazione, non guarisce mai, ma guasterà l'altre membra che gli sono da torno legate in uno medesimo corpo, cioè a uno medesimo pastore. Ma se egli sarà vero e buono medico di quelle anime, sì come erano questi gloriosi pastori, egli non darà unguento senza fuoco della reprobazione. E se'l membro fusse pure ostinato nel suo male fare, el taglierà dalla congregazione, acciò che non gl' imputridisca con la colpa del peccato mortale.

Ma essi non fanno oggi così, anco fanno vista di non vedere. E sai tu perché? Perché la radice de l'amore proprio vive in loro, unde essi traggono il perverso timore servile; però che, per timore di non perdere lo stato e le cose temporali o prelazioni, non correggono. Ma e' fanno come aciecati, e però non cognoscono in che modo si conserva lo stato; che se essi vedessero come egli si conserva per la santa giustizia, la manterrebbero. Ma perché essi sono privati del lume non il cognoscono; ma credendolo conservare con la ingiustizia, non riprendono i difetti de' sudditi loro. Ma ingannati sono dalla propria passione sensitiva e da l'appetito della signoria o della prelazione.

E anco non correggono perché essi sono in quegli medesimi difetti o maggiori: sentendosi compresi nella colpa, e' però perdono l'ardire e la sicurtà, e legati dal timore servile fanno vista di non vedere. E se pure veggono non correggono, anco si lassano legare con le parole lusinghevoli e con molti presenti, ed essi medesimi truovano le scuse per non punirli. In costoro si compie la parola che disse la mia Verità nel santo Evangelio dicendo: «Costoro sono ciechi e guide de' ciechi; e se l'uno cieco guida l'altro, ambedue caggiono nella fossa».

Non àno fatto né fanno così quegli che sono stati - o se alcuno ne fusse - miei dolci ministri, de' quali Io ti dissi che avevano la proprietà e condizione del sole. E veramente sono sole, sì come detto t'ò, però che in loro non è tenebre di peccato né ignoranza, perché seguitano la dottrina della mia Verità. Né sono tiepidi, però che essi ardono nella fornace della mia carità. E' sono spregiatori delle grandezze e stati e delizie del mondo, e però non temono di correggere, ché chi non appetisce la signoria o la prelazione non teme di perderla; ma riprendono virilmente, ché chi non si sente ripresa la coscienza da la colpa non teme.

E però non era tenebrosa questa margarita negli unti e cristi miei de' quali Io t'ò narrato, anco era lucida; ed erano abbraccicatori della povertà volontaria, e cercavano la viltà con umiltà profonda, e però non curavano né scherni né villania, né detrazione de gli uomini, né ingiuria né obrobri né pena né tormento. Essi erano bastemmiati, e eglino benedicevano, e con vera pazienza portavano, sì come angeli terrestri e più che angeli: non per natura, ma per lo misterio e grazia data a loro, soprannaturale, di ministrare il corpo e'l sangue de l'unigenito mio Figliuolo.

E veramente sono angeli, però che come l'angelo che Io do a vostra guardia vi ministra le sante e buone spirazioni, così questi ministri erano angeli - e così dovarebbero essere - dati a voi da la mia bontà a vostra guardia. E però essi continuamente tenevano l'occhio sopra i sudditi loro, sì come veri guardiani, spirando ne' cuori loro sante e buone spirazioni; cioè che per loro offerivano dolci e amorosi desideri dinanzi a me con continua orazione, con la dottrina della parola e con l'esempio della vita. Sì che vedi che essi sono angeli, posti da l'affocata mia carità come lucerne nel corpo mistico della santa Chiesa per vostra guardia, acciò che voi, ciechi, abbiate guida che vi dirizzi nella via della verità, dandovi le buone spirazioni, con orazioni ed esempio di vita e dottrina, come detto è.

Con quanta umiltà governavano e conversavano co' sudditi loro! Con quanta speranza e fede viva! Ché non curavano né temevano che a loro, né a' sudditi loro, venisse meno la sustanzia temporale, e però con larghezza distribuivano a' poveri la sustanzia della santa Chiesa. Unde essi osservavano a pieno quello che erano tenuti e obligati di fare, cioè di distribuire la sustanzia temporale: alla loro necessità, a' poveri e nella santa Chiesa. Essi non facevano deposito, e dopo la morte loro non rimaneva la grande pecunia, anco erano alcuni che per li poveri lassavano la chiesa in debito. Questo era per la larghezza della loro carità e della speranza che avevano posta nella provvidenzia mia. Erano privati del timore servile, e però non temevano che alcuna cosa lo' venisse meno, né spirituale né temporale.

Questo è il segno che la creatura spera in me e non in sé, cioè quando egli non teme di timore servile. Ma coloro che sperano in loro medesimi sono quegli che temono e àno paura de l'ombra loro, e dubitano che non lo' venga meno il cielo e la terra. Con questo timore e perversa speranza che pongono nel loro poco sapere, pigliano tanta miserabile sollicitudine in acquistare e in conservare le cose temporali, che pare che le spirituali si pongano doppo le spalle, e non si truova chi se ne curi.

Ma e' non pensano, i miserabili infedeli e superbi, che Io so' colui che provego in tutte quante le cose che sono di necessità a l'anima e al corpo, ben che con quella misura che voi sperate in me, con quella vi sarà misurata la provvidenzia mia. I miserabili presuntuosi non rguardano che Io so' Colui che so', ed essi sono quelli che non sono: l'essere loro àno ricevuto da la mia bontà e ogni grazia che è posta sopra l'essere. E però «invano si può colui reputare afadigarsi che guarda la città, se ella non è guardata da me»: vana sarà ogni sua fadiga se egli per sua fadiga la crede guardare o per sua sollecitudine, però che solo Io la guardo.



E' vero che l'essere e le grazie ch'io ò poste sopra l'essere vostro voglio che nel tempo l'esercitate in virtù usando il libero arbitrio che io v'ò dato col lume della ragione, però che io vi creai senza voi, ma senza voi non vi salvarò. Io v'amai prima che voi foste.

E questo videro e cognobbero questi miei dilette, e però m'amavano ineffabilmente, e per l'amore che essi avevano speravano con tanta larghezza in me, e in neuna cosa temevano. Non temeva Salvestro quando stava dinanzi a lo imperadore Gostantino, disputando con quegli dodici giudei dinanzi a tutta la turba, ma con fede viva credeva che, essendo io per lui, neuno sarebbe contra lui. E così tutti gli altri perdevano ogni timore, perché non erano soli ma acompagnati; però che stando nella dilezione della carità stavano in me, e da me acquistavano il lume della sapienza de l'unigenito mio Figliuolo, da me ricevevano la potenza, essendo forti e potenti contra i principi e tiranni del mondo, e da me avevano il fuoco dello Spirito santo, partecipando la clemenza e l'affocato amore d'esso Spirito santo. Questo amore era ed è acompagnato, a chi el vuole partecipare, col lume della fede, con la speranza, con la fortezza, con pazienza vera e con longa perseveranzia infino a l'ultimo della morte. Sì che vedi che non erano soli, ma erano acompagnati e però non temevano.

Solamente colui che si sente solo, che spera in sé, privato della dilezione della carità, teme; e ogni piccola cosa gli fa paura perché è solo, privato di me che do somma sicurtà a l'anima che mi possiede per affetto d'amore. Bene il provavano, questi gloriosi dilette miei, che neuna cosa a l'anime loro poteva nuocere; anco essi nocevano agli uomini e alle dimonia, e spesse volte ne rimanevano legati per la virtù e potenza che io l'avevo data sopra di loro. Questo era perché io rispondeva a l'amore fede e speranza che avevano posta in me.

La lingua tua non sarebbe sufficiente a narrare le virtù di costoro, né l'occhio de l'intelletto tuo a vedere il frutto che essi ricevono nella vita durabile, e riceverà chiunque seguitarà le vestigie loro. Essi sono come pietre preziose e così stanno nel cospetto mio, perch'io ò ricevute le fadighe loro e il lume che essi gittarono e missero con l'odore della virtù nel corpo mistico della santa Chiesa. E però gli ò conlocati nella vita durabile in grandissima dignità, e ricevono beatitudine e gloria nella mia visione, perché diero esempio d'onesta e santa vita e col lume ministraro il lume del corpo e del sangue de l'unigenito mio Figliuolo, e tutti gli altri sacramenti. E però sono molto singularmente amati da me, sì per la dignità nella quale io gli ò posti, che sono miei unti e ministri, e sì perché 'l tesoro che io lo' missi nelle mani non l'anno sotterrato per negligenza e ignoranzia, anco l'anno ricognosciuto da me, ed esercitatolo con sollicitudine e profonda umiltà, con vere e reali virtù.

E perché io in salute de l'anime gli avevo posti in tanta eccellenza, non si ristavano mai, sì come pastori buoni, di rimettere le pecorelle ne l'ovile della santa Chiesa. Unde essi per affetto d'amore e fame de l'anime si mettevano a la morte per trarle delle mani delle dimonia. Eglino infermavano, cioè facendosi infermi con quegli che erano infermi ciò è che spesse volte, per non confondere loro di disperazione, e per darlo' più larghezza di manifestare la loro infermità, davano vista dicendo: «Io so' infermo con teo insieme». Essi piangevano co' piangenti e godevano coi godenti e così dolcemente sapevano dare a ciascuno il cibo suo: i buoni conservavano godendo delle loro virtù, perché non si rodevano per invidia ma erano dilatati nella larghezza della carità del prossimo e de' sudditi loro; e quegli che erano difettuosi traevano del difetto facendosi difettuosi e infermi con loro insieme, come detto è, con vera e santa compassione e con la correzione e penitenza dei difetti loro commessi, facendo eglino per carità la penitenza con loro insieme, ciò è che per l'amore che essi avevano, portavano maggiore pena essi che la davano, che coloro che la ricevevano. E alcuna volta erano di quegli che attualmente la facevano, e spezialmente quando avessero veduto che al suddito fusse paruto molto malagevole. Unde per quello atto la malagevolezza lo' tornava a dolcezza.

O dilette miei! Essi si facevano sudditi essendo prelati; essi si facevano servi essendo signori; e si facevano infermi essendo sani e privati della infermità e lebbra del peccato mortale. Essendo forti si facevano debili; co' matti e semplici si mostravano semplici, e co' piccoli, piccoli. E così con ogni maniera di gente per umiltà e carità sapevano essere, e a ciascuno davano il cibo suo.

Questo chi el faceva? La fame e 'l desiderio, che avevano conceputo in me, de l'onore mio e salute de l'anime. Essi corrivano a mangiarlo in su la mensa della santissima croce, non rifiutando labore né fuggivano alcuna fadiga; ma come zelanti de l'anime e bene della santa Chiesa e dilatazione della santa fede, si mettevano tra le spine delle molte tribolazioni, e mettevansi a ogni pericolo con vera pazienza, gittandomi incensi odoriferi d'ansietati desideri e di umile e continua orazione. Con le lagrime e sudori ugnievano le piaghe della colpa de' peccati mortali, unde ricevevano perfetta sanità se essi umilmente ricevevano così fatto unguento.

## **CAPITOLO CXX**

Hora t'ò mostrato, carissima figliuola, una sprizza de l'eccellenza loro - una sprizza dico, per rispetto di quello che ella è - e narrati della dignità nella quale Io gli ò posti, perché gli ò eletti e fatti miei ministri.

E per questa dignità e autorità che Io ò data a loro, Io non voleva né voglio che sieno toccati per veruno loro difetto per mano de' secolari, e toccandogli offendono me miserabilmente. Ma voglio che gli abbino in debita reverenzia: non loro per loro, come detto t'ò, ma per me, ciò è per l'autorità che Io l'ò data. Unde questa reverenzia non debba diminuire mai, perché in loro diminuisca la virtù. Ne' virtuosi de' quali Io t'ò narrato delle virtù loro, e postoteli ministratori del sole, cioè del corpo e del sangue del mio Figliuolo, e degli altri sacramenti - questa dignità tocca a' buoni e a' gattivi, ogni uno l'à a ministrare come detto è - dissiti che questi perfetti avevano la condizione del sole cioè illuminando e scaldando, per la dilezione della carità, i prossimi loro; e con questo caldo facevano frutto e germinare le virtù ne l'anime de' sudditi loro.

Òtveli posti che essi sono angeli, e così è la verità: dati da me a voi per vostra guardia, perché vi guardino e spirino le buone spirazioni nei cuori vostri per sante orazioni e dottrina con specchio di vita, e che vi servano ministrandovi i santi sacramenti, sì come fa l'angelo che vi serve e guardavi, e spira le buone e sante spirazioni in voi.

Sì che vedi che, oltre alla dignità nella quale Io gli ò posti, essendovi l'adornamento delle virtù - sì come di questi cotali Io t'ò narrato, e come tutti sono tenuti e obbligati ad essere - quanto essi sono degni d'essere amati. E doveteli avere in grande reverenzia, questi che sono dilette figliuoli, e uno sole messo nel corpo mistico della santa Chiesa per le loro virtù. Però che ogni uomo virtuoso è degno d'amore, e molto maggiormente costoro per lo ministerio che Io l'ò dato in mano. Sì che per virtù e per la dignità del sacramento gli dovete amare; e odiare dovete i difetti di quegli che vivono miserabilmente; ma non però farvene giudici, ché Io non voglio, perché sono i miei cristi, e dovete amare e reverire l'autorità che Io ò data a loro.

Voi sapete bene che, se uno immondo o male vestito vi recasse uno grande tesoro del quale traeste la vita, che per amore del tesoro e del signore che ve'l mandasse voi non odiareste però il portatore, non ostante ch'egli fusse stracciato e immondo. Dispiaciarebbevi bene e ingiegniarestevi per amore del signore, che si levasse la immondizia e che si rivestisse. Così dunque dovete fare per debito, secondo l'ordine della carità, e voglio che voi el faciate, di questi cotali miei ministri poco ordinati, che con immondizia e col vestimento de' vizi, stracciati per la separazione della carità, vi recano i grandi tesori cioè i sacramenti della santa Chiesa. Da' quali sacramenti ricevete la vita della grazia, ricevendoli degnamente, non ostante che essi siano in tanto difetto, per amore di me, Dio eterno che ve li mando, e per amore della vita della grazia che ricevete dal grande tesoro, ministrandovi tutto <me> Dio e uomo, cioè il corpo e 'l sangue del mio Figliuolo, unito con la natura mia divina. Debbanvi dispiacere, e odiare i difetti loro, ed ingiegnarvi, con affetto di carità e con l'orazione santa, di rivestirli, e con lagrime lavare la immondizia loro, cioè offerirli dinanzi a me con lagrime e grande desiderio che Io gli rivesta, per la mia bontà, del vestimento della carità.

Voi sapete bene che Io lo' voglio fare grazia, pure che essi si dispongano a ricevere e voi a pregarmi. Però che di mia volontà non è che essi vi ministrino il sole in tenebre, né che sieno dinudati

del vestimento della virtù, né immondi vivendo disonestamente: anco gli ò posti e dati a voi perché sieno angeli terrestri e sole, come detto t'ò. Non essendo, mi dovete pregare per loro e non giudicarli, e l' giudicio lassate a me, e Io, con le vostre orazioni, volendo essi ricevere, lo' farò misericordia. E non correggendosi la vita loro, la dignità che essi àno lo' sarà in ruina, e con grande rimproverio da me sommo giudice ne l'ultima estremità della morte, non correggendosi né pigliando la larghezza della mia misericordia, saranno mandati al fuoco etternale.

## **CAPITOLO CXXI**

Ora attende, carissima figliuola, che acciò che tu e gli altri servi miei aviate più materia d'offerire a me per loro umili e continue orazioni, ti voglio mostrare e dire la scellerata vita loro. Bene che da qualunque lato tu ti volli, e secolari e religiosi, cherici e prelati, piccoli e grandi, giovani e vecchi e d'ogni altra maniera di gente, non vedi altro che offesa; e tutti mi gittano puzza di colpa di peccato mortale. La quale puzza a me non fa danno veruno né nuoce, ma a loro medesimi.

Io t'ò contiato infino a qui de l'eccellenza de' miei ministri e della virtù de' buoni, sì per dare refrigerio a l'anima tua e sì perché tu meglio cognosca la miseria di questi miserabili, e vegga quanto sono degni di maggiore reprehensione e di sostenere più intollerabili pene; sì come gli eletti e dilette miei, perché àno esercitato in virtù il tesoro dato a loro, sono degni di maggiore premio e d'essere posti come margarite nel cospetto mio. Il contrario questi miserabili, però che riceveranno crudele pena.

Sai tu, carissima figliuola - e attende con dolore e amaritudine di cuore - dove essi àno fatto il principio e l'fondamento loro? Ne l'amore proprio di loro medesimi, unde è nato l'arbore della superbia col figliuolo della indiscrezione; ché, come indiscreti, pongono a loro l'onore e la gloria cercando le grandi prelazioni, con adornamenti e dilicatezza del corpo loro, e a me rendono vituperio e offesa. E retribuiscano a loro quello che non è loro, e a me dànno quello che non è mio: a me debba essere dato gloria, e loda al nome mio, e a loro debbono rendere odio della propria sensualità con vero cognoscimento di loro, reputandosi indegni di tanto misterio quanto egli àno ricevuto da me, Ed essi fanno il contrario però che, come enfiati di superbia, non si saziano di rodere la terra delle ricchezze e delizie del mondo, stretti, cupidi e avari verso i poveri.

Unde per questa miserabile superbia e avarizia, la quale è nata dal proprio amore sensitivo, àno abandonata la cura de l'anime, e solo si dànno a guardare e avere sollicitudine delle cose temporali, e lassano le mie pecorelle, ch'io l'ò messe nelle mani, come pecore senza pastore. E non le pascono né notricano, né spiritualmente né temporalmente. Spiritualmente ministrano i sacramenti della santa Chiesa - i quali sacramenti per veruno loro difetto vi possono essere tolti, né diminuisce la virtù loro - ma non vi pascono d'orazioni cordiali, di fame e desiderio della salute vostra con onesta e santa vita; e non pascono i sudditi delle cose temporali, ciò sono i poveregli.

Della quale sustanzia Io ti dissi che se ne die fare tre parti: l'una a la loro necessità, l'altra a' poveregli, l'altra in utilità della chiesa; ed essi fanno il contrario, ché non tanto che diano quella sustanzia che sono tenuti ed obligati di dare a' poveri, ma essi tolgono l'altrui per simonia e appetito di pecunia, e vendono la grazia dello Spirito santo. Però che spesse volte sono di quegli che sono tanto sciagurati, che non vorranno dare a chi n'è bisogno quello ch'io l'ò dato per grazia e perché l' diano a voi, che non lo' sia piena la mano, o proveduti con molti presenti. E tanto amano i sudditi loro quanto ne ritraggono, e più no. Tutto il bene della Chiesa non spendono in altro che in vestimenti corporali e in andare vestiti delicatamente, non come cherici e religiosi, ma come signori o donzelli di corte. E studiansi d'avere e grossi cavagli, e molti vaselli d'oro e d'argento con adornamento di casa, tenendo e possedendo quello che non debbano tenere, con molta vanità di cuore. Il cuore loro favella con disordinata vanità, e tutto il desiderio loro è in vivande, facendosi del ventre loro dio, mangiando e beiendo disordinatamente. E però caggiono subito nella immondizia vivendo lascivamente.

Guai, guai a la loro misera vita! Ché quello ch'el dolce Verbo unigenito mio Figliuolo acquistò con tanta pena in sul legno della santissima croce, essi lo spendono con le pubbliche meretrici. Sono

divoratori de l'anime ricomprate del sangue di Cristo, divorandole con molta miseria in molti e diversi modi; e di quello de' poveri ne pascono i figliuoli loro.

O templi del diavolo, Io v'ò posti perché siate angeli terrestri in questa vita, e voi sete dimoni, e preso avete l'ufficio delle dimonia. Le dimonia dànno tenebre di quelle che ànno per loro e ministrano crociati tormenti; sottraggono l'anime da la grazia con molte molestie e tentazioni per ridurrele a la colpa del peccato mortale ingiegnandosi di farne quello che essi possono, ben che neuno peccato possa cadere ne l'anima più che essa voglia; ma essi ne fanno quel che possono. Così questi miserabili, non degni d'essere chiamati ministri, sono dimoni incarnati, perché per loro difetto si sono conformati con la volontà delle dimonia, e però fanno l'ufficio loro ministrando me, vero lume, con la tenebre del peccato mortale; e ministrano la tenebre della disordinata e scellerata vita loro nei sudditi e ne l'altre creature che ànno in loro ragione; e dànno confusione e ministrano pene nelle menti delle creature che disordinatamente gli veggono vivere.

Anco sono cagione di ministrare pene e confusione di coscienza in coloro che spesse volte sottraggono dallo stato della grazia e via della verità, e conducendoli a la colpa gli fanno andare per la via della bugia; ben che colui che gli sèguita non è però scusato da la colpa sua, perché non può essere costretto a colpa di peccato mortale, né da questi dimoni visibili né dagl'invisibili, però che neuno debba guardare a la vita loro né seguitare quello che fanno, ma, come v'amoni la mia Verità nel santo Evangelio, dovete fare quello che essi vi dicono - ciò è la dottrina che v'è data nel corpo mistico della santa Chiesa, porta per la santa Scrittura, per lo mezzo de' banditori, ciò sono i predicatori che v'ànno ad annunziare la parola mia - e i loro guai che meritano e la mala vita loro non seguitare né punirli voi, però che offendeste me. Ma lassate la mala vita a loro e voi pigliate la dottrina; e la punizione lassate a me, però ch'io so' il dolce Dio eterno che ogni bene remunerò e ogni colpa punisco.

Non lo' sarà risparmiata da me la punizione per la dignità ch'egli ànno d'essere miei ministri: anco saranno puniti, se non si correggono, più miserabilmente che tutti gli altri, perché più ànno ricevuto da la mia bontà; però che, offendendo tanto miserabilmente, sono degni di maggiore punizione. Sì che vedi che essi sono dimoni, sì come degli eletti miei ti dissi ch'egli erano angeli terrestri, e però facevano l'offizio degli angeli.

## ***CAPITOLO CXXII***

Io ti dissi che in loro riluceva la margarita della giustizia. Ora ti dico che questi miserabili tapinelli portano nel petto loro per fibbiale la ingiustizia, la quale ingiustizia procede ed è affibbiata con l'amore proprio di loro medesimi, però che per lo proprio amore commettono ingiustizia verso de l'anime loro e verso me, con la tenebre della indiscrezione. A me non rendono gloria, e a loro non rendono onesta e santa vita, né desiderio della salute de l'anime né fame delle virtù. E per questo commettono ingiustizia verso i sudditi e prossimi loro, e non correggono i vizi; anco come ciechi che non conoscono, per lo disordinato timore di non dispiacere alle creature gli lassano dormire e giacere nelle loro infermità. Ma essi non s'aveggono che volendo piacere alle creature dispiacciono a loro e a me, Creatore vostro.

E alcuna volta correggeranno per mantellarsi con quella poca della giustizia, e non si faranno al maggiore, che sarà in maggiore difetto che il minore, per timore che essi avaranno che non lo' impedisca e tolga lo stato e la vita loro; ma farannosi al minore, perché veggono che non lo' può nuocere né tollerarlo' lo stato loro. Questi commettono la ingiustizia col miserabile amore proprio di loro medesimi.

Il quale amore proprio à atoscato tutto quanto il mondo e il corpo mistico della santa Chiesa, e à insalvatichito il giardino di questa Sposa e adornato di fiori putridi. Il quale giardino fu dimesticato al tempo che ci stavano i veri lavoratori, cioè i ministri santi miei, adornato di molti odoriferi fiori, perché la vita de' sudditi, per li buoni pastori, non era sciellerata, anco erano virtuosi con onesta e santa vita.

Oggi non è così, anco è il contrario, però che per li gattivi pastori sono gattivi i sudditi. Piena è questa Sposa di diverse spine di molti e variati peccati.

None che in sé possa ricevere puzza di peccato, cioè che la virtù dei santi sacramenti possa ricevere alcuna lesione; ma quelli che si pascono al petto di questa Sposa ricevono puzza ne l'anima loro tollendosi la dignità nella quale Io gli ò posti: non che la dignità in sé diminuisca, ma in verso di loro medesimi. Unde per li loro difetti n'è avilito il sangue cioè perdendo i secolari la debita reverenzia che debbono fare a loro per lo sangue, ben che essi non il debbano fare. E se la perdono, non è però di minore la colpa loro per li difetti dei pastori; ma pure i miserabili sono specchio di miseria, dove Io gli ò posti perché sieno specchio di virtù.

### **CAPITOLO CXXIII**

Unde riceve l'anima loro tanta puzza? Da la propria loro sensualità. La quale sensualità con amore proprio àno fatta donna; e la tapinella anima àno fatta serva, dove Io gli feci liberi, col sangue del mio Figliuolo, della liberazione generale, quando tutta l'umana generazione fu tratta della servitudine del dimonio e della sua signoria. Questa grazia ricevette ogni creatura che à in sé ragione; ma questi che Io ò unti gli ò liberati della servitudine del mondo e postili a servire solo me, Idio eterno, a ministrare i sacramenti della santa Chiesa. E ògli fatti tanto liberi, che Io non ò voluto né voglio che neuno signore temporale di loro si faccia giudice.

E sai che merito, diletissima figliuola, essi me ne rendono, di tanto beneficio quanto àno ricevuto da me? Il merito loro è questo: che continuamente mi perseguitano in tanti diversi e scellerati peccati che la lingua tua non gli potrebbe narrare, e a udirlo ci verresti meno. Ma pure alcuna cosa te ne voglio dire, oltre a quello ch'Io t'ò detto, per darti più materia di pianto e di compassione.

Essi debbono stare in su la mensa della croce per santo desiderio, e ine nutricarsi del cibo de l'anime per onore di me. E ben che ogni creatura che à in sé ragione questo debba fare, molto maggiormente il debbono fare costoro che Io ò eletti perché vi ministrino il corpo e'l sangue di Cristo crocifisso unigenito mio Figliuolo, e perché vi diano esempio di santa e buona vita, e con pena loro e con santo e grande desiderio, seguitando la mia Verità, prendano il cibo de l'anime vostre.

Ed essi àno presa per mensa loro le taverne, ine giurando e spergiurando con molti miserabili difetti pubblicamente, come uomini aciecati e senza lume di ragione: sono fatti animali per li loro difetti, e stanno in atti in fatti e in parole lascivamente. E non sanno che si sia officio; e se alcuna volta el dicono, el dicono con la lingua e'l cuore loro è dilonga da me. Egli stanno come ribaldi e barattieri, e poi che àno giocata l'anima loro e messala nelle mani delle dimonia, ed essi giuocano i beni de la chiesa; e la sustanzia temporale, la quale ricevono in virtù del sangue, giuocano e sbarattano. Unde i povari non àno il debito loro, e la chiesa n'è sfornita, e non con quelli fornimenti che le sono necessari.

Unde, perché essi sono fatti templo del diavolo, non si curano del templo mio, ma quello adornamento che debbono fare al templo e nella chiesa per riverenzia del sangue, essi el fanno nelle case loro dove essi abitano. E peggio è che essi fanno come lo sposo che adorna la sposa sua: così questi dimoni incarnati del bene della chiesa adornano la diavola sua, con la quale egli sta iniquamente e immondamente. E senza veruna vergogna le faranno andare e stare e venire: mentre ch'e' miseri dimoni saranno a celebrare a l'altare, non si curaranno che questa miserabile diavola vada co' figliuoli a mano, a fare l'offerta con l'altro popolo.

O dimoni sopra dimoni! Almeno le iniquità vostre fussero più nascoste negli occhi dei vostri sudditi; ché, facendole nascoste, offendete me e fate danno a voi, ma non fate male al prossimo ponendo attualmente la vita vostra scellerata dinanzi a loro, però che per lo vostro esempio gli sete materia e cagione, non che egli esca dei peccati suoi, ma che egli caggia in quelli simili e maggiori che avete voi.

E' questa la purità che Io richieggo al mio ministro quando egli va a celebrare a l'altare? Questa è la purità che egli porta: che la mattina si levarà con la mente contaminata e col corpo suo corrotto, stato e giaciuto con lo immondo peccato mortale, e andrà a celebrare. O tabernacolo del dimonio, dove è la vigilia della notte col solenne e devoto officio? dove è la continua e devota orazione? nel quale tempo della notte tu ti debbi disporre al misterio che ài a fare la mattina, con uno cognoscimento di te, cognoscendoti e reputandoti indegno a tanto misterio, e con uno cognoscimento di me, che per la mia bontà te n'ò fatto degno e non per li tuoi meriti, e fattoti mio ministro acciò che'l ministri a l'altre mie creature.

## **CAPITOLO CXXIV**

Io ti fo a sapere, carissima figliuola, che tanta purità richieggo a voi e a loro in questo sacramento, quanta è possibile a uomo in questa vita; in quanto dalla parte vostra e loro ve ne dovete ingiegnare d'aquistarla continuamente. Voi dovete pensare che, se possibile fusse che la natura angelica si purificasse, a questo misterio sarebbe bisogno che ella si purificasse; ma non è possibile, perché non à bisogno d'essere purificata, perché in loro non può cadere veleno di peccato. Questo ti dico perché tu vegga quanta purità Io richieggo da voi e da loro in questo sacramento, e singularmente da loro. Ma il contrario mi fanno, però che tutti immondi, e non tanto della immondizia e fragilità alla quale sete inchinevoli naturalmente per fragile natura vostra - bene che la ragione, quando il libero arbitrio vuole, fa stare queta la sua rebellione - ma i miseri, non tanto che raffrenino questa fragilità, ma essi fanno peggio, commettendo quello maladetto peccato contra natura. E come ciechi e stolti, offuscato il lume de l'intelletto loro, non conoscono la puzza e la miseria nella quale essi sono: che non tanto che ella puta a me che so' somma eterna purità - ed èmmi tanto abominevole che per questo solo peccato profundaro cinque città per divino mio giudicio, non volendo più sostenere la divina mia giustizia, tanto mi dispiacque, questo abominevole peccato - ma non tanto a me, come detto t'ò, ma alle dimonia, le quali dimonia i miseri s'anno fatti signori, lo' dispiace. Non che lo' dispiaccia il male perché lo' piaccia alcuno bene, ma perché la natura loro fu natura angelica, e però quella natura schifa di non vedere né di stare a vedere commettere quello enorme peccato attualmente. Agli bene inanzi gittata la saetta avelenata del veleno della concupiscenza, ma giognendo a l'atto del peccato egli si va via, per la cagione e per lo modo che detto t'ò.

Sì come tu sai, se bene ti ricorda, innanzi la mortalità che Io el manifestai a te quanto m'era spiacevole, e quanto il mondo di questo peccato era corrotto. Unde, levando Io te sopra di te per santo desiderio ed elevazione di mente, ti mostrai tutto quanto il mondo, e quasi in ogni maniera di gente tu vedevi questo miserabile peccato. E vedevi i dimoni, sì come Io ti mostrai, che fuggivano come detto è. E sai che fu tanta la pena che tu ricevesti nella mente tua e la puzza, che quasi ti pareva essere in su la morte. Tu non vedevi luogo dove tu e gli altri servi miei vi poteste ponare acciò che questa lebbra non vi si attaccasse. E non vedevi di potere stare né tra piccoli né tra grandi, né vecchi né giovani, né religiosi né cherici, né prelati né sudditi, né signori né servi che di questa maledizione non fussero contaminati le menti e corpi loro. Mostra'telo in generale; non ti dico né mostrai dei particolari se alcuno ce n'à a cui non tocchi.

Ché pure tra' gattivi ò riservato alcuno dei miei dei quali, per le loro giustizie, Io tengo la mia giustizia, ché non comando a le pietre che si rivolgano contra di loro, né alla terra che gl'inghiottisca, né agli animali che gli devorino, né alle dimonia che ne portino l'anime e corpi. Anco vo trovando le vie e i modi per poterlo' fare misericordia, ciò è perché correggano la vita loro, e metto per mezzo i servi miei che sono sani e non lebbrosi, perché per loro mi preghino.

E alcuna volta lo' mostrarrò questi miserabili difetti acciò che sieno più solliciti a cercare la salute loro, offerendoli a me con maggiore compassione, e con dolore dei loro difetti e de l'offesa mia pregare me per loro, sì come Io feci a te, per lo modo che tu sai e detto t'ò. E se ben ti ricorda, facendoti

sentire una sprizza di questa puzza, tu eri venuta a tanto che tu non potevi più, sì come tu dicesti a me: «O Padre eterno, abbi misericordia di me e delle tue creature! O tu mi traie l'anima di corpo, però che non pare che io possa più, o tu mi dà refrigerio, e mostrami in che luogo io e gli altri servi tuoi ci possiamo riposare, acciò che questa lebbra non ci possa nuocere né tollere la purità de l'anime e de' corpi nostri».

Io ti risposi vollendomi verso te con l'occhio della pietà, e dissi e dico: «Figliuola mia, il vostro riposo sia di rendere gloria e loda al nome mio, e gittarmi incenso di continua orazione per questi tapinelli che si sono posti in tanta miseria, facendosi degni del divino giudizio per li loro peccati. Il vostro luogo, dove voi stiate, sia Cristo crocifisso unigenito mio Figliuolo, abitando e nascondendovi nella caverna del costato suo, dove voi gustarete, per affetto d'amore, in quella natura umana la natura mia divina. In quello cuore aperto troverete la carità mia e del prossimo vostro, però che per onore di me, Padre eterno, e per compire l'obbedienza ch'io posi a lui per la salute vostra, corse a l'obbrobriosa morte della santissima croce. Vedendo e gustando questo amore seguitarete la dottrina sua, notricandovi in su la mensa della croce, cioè portando per carità con vera pazienza il prossimo vostro: pena, tormento e fadiga, da qualunque lato elle si vengano. A questo modo camparete e fuggirete la lebbra».

Questo è il modo che Io diei e do a te e agli altri. Ma per tutto questo da l'anima tua non si levava però il sentimento della puzza, né a l'occhio de l'intelletto la tenebre. Ma la mia provvidenzia providde, però che comunicandoti del corpo e del sangue del mio Figliuolo, tutto Dio e tutto uomo, sì come ricevete nel sacramento de l'altare, in segno che questo era verità, levossi la puzza per l'odore che ricevesti nel sacramento, e la tenebre si levò per la luce che in esso sacramento ricevesti. E rimaseti per ammirabile modo, sì come piacque a la mia bontà, l'odore del sangue nella bocca e nel gusto del corpo tuo per più di, sì come tu sai.

Sì che vedi, carissima figliuola, quanto m'è abominevole in ogni creatura: or ti pensa ch'è molto maggiormente in questi che Io ò tratti che vivano nello stato della continenzia. E tra questi continenti che sono levati dal mondo, chi per religione e chi come pianta piantata nel corpo mistico della santa Chiesa, tra quali sono e ministri, non potresti tanto udire quanto più mi dispiace questo difetto in loro, oltre al dispiacere che Io ricevo dagli uomini generali del mondo, e dei particolari continenti dei quali Io t'ò detto; perché costoro sono lucerne poste in sul candelabro, ministratori di me vero Sole in lume di virtù, di santa e onesta vita; ed essi ministrano in tenebre.

E tanto sono tenebrosi, che la santa Scrittura, che in sé è illuminata perché la trassero i miei eletti col lume soprannaturale da me, vero lume, sì come in uno altro luogo Io ti narrai, per l'enfiata loro superbia e perché sono immondi e lascivi, non ne veggono né intendono altro che la corteccia, litteralmente; e quella ricevono senza alcuno sapore perché il gusto de l'anima non è ordinato, anco è corrotto dall'amore proprio e dalla superbia, ripieno lo stomaco della immondizia, desiderando di compire i disordinati dilette loro, ripieni di cupidità e d'avarizia; e senza vergogna pubblicamente commettono i difetti loro. E l'usura, che è vetata da me, saranno molti miserabili che la commetteranno.

## **CAPITOLO CXXV**

In che modo possono questi, pieni di tanti difetti, correggere e fare giustizia e riprendere i difetti dei sudditi loro? Non possono, perché i loro difetti lo' tolgono l'ardire e'l zelo della santa giustizia. E se alcuna volta la facessero, fanno dire i sudditi, scellerati con loro insieme: «Medico, medica te medesimo innanzi e poi medica me, e io pigliarò la medicina che tu mi darai. Egli è in maggiore difetto egli che non so' io e dice male a me!»

Male fa colui la cui repressione è solo con la parola e non con buona e ordinata vita; non che egli non debba però riprendere il male, o buono o gattivo che egli si sia, nel suo suddito; male nondimeno fa che egli non corregge con santa e onesta vita. E molto peggio fa colui che, per qualunque modo gli è fatta la repressione, o da buono o da gattivo pastore che sia, che egli non la riceve

umilmente correggendo la vita sua scellerata, però che egli fa male pure a sé e non altrui, ed egli è quello che sosterrà le pene dei difetti suoi.

Tutti questi mali, carissima figliuola, adivengono per non correggere con buona e santa vita. Perché non correggono? Perché sono aciecati da l'amore proprio di loro medesimi, nel quale amore proprio sono fondate tutte le loro iniquità, e non mirano se non in che modo possano compire i loro disordinati dilette e piaceri, e sudditi e pastori, e cherici e religiosi.

Do, figliuola mia dolce, dove è l'obbedienza dei religiosi? i quali sono posti nella santa religione come angeli, ed essi sono peggio che dimoni; posti perché annunzino la parola mia in vita e in dottrina, ed essi gridano solo col suono della parola, e però non fanno frutto nel cuore de l'uditore. Le loro predicazioni sono fatte più a piacere degli uomini e per dilettere l'orecchie loro che ad onore di me; e però studiano non in buona vita, ma in favellare molto pulito.

Questi cotali non seminano il seme mio in verità, perché non attendono a divellere i vizi e piantare le virtù. Unde, perché non àno tratte le spine de l'orto loro, non si curano di trarle de l'orto del loro prossimo. Tutti i loro dilette sono d'adornare i corpi e le celle loro e d'andare discorrendo per le città. E adiviene di loro come del pescie, il quale stando fuore de l'acqua muore.

Così questi cotali religiosi con vana e dionesta vita, stando fuore della cella muoiono. Partonsi dalla cella, della quale si debbono fare uno cielo, e vanno per le contrade cercando le case de' parenti e d'altre genti secolari, secondo che piace a loro, miseri sudditi, e a' gattivi prelati che gli àno legati lunghi e non corti, e come miserabili pastori non si curano di vedere il loro frate suddito nelle mani delle dimonia, anco spesse volte essi stessi ve ne mettono.

E alcuna volta, cognoscendo che essi sono dimoni incarnati, gli mandaranno per li monasterii a quelle che sono dimonie incarnate con loro insieme, e così l'uno guasta l'altro con molti e sottili ingegni ed inganni. Il loro principio porrà il dimonio sotto colore di devozione, ma perché la vita loro è lasciva e miserabile, non sta molto colorato col colore della devozione, anco subito appariscono i frutti delle loro devozioni: prima si veggono i fiori puzzolenti de' dionesti pensieri con le foglie corrotte delle parole, e con miserabili modi compiono i desideri loro. I frutti che se ne veggono, bene lo sai tu che n'ài veduti, che sono i figliuoli. E spesse volte si conducono a tanto che l'uno e l'altro escie della santa religione. Egli è fatto uno ribaldo, ed ella una pubblica meretrice.

Di tutti questi mali e di molti altri sono cagione i prelati, perché non ebbero l'occhio sopra il loro suddito, anco gli davano largo, ed esso medesimo el mandava e faceva vista di non vedere le miserie sue. E perché il suddito non si dilette della cella, così per difetto dell'uno e dell'altro n'è rimasto morto. La lingua tua non potrebbe narrare tanti difetti, né per quanti miserabili modi essi m'offendono. Fatti sono arme del diavolo, e con le puzze loro avelenano dentro e di fuore: di fuore ne' secolari e dentro nella religione. Privati sono della carità fraterna, e ogni uno vuole essere il maggiore, e ogni uno mira di possedere. Unde essi fanno contra il comandamento e contra il voto che àno fatto.

Essi àno fatta promessa d'osservare l'ordine ed eglino la trapassano: che non tanto che l'osservino essi, ma e' faranno come lupi affamati sopra gli agnelli che vorranno essere osservatori de l'ordine, beffandogli e schernendoli. E credono, i miserabili, con le persecuzioni beffe e scherni che fanno a' buoni religiosi e osservatori de l'ordine, ricoprire i difetti loro, ed essi gli scuoprono molto più. E tanto male è venuto nei giardini delle sante religioni, però che sante sono in loro, perché sono fatte e fondate dallo Spirito santo, e però l'ordine, in sé, non può essere guasto né corrotto per lo difetto del suddito. E però colui che vuole intrare ne l'ordine non debba mirare a quegli che sono gattivi, ma debba navigare sopra le braccia de l'ordine, che non è infermo né può infermare, osservandolo infino alla morte.

Dicevoti che a tanto erano venuti per li mali correggitori e per li gattivi sudditi, che quegli che tengono l'ordine schiettamente lo pare che trapassino l'ordine non tenendo i loro costumi e non osservando le loro cerimonie, le quali àno ordinate e osservate negli occhi de' secolari, volendo



compiacere per mantellare i difetti loro. Sì che vedi che 'l primo voto de l'obbedienza, d'osservare l'ordine, non l'adempiono: della quale obbedienza in un altro luogo ti parlerò.

Fanno voto ancora d'osservare volontaria povertà e d'essere continenti. Questo come essi l'osservano? Mira le possessioni e la molta pecunia che essi tengono in particolare, separati dalla carità comune di comunicare coi frati suoi le sustanzie temporali e le spirituali, sì come vuole l'ordine della carità e l'ordine suo. Ed essi non vogliono ingrassare altro che loro e gli animali; e l'una bestia nutrica l'altra, e il suo povero frate muore di freddo e di fame. E poi che è ben foderato egli, ed à le buone vivande, di lui non pensa, né con lui si vuole ritrovare alla povera mensa del refettorio. Il suo diletto è di potere stare dove egli si possa empire di carne e saziare la gola sua.

Impossibile gli è a questo cotale osservare il terzo voto della continenza, però che'l ventre pieno non fa la mente casta, anco diventano lascivi con disordinati riscaldamenti, e così vanno di male in male. E molto ne l'adiviene del male per lo possedere, perché se essi non avessero che spendere, non vivrebbero tanto disordinatamente e non avrebbero le curiose amistà, però che non avendo che donare non si tiene l'amore, né l'amistà che è fondata per amore del dono e per alcuno diletto e piacere che l'uno traie de l'altro e non in perfetta carità.

O miseri posti in tanta miseria per li loro difetti, e da me sono posti in tanta dignità! Essi fuggono dal coro come se fusse un veleno, e se eglino vi stanno, gridano con la voce, e il cuore loro è dilonga da me. Alla mensa de l'altare se l'anno presa per una consuetudine d'andarvi senza veruna disposizione, sì come d'andare alla mensa corporale.

Tutti questi mali, e molti altri dei quali Io non ti voglio più dire per none apuzzare l'orecchie tue, seguitano per difetto de' gattivi pastori che non correggono né puniscono i difetti de' sudditi e non si curano né sono zelanti che l'ordine sia osservato, perché essi non sono osservatori de l'ordine. Porranno bene le pietre in capo delle grandi obbedienze a coloro che'l vogliono osservare, punendoli delle colpe che non ànno commesse. E tutto questo fanno perché in loro non riluce la margarita della giustizia ma della ingiustizia. E però ingiustamente danno: a colui che merita grazia e benignità, penitenza e odio; a quegli che sono membri del diavolo, come eglino, danno amore diletto e stato, commettendo in loro gli offizi de l'ordine. Come aciecati vivono, e come aciecati danno gli offizi e governano i sudditi. E se essi non si correggono, con questa ciechità giungono alla tenabre de l'eterna dannazione, e convien lo' rendere ragione a me, sommo Giudice, de l'anime de' sudditi loro. Male e gattivamente me la possono rendere, e però ricevono da me, giustamente, quello che ànno meritato.

## **CAPITOLO CXXVI**

Detto t'ò carissima figliuola, alcuna sprizzarella della vita di coloro che vivono nella santa religione, con quanta miseria egli stanno ne l'ordine col vestimento della pecora, ed essi sono lupi. Ora ti ritorno a' cherici e ministri della santa Chiesa, lamentandomi con teco dei loro difetti, oltre a quegli ch' Io t'ò narrati, sopra tre colonne di vizi, de' quali Io un'altra volta ti mostrai, lagnandomi con teco di loro, cioè della immondizia e infinata superbia e della cupidità, che per cupidità vendevano la grazia dello Spirito santo, sì come Io t'ò detto.

Di questi tre vizi l'uno dipende da l'altro, e il loro fondamento di queste tre colonne è l'amore proprio di loro medesimi. Queste tre colonne, mentre che elle stanno ritte, che per forza de l'amore delle virtù elle non diano a terra, sono sufficienti a tenere l'anima ferma e ostinata in ogni altro vizio. Però che tutti i vizi, come detto t'ò, nascono da l'amore proprio, perché da l'amore proprio nasce il principale vizio della superbia, e l'uomo superbo è privato della dilezione della carità; e dalla superbia viene alla immondizia e a l'avarizia. E così s'incatenano essi stessi con la catena del diavolo.

Ora ti dico, carissima figliuola, guarda con quanta miseria d'immondizia essi lordano il corpo e la mente loro sì come detto Io te n'ò alcuna cosa. Ma un'altra te ne voglio dire, perché tu cognosca meglio la fontana della mia misericordia e abbi maggiore compassione a' miserabili a cui tocca. E' sono alcuni che tanto sono dimoni che non che essi abbino in reverenzia il sacramento e tengano cara

l'eccellenza loro nella quale Io gli ò posti per la mia bontà, ma essi, come al tutto fuore della memoria per l'amore che avaranno posto ad alcune creature, e non potendo avere di loro quello che desiderano, faranno con incantagioni di dimonia. E col sacramento che v'è dato in cibo di vita faranno malie per volere compire i loro miserabili e disonesti pensieri, e volontà loro mandarle in effetto. E quelle pecorelle, delle quali essi debbono avere cura e pascere l'anime e' corpi loro; essi le tormentano in questi cotali modi e in molti altri, i quali Io trapasserò per non darti più pena. Sì come tu ài veduto, le fanno andare sciarrate fuore della memoria, venendolo' in volontà, per quello che quel dimonio incarnato l'ha fatto, di fare quello che elle non vogliono; e per la resistenza che elle fanno a loro medesime, i corpi loro ne ricevono gravissime pene. Questo chi l'ha fatto? e molti altri miserabili mali i quali tu sai, e non bisogna ch'Io te li narri? La disonesta e miserabile vita sua.

O carissima figliuola, la carne che è levata sopra tutti i cori degli angeli per l'unione della natura mia divina unita con la natura vostra umana, questi la danno a tanta miseria. O abominevole e miserabile uomo, none uomo ma animale, che la carne tua, unta e consecrata a me, tu la dà alle meretrici e anco peggio! A la carne tua e di tutta l'umana generazione fu tolta la piaga che Adam l'aveva fatto per lo peccato suo, in sul legno della santissima croce col corpo piagato de l'unigenito mio Figliuolo. O misero! egli à fatto a te onore, e tu gli fai vergogna! egli t'ha sanate le piaghe col sangue suo, e più, ché ne sei fatto ministro, e tu el percuoti con lascivi e disonesti peccati! Il pastore buono à lavate le pecorelle nel sangue suo, e tu gli lordi quelle che sono pure: tu ne fai la tua possibilità di metterle nel letame. Tu debbi essere specchio di onestà, e tu se' specchio di disonestà.

Tutte le membra del corpo tuo ài dirizzate in adoperarle miserabilmente, e fai il contrario di quello che per te à fatto la mia Verità. Io sostenni che gli fussero fasciati gli occhi per te illuminare, e tu con gli occhi tuoi lascivi gitti saette avelenate ne l'anima tua, e nel cuore di coloro in cui con tanta miseria riguardi. Io sostenni che egli fusse abeverato di fiele e d'aciato, e tu, come animale disordinato, ti diletta in cibi dilicati, facendoti del ventre tuo dio. Nella lingua tua stanno disoneste e vane parole; con la quale lingua tu se' tenuto d'amonire il prossimo tuo e d'annunziare la parola mia e dire l'offizio col cuore e con la lingua tua, e Io non ne sento altro che puzza, giurando e spergiurando come se tu fussi uno barattiere, e spesse volte bastemmiandomi. Io sostenni che gli fussero legate le mani per sciogliere te e tutta l'umana generazione dal legame della colpa, e le mani tue sono unte e consecrate ministrando il santissimo Sacramento, e tu laidamente eserciti le mani tue in miserabili tocamenti. Tutte le tue operazioni, le quali s'intendono per le mani, sono corrotte e dirizzate nel servizio del dimonio. O misero! e Io t'ò posto in tanta dignità perché tu serva solamente a me, te ed ogni creatura che à in sé ragione!

Io volsi che gli fussero confitti i piei, facendoti scala del corpo suo, e il costato aperto, acciò che tu vedessi il secreto del cuore. Io ve l'ò posto per una bottiga aperta dove voi potiate vedere e gustare l'amore ineffabile che Io v'ò, trovando e vedendo la natura mia divina unita nella natura vostra umana: ine vedi che'l sangue, il quale tu mi ministri, Io te n'ò fatto bagno per lavare le vostre iniquità. E tu del tuo cuore ài fatto tempio del dimonio. E l'affetto tuo, il quale è significato per li piei, non tiene né offera a me altro che puzza e vitoperio: i piei de l'affetto tuo non portano l'anima altro che ne' luoghi del dimonio. Sì che con tutto il corpo tuo tu percuoti il corpo del Figliuolo mio, facendo tu il contrario di quello che à fatto egli e di quello che tu e ogni creatura sete tenuti e obligati di fare.

Questi stordimenti del corpo tuo àno ricevuto il suono in male, perché le tre potenzie de l'anima sono congregate nel nome del dimonio, colà dove tu le debbi congregare nel nome mio. La memoria tua debba essere piena de' benefizi miei, i quali tu ài ricevuti da me, ed ella è piena di disonestà e di molti altri mali. L'occhio de l'intelletto el debbi ponere col lume della fede ne l'obietto di Cristo crocifisso unigenito mio Figliuolo, di cui tu se' fatto ministro; e tu gli ài posti dinnanzi delizie e stati e ricchezza del mondo, con misera vanità. L'affetto tuo debba solamente amare me senza alcuno mezzo, e tu l'ài posto miseramente in amare le creature, e nel corpo tuo; e i tuoi animali amarai più che me. E chi me'l dimostra? La tua impazienza che tu ài verso di me quando Io ti tollesse la cosa che tu molto ami,

e il dispiacimento che tu ài al prossimo tuo quando ti paresse ricevere alcuno danno temporale da lui, e odiandolo e bastemmiandolo ti parti dalla carità mia e sua. O disaventurato te! se' fatto ministro del fuoco della divina mia carità, e tu, per li tuoi propri e disordinati dilette, e per piccolo danno che ricevi dal prossimo tuo, la perdi.

O figliuola carissima, questa è una di quelle tre miserabili colonne che Io ti narrai.

### **CAPITOLO CXXVII**

Ora ti dirò della seconda, cioè de l'avarizia; ché quello che'l mio Figliuolo à dato in tanta larghezza tu ne se' tanto misero. Unde tu el vedi tutto aperto il corpo suo in sul legno della croce che da ogni parte versa, e non l'à ricomprato d'oro né d'argento, anco di sangue per larghezza d'amore. Non ci capie una metà del mondo, ma tutta l'umana generazione: e passati e presenti e futuri. Non v'è ministrato sangue che non v'abbi ministrato e dato fuoco, perché per fuoco d'amore egli ve l'à dato; né fuoco né sangue senza la natura mia divina, perché perfettamente si unì la natura divina nella natura umana. E di questo sangue unito per larghezza d'amore, te misero Io n'ò fatto ministro: e tu con tanta avarizia e cupidità, quello che'l mio Figliuolo à acquistato in su la croce - ciò sono l'anime ricomprate con tanto amore - e quello che egli t'à dato essendo fatto ministro del sangue, e tu ne sei fatto, misero, in tanta strettezza che per avarizia ti poni a vendere la grazia dello Spirito santo volendo ch'e tuoi sudditi si ricomprino da te, quando ti chieggono quello che tu ài ricevuto in dono.

La tua gola non ài disposta a mangiare anime per onore di me, ma a devorare pecunia. E tanto sei fatto stretto in carità di quello che tu ài ricevuto in tanta larghezza, che non cappio in te per grazia, né il prossimo tuo per amore. La sustanzia che tu ricevi temporale in virtù di questo sangue la ricevi largamente, e tu, misero avaro, non se' buono altro che per te, e come ladro e furo, degno della morte etternale, imboli quello dei poveri e della santa Chiesa, e spendilo lussoriosamente con femmine e uomini disonesti e co' parenti tuoi, e spendilo in delizie e rëggine i tuoi figliuoli.

O miserabile, dove sono i figliuoli delle reali e dolci virtù, le quali tu debbi avere? dove è l'affocata carità con che tu debbi ministrare? dove è l'ansietato desiderio de l'onore di me e salute de l'anime? dove è il crociato dolore che tu debbi portare di vedere il lupo infernale che ne porta le tue pecorelle? Non ci è, perché nel tuo cuore stretto non v'è né amore di me né di loro. Tu ami solamente te medesimo d'amore proprio sensitivo, col quale amore aveleni te e altrui. Tu se' quello dimonio infernale che le inghiottisci con disordinato amore. Altro non appetisce la gola tua, e però non ti curi che'l dimonio invisibile ne le porti. Tu, esso dimonio visibile, ne se' fatto strumento a mandarle a lo 'nferno.

Cui ne vesti e ne ingrassi di quello della Chiesa? Te e gli altri dimoni con teo insieme e gli animali, cioè i grossi cavagli che tu tieni per tuo diletto disordinato e non per necessità; e tu li debbi tenere per necessità e non per diletto. Questi dilette sono degli uomini del mondo, e i tuoi dilette debbono essere i poveri e il visitare gl'infermi, sovvenendoli nei loro bisogni spiritualmente e temporalmente, però che per altro non t'ò Io fatto ministro né datati tanta dignità. Ma perché tu se' fatto animale brutto, però ti dilette in essi animali. Tu non vedi; che se tu vedessi i supplici che ti sono apparecchiati se tu non ti correggi, tu non faresti così, anco ti dorresti di quello che tu ài fatto nel tempo passato e correggeresti el presente.

Vedi, carissima figliuola, quanto Io ò ragione di lagnarmi di questi miseri? e quanta larghezza Io ò usata in loro, ed essi verso me tanta strettezza? Che più? Come Io ti dissi, saranno alcuni che presteranno ad usura: non che tengano la tenda come i publici usurai, ma con molto sottili modi venderanno il tempo al prossimo loro per la loro cupidità, la qual cosa non è licita per veruno modo del mondo.

Se egli fusse uno presente d'una piccola cosa e con la sua intenzione egli el ricevesse per prezzo sopra il servizio che egli à fatto a colui prestandoli il suo, quello è usura, e ogni altra cosa che ricevesse per quel tempo come detto è. E Io ò posto il misero che le vieti a' secolari, ed egli fa quel medesimo e

più; ché, andandoli uno a chiedere consiglio sopra questa materia, perché egli è in quel simile difetto, e perché egli à perduto il lume della ragione, il consiglio che egli gli dà è tenebroso e passionato, per quella passione che è dentro ne l'anima sua.

Questo e molti altri difetti nascono dal cuore suo stretto, cupido e avaro. E si può dire quella parola che disse la mia Verità quando entrò nel tempio, che egli vi trovò coloro che vendevano e compravano, cacciandoli fuore con la ferza della fune, dicendo: «Della casa del Padre mio, che è casa d'orazione, n'avete fatta spilonca di ladroni». Tu vedi bene, dolcissima figliuola, che egli è così, che della Chiesa mia, che è luogo d'orazione, n'è fatto spilonca di ladroni: essi vendono e comprano e àno fatta mercanzia della grazia dello Spirito santo.

Unde tu vedi che chi vuole le prelazioni e i benefizi della santa Chiesa, gli comprano con molti presenti, presentando quegli che sono da torno di denari e di derrate; e i miseri non rguardano che egli sia buono più che gattivo, ma per compiacerli e per amore del dono che àno ricevuto, s'ingegnano di mettere questa pianta putrida nel giardino della santa Chiesa, e faranno per questo, i miseri, buona relazione di lui a Cristo in terra. E così l'uno e l'altro usano la falsità e lo inganno verso Cristo in terra, colà dove essi debbono andare schietti e con ogni verità.

Ma se'l vicario del mio Figliuolo s'avede dei difetti dell'uno e dell'altro, gli debba punire, e a colui tollere l'offizio suo se non si corregge e non amenda la sua mala vita; e a colui che compra gli starebbe bene che egli gli desse, in quello scambio, la pregione, sì che egli sia corretto del suo difetto, e gli altri ne prendano esempio e temano, acciò che neuno si levi più a farlo. Se Cristo in terra el fa, fa il debito suo, e se no'l fa non sarà impunito questo peccato, quando gli converrà rendere ragione dinanzi a me delle sue pecorelle.

Credemi figliuola mia, che oggi egli non si fa, e però è venuta la Chiesa mia in tanti difetti e abominazioni. E' non cercano né vanno investigando della vita loro, quando danno le prelazioni, se essi sono buoni o gattivi; e se alcuna cosa ne cercano, ne dimandano e cercano da coloro che sono gattivi con loro insieme, i quali non renderebbero altro che buona testimonianza, perché quegli difetti sono in loro medesimi. E non rguardano ad altro se non a grandezza di stato e gentilezza e a ricchezza, che sappiano parlare molto polito e peggio: ché allegarà il concestorio che egli abbi bella persona. Odi cose di dimoni! che dove essi debbono cercare l'adornamento e bellezza delle virtù, ed essi rguardano alla bellezza del corpo! debbono cercare gli umili povaregli che per umilità fuggono le prelazioni, ed essi tolgono coloro che vanamente e con infciata superbia le cercano.

Mirano a la scienza. La scienza in sé è buona e perfetta, quando lo scienziato à insiememente la scienza e la buona e onesta vita, e con vera umilità; ma se la scienza è nel superbo, disonesto e scellerato nella vita sua, ella è veleno, e della Scrittura non intende se non secondo la lettera. In tenebre la intende perché à perduto il lume della ragione ed à offuscato l'occhio de l'intelletto suo. Nel quale lume, col lume sopranaturale, fu dichiarata e intesa la santa Scrittura, sì come in un altro luogo più chiaramente ti dissi. Sì che vedi che la scienza è buona in sé, ma non in colui che non l'usa come egli la debba usare: anco gli sarà fuoco pennace se egli non correggerà la vita sua. E però debbono più tosto guardare alla santa e buona vita che a lo scienziato che gattivamente guidi la vita sua, ed eglino ne fanno il contrario; anco i buoni e virtuosi che siano grossi in scienza reputano matti, e sono spregiati da loro; i povarelli schifano perché non àno che donare.

Sì che vedi che nella casa mia, che dovrebbe essere casa d'orazione, e dove debba rilucere la margarita della giustizia, e il lume della scienza con onesta e santa vita, e debbavi essere l'odore della verità, ed egli v'abonda la menzogna. Debbono possedere povertà volontaria, e con vera sollicitudine conservare l'anime e trarle delle mani delle dimonia, ed essi appetiscono ricchezze. E tanto àno presa la cura delle cose temporali che al tutto àno abandonata la cura delle spirituali, e non attendono ad altro che a giuoco e a riso, e a crescere e moltiplicare le sustanzie temporali. I miseri non s'aveggono che questo è il modo da perderle, però che, se eglino abbondassero in virtù e pigliassero la cura delle spirituali, sì come debbono, abbonderebbero nelle temporali. E molte rebellioni à avute la sposa mia, di

quelle che ella non avarebbe avute. Eglino debbono lassare i morti sepellire a' morti, ed eglino debbono seguitare la dottrina della mia Verità e compire in loro la volontà mia, cioè fare quello per che Io gli ò posti. Ed essi fanno tutto il contrario, ché le cose morte e transitorie si pongono a sepellire con disordinato affetto e sollicitudine, e traggono l'offizio di mano agli uomini del mondo. Questo è spiacevole a me e danno alla santa Chiesa. Debbonle lassare a loro, e l'uno morto sepellisca l'altro, ciò è che coloro che sono posti a governare le cose del mondo temporali, le governino.

E perché ti dissi «l'uno morto sepellisca l'altro», dico che «morto» s'intende in due modi: l'uno è quando ministra e governa le cose corporali con colpa di peccato mortale per disordinato affetto e sollicitudine; l'altro modo è perch'egli è officio del corpo, ché sono cose manuali, e il corpo è cosa morta che non à vita in sé, se non quanto l'à tratta da l'anima, e partecipa della vita mentre che l'anima sta nel corpo e più no.

Debbono dunque questi miei unti, che debbono vivere come angeli, lassare le cose morte a' morti ed essi governare l'anime, che sono cosa viva e non muoiono mai quanto che a essere, governandole e ministrandolo' i sacramenti e i doni e le grazie dello Spirito santo, e pascierle del cibo spirituale con buona e santa vita. A questo modo sarebbe la casa mia casa d'orazione, abondando delle grazie e virtù loro. E perché no'l fanno, ma fanno il contrario, posso dire che ella sia fatta spilonca di ladroni, perché sono fatti mercatanti per avarizia, vendendo e comprando come detto è. Ed è fatta recettacolo d'animali perché vivono come animali brutti disonestamente; unde per questo n'anno fatto stalla, perché ine giacciono nel loto della disonestà, e così tengono le dimonie loro nella Chiesa, come lo sposo tiene la sposa nella casa sua.

Sì che vedi quanto male - e molto più è, quasi senza comparazione, che quello ch'Io t'ò narrato - il quale nasce da queste due colonne fetide e puzzolenti, cioè la immondizia e la cupidità e avarizia.

### ***CAPITOLO CXXVIII***

Ora ti voglio dire della terza, cioè della superbia che, perch' Io te l'abbi posta per l'ultima, ella è ultima e prima, perché tutti i vizi sono conditi dalla superbia, sì come le virtù sono condite e ricevono vita da la carità. E la superbia nasce ed è nutrita da l'amore proprio sensitivo, del quale Io ti dissi che era fondamento di queste tre colonne e di tutti quanti i mali che commettono le creature, però che chi ama sé di disordinato amore è privato de l'amore di me, perché non m'ama, e non amandomi m'offende perché non osserva il comandamento della legge, cioè d'amare me sopra ogni cosa e'l prossimo come se medesimo. Questa è la ragione che, amandosi d'amore sensitivo, essi non servono né amano me, ma servono e amano il mondo: perché l'amore sensitivo né il mondo non àno conformità con meco. Non avendo conformità insieme, di bisogno è che chi ama il mondo d'amore sensitivo e servelo sensitivamente odii me; e chi ama me in verità, odii il mondo. E però disse la mia Verità che neuno può servire a due signori contrari, però che se egli serve a l'uno sarà in contempto a l'altro. Sì che vedi che l'amore proprio priva l'anima della mia carità e vestela del vizio della superbia, unde nascie ogni difetto per lo principio dell'amore proprio.

D'ogni creatura che à in sé ragione che è in questo difetto mi doglio e mi lamento, ma singularmente degli unti miei, i quali debbono essere umili, sì perché ogni uno debba avere la virtù de l'umiltà, la quale nutrica la carità, e sì perché sono fatti ministri de l'umile e immacolato Agnello unigenito mio Figliuolo. E non si vergogniano, eglino e tutta l'umana generazione, d'insuperbire, vedendo me, Dio, umiliato a l'uomo, dandovi il Verbo del mio Figliuolo nella carne vostra? e questo Verbo veggono, per l'obbedienza ch'Io gli posi, correre e umiliarsi a l'obbrobriosa morte della croce.

Egli à il capo chinato per te salutare, la corona in capo per te ornare, le braccia stese per te abbracciare, i piei confitti per teco stare. E tu, misero uomo, che se' fatto ministro di questa larghezza e di tanta umiltà, debbi abbracciare la croce, e tu la fuggi ed abbracciti con le inique e immonde creature. Tu debbi stare fermo e stabile, seguitando la dottrina della mia Verità, conficcando il cuore e la mente tua in lui, e tu ti volli come la foglia al vento, e per ogni cosa vai a vela. Se ella è prosperità ti muovi

con disordinata allegrezza, e se ella è avversità ti muovi per impazienza, e così trai fuore il mirolo della superbia, cioè la impazienza; però che come la carità à per suo merollo la pazienza, così la impazienza è il mirolo della superbia. Unde d'ogni cosa si turbano e si scandalizzano coloro che sono superbi e iracundi.

E tanto m'è spiacevole la superbia, che ella cadde di cielo quando l'angelo volse insuperbire. La superbia non saglie in cielo, ma vanne nel profondo de l'inferno; e però disse la mia Verità: «Chi si esalterà - ciò è per superbia - sarà umiliato; e chi se umilia, sarà esaltato».

In ogni generazione di gente mi dispiace la superbia, ma molto più in questi ministri, sì come Io t'ò detto, perché Io gli ò posti nello stato umile a ministrare el umile Agnello; ma essi fanno tutto il contrario. E come non si vergogna il misero sacerdote d'insuperbire vedendo me umiliato a voi, dandovi il Verbo de l'unigenito mio Figliuolo? E loro n'ò fatti ministri; e il Verbo per l'obbedienza mia s'è umiliato a l'obbrobriosa morte della croce! Egli à il capo spinato, e questo misero leva il capo contra me e contra il prossimo suo; e d'agnello umile che egli debba essere è fatto montone con le corna della superbia, e chiunque se gli acosta percuote.

O disaventurato uomo! Tu non pensi che tu non puoi escire di me. E' questo l'offizio che Io t'ò dato, che tu percuota me con le corna della superbia tua, facendo ingiuria a me e al prossimo tuo? e con ingiuria e con ignoranza conversi con lui? E' questa la mansuetudine con che tu debbi andare a celebrare il corpo e'l sangue di Cristo mio Figliuolo? Tu sei fatto come uno animale feroce, senza alcuno timore di me. Tu divorì il prossimo tuo e stai in divisione, e fatto sei accettatore delle creature, accettando quegli che ti servono e che ti fanno utilità, o altri che ti piaccino che siano di quella medesima vita che tu, i quali tu debbi correggere e dispregiare i difetti loro. E tu fai il contrario, dandolo' esemplo che facciano quello e peggio. Ma se tu fussi buono el faresti, ma perché tu se' gattivo non sai riprendere né ti dispiace il difetto altrui.

Tu dispregi gli umili e virtuosi povarelli, tu gli fuggi. Ma tu ài ragione di fuggirli, poniamo che tu no'l debbi fare: tu el fuggi perché la puzza del vizio tuo non può sostenere l'odore della virtù. Tu ti rechi a vile di vederti a l'uscio i miei poverelli. Tu schifi ne' loro bisogni d'andare a visitarli, vedili morire di fame e non gli sovieni. E tutto questo fanno le corna della superbia, che non si vogliono inchinare a usare un poco d'atto d'umiltà. Perché non s'inchina? Perché l'amore proprio che notrica la superbia non l'à punto tolto da sé, e però non vuole consciendere né ministrare a' povarelli né sustanzia temporale né la spirituale senza rivendaria.

O maledetta superbia fondata ne l'amore proprio, come ài aciecato l'occhio de l'intelletto loro per sì fatto modo che, parendolo' amare e essere teneri di loro medesimi, ed essi ne sono fatti crudeli; e parendolo' guadagnare, perdono; parendolo' stare in delizie e in ricchezze e in grande altezza, essi stanno in grande povertà e in miseria, perché sono privati della ricchezza della virtù: sono discesi da l'altezza della grazia alla bassezza del peccato mortale. Par lo' vedere ed ei sono ciechi, per che non conoscono loro né me. Non conoscono lo stato loro né la dignità dove Io gli ò posti, né conoscono la fragilità del mondo né la sua poca fermezza; però che, se'l cognoscessero, non se ne farebbero dio. Chi l'à tolto il cognoscimento? La superbia. E a questo modo sono diventati dimoni, avendoli Io eletti per angeli e perché sieno angeli terrestri in questa vita; ed essi caggiono da l'altezza del cielo al basso della tenebre. E tanta è moltiplicata la tenebre e la loro iniquità, che alcuna volta caggiono nel difetto che Io ti dirò.

Sono alcuni che sono tanto dimoni incarnati, che spesse volte faranno vista di consecrare e non consecraranno per timore del mio giudizio e per tollarsi ogni freno e timore del loro mal fare. Sarannosi levati la mattina dalla immondizia e la sera dal disordinato mangiare e bere. Saràlli bisogno di satisfare al popolo, ed egli, considerando le sue iniquità, vede che con buona coscienza egli non debba né può celebrare. Unde gli viene un poco di timore del mio giudizio, non per odio del vizio, ma per amore proprio che egli à a se medesimo.

Vedi, carissima figliuola, quanto egli è cieco? Non ricorre egli a la contrizione del cuore e al dispiacimento del difetto suo con proponimento di correggersi, anco piglia questo remedio che non consacrerà. E, come cieco, non vede che l'errore e'l difetto di poi è maggiore che quello di prima, perché fa il popolo idolatro, facendoli adorare quella ostia non consecrata per lo corpo e sangue di Cristo mio unigenito Figliuolo, tutto Dio e tutto uomo, sì come egli è quando è consecrato: ed egli è solamente pane.

Or vedi quanta è questa abominazione e quanta è la pazienza mia che gli sostengo. Ma se essi non si correggeranno, ogni grazia lo' tornerà a giudicio.

Ma che dovarebbe fare il popolo acciò che non venisse in quello inconveniente? Debba orare con condizione: se questo ministro à detto quel che debba dire, credo veramente che tu sia Cristo, Figliuolo di Dio vero e vivo, dato a me in cibo dal fuoco della inestimabile carità, e in memoria della tua dolcissima passione e del grande beneficio del sangue, il quale spandesti con tanto fuoco d'amore per lavare le nostre iniquità. Facendo così, la ciechità di colui non lo' darà tenebre, adorando una cosa per un'altra: benché à colpa di peccato, è solo del miserabile ministro, ma eglino pure ne l'atto farebbero quello che non si debba fare.

O dolcissima figliuola, chi tiene la terra che non gl'inghiottisce? chi tiene la mia potenzia che non gli fa essere immobili e statue ferme innanzi a tutto il popolo per loro confusione? La misericordia mia. E tengo me medesimo, ciò è che con la misericordia tengo la divina mia giustizia, per vincerli per forza di misericordia. Ma essi, come ostinati dimoni, non cognoscono né veggono la misericordia mia, ma quasi come se credessero avere per debito ciò che essi àno da me, perché la superbia gli à aciecati, e' non veggono che l'àno solo per grazia e non per debito.

## ***CAPITOLO CXXIX***

Tutto questo t'ò detto per darti piú materia di pianto e d'amaritudine della ciechità loro, cioè di vederli stare in stato di dannazione, e perché tu cognosca meglio la misericordia mia, acciò che tu in questa misericordia pigli fiducia e grandissima sicurtà, offerendo loro ministri della santa Chiesa e tutto quanto il mondo dinanzi a me, chiedendo a me per loro misericordia. E quanto più per loro m'offerirai dolorosi e amorosi desideri, tanto più mi mostrerai l'amore che tu ài a me, però che quella utilità che tu a me non puoi fare, né tu né gli altri servi miei, dovete farla e mostrarla col mezzo di loro. E Io allora mi lassarò costringere al desiderio, alle lagrime e all'orazioni dei servi miei, e farò misericordia alla sposa mia, riformandola di buoni e santi pastori.

Riformatala di buoni pastori, per forza si correggeranno i sudditi, però che, quasi, dei mali che si fanno per li sudditi sono colpa i gattivi pastori; però che se essi correggessero, e rilucesse in loro la margarita della giustizia con onesta e santa vita, non farebbero così. E sai che n'adviene di questi cotali perversi modi? Che l'uno seguita le vestigie de l'altro; però che i sudditi non sono obbedienti perché quando il prelato era suddito non fu obbediente al prelato suo. Unde riceve da' sudditi suoi quel che dié egli; e perché fu gattivo suddito è gattivo pastore.

Di tutto questo e d'ogni altro difetto è cagione la superbia fondata in amore proprio. Ignorante e superbo era suddito, e molto più è ignorante e superbo ora che è prelato. E tanta è la sua ignoranza che come cieco darà l'offizio del sacerdote a uomo idioto, che a pena saprà pure leggere e non saprà l'offizio suo - e spesse volte, per la sua ignoranza non sapendo bene le parole sacramentali, non consacrerà unde per questo commette quello medesimo difetto di non consecrare che quegli àno fatto per malizia, non consecrando ma facendo vista di consecrare - colà dove egli debba scegliere uomini esperti e fondati in virtù, che sappino e intendano quello che dicono. Ed essi fanno tutto il contrario, però che non mirano che egli sappi, e non mirano a tempo, ma a diletto pare che scielgano fanciulli e none uomini maturi. E non mirano che essi siano d'onesta e santa vita, né che cognoscano la dignità alla quale essi vengono, né il grande misterio che essi àno a fare; ma mirano pure di moltiplicare gente, ma non virtù.

Essi sono ciechi e ragunatori di ciechi, e non veggono che Io di questo e de l'altre cose lo' richiederò ragione ne l'ultima estremità della morte. E poi che egli àno fatti i sacerdoti così tenebrosi come detto è, ed essi lo' danno ad avere cura d'anime; e veggono che di loro medesimi non sanno avere cura.

Or come potranno costoro, che non conoscono il difetto loro, correggerlo e conoscerlo in altrui? Non può né vuole fare contra se medesimo. E le pecorelle che non àno pastore che curi di loro, né che le sappi guidare, agevolmente si smarriscono e spesse volte sono divorate e sbradate da' lupi. E perché è gattivo pastore non si cura di tenere il cane che abbaia vedendo venire il lupo, ma tale il tiene quale è egli. E così questi ministri e pastori che non àno sollicitudine, né àno il cane della coscienza né il bastone della santa giustizia, e con la verga correggere, e la coscienza abbaia riprendendo se medesimo; ché non riprendendo, vedendo le pecorelle smarrite non tenendo per la via della verità cioè non osservando i comandamenti miei, il lupo infernale che le divora, abbaiano questo cane, ponendo i difetti loro sopra di sé con la verga della santa giustizia, come detto è, camparebbe le pecorelle sue e tornerebbero a l'ovile.

Ma perch'egli è pastore senza verga e senza cane di coscienza, periscono le sue pecorelle; e non se ne cura, perché 'l cane della coscienza sua è indebitato, e però non abbaia, perché non gli à dato il cibo. Però ch'el cibo che si debba dare a questo cane è il sangue de l'Agnello mio Figliuolo; però che piena che la memoria è del sangue, sì come vasello de l'anima, la coscienza se ne nutrica; ciò è che per la memoria del sangue l'anima s'accende ad odio del vizio e amore della virtù, il quale odio e amore purificano l'anima da la macchia del peccato mortale. E dà tanto vigore a la coscienza che la guarda, che subito che veruno nemico de l'anima, cioè il peccato, volesse intrare dentro - non tanto l'affetto ma il pensiero - subito la coscienza come cane abbaia con stimolo, tanto che desta la ragione. E però non commette ingiustizia, però che colui che à coscienza à giustizia.

E però questi cotali iniqui, non degni d'essere chiamati, non tanto ministri, ma creature ragionevoli, perché sono fatti animali bruti per li loro difetti, non àno cane, perché si può dire per la debilezza sua che essi non l'abbino, e però non àno la verga della santa giustizia. E tanto gli àno fatti timidi i difetti loro, che l'ombra lo' fa paura, non di timore santo, ma di timore servile. Egli si debbono disporre alla morte per trarre l'anime delle mani delle dimonia, ed essi ve le mettono, non dandolo' dottrina di buona e santa vita, né volendo sostenere una parola ingiuriosa per la salute loro.

E spesse volte sarà l'anima del suddito involuppata in gravissimi peccati, e avarà a soddisfare altrui, e per l'amore disordinato che egli avarà a la sua fameglia, per none sproppiarli non renderà il debito suo. La vita sua sarà nota a grande quantità di gente e anco al misero sacerdote, e nondimeno anco gli sarà fatto sapere acciò che, come medico che egli debba essere, curi quella anima. El misero andarà per fare quello che debba fare; e una parola che gli sia detta ingiuriosa o una mala miratura, non se ne impacciarà più. E alcuna volta gli sarà donato; unde, fra il dono e 'l timore servile, lassa stare quella anima nelle mani delle dimonia; e daràgli il sacramento del corpo di Cristo, unigenito mio Figliuolo. E vede e sa che quella anima non è sviluppata dalla tenebre del peccato mortale, e nondimeno, per compiacere agli uomini del mondo e per lo disordinato timore e dono che à ricevuto da loro, gli à ministrato i sacramenti e seppellitolo a grande onore nella santa Chiesa, colà dove, come animale e membro tagliato dal corpo, el dovarebbe gittare fuore.

Chi n'è cagione di questo? L'amore proprio e le corna della superbia. Però che se egli avesse amato me sopra ogni cosa e l'anima di quello tapinello, e fusse stato umile e senza timore, avarebbe cercata la salute di quella anima.

Vedi dunque quanto male seguita di questi tre vizi, i quali Io ti posi per tre colonne unde procedono tutti gli altri peccati: la superbia avarizia e immondizia delle menti e de' corpi loro. L'orecchie tue non sarebbero sufficienti a udirli, quanti sono i mali che di costoro escono sì come membri del dimonio.



E per la superbia, disonestà e cupidità loro fanno che alcuna volta - e tu ài veduti coloro a cui egli toccò - saranno cotali semplicelle di buona fede che si sentiranno cotali difetti, di paura nelle menti loro. Temendo di non avere il dimonio vannosene al misero sacerdote credendo che egli le possa liberare; e vanno perché l'uno diavolo cacci l'altro. Ed egli come cupido riceve il dono, e come disonesto lascivo brutto e miserabile dirà a quelle tapinelle: «Questo difetto che voi avete non si può levare se non per lo tale modo»; e così, miserabilmente, lo' farà fiaccare il collo con lui insieme.

O dimonio sopra dimonio! in tutto se' fatto peggio che'l dimonio. Molti dimoni sono che àno a schifo questo peccato, e tu, che sei fatto peggio di lui, vi t'invollì dentro come il porco nel loto. O immondo animale, è questo quello che Io ti richieggo, che tu con la virtù del sangue, del quale Io t'ò fatto ministro, cacci le dimonia da l'anime e da' corpi? E tu ve li metti dentro. Non vedi che la scure della divina giustizia è già posta alla radice de l'arbore tuo? E dicoti che elle ti stanno a usura, e a luogo e al tempo suo: se tu non punisci le tue iniquità con la penitenza e contrizione del cuore, tu non sarai riguardato perché tu sia sacerdote, anco sarai punito miserabilmente e portarai le pene per te e per loro, e piú crudelmente sarai tu cruciato che gli altri. Staratti a mente allora di cacciare il dimonio col dimonio della concupiscenza!

E l'altro misero che andará la creatura che sarà legata nel peccato mortale a lui che la sciolga, ed egli la legará in uno altro cotale e maggiore, e per nuove vie e modi cadrà in peccato con lei. E se ben ti ricorda, tu vedesti la creatura con gli occhi tuoi, a cui egli toccò. Bene è dunque pastore senza cane di coscienza, anco affoga la coscienza altrui non tanto che la sua.

Io gli ò posti perché cantino e salmeggino la notte dicendo l'officio divino, ed essi àno studiato a fare malie e incantare le dimonia, facendosi venire per inganno di dimonio, di mezza notte - alcuna volta parrà che venga ma non sarà - quelle creature che miseramente amano. Or òtti Io posto perché la vigilia della notte tu la spenda in questo? Certo no, ma perché tu la spenda in vigilia e in orazione, acciò che, la mattina, disposto tu vada a celebrare e dia odore di virtù al popolo e non puzza di vizio. Sei posto nello stato angelico acciò che possa conversare con gli angeli per santa meditazione in questa vita e po' ne l'ultimo gustare me con loro insieme nell'eterna mia visione, e tu ti diletta d'essere dimonio e di conversare con loro prima che venga il punto della morte.

Ma le corna della tua superbia t'anno percosso dentro ne l'occhio de l'intelletto la pupilla della santissima fede e ài perduto il lume, e però non vedi in quanta miseria tu stai. E non credi in verità che ogni colpa è punita e ogni bene è remunerato, però che se in verità tu el credessi non faresti così e non cercaresti né vorresti sì fatta conversazione, anco ti verrebbe in terrore pure d'udire mentovare il nome suo. Ma perché tu seguiti la volontà sua, di lui e delle sue operazioni prendi diletto. Cieco sopra cieco, Io vorrei che dimandassi il dimonio che merito elli ti può rendere del servizio che tu lo' fai. Essi ti risponderanno dicendo che ti daranno quello frutto che essi àno per loro, però che altro non ti possono dare se non quegli crociati tormenti e fuoco nel quale ardono continuamente, dove essi caddero per la loro superbia da l'altezza del cielo. E tu, angelo terrestre, cadi da l'altezza per la superbia tua: da la dignità del sacerdote e dal tesoro della virtù nella povertà di molte miserie e, se tu non ti correggerai, nel profondo de l'inferno.

Tu t'ài fatto dio e signore el mondo e te medesimo. Or di' al mondo con tutte le sue delizie che tu ài prese in questa vita, e a la propria tua sensualità con che tu ài usate le cose del mondo - colà dove Io ti posi nello stato del sacerdote perché tu le spregiasse, e te e'l mondo sensitivamente - di' che rendano ragione per te dinnanzi a me, sommo giudice. Risponderatti che non ti possa aiutare, e farassi beffe di te dicendo: «Per te conviene che riesca». E tu rimani confuso e vitoperato dinanzi a me e dinanzi al mondo.

Tutto questo danno tuo tu no'l vedi, però che, come detto è, le corna della superbia tua t'anno aciecato; ma tu el vedrai ne l'ultima estremità della morte dove tu non potrai pigliare rimedio in alcuna tua virtù, però che non l'ài, se non solo nella misericordia mia, sperando in quello dolce sangue del quale fusti fatto ministro. Questo né a te né ad alcuno sarà mai tolto, mentre che vorrai sperare nel

sangue e nella misericordia mia; bene che neuno debba essere sì matto, né tu sì cieco, che tu ti conduca all'estremità.

Pensa che in quella estremità l'uomo che iniquamente è vissuto le dimonia l'accusano, e 'l mondo e la propria fragilità; e non il lusenga né gli mostra il diletto colà dove era l'amaro, né la cosa perfetta colà dove era imperfezione né il lume per la tenebre, sì come fare soleva nella vita sua; anco mostrano la verità di quello che è. El cane della coscienza, che era debile, comincia ad abbaiare tanto velocemente che quasi conduce l'anima alla disperazione, benché veruna ve ne debba giognere, ma debba pigliare con speranza il sangue, non ostante i difetti che essi abbino commessi, però che senza alcuna comparazione è maggiore la misericordia mia, la quale ricevete nel sangue, che tutti i peccati che si commettono nel mondo. Ma neuno s'indugi, come detto è, ché forte cosa è a l'uomo trovarsi disarmato nel campo della battaglia tra molti nemici.

### **CAPITOLO CXXX**

O carissima figliuola, questi miseri de' quali Io t'ò narrato, non ci ànno alcuna considerazione, però che se essi l'avessero non verrebbero a tanti difetti, né eglino né gli altri, ma farebbero come gli altri che virtuosamente vivevano, i quali prima eleggevano la morte che essi volessero offendere me e sozzare la faccia de l'anima loro e diminuire la dignità nella quale Io gli avevo posti, ma crescevano la dignità e bellezza de l'anime loro. Non che la dignità del sacerdote, puramente la dignità, possa crescere per virtù né menovare per difetto, come Io t'ò detto; ma le virtù sono uno adornamento e una dignità ched à ne l'anima, oltre alla pura bellezza de l'anima che ella à dal suo principio quando Io la creai alla imagine e similitudine mia.

Questi cognobbero la verità della bontà mia, bellezza e dignità loro, perché la superbia e l'amore proprio non l'aveva offuscato né tolto il lume della ragione: però che n'erano privati, e amavano me e la salute de l'anime; ma questi tapinelli, perché al tutto sono privati del lume, non si curano d'andare di vizio in vizio, in fine che essi giangono alla fossa. E del tempio de l'anime loro, e della santa Chiesa, che è uno giardino, ne fanno ricettacolo d'animali.

O carissima figliuola, quanto m'è abominevole! Ché le case loro debbono essere ricettacolo de' servi miei e de' povarelli - e debbono tenere per sposa il breviario, e i libri della santa Scrittura per figliuoli, e ine dilettersi per dare dottrina al prossimo suo in prendere santa vita - ed esse sono ricettacolo di immonde e inique persone. La sposa sua non è il breviario - anco tratta questa sposa del breviario come adultera - ma è una miserabile dimonia che immondamente vive con lui; i libri suoi sono la brigata dei figliuoli; e co' figliuoli che egli à acquistati in tanta bruttura e miseria si diletta senza vergogna alcuna.

Le pasque e i dì solenni, nelle quali egli debba rendere gloria e loda al nome mio col divino officio, e gittarmi incenso d'umili e devote orazioni, ed egli sta in giuoco e in sollazzo con le sue dimonie e va brigantando co' secolari, cacciando e uccellando come se egli fusse uno secolare e uno signore di corte.

O misero uomo a che se' venuto? Tu debbi cacciare e ucciellare ad anime per gloria e loda del nome mio, e stare nel giardino della santa Chiesa, e tu vai per li boschi. Ma perché tu se' fatto bestia, tieni dentro ne l'anima tua gli animali de' molti peccati mortali; e però se' fatto cacciatore e ucellatore di bestie, perché l'orto de l'anima tua è insalvaticchito e pieno di spine; e però ài preso diletto d'andare per li luoghi diserti cercando le bestie salvatiche.

Vergognati uomo, e raguarda i tuoi difetti, però che ài materia di vergognarti da qualunque lato tu ti volli. Ma tu non ti vergogni, perché ài perduto il santo e vero timore di me, ma come la meretrice che è senza vergogna, ti vantarei di tenere il grande stato nel mondo e d'aver la bella fameglia e la brigata de' molti figliuoli. E se tu non gli ài cerchi d'averli, perché rimangono eredi del tuo. Ma tu se' ladro e furo, però che tu sai bene che tu no'l puoi lassare, perché le tue erede sono i povari e la santa Chiesa. O dimonio incarnato, senza lume! Tu cerchi quello che tu non debbi cercare, loditi e vantiti di

quello che tu debbi venire a grande confusione e vergognarti dinnanzi da me, che veggio lo intrinseco del cuore tuo, e dinanzi dalle creature. Tu se' confuso, e le corna della tua superbia non ti lassano vedere la tua confusione.

O carissima figliuola, Io l'ò posto in sul ponte della dottrina della mia Verità a ministrare a voi peregrini i sacramenti della santa Chiesa, ed egli sta nel miserabile fiume di sotto al ponte, e nel fiume delle delizie e miserie del mondo ve li ministra, e non se n'avede che gli giogne l'onda della morte, e vanne insiememente co' suoi signori dimoni, i quali egli à serviti e lassatosi guidare per la via del fiume senza alcuno ritegno. E se egli non si corregge, giogne a l'eterna dannazione con tanta repressione e rimproverio che la lingua tua non sarebbe sufficiente a narrarlo. E molto più egli, per l'offizio del sacerdote, che uno altro secolare; unde una medesima colpa è più punita in lui che in un altro che fusse nello stato del mondo, e con più rimproverio si levano i nemici suoi nel punto della morte ad accusarlo, sì come Io ti dissi.

### ***CAPITOLO CXXXI***

E perché Io ti narrai come il mondo e le dimonia e la propria sensualità l'accusava, e così è la verità, ora te'l voglio dire in questo punto, sopra questi miseri più distesamente, perché tu l'abbi maggiore compassione, quanto sono differenti le battaglie che riceve l'anima del giusto a quelle del peccatore, e quanto è differente la morte loro, e in quanta pace è la morte del giusto, più e meno secondo la perfezione de l'anima.

Unde Io voglio che tu sappi che tutte quante le pene che le creature che àno in loro ragione àno, stanno nella volontà, però che se la volontà fusse ordinata e acordata con la volontà mia non sosterrebbe pena. Non che fussero però tolte le fadighe; ma a quella volontà che volontariamente porta per lo mio amore non le sarebbe pena, perché volontieri portano vedendo che è la mia volontà. E per l'odio santo che àno di loro medesimi àno fatto guerra col mondo, col dimonio e con la propria loro sensualità. Unde, venendo al punto della morte, la morte loro è in pace, perché i nemici suoi nella vita sono stati sconfitti da lui. Il mondo no'l può accusare, però che egli cognobbe i suoi inganni e però renunziò al mondo e a tutte le sue delizie. La fragile sensualità e corpo suo non l'accusa, però che egli la tenne come serva col freno della ragione, macerando la carne con la penitenza con la vigilia e con l'umile e continua orazione. La volontà sensitiva uccise con odio e dispiacimento del vizio e amore della virtù, in tutto perduta la tenerezza del corpo suo; la quale tenerezza e amore, che è tra l'anima e l' corpo, naturalmente fa parere malagevole la morte, e però naturalmente l'uomo teme la morte.

Ma perché la virtù nel giusto perfetto passa la natura - ciò è che il timore che gli è naturale lo' spegne - e' trapassa con l'odio santo e col desiderio di tornare al fine suo, sì che la tenerezza naturale non gli può fare guerra. La coscienza sta quieta perché nella vita sua fece buona guardia, abbaiano quando i nemici passavano per volere tollere la città de l'anima. Sì come il cane che sta a la porta, il quale vedendo i nemici abbaia, e abbaiano desta le guardie, così questo cane della coscienza destò la guardia della ragione, e la ragione insiememente col libero arbitrio cognobbero, col lume de l'intelletto, chi era amico o nemico. A l'amico, cioè le virtù e i santi pensieri del cuore, diero dilezione e affetto d'amore, esercitandole con grande sollicitudine, e al nemico, cioè al vizio e alle perverse cogitazioni, diero odio e dispiacimento; e col coltello de l'odio e de l'amore e col lume della ragione e con la mano del libero arbitrio percosse i nemici suoi. Sì che poi al punto della morte la coscienza non si rode, perché ella fece buona guardia, ma stassi in pace.

E' vero che l'anima, per umiltà e perché nel tempo della morte meglio cognosce il tesoro del tempo e le pietre preziose delle virtù, riprende se medesima parendole poco avere esercitato questo tempo; ma questa non è pena affliggitiva anco è pena ingrassativa, però che fa l'anima ricogliere tutta in se medesima, ponendosi dinanzi il sangue de l'umile e immacolato Agnello mio Figliuolo. E non si volle a dietro a mirare le virtù sue passate, perché non vuole né può sperare in sue virtù, ma solo nel

sangue dove à trovata la misericordia mia. E come è vissuta con la memoria del sangue, così nella morte s'inebria e anniegasi nel sangue.

Le dimonia, perché non la possono riprendere di peccato, perché nella vita sua con sapienza vinse la loro malizia, giangono per volere vedere se potessero acquistare alcuna cosa, unde giangono orribili, per farle paura, con laidissimo aspetto e con molte e diverse fantasie; ma perché ne l'anima non è veleno di peccato, l'aspetto loro non le dà quel timore né mette paura come a un altro che iniquamente sia vissuto nel mondo.

Vedendo le dimonia che l'anima è intrata nel sangue con ardentissima carità, non la possono sostenere, ma stanno da la longa a gittare le saette loro. E però la loro guerra e le loro grida a quella anima non nuoce, però che ella comincia già a gustare vita eterna, sì come in un altro luogo ti dissi, però che con l'occhio de l'intelletto, che à la pupilla del lume della santissima fede, vede me suo infinito ed eterno Bene, il quale aspetta d'avere, per grazia e non per debito, nella virtù del sangue di Cristo mio Figliuolo. Unde distende le braccia della speranza e con le mani de l'amore lo strigne, intrando in possessione prima che vi sia, per lo modo che detto t'ò in un altro luogo. Subito passando, annegata nel sangue, per la porta stretta del Verbo, giogne in me mare pacifico, ché siamo uniti insieme, Io mare con la porta, perché Io e la mia Verità, unigenito mio Figliuolo, siamo una medesima cosa.

Quanta allegrezza riceve l'anima che tanto dolcemente si vede gionta a questo passo! Però che gusta il bene della natura angelica, e come è vissuta nella carità fraterna col prossimo suo, così partecipa il bene di tutti i veri gustatori con una carità fraterna l'uno con l'altro. Questo ricevono generalmente coloro che passano così dolcemente. Ma i ministri miei, de' quali Io ti dissi che erano vissuti come angeli, molto maggiormente, perché in questa vita vissero con più cognoscimento e con più fame de l'onore di me e salute de l'anime. Non dico puramente del lume della virtù che generalmente ogni uno può avere, ma perché questi, aggiunto al lume del vivere virtuosamente, che è lume soprannaturale, ebbero il lume della santa scienza, per la quale scienza cognobbero più della mia Verità. E chi più cognosce più ama, e chi più ama più riceve. Il merito vostro v'è misurato secondo la misura de l'amore.

E se tu mi dimandassi: un altro, che non abbi scienza, può giognere a questo amore? Sì bene ch'egli è possibile che vi gionga, ma neuna cosa particolare, poniamo che ella possa essere, non fa legge comunemente per ogni uno, e Io ti favello in generale. E anco ricevono maggiore dignità per lo stato del sacerdote, perché propriamente lo' fu dato l'ufficio del mangiare anime per onore di me. Poniamo che a ogni uno sia dato che tutti doviaste stare nella dilezione della carità del prossimo vostro, ma a costoro è dato a ministrare il sangue e governare l'anime, unde facendolo sollicitamente e con affetto di virtù, come detto è, ricevono più costoro che gli altri.

O quanto è beata l'anima loro quando vengono a l'estremità della morte! Perché sono stati annunziatori e difensori della fede al prossimo loro, essi se l'anno incarnata dentro nelle merolla de l'anima: con la quale fede veggono il luogo loro in me. La speranza, con la quale è vissuto sperando nella provvidenza mia, perdendo la speranza di loro medesimi cioè di none sperare nel loro proprio sapere - e perché essi perdero la speranza di loro non posero affetto disordinato in alcuna creatura né in alcuna cosa creata, per che vissero poveri volontariamente - e però con grande diletto distendono la speranza loro in me.

Il cuore loro, che fu uno vasello di dilezione che portava il nome mio - con ardentissima carità l'annunziavano con esempio di buona e santa vita e con la dottrina della parola al prossimo loro - levasi dunque con amore ineffabile e stregne me per affetto d'amore, che so' suo fine, recandomi la margarita della giustizia, perché la portò sempre dinanzi a sé facendo giustizia a ogni uno, e rendeva il debito suo discretamente. E però rende a me giustizia con vera umiltà e rende gloria e loda al nome mio, perché retribuisce avere avuto da me grazia d'avere corso il tempo suo con pura e santa coscienza, e a sé rende indegnazione, reputandosi indegno d'avere ricevuta e ricevere tanta grazia.

La coscienza sua mi rende buona testimonianza e Io a lui giustamente gli rendo la corona della giustizia adornata delle margarite delle virtù, cioè del frutto che la carità à tratto delle virtù.

O angelo terrestre! beato te che non se' stato ingrato dei benefizi ricevuti da me e non ài commessa negligenza né ignoranza; ma sollicito, con vero lume, tenesti l'occhio tuo aperto sopra i sudditi tuoi, e come fedele e virile pastore ài seguitata la dottrina del vero e buono Pastore, Cristo dolce Iesu unigenito mio Figliuolo. E però realmente tu passi per lui bagnato e annegato nel sangue suo con la torma delle tue pecorelle, le quali, per la santa dottrina e vita tua, n'ài molte condotte alla vita durabile, e molte n'ài lassate in stato di grazia.

O figliuola carissima, a costoro non nuoce la visione delle dimonia, però che la visione di me - la quale per fede veggono e per amore tengono - e perché in loro non è veleno di peccato, la oscurità e terribilità loro non lo' dà noia né alcuno timore perché in sé non à timore servile, altro che timore santo. Unde non teme i suoi inganni, perché con lume soprannaturale e col lume della santa Scrittura cognosce gl'inganni suoi, sì che non ne riceve tenebre né turbazione di mente. Or così gloriosamente passano bagnati nel sangue, con la fame della salute de l'anime, tutti affocati nella carità del prossimo, passati per la porta del Verbo e intrati in me. E dalla mia bontà sono conlocati ciascuno nello stato suo e misuratolo' secondo la misura che àno recata a me dell'affetto della carità.

## **CAPITOLO CXXXII**

O carissima figliuola, non è tanta l'eccellenza di costoro, ched e' non abbino molta miseria i miseri tapinelli de' quali Io t'ò narrato. Quanto è terribile e oscura la morte loro! Però che nel punto della morte, sì com'Io ti dissi, le dimonia gli accusano con tanto terrore e oscurità mostrando la figura loro, che sai che è tanto orribile che ogni pena che in questa vita si potesse sostenere eleggerebbe la creatura, innanzi che vederla nella visione sua. E anco se gli rinfresca lo stimolo della coscienza, che miserabilmente il rode nella coscienza sua. Le disordinate delizie e la propria sensualità - della quale fece a sé signore, e la ragione fece serva - l'accusano miserabilmente, perché allora cognosce la verità di quello che in prima non cognosceva, unde viene a grande confusione de l'errore suo. Perché nella vita sua visse come infedele, e non fedele a me - perché l'amore proprio gli velò la pupilla del lume della santissima fede - il dimonio el molesta d'infedeltà per farlo venire a disperazione.

O quanto gli è dura questa battaglia! perché 'l truova disarmato e non gli truova l'arme dell'affetto della carità; perché in tutto, come membri del diavolo, ne sono stati privati. Unde non àno lume sopra naturale né quello della scienza, perché non la intesero, però che le corna della superbia non lo' lassò intendere la dolcezza del suo merollo; unde ora nelle grandi battaglie non sanno che si fare. Nella speranza essi non sono nutriti, però che essi non àno sperato in me, né nel sangue del quale Io gli feci ministri, ma solo in loro medesimi e negli stati e delizie del mondo. E non vedeva, il misero dimonio incarnato, che ogni cosa gli stava a usura, e come debitore gli conveniva rendere ragione dinanzi da me. Ora si truova nudo e senza alcuna virtù, e da qualunque lato egli si volle non ode altro che rimproverio con grande confusione.

La ingiustizia sua, la quale egli à usata nella vita, l'accusa alla coscienza, unde non s'ardisce di dimandare altro che giustizia. E dicoti che tanta è quella vergogna e confusione che, se non che essi s'anno preso nella vita loro per uno uso di sperare nella misericordia mia - bene che per li loro difetti ella è grande presunzione, perché colui che offende col braccio della misericordia in effetto non si può chiamare che questa sia speranza di misericordia, ma più tosto è presunzione - ma pure à preso l'atto della misericordia unde, venendo alla estremità della morte e cognoscendo il difetto suo e scaricando la coscienza per la santa confessione, è levata la presunzione che non offende più, e rimane la misericordia. E con questa misericordia possono pigliare attacco di speranza, sed e' vogliono. Che se non fusse questo neuno sarebbe che non si disperasse; e con la disperazione giognerebbe con le dimonia a l'eterna dannazione.

Questo fa la mia misericordia, di farlo sperare nella vita loro nella misericordia, ben che Io non lo 'l do perché essi offendano con la misericordia, ma perché si dilatino in carità e in considerazione della bontà mia. Ma essi l'usano tutta in contrario, però che con la speranza che essi àno presa della mia misericordia m'offendono. E nondimeno Io gli pure conservo nella speranza della misericordia, perché ne l'ultimo della morte essi abbino a che attaccarsi e al tutto non vengano meno nella repressione e non giungano a disperazione. Però che molto più è spiacevole a me, e danno a loro, questo ultimo peccato del disperarsi, che tutti gli altri mali che egli à commessi. E questa è la cagione perché egli è più danno a loro e spiacevole a me: perché gli altri peccati egli gli fa con alcuno diletto della propria sensualità e alcuna volta se ne duole, unde se ne può dolere per modo che per quello dolore riceve misericordia. Ma al peccato della disperazione non il muove fragilità, però che non vi truova diletto alcuno né altro che pena intollerabile; e nella disperazione spregia la misericordia mia, facendo maggiore il difetto suo che la misericordia e bontà mia. Unde caduto ch'egli è in questo peccato non si pente né à dolore de l'offesa mia in verità come si debba dolere: duolsi bene del danno suo, ma non si duole de l'offesa che à fatta a me, e così riceve l'eterna dannazione.

Sì che vedi che solo questo peccato el conduce a lo 'nferno, e ne lo 'nferno è crociato di questo e di tutti gli altri difetti che egli à commessi. E se egli si fusse doluto, e pentutosi de l'offesa che aveva fatta a me, e sperato nella misericordia, avrebbe trovato misericordia. Però che senza alcuna comparazione, sì com'io ti dissi, è maggiore la misericordia mia che tutti i peccati che potesse commettere neuna creatura, e però molto mi dispiace che essi pongano maggiori i difetti loro. E questo è quello peccato che non è perdonato né di qua né di là.

E perché nel ponto della morte, poi che la vita loro è passata scelleratamente, perché molto mi dispiace la disperazione vorrei che pigliassero speranza nella misericordia mia, e però nella vita loro Io uso questo dolce inganno, cioè di farlo sperare largamente nella mia misericordia; però che, quando vi sono nutriti dentro, in questa speranza giognendo alla morte non sono così inchinevoli a lassarla per le dure repressioni che odono, sì come farebbero non essendovisi nutriti dentro.

Tutto questo lo' dà il fuoco e l'abisso della inestimabile carità mia. Ma perché essi l'anno usata con la tenebre de l'amore proprio, unde l'è proceduto ogni difetto, non l'anno cognosciuta in verità; e però l'è reputato a grande presunzione, quanto che ne l'affetto loro, la dolcezza della misericordia. E questa è un'altra repressione che lo' dà la coscienza ne l'aspetto delle dimonia, rimproverandoli che il tempo e la larghezza della misericordia, nella quale egli sperava, si doveva dilatare in carità e in amore delle virtù, e con virtù spendere il tempo che Io per amore gli diei; ed egli, col tempo e con la larga speranza della misericordia, m'offendeva miserabilmente.

O cieco sopra cieco! tu sotterravi la margarita, e'l talento che Io ti missi nelle mani perché tu guadagnassi con esso; e tu come presuntuoso non volesti fare la volontà mia, anco el sotterasti sotto la terra del disordinato amore proprio di te medesimo, il quale ora ti rende frutto di morte.

O misero te! quanta è grande la pena tua, la quale tu ora nella estremità ricevi! E non ti sono occulte le tue miserie, però che'l vermine della coscienza ora non dorme, anco rode. Le dimonia ti gridano e rendonti el merito che essi usano di rendere a' servi loro: confusione e rimproverio. E acciò che nel punto della morte tu non l'esca delle mani, vogliono che tu giunga a la disperazione, e però ti danno la confusione, acciò che poi con loro insieme ti rendano di quello che essi àno per loro.

O misero! la dignità nella quale Io ti posi ti si rapresenta lucida come ella è, per tua vergogna, cognoscendo che tu l'ài tenuta e usata in tanta tenebre di colpa. La sustanzia della santa Chiesa ti pone innanzi, ché tu se' ladro e debitore, il quale dovevi rendere il debito a' poveri e alla santa Chiesa. Allora la coscienza tua te'l rapresenta, che tu l'ài dato e speso alle pubbliche meretrici, e nutriti i figliuoli e arricchiti i parenti tuoi, e à'telo cacciato giù per la gola, con adornamento di casa e con molti vasi de l'argento, colà dove tu dovevi vivere con povertà volontaria.

L'ufficio divino ti rapresenta la tua coscienza, ché tu el lassavi e non ti curavi perché cadessi nel peccato mortale; e se tu el dicevi con la bocca, il cuore tuo era dilonga da me. I sudditi tuoi, cioè la

carità e la fame che verso di loro dovevi avere di nutrirli in virtù, dandolo' esempio di vita e batterli con la mano della misericordia e con la verga della giustizia, e perché tu facesti il contrario, la coscienza ne l'orribile aspetto delle dimonia ti riprende.

E se tu, prelato, ài date le prelazioni o cura d'anime ad alcuno tuo suddito ingiustamente, cioè che tu non abbi veduto a cui e come tu l'ài dato, ti si pone dinanzi alla coscienza, perché tu le dovevi dare non per parole lusinghevoli né per piacere alle creature né per doni, ma solo per rispetto di virtù, per onore di me e per salute de l'anime. E perché tu non l'ài fatto ne se' ripreso; e per maggiore tua pena e confusione ài dinanzi alla coscienza e al lume de l'intelletto quello che tu ài fatto che non dovevi fare, e quello che tu dovevi fare che tu non ài fatto.

E voglio che tu sappi, carissima figliuola, che più perfettamente si cognosce la bianchezza allato al nero e'l nero allato alla bianchezza, che separati l'uno da l'altro. Così adiviene a questi miseri, a costoro in particolare e a tutti gli altri generalmente, ché nella morte, dove l'anima comincia a vedere più i guai suoi, e il giusto la beatitudine sua, ella è rappresentata al misero la vita sua scellerata. E non bisogna che altre l'el ponga dinanzi, però che la coscienza sua si pone dinanzi i difetti che egli à commessi e le virtù che doveva adoperare. Perché le virtù? Per maggiore sua vergogna; perché essendo allato il vizio e la virtù, per la virtù cognosce meglio il difetto, e quanto più il cognosce maggiore vergogna n'è. E per lo difetto suo cognosce meglio la perfezione della virtù, unde à maggiore dolore perché si vede nella vita sua essere stato fuore d'ogni virtù.

E voglio che tu sappi che nel cognoscimento che essi ànno della virtù e del vizio, veggono troppo bene il bene che seguita doppo la virtù a l'uomo virtuoso, e la pena che seguita a quello che è giaciuto nella tenebre del peccato mortale.

Questo cognoscimento do, non perché venga a disperazione, ma perché venga a perfetto cognoscimento di sé e a vergogna del difetto suo con speranza, acciò che con la vergogna e cognoscimento sconti de' difetti suoi e plachi l'ira mia, dimandando umilmente la misericordia. Il virtuoso ne cresce in gaudio e in cognoscimento della mia carità, perché retribuisce la grazia d'avere seguitate le virtù, e ito per la dottrina della mia Verità, da me e non da sé, e però esulta in me. Con questo vero cognoscimento gusta e riceve il fine suo dolce, per lo modo che Io in un altro luogo ti dissi. Sì che l'uno esulta in gaudio, ciò è il giusto che è vissuto con ardentissima carità, e lo iniquo tenebroso si confonde in pena. Al giusto la tenebre e visione delle dimonia non gli nuoce, né non teme, però che solo il peccato è quel che teme e riceve nocimento. Ma quelli che lascivamente e con molte miserie ànno guidata la vita loro, ricevono nocimento e timore dall'aspetto delle dimonia. Non nocimento di disperazione, se egli non vorrà, ma di pena di repressione e di rinfrescamento di coscienza, paura, e timore ne l'orribile aspetto loro.

Or vedi quanto è differente, carissima figliuola, la pena della morte e la battaglia che ricevono nella morte, l'uno da l'altro, e quanto è differente il fine loro. Una piccola piccola particella Io te n'ò narrato, e mostrata a l'occhio de l'intelletto tuo: ed è sì piccola per rispetto di quel che ella è, cioè della pena che riceve l'uno e del bene che riceve l'altro, che è quasi non cavelle.

Or vedi quanta è la ciechità de l'uomo, e specialmente di questi miserabili, però che tanto quanto ànno ricevuto più da me, e più illuminati della santa Scrittura, tanto più sono obbligati, e ricevono più intollerabile confusione. E perché più cognobbero per la santa Scrittura nella vita, più conoscono nella morte loro e grandi difetti che ànno commessi, e sono conlocati in maggiori tormenti che gli altri, sì come i buoni sono posti in maggiore eccellenza.

A costoro adiviene come del falso cristiano, che ne l'inferno è posto in maggiore tormento che uno pagano, perché egli ebbe il lume della fede e renunziò al lume della fede, e colui non l'ebbe. Così questi ministri avaranno più pena d'una medesima colpa che gli altri cristiani, per lo ministerio che Io lo' diei, dandolo' a ministrare il sole del santo sacramento, e perché ebbero il lume della scienza a potere discernere la verità, e per loro e per altrui, se essi avessero voluto. E però giustamente ricevono maggiori pene.

Ma i miseri non il conoscono; che se essi avessero punto di considerazione dello stato loro, non verrebbero in tanti mali, ma sarebbero quello che essi debbono essere ed essi non sono. Anco tutto il mondo è corrotto, facendo molto peggio eglino che i secolari del grado loro, unde con le loro puzze lordano la faccia de l'anima loro e corrompono i sudditi e succhiano il sangue a la Sposa mia, cioè a la santa Chiesa. Unde per li loro difetti essi la impalidiscono, ciò è che l'amore e l'affetto della carità che debbono avere a questa sposa, l'anno posto a loro medesimi, e non attendono ad altro che a piluccarla e a trarne le prelezioni e le grandi rendite, dove essi debbono cercare anime. Unde per la loro mala vita vengono i secolari ad inreverenza e a disobbedienza della santa Chiesa, benché essi non il debbano fare, né non è scusato il difetto loro per lo difetto de' ministri.

### **CAPITOLO CXXXIII**

Molti difetti t'avarei a dire, ma non voglio più apuzzare l'orecchie tue. Òtti narrato questo per soddisfare al desiderio tuo, e perché tu sia più sollicita a offerire dolci e amorosi e amari desideri dinanzi a me per loro. E òtti contata della eccellenza nella quale Io gli ò posti e del tesoro che v'è ministrato per le mani loro, cioè del santo sacramento, tutto Dio e tutto uomo, dandoti la similitudine del sole acciò che tu vedessi che per li loro difetti non diminuisce la virtù di questo sacramento, e però non voglio che diminuisca la reverenza verso di loro. E òtti mostrata la eccellenza de' virtuosi ministri miei, in cui riluceva la margarita delle virtù e della santa giustizia. E òtti mostrato quanto m'è spiacevole l'offesa che fanno i persecutori della santa Chiesa, e la inreverenza che essi anno al sangue, però che, perseguitando loro, el reputo fatto al sangue e non a loro: però ch'Io l'ò vetato che non tocchino i cristi miei.

Ora t'ò contata della vitoperosa vita loro, e quanto miseramente vivono, e quanta pena e confusione anno nella morte, e quanto crudelmente sono cruciati più che gli altri dopo la morte. Ora t'ò attenuto quel che Io ti promissi, cioè di narrarti della vita loro alcuna cosa, e òtti soddisfatto di quello che mi dimandasti, volendo tu che Io t'attenesse quello che promesso t'avevo.

Ora ti ridico da capo che, con tutti quanti i loro difetti, e se fussero ancora più, Io non voglio che neuno secolare se ne 'mpacci di punirli. E se essi el faranno non rimarrà impunita la colpa loro, se già non la puniscono con la contrizione del cuore, amendandosi de' difetti loro. Ma l'uno e gli altri sono dimoni incarnati, e per divina giustizia l'uno dimonio punisce l'altro, e l'uno e l'altro offende. Il secolare non è scusato per lo difetto del prelato, né il prelato per lo peccato del secolare.

Ora invito te, carissima figliuola, e tutti gli altri servi miei a piagnere sopra questi morti, e a stare come pecorelle nel giardino della santa Chiesa, a pascere per santo desiderio e continue orazioni, offerendole dinanzi a me per loro, però che Io voglio fare misericordia al mondo. E non vi ritraete da questo pascere, né per ingiuria né per alcuna prosperità, cioè che non voglio che alziate il capo né per impazienza né per disordinata allegrezza, ma umilmente attendete a l'onore di me e alla salute de l'anime, e alla reformazione della santa Chiesa. E questo mi sarà segno che tu e gli altri m'amiate in verità. Tu sai bene che Io ti manifestai che Io volevo che tu e gli altri fuste pecorelle, le quali sempre pascioste nel giardino della santa Chiesa, sostenendo con fadiga infino a l'ultimo della morte. E, così facendo, adempirò i desideri tuoi. —

### **CAPITOLO CXXXIV**

Allora quella anima, come ebra ansietata e affocata d'amore, ferito il cuore di molta amaritudine, si volleva alla somma ed eterna Bontà dicendo:

— O Dio eterno, o luce sopra ogni altra luce, ché da te esce ogni luce! O fuoco sopra ogni fuoco, però che tu se' solo quel fuoco che ardi e non consumi; e consumi ogni peccato e amor proprio che trovassi ne l'anima; e non la consumi affliggitivamente ma ingrassila d'amore insaziabile, però che



saziandola non si sazia ma sempre ti desidera; ma quanto più t'ha più ti cerca, e quanto più ti cerca e più ti desidera, più ti trova e gusta di te, sommo ed eterno fuoco, abisso di carità!

O sommo ed eterno Bene, chi t'ha mosso, te Dio infinito, d'alluminare me tua creatura finita del lume della tua verità? Tu, esso medesimo fuoco d'amore, ne se' cagione, però che sempre l'amore è quello che à costretto e costringe te a crearci a la imagine e similitudine tua, e a farci misericordia, donando infinite e smisurate grazie alle tue creature che àno in loro ragione.

O Bontà sopra ogni bontà! tu solo se' colui che se' sommamente buono, e nondimeno tu donasti il Verbo de l'unigenito tuo Figliuolo a conversare con noi, puzza e pieni di tenebre. Di questo chi ne fu cagione? L'amore, però che ci amasti prima che noi fussimo. O buono, o eterna grandezza, facestiti basso e piccolo per fare l'uomo grande. Da qualunque lato io mi vollo, io non truovo altro che abisso e fuoco della tua carità.

E sarò io quella misera che possa restituire alle grazie e a l'affocata carità che tu ài mostrata, e mostri tanto affocato amore in particolare, oltre a la carità comune e amore che tu mostri a le tue creature? No, ma solo tu, dolcissimo e amoroso Padre, sarai quello che sarai grato e cognoscente per me, ciò è che l'affetto della tua carità medesima ti renderà grazie; però che io so' colei che non so'. E se io dicessi d'essere alcuna cosa per me, io mentirei sopra il capo mio, e sarei mendace e figliuola del dimonio che è padre delle bugie. Però che tu se' solo colui che se', e l'essere e ogni grazia che ài posta sopra l'essere ò da te, che me'l desti e dàì per amore, e non per debito.

O dolcissimo Padre, quando l'umana generazione giaceva inferma per lo peccato d'Adam, e tu le mandasti il medico del dolce e amoroso Verbo tuo Figliuolo. Ora, quando io giacevo inferma nella infermità della negligenza e di molta ignoranza, e tu soavissimo e dolcissimo medico, Dio eterno, m'ài data una soave e dolce e amara medicina, acciò che io guarisca e mi levi dalla mia infermità. Soave m'è, però che con la soavità e carità tua ài manifestato te a me; dolce sopra ogni dolce m'è, però che ài alluminato l'occhio de l'intelletto mio col lume della santissima fede. Nel quale lume, secondo che t'è piaciuto di manifestare, cognobbi la eccellenza e la grazia che ài data a l'umana generazione, ministrando tutto Dio e tutto uomo nel corpo mistico della santa Chiesa, e la dignità de' tuoi ministri i quali ài posti che ministrino te a noi.

Io desideravo che tu satisfacessi alla promessa la quale facesti a me, e tu desti molto più, dando quello che io non sapevo adimandare. Unde io cognosco veramente in verità che'l cuore de l'uomo non sa tanto adimandare né desiderare quanto tu più dàì. E così veggo che tu se' colui che se', infinito ed eterno Bene, e noi siamo coloro che non siamo. E perché tu se' infinito e noi finiti, però dàì tu quello che la tua creatura che à in sé ragione non sa né può tanto desiderare, né per quello modo che tu sai, puoi e vuoi soddisfare a l'anima e saziarla di quelle cose che ella non t'adimanda, né per quello modo tanto dolce e piacevole quanto tu le dàì.

E però ò ricevuto lume nella grandezza e carità tua per l'amore che ài manifestato che tu ài a tutta l'umana generazione, e singularmente agli unti tuoi, i quali debbono essere angeli terrestri in questa vita. Mostrato ài la virtù e beatitudine di questi tuoi unti, i quali sono vissuti come lucerne ardenti con la margarita della giustizia nella santa Chiesa. E per questi meglio ò cognosciuto il difetto di coloro che miserabilmente vivono, unde ò concepito grandissimo dolore de l'offesa tua e del danno di tutto quanto il mondo; però che fanno danno al mondo essendo specchio di miseria, dove essi debbono essere specchio di virtù. E perché tu a me misera, cagione e istrumento di molti difetti, ài manifestate e lamentatoti delle iniquità loro, ò trovato dolore intollerabile.

Tu, amore inestimabile, l'ài manifestato dandomi la medicina dolce e amara perché io in tutto mi levi da la infermità della ignoranza e negligenza, e con sollicitudine e ansietato desiderio ricorra a te, cognoscendo me e la tua bontà, e l'offese che sono fatte a te da ogni maniera di gente, e spezialmente da' ministri tuoi, acciò che io distilli uno fiume di lagrime sopra me miserabile, traendole del cognoscimento della tua infinita bontà, e sopra questi morti, i quali tanto miserabilmente vivono.

Unde io non voglio, ineffabile fuoco, dilezione di carità, Padre eterno, che il desiderio mio si stanchi mai a desiderare il tuo onore e la salute de l'anime, e gli occhi miei non si ristiano, ma dimandoti per grazia che essi sieno fatti due fiumi d'acqua che esca di te, mare pacifico. Grazia, grazia sia a te, Padre, ché satisfacendo a me di quello che io ti dimandai e di quello che io non conoscevo e non domandavo, tu m'ài invitata, dandomi la materia del pianto e d'offerire dolci e amorosi e crociati desideri dinnanzi a te, con umile e continua orazione.

Ora t'adimando che tu facci misericordia al mondo e alla santa Chiesa tua. Pregoti che tu adempia quello che tu mi fai adimandare. Oimè misera, dolorosa l'anima mia cagione d'ogni male! Non indugiare più a fare misericordia al mondo: conscende e adempie il desiderio de' servi tuoi. Oimè! tu sei colui che gli fai gridare: adunque ode la voce loro. La tua Verità disse che noi chiamassimo e sarebbeci risposto, bussassimo e sarebbeci aperto, chiedessimo e sarebbeci dato. O Padre eterno, i servi tuoi chiamano a te misericordia: rispondelo' dunque. Io so bene che la misericordia t'è propria, e però non la puoi stollere che tu non la dia a chi te l'adimanda. Essi bussano alla porta della tua Verità, però che nella Verità tua, unigenito tuo Figliuolo, conoscono l'amore ineffabile che tu ài a l'uomo, sì che bussano a la porta. Unde il fuoco della tua carità non si debba né può tenere che tu non apra a chi bussa con perseveranzia.

Adunque apre, diserra e spezza i cuori indurati delle tue creature; non per loro che non bussano, ma fallo per la tua infinita bontà e per amore de' servi tuoi che bussano a te per loro. Dàllo', Padre eterno, ché vedi che stanno a la porta della Verità tua e chieggono. E che chieggono? Il sangue di questa porta, Verità tua. E nel sangue tu ài lavate le iniquità, e tratta la marcia del peccato di Adam. Il sangue è nostro, però che cie n'ài fatto bagno: non il puoi disdire, né vuoi disdire, a chi in verità te l'adimanda. Dà dunque il frutto del sangue a le tue creature, pone nella bilancia il prezzo del sangue del tuo Figliuolo, acciò che le dimonia infernali non ne portino le tue pecorelle. O, tu se' pastore buono, che ci desti il Pastore vero unigenito tuo Figliuolo, il quale per l'obediencia tua pose la vita per le tue pecorelle e del sangue ci fece bagno. Questo è quello sangue che t'adimandano come affamati a questa porta i servi tuoi; per lo quale sangue adimandano che tu facci misericordia al mondo, e rifiorisca la santa Chiesa di fiori odoriferi di buoni e santi pastori, e con l'odore spegne la puzza degl'iniqui fiori e putridi.

Tu dicesti, Padre eterno, che per l'amore che tu ài a le tue creature che ànno in loro ragione, che con l'orazione dei servi tuoi, e col molto loro sostenere fadighe senza colpa, faresti misericordia al mondo e riformaresti la santa Chiesa tua, e così ci daresti refrigerio. Adunque non indugiare a vollere l'occhio della tua misericordia, ma risponde, però che vuoi rispondere prima che noi chiamiamo, con la voce della tua misericordia.

Apri la porta della tua inestimabile carità, la quale ci donasti per la porta del Verbo. Sì, so io che tu apri prima che noi bussiamo, però che con l'affetto e amore che tu ài dato a' servi tuoi, bussano e chiamano a te, cercando l'onore tuo e salute de l'anime. Donalo' dunque il pane della vita, cioè il frutto del sangue de l'unigenito tuo Figliuolo, il quale t'adimandano per gloria e loda del nome tuo e per salute de l'anime. Però che più gloria e loda pare che torni a te a salvare tante creature che a lassarle ostinate e permanere nella durizia loro. A te, Padre eterno, ogni cosa è possibile; poniamo che tu ci creasti senza noi, ma salvare senza noi questo non vuoi fare. Ma pregoti che sforzi le volontà loro e dispongali a volere quello che essi non vogliono. Questo t'adimando per la tua infinita misericordia. Tu ci creasti di non cavelle, adunque, ora che noi siamo, facci misericordia e rifà i vaselli che tu ài creati e formati a la imagine e similitudine tua, e riformali a grazia nella misericordia e nel sangue del tuo Figliuolo. —

# LA PROVVIDENZA DIVINA

## PROVVIDENZA GENERALE

### *CAPITOLO CXXXV*

Alora il sommo ed eterno Padre con benignità ineffabile volleva l'occhio della sua clemenzia inverso di lei, quasi volendo mostrare che in tutte le cose la providenzia sua non manca mai a l'uomo, purché egli la voglia ricevere, manifestandolo con uno dolce lagnarsi de l'uomo in questo modo, dicendo:

— O carissima figliuola mia, sì come in più luoghi Io t'ò detto, Io voglio fare misericordia al mondo e in ogni necessità provvedere la mia creatura che à in sé ragione. Ma lo ignorante uomo piglia in morte quello che Io do in vita, e così si fa crudele a se medesimo. Io sempre proveggo, e fo a sapere a te che ciò ch'Io ò dato a l'uomo è somma providenzia. Unde con providenzia el creai, e quando raguardai in me medesimo, inamora'mi della bellezza della mia creatura. Piacquemi di crearla a la imagine e similitudine mia con molta providenzia, unde providi di darle la memoria perché ritenesse i benefizi miei, facendole partecipare della potenza di me Padre eterno; die'le lo intelletto acciò che nella sapienzia de l'unigenito mio Figliuolo ella intendesse e cognoscesse la volontà di me Padre eterno, donatore delle grazie a lei con tanto fuoco d'amore; die'le la volontà ad amare, partecipando la clemenzia dello Spirito santo, acciò che potesse amare quello che lo 'ntelletto vidde e cognobbe.

Questo fece la dolce mia providenzia, solo perché ella fusse capace ad intendere e a gustare me, e a godere della mia bontà nella eterna mia visione. E sì come in molti luoghi Io t'ò narrato, perché giognesse a questo fine, essendo serrato il cielo per la colpa d'Adam, il quale non cognobbe la sua dignità raguardando con quanta providenzia e amore ineffabile Io l'avevo creato; unde, perché egli non la cognobbe però cadde nella disobbedienza, e dalla disobbedienza a la immondizia, con superbia e piacere femminile, volendo più tosto piacere e conscendere alla compagna sua - poniamo che non credesse però a lei quello che ella diceva - consentì più tosto di trapassare l'obbedienza mia che contristarla. Così per questa disobbedienza vennero e sono venuti poi tutti quanti i mali: tutti contraeste di questo veleno; della quale disobbedienza in un altro luogo Io ti narrarò come ella è pericolosa, a commendazione de l'obbedienza. Unde per tollere via questa morte, figliuola carissima, Io providi a l'uomo dandovi il Verbo de l'unigenito mio Figliuolo con grande prudenzia e providenzia per provvedere a la vostra necessità.

Dico «con prudenzia», però che con l'esca della vostra umanità e l'amo della mia divinità Io presi il dimonio, il quale non poté cognoscere la mia Verità. La quale Verità, Verbo incarnato, venne a consumare e distruggere la sua bugia con la quale aveva ingannato l'uomo.

Sì che Io usai grande prudenzia e providenzia. Pensa, carissima figliuola, che maggiore non la poteva usare che darvi il Verbo de l'unigenito mio Figliuolo. A lui posi la grande obbedienza per trarre il veleno che per la disobbedienza era caduto ne l'umana generazione, unde egli, come innamorato e vero obbediente, corse a l'obbrobriosa morte della santissima croce, e con la morte vi dié vita, none in virtù de l'umanità ma in virtù della mia Deità. La quale per mia providenzia, per satisfare a la colpa che era fatta contra me, Bene infinito - la quale richiedeva satisfazione infinita, cioè che la natura umana che aveva offeso, che era finita, fusse unita con cosa infinita acciò che infinitamente satisfacesse a me infinito, e a la natura umana, a' passati, a' presenti e a' futuri; e tanto quanto offendesse l'uomo, trovasse perfetta satisfazione, volendo ritornare a me nella vita sua - unii la natura divina con la natura vostra umana, per la quale unione avete ricevuta satisfazione perfetta. Questo à fatto la mia providenzia, che con l'operazione finita - ché finita fu la pena della croce nel Verbo - avete ricevuto frutto infinito in virtù della Deità, come detto è.

Questa infinita ed eterna provvidenza di me Dio, Padre vostro, Trinità eterna, provvide di rivestire l'uomo il quale, avendo perduto il vestimento della innocenzia e dinudato d'ogni virtù, periva di fame e moriva di freddo in questa vita della peregrinazione. Sottoposta era a ogni miseria, serrata era la porta del cielo e perduta n'aveva ogni speranza. La quale speranza, se l'avesse potuta pigliare, gli sarebbe stato uno refrigerio in questa vita; non l'aveva e però stava in grande afflizione. Ma Io, somma provvidenza, providi a questa necessità. Unde, non costretto da le vostre giustizie né virtù, ma da la mia bontà, vi diei il vestimento per mezzo di questo dolce e amoroso Verbo unigenito mio Figliuolo. Il quale, spogliando sé della vita, rivestì voi di innocenzia e di grazia; la quale innocenzia e grazia ricevete nel santo battesimo in virtù del sangue, lavando la macchia del peccato originale nel quale sete concepiti, contraendolo dal padre e da la madre vostra.

E perciò la mia provvidenza provvide, non con pena di corpo, sì come era usanza nel Testamento vecchio quando erano circuncisi, ma con la dolcezza del santo battesimo. Sì che egli è rivestito. Anco l'ò riscaldato manifestandovi l'unigenito mio Figliuolo, per l'aperture del corpo suo, il fuoco della mia carità, il quale era velato sotto questa cennere de l'umanità vostra. E non die questo riscaldare l'affreddato cuore de l'uomo? se non è già ostinato, aciecato dal proprio amore, che non si vegga amare da me tanto ineffabilmente.

La mia provvidenza gli à dato il cibo per confortarlo mentre ch'egli è viandante e peregrino in questa vita, sì come in un altro luogo ti dissi, e fatto indebilire i nemici suoi, che veruno gli può nuocere se non esso medesimo. La strada è battuta nel sangue della mia Verità acciò che possa giognere al termine suo, a quel fine per lo quale el creai.

E che cibo è questo? Sì come in uno altro luogo Io ti narrai, è il corpo e il sangue di Cristo crocifisso, tutto Dio e tutto uomo, cibo degli angeli e cibo di vita. Cibo che sazia ogni affamato che di questo pane si diletta, ma non colui che non à fame; però che egli è uno cibo che vuole essere preso con la bocca del santo desiderio e gustato per amore. Sì che vedi che la mia provvidenza à provveduto di dargli conforto.

## **CAPITOLO CXXXVI**

Anco gli ò dato il refrigerio della speranza, se col lume della santissima fede riguarda il prezzo del sangue che è pagato per lui, il quale gli dà ferma speranza e certezza della salute sua. Negli obrobri di Cristo crocifisso gli è renduto l'onore; che se con tutte le membra del corpo suo egli offende me, e Cristo benedetto, dolcissimo mio Figliuolo, in tutto il corpo suo à sostenuti grandissimi tormenti, e con la sua obediencia à levata la vostra disobbedienza. Dalla quale obediencia tutti avete contratta la grazia, sì come per la disobbedienza tutti contraeste la colpa.

Questo v'à concesso la mia provvidenza, la quale dal principio del mondo infino al dì d'oggi à provveduto, e provvederà infino a l'ultimo, a la necessità e salute dell'uomo in molti e diversi modi, secondo che Io, giusto e vero medico, veggo che bisogna a le vostre infermità, secondo che n'à bisogno per renderli sanità perfetta o per conservarlo nella sanità. La mia provvidenza non mancherà mai a chi la vorrà ricevere. In quegli che perfettamente sperano in me - e chi spera in me bussa e chiama in verità, non solamente con la parola, ma con affetto e col lume della santissima fede - gustaranno me nella provvidenza mia. Ma non coloro che solamente bussano e suonano col suono della parola, chiamandomi: «Signore, Signore!». Dicoti che se essi con altra virtù non m'adimandano, non saranno cognosciuti da me per misericordia, ma per giustizia. Sì che Io ti dico che la mia provvidenza non mancherà a chi in verità spera in me, ma in quelli che si dispera di me e spera in sé.

Sai che speranza in due cose contrarie non si può ponere. Questo volse dire a voi la mia Verità nel santo Evangelio quando disse: «Veruno può servire a due signori, ché se serve a l'uno è in contempto a l'altro». Servire non è senza speranza, però che 'l servo che serve, serve con speranza che egli à di piacere al signore, o serve per la speranza che à nel prezzo e utilità che se ne vede trarre. Al nemico del suo signore ponto non servirebbe; il quale servizio fare non potrebbe senza alcuna speranza,

e vederebbesi privare di quello che aspettava dal signore suo. Or così pensa, carissima figliuola, che diviene a l'anima: o e' si conviene che ella serva e spera in me, o serva e spera nel mondo e in se medesima, però che tanto serve al mondo fuore di me di servizio sensuale, quanto serve o ama la propria sensualità; del quale amore e servizio spera d'avere e piacere e utilità sensitiva. Ma perché la sua speranza è posta in cosa finita vana e transitoria, però gli viene meno e non giogne in effetto di quello che desiderava. Mentre che esso spera in sé e nel mondo none spera in me, perché 'l mondo, cioè i desideri mondani de l'uomo, sono a me in odio e in tanta abominazione mi furono che Io diei l'unigenito mio Figliuolo a l'obbrobbiosa morte della croce: non à conformità con meco, né Io con lui. Ma l'anima che perfettamente spera in me e serve con tutto il cuore e con tutto l'affetto suo, subito per necessità, per la cagione detta, si conviene che si disperi di sé e del mondo, di speranza posta con propria fragilità.

Questa vera e perfetta speranza è meno e più perfetta secondo la perfezione de l'amore che l'anima à in me. E così, imperfetta e perfetta, gusta della provvidenzia mia; più perfettamente la gusta e la riceve quelli che serve e spera di piacere solamente a me che quegli che servono per speranza del frutto e per diletto che truovassero in me.

Questi primi sono quegli che ne l'ultimo stato de l'anima Io ti narrai della loro perfezione. Questi sono i secondi e terzi, che Io ora ti contio, che vanno con speranza del diletto e del frutto; e sono quegli imperfetti de' quali Io ti contai narrandoti degli stati de l'anima.

Ma in veruno modo, a' perfetti e a gl'imperfetti, non mancherà la mia provvidenzia, pure che non presumino né sperino in sé. Il quale presumere e sperare in sé, perché esce de l'amore proprio, offusca l'occhio de l'intelletto traendone il lume della santissima fede. Unde non va con lume di ragione e però non cognosce la mia provvidenzia. Non che egli non ne pruovi, però che veruno è, né giusto né peccatore, che non sia provveduto da me; perché ogni cosa è fatta e creata da la mia bontà, però ch'Io so' Colui che so', e senza me veruna cosa è fatta, se non solo il peccato che non è. Sì che essi ricevono bene della mia provvidenzia, ma non la intendono, perché non la cognoscono e non cognoscendola non l'amano, e però non ne ricevono frutto di grazia. Ogni cosa veggono torto, dove ogni cosa è dritta; sì come ciechi, la luce veggono in tenebre e la tenebre in luce. Unde, perché àno posta la speranza e il servizio loro nella tenebre, caggiono in mormorazione e vengono ad impazienza.

E come sono tanto matti? Do, carissima figliuola come possono essi credere che Io, somma eterna Bontà, possa volere altro che il loro bene nelle cose piccole che tutto dì lo' permetto per salute loro, quando pruovano che Io non voglio altro che la loro santificazione nelle cose grandi? ché, con tutta la loro ciechità, non possono fare che almeno con un poco di lume naturale non veggano la mia bontà e il beneficio della mia provvidenzia, la quale truovano, e non la possono dinegare, nella prima creazione e nella recreazione che à ricevuto l'uomo nel sangue, ricreandolo a grazia sì come detto Io t'ò. Questa è cosa sì chiara e manifesta che non possono dire di no. Poi mancano e vengono meno a l'ombra loro, perché questo lume naturale non è esercitato in virtù. Il matto uomo non vede che di tempo in tempo Io ò provveduto generalmente al mondo, e in particolare a ogni uno secondo il suo stato. E perché veruno è che in questa vita stia fermo, ma sempre si muta di tempo in tempo infino che egli è gionto a lo stato suo fermo, sempre il proveggo di quello che gli bisogna nel tempo che egli è.

## **CAPITOLO CXXXVII**

Generalmente Io providi con la legge di Moysè nel Testamento vecchio, e con molti altri santi profeti. Anco ti fo sapere che inanzi l'avenimento del Verbo unigenito mio Figliuolo, non stava il popolo giudaico senza profeta, per confortare il popolo con le profezie, dandolo' speranza che la mia Verità, profeta de' profeti, gli traesse della servitudine e facesseli liberi, e diserrasselo' il cielo col sangue suo, che tanto tempo era stato serrato. Ma poi che venne il dolce e amoroso Verbo veruno profeta si levò tra loro, per certificarli che quello che essi aspettavano l'avevano avuto, unde non

bisognava che più profeti l'annunziassero, benché egli non il cognobbero né conoscono per la ciechità loro.

Dipo' costoro providi venendo il Verbo, sì come detto è, il quale fu vostro tramezzatore tra me, Dio eterno, e voi. Doppo lui gli apostoli, martiri, dottori e confessori, sì come in un altro luogo Io ti narrai. Ogni cosa à fatto la mia provvidenza, e così ti dico che infino a l'ultimo provederà. Questo è generale, dato a ogni creatura che à in sé ragione, che di questa provvidenza vorrà ricevere il frutto.

In particolare lo' do ogni cosa per mia provvidenza: e vita e morte, per qualunque modo Io la dia, fame sete perdimento di stato del mondo, nudità freddo caldo, ingiurie scherni e villanie. Tutte queste cose permetto che sieno dette e fatte dagli uomini. Non ch'Io faccia la malizia della mala volontà di colui che fa il male e la ingiuria, ma il tempo e l'essere che egli à avuto da me. Il quale essere gli diei non perché egli offendesse me né il prossimo suo, ma perché servisse me e lui con dilezione di carità. Unde Io permetto quello atto, o per pruovare la virtù della pazienza ne l'anima in colui che riceve, o per farlo ricognoscere.

Alcuna volta permettarò che al giusto tutto il mondo gli sarà contrario, e ne l'ultimo farà morte la quale darà grande ammirazione a' mondani uomini del mondo. E parrà a loro una cosa ingiusta di vedere perire uno giusto, quando in acqua, quando in fuoco, quando strangolato dagli animali e quando per cadimento di casa sopra di lui, nel quale perderà la vita corporale. O quanto paiono fuore di modo queste cose a quello occhio che non v'è dentro il lume della santissima fede! Ma non al fedele, però che 'l fedele à trovato e gustato per affetto d'amore nelle cose grandi sopra dette la mia provvidenza; e così vede e tiene che con provvidenza Io fo ciò ch'Io fo, e solo per procurare a la salute de l'uomo. E però à ogni cosa in reverenzia; non si scandelizza in sé ne l'operazioni mie né nel prossimo suo, ma ogni cosa trapassa con vera pazienza. La provvidenza mia non è tolta a veruna creatura, però che tutte le cose sono condite con essa.

Alcuna volta parrà a l'uomo che o grandine o tempesta o saetta che Io mandi sopra el corpo della creatura, che ella sia una crudeltà, quasi giudicando che Io non abbi proveduto a la salute di colui. E Io l'ò fatto per camparlo della morte eterna, ed egli tiene il contrario. E così gli uomini del mondo in ogni cosa vogliono contaminare le mie operazioni e intenderle secondo il loro basso intendimento.

### ***CAPITOLO CXXXVIII***

E voglio che tu vegga, diletteissima figliuola, con quanta pazienza egli mi conviene portare le mie creature, le quali Io ò create, come detto è, alla imagine e similitudine mia con tanta dolcezza d'amore.

Aprè l'occhio de l'intelletto e riguarda in me; e ponendoti Io un caso particolare avvenuto, del quale se ben ti ricorda tu mi pregasti che Io provedesse e Io lo providdi, sì come tu sai che senza pericolo di morte riebbe lo stato suo. E come egli è questo particolare, così è generalmente in ogni cosa. —

Alora quella anima, aprendo l'occhio de l'intelletto col lume della santissima fede nella divina sua maestà con ansietato desiderio, perché per le parole dette più conosceva della sua verità nella dolce provvidenza sua, per obbedire al comandamento suo, specolandosi ne l'abisso della sua carità vedeva come egli era somma ed eterna Bontà, e come per solo amore ci aveva creati e ricomprati del sangue del suo Figliuolo; e con questo amore medesimo dava ciò che egli dava e permetteva: tribolazioni e consolazioni e ogni cosa era dato per amore e per provvedere a la salute de l'uomo, e non per verun altro fine. Il sangue sparto, il quale vedeva, con tanto fuoco d'amore, manifestava che questo era la verità.

Alora diceva il sommo ed eterno Padre:

— Questi sono come aciecati per lo proprio amore che àno di loro medesimi, scandelizzandosi con molta impazienza. Io ti parlo ora in particolare e in generale, ripigliando quello ch'Io ti dicevo. Essi giudicano in male, e in loro danno e ruina e in odio, quello che Io fo per amore e per loro bene, per

privarli delle pene eternali, e per guadagno e per darlo' vita eterna. E perché dunque si lagnano di me? Perché non sperano in me ma in loro medesimi; già t'ò detto che per questo vengono a tenebre, sì che non conoscono. Unde odiano quello che debbono avere in reverenzia, e come superbi vogliono giudicare gli occulti miei giudicii, i quali sono tutti dritti. Ma essi fanno come il cieco, che col tatto della mano, o alcuna volta col sapore del gusto, e quando col suono della voce, vorrà giudicare in bene e in male, secondo il suo basso infermo e piccolo sapere. E non si vorranno attenere a me, che so' vero lume e so' colui che gli notrico spiritualmente e corporalmente, e senza me veruna cosa possono avere.

E se alcuna volta sono servito da la creatura, Io so' colui che l'ò dato la volontà e l'attitudine, e il potere e il sapere a poterlo fare. Ma come matto egli vuole andare col sentimento della mano, che è ingannata nel suo toccare, perché non à lume per discernere il colore; e così il gusto s'inganna, perché non vede l'animale immondo che si pone alcuna volta in sul cibo; l'orecchia è ingannata nel diletto del suono, perché non vede colui che canta, il quale con quello suono, se non si guardasse da lui, per lo diletto egli gli può dare la morte.

Così fanno costoro i quali, come aciecati, perduto il lume della ragione, toccando con la mano del sentimento sensitivo i dilette del mondo gli paiono buoni; ma perché egli non vede non si guarda, ché egli è uno panno mischiato di molte spine, con molta miseria e grandi affanni, in tanto che'l cuore che lo possiede fuore di me è in comportabile a se medesimo.

Così la bocca del desiderio che disordinatamente l'ama, le paiono dolci e soavi a prendere, ed egli v'è su l'animale immondo di molti peccati mortali, i quali fanno immonda l'anima e dilongarla da la similitudine mia e tollonla della vita della grazia. Unde se egli non va col lume della santissima fede a purificarla nel sangue, n'è morte eternale. L'udire è l'amore proprio di sé, che gli pare che gli faccia uno dolce suono. Perché gli pare? Perché l'anima corre dietro a l'amore della propria sensualità. Ma perché non vede è ingannato dal suono, e perché gli andò dietro con disordinato diletto, truovasi menato nella fossa, legato col legame della colpa, menato nelle mani de' nemici suoi, però che come aciecato dal proprio amore e confidenza che àno posta a loro medesimi e al loro proprio sapere, non s'attengono a me che so' guida e via loro.

La quale via vi fu fatta dal Verbo del mio Figliuolo, il quale disse che era via verità e vita. Ed è lume, unde chi va per lui non può essere ingannato né andare per la tenebre. E veruno può venire a me se non per lui, perché egli è una cosa con meco; e già ti dissi che Io ve n'avevo fatto ponte acciò che tutti poteste venire al termine vostro. E nondimeno con tutto questo non si fidano di me, che non voglio altro che la loro santificazione, e per questo fine, con grande amore, lo' do e permetto ogni cosa. Ed essi sempre si scandalizzano in me, e Io con pazienza gli porto e gli sostengo, però che Io gli amai senza essere amato da loro. Ed eglino sempre mi perseguitano con molta impazienza, odio e mormorazioni e con molta infedeltà, volendosi ponere a investigare secondo il loro cieco vedere gli occulti miei giudicii, i quali sono fatti tutti giustamente e per amore. E non conoscono ancora loro medesimi, e però veggono falsamente, però che chi non conosce se medesimo non può conoscere me, né le giustizie mie in verità.

## ***CAPITOLO CXXXIX***

Vuogli ti mostri, figliuola, quanto il mondo è ingannato dei misteri miei? Or apre l'occhio de l'intelletto e rguarda in me, e mirando vedrai nel caso particolare del quale Io dissi che Io ti narrarei. E come egli è questo, così generalmente ti potrei contare degli altri. —

Alora quella anima, per obbedire al sommo eterno Padre, rguardava in lui con ansietato desiderio.

Alora Dio eterno dimostrava la dannazione di colui per cui era advenuto il caso, dicendo:

— Io voglio che tu sappi che per camparlo di questa eterna dannazione, nella quale tu el vedi che egli era, Io permissi questo caso, acciò che col sangue suo nel sangue della mia Verità, unigenito mio Figliuolo, avesse vita. Però che non avevo dimenticata la reverenzia e l'amore che egli aveva alla

dolcissima madre, Maria, de l'unigenito mio Figliuolo, a la quale è dato questo, per reverenzia del Verbo, da la mia bontà cioè che qualunque sarà colui, o giusto o peccatore, che l'abbia in debita reverenzia, non sarà tolto né divorato dal dimonio infernale. Ella è come una esca posta da la mia bontà a pigliare le creature che àno in loro ragione. Sì che per misericordia ò fatto quello - cioè permessolo, non fatta la mala volontà degli iniqui - che gli uomini tengono crudeltà. E tutto questo l'adviene per l'amore proprio di loro medesimi che l'ha tolto el lume, e però non conoscono la verità mia. Ma se essi si volessero levare la nuvola, la cognoscerebbero e amarebbero, e così avarebbero ogni cosa in reverenzia, e nel tempo della ricolta ricevarebbero il frutto delle loro fadighe.

Ma non dubbitare, figliuola mia, ché di quello che tu mi preghi Io adempirò i desideri tuoi e dei servi miei. Io so' lo Idio vostro remuneratore d'ogni fadiga e adempitore dei santi desiderii, pure che Io trovasse chi in verità bussasse a la porta della mia misericordia con lume, acciò che non errassero né mancassero in speranza della mia provvidenzia.

### **CAPITOLO CXL**

Òtti narrato di questo caso particolare; ora ti ritorno al generale.

Tu non potresti mai vedere quanta è l'ignoranzia de l'uomo. Egli è senza veruno senno e senza veruno cognoscimento, avendoselo tolto per sperare in sé e confidarsi nel suo proprio sapere. O stolto uomo, e non vedi tu che 'l sapere tuo non l'ài da te? ma la mia bontà che provide al tuo bisogno te l'ha dato.

Chi te'l mostra? Quello che tu pruovi in te medesimo, che tale ora vuoi fare una cosa, che tu non la puoi fare né saprai fare. Alcuna volta avarai il sapere e non il potere; e quando il potere e non il sapere. Alcuna volta non avarai il tempo, e se avarai il tempo ti mancherà il volere. Tutto questo t'è dato da me per provvedere a la salute tua, perché tu conosca te non essere e abbi materia d'umiliarti e non d'insuperbire. Unde in ogni cosa truovi mutazione e privazione, però che non stanno in tua libertà; solo la grazia mia è quella che è ferma e stabile, e che non ti può essere tolta né mutata, partendoti da essa grazia e tornando alla colpa, se tu medesimo non te la muti.

Dunque, come puoi levare il capo contra la mia bontà? Non puoi, se tu vuoi seguitare la ragione, né puoi sperare in te né confidarti del tuo sapere. Ma perché se' fatto animale senza ragione non vedi che ogni cosa si muta, eccetto la grazia mia. E perché non ti confidi di me che so' il tuo Creatore? Perché ti fidi in te. E non so' Io fedele e leale a te? Certo sì: e questo non t'è nascosto però che continuamente l'ài per pruova.

O dolcissima e carissima figliuola, l'uomo non fu leale né fedele a me, trapassando l'obbedienza che Io gli avevo imposta, per la quale cadde nella morte. E Io fui fedele a lui, attenendoli quello per che Io l'avevo creato, volendoli dare il sommo eterno Bene. E per compire questa mia verità, unii la Deità mia, somma altezza, con la bassezza della sua umanità, essendo ricomprato e restituito a grazia col mezzo del sangue de l'unigenito mio Figliuolo. Sì che egli l'ha provato. Ma e' pare che essi non credano ch'Io sia potente a poterli sovenire, e forte a poterli aiutare e difendere da' nemici suoi, e sapiente per illuminarlo' l'occhio de l'intelletto loro, né la clemenzia a volerli dare quello che è di necessità alla salute sua; né sia ricco per poterli arricchire, né sia bello per poterlo' dare bellezza, né abbi cibo per darlo' mangiare né vestimento per rivestirli. L'operazioni loro mi manifestano che essi no'l credono, però che, se 'l credessero in verità, sarebbe con opera di sante e buone operazioni.

E non di meno e' prouvano continuamente ch' Io so' forte, però che Io gli conservo ne l'essere e difendoli da' nemici loro, e veggono che neuno può ricalcitare a la potenza e fortezza mia. Ma essi no'l veggono perché no'l vogliono vedere.

Con la mia sapienzia Io ò ordinato e governo tutto quanto il mondo con tanto ordine che veruna cosa vi manca e nessuno ci può apponere. Ne l'anima e nel corpo in tutto ò provveduto, non costretto a farlo da la volontà vostra, però che voi non eravate, ma solamente da la mia clemenzia; costretto da me medesimo, facendo il cielo e la terra, il mare e il fermamento, cioè il cielo, perché si movesse sopra di



voi, e l'aere perché respiraste, el fuoco e l'acqua per temperare contrario con contrario, e'l sole perché non steste in tenebre: tutti fatti e ordinati perché sovengano a la necessità de l'uomo. Il cielo adornato degli ucelli, la terra germina i frutti, con molti animali, per la vita de l'uomo, il mare adornato di pesci: ogni cosa ò fatto con grandissimo ordine e provvidenzia.

Poi che ebbi fatto ogni cosa buona e perfetta, ed Io creai la creatura razionale a la imagine e similitudine mia, e missila in questo giardino. Il quale giardino per lo peccato d'Adam germinò spine, dove in prima ci erano fiori odoriferi, pure d'innocenzia e di grandissima soavità. Ogni cosa era obediante a l'uomo, ma per la colpa e disobbedienza commessa trovò ribellione in sé e in tutte le creature. Insalvaticì il mondo e l'uomo, il quale uomo è un altro mondo.

Ma Io providdi, ché, mandando nel mondo la mia Verità, Verbo incarnato, gli tolse il salvaticume, trassene le spine del peccato originale, e fecilo uno giardino inaffiato del sangue di Cristo crocifisso, piantandovi le piante de' sette doni dello Spirito santo, traendone il peccato mortale. E questo fu dopo la morte de l'unigenito mio Figliuolo, ché inanzi no.

Sì come fu figurato nel vecchio Testamento, quando fu pregato Elyseo che risuscitasse il giovane che era morto, ma egli non andò; ma mandò Gezi col bastone suo, dicendo ch'egli el ponesse sopra'l dosso del garzone. Andando Gezi e facendo quello che Elyseo gli disse, non risuscitò però. Vedendo Elyseo che non era risuscitato, andò egli con la propria persona e conformossi tutto col garzone con tutte le membra sue, e spirò lasciando sette volte nella bocca sua. E il garzone respirò sette volte, in segno che egli era risuscitato.

Questo fu figurato per Moysè, che Io mandai col bastone della legge sopra il morto de l'umana generazione: per questa legge non aveva vita. Mandai il Verbo, il quale fu figurato per Elyseo, de l'unigenito mio Figliuolo, che si conformò con questo figliuolo morto per l'unione della natura divina unita con la natura vostra umana. Con tutte le membra si unì questa natura divina, cioè con la potenza mia, con la sapienzia del mio Figliuolo e con la clemenzia dello Spirito santo, tutto me, Dio, abisso di Trinità, conformato e unito con la natura vostra umana.

Doppo questa unione fece l'altra il dolce e amoroso Verbo, correndo come innamorato a l'obrobriosa morte della croce. Ine si distese. E di po' questa unione donò i sette doni dello Spirito santo a questo figliuolo morto, lasciando nella bocca del desiderio de l'anima, tollendole la morte nel santo battesimo. Egli spira in segno ch'egli à vita gittando fuore di sé i sette peccati mortali. Sì che egli è fatto giardino adornato di dolci e soavi frutti.

E' vero che l'ortolano di questo giardino, cioè il libero arbitrio, el può insalvatichire e dimesticare secondo che gli piace. Se egli ci semina il veleno de l'amore proprio di sé, unde nascono e sette principali peccati e tutti gli altri che procedono da questi, esso fatto ne caccia i sette doni dello Spirito santo: privasi d'ogni virtù. Ine non à fortezza, ché egli è indebilito; non v'à temperanzia né prudenzia, ché egli à perduto il lume col quale usava la ragione; non v'à fede né speranza né giustizia, però ch'egli è fatto ingiusto: spera in sé e crede con fede morta a se medesimo; fidasi delle creature e non di me suo Creatore. Non v'à carità né pietà veruna, perché se l'à tolta co' l'amore della propria fragilità; è fatto crudele a sé, unde non può essere pietoso al prossimo suo. Privato è d'ogni bene, caduto è in sommo male.

E unde riavarà la vita? Da questo medesimo Elyseo, Verbo incarnato, unigenito mio Figliuolo. In che modo? Che questo ortolano divella queste spine con odio - che se egli non s'odiase non ne le trarrebbe mai - e con amore corra a conformarsi con la dottrina della mia Verità inaffiandolo col sangue. Il quale sangue gli è gittato sopra il capo suo dal ministro, andando alla confessione con contrizione di cuore e dispiacimento della colpa, e con satisfazione e proponimento di non offendere più.

Per questo modo può dimesticare questo giardino de l'anima mentre che vive; ché passata questa vita non à più rimedio veruno, sì come in più altri luoghi Io t'ò narrato.

## CAPITOLO CXLI

Vedi dunque che con la mia provvidenzia Io racconciài il secondo mondo de l'uomo. Al primo non fu tolto che non germinasse spine di molti triboli e che in ogni cosa l'uomo non trovasse rebellione. Questo non è fatto senza provvidenzia né senza vostro bene, ma con molta provvidenzia e vostra utilità, per tollere la speranza del mondo all'uomo e farlo correre e dirizzare a me che so' suo fine, sì che, almeno per importunità di molestie, egli ne lievi il cuore e l'affetto suo. E' tanto ignorante l'uomo a non cognoscere la verità ed è tanto fragile a dilatarsi nel mondo, che con tutte queste fadighe e spine che egli ci truova non pare che se ne voglia levare né curi di tornare a la patria sua. Sappi, figliuola, quello che egli farebbe se nel mondo egli trovasse perfetto diletto e riposo senza veruna pena.

E però con provvidenzia lo' permetto e do che il mondo lo' germi le molte tribolazioni, e per provare in loro la virtù, e della pena forza e violenza che fanno a loro medesimi abbi di che remunerarli. Sì che in ogni cosa à ordinato e provveduto con grande sapienzia la provvidenzia mia.

Òllo' dato, sì come detto è, perch'io so' ricco, potevalo e posso dare, e la ricchezza mia è infinita; anco ogni cosa è fatta da me, e senza me veruna cosa può essere. Unde, se vuole bellezza, Io so' bellezza; se vuole bontà Io so' bontà, perché so' sommamente buono; Io sapienzia, Io benigno, Io pietoso, Io giusto e misericordioso Dio, Io largo e non avaro. Io so' colui che do a chi m'adimanda, apro a chi bussa in verità e rispondo a chi mi chiama. Non so' ingrato, ma grato e cognoscente a remunerare chi per me s'afadigarà, cioè per gloria e loda del nome mio. Io so' giocondo, ché tengo l'anima che si veste della mia volontà in sommo diletto. Io so' quella somma provvidenzia che non manco mai a' servi miei che sperano in me, né ne l'anima né nel corpo.

E come può credere l'uomo che mi vede pascere e nutrire il vermine intro legno secco, pascere gli animali bruti, nutrire i pesci del mare, tutti gli animali della terra e gli ucelli de l'aria - sopra le piante mando il sole e la rugiada che ingrassi la terra - e non crederà che Io nutrichi lui, che è mia creatura creata a imagine e similitudine mia? Con ciò sia cosa che tutto questo è fatto da la mia bontà in servizio suo. Da qualunque lato e' si volle, spiritualmente e temporalmente, non truova altri che'l fuoco e l'abisso della mia carità con massima dolce vera e perfetta provvidenzia. Ma egli no'l vede, perché s'è tolto il lume e non si dà a vederlo. E però si scandalizza, ristregne la carità del prossimo suo, con avarizia pensa il dì di domane, il quale gli fu vetato da la mia Verità dicendo: «Non voliate pensare per lo dì di domane, basta il dì la sollicitudine sua», riprendendovi della vostra infidelità e mostrandovi la mia provvidenzia e la brevità del tempo, dicendo «non voliate pensare il dì di domane». Quasi dica la mia Verità: Non voliate pensare di quello che non sete sicuri d'avere: basta il presente dì. Ed insegnavi adimandare prima il reame del cielo, cioè la santa e buona vita, ché di queste cose minime ben so Io, Padre vostro del cielo, che elle vi bisognano, e però l'ò fatte e comandato a la terra che ella vi doni de' frutti suoi.

Questo miserabile, che per la sconfidenzia sua à ristretto il cuore e le mani nella carità del prossimo, non à letta questa dottrina che gli à data il Verbo mia Verità, per che non seguita le vestigie sue. Egli diventa incomportabile a se medesimo: èscene, di questo fidarsi in sé e none sperare in me, ogni male. Essi si fanno giudici della volontà degli uomini: non vede ch'io gli ò a giudicare, Io e non egli. La volontà mia non intende né giudica in bene, se non quando si vede alcuna prosperità diletto o piacere del mondo. E venendoli meno questo, perché l'affetto suo con speranza era tutto posto ine, non lo' pare sentire né ricevere né provvidenzia mia né bontà veruna. Pargli allora essere privato d'ogni bene. E perché s'è aciecato da la propria passione, non vi cognosce la ricchezza che v'è dentro, né il frutto della vera pazienza, anco ne traie morte, e gusta in questa vita l'arra de l'inferno.

E Io con tutto questo non lasso per la mia bontà che Io non el provvegga. Così comando a la terra che dia dei frutti al peccatore come al giusto, e così mando il sole e la piova sopra il campo suo e più n'avarà spesse volte il peccatore che'l giusto.

Questo fa la mia bontà per dare più a pieno delle ricchezze spirituali ne l'anima del giusto che per lo mio amore s'è spogliato delle temporalì, renunziato al mondo e a tutte le delizie sue, e a la propria volontà. Questi sono queglii che ingrassano l'anima loro, dilatansi ne l'abisso della mia carità, perdono in tutto la cura di loro medesimi, che non tanto delle mondane ricchezze, ma di loro non possono avere cura. Allora Io so' fatto loro governatore spiritualmente e temporalmente. Uso una providenzia particolare oltre a la generale: la clemenzia mia, Spirito santo, se lo' fa servidore che gli serve. Questo sai, se bene ti ricorda, d'aver letto nella vita dei santi padri, che essendo infermato quello solitario santissimo uomo che tutto aveva lassato sé per gloria e loda del nome mio, la clemenzia mia providde e mandò uno angelo perché il governasse e provedesse a la sua necessità. Il corpo era sovenuto nel suo bisogno, e l'anima stava in ammirabile allegrezza e dolcezza per la conversazione de l'angelo.

Lo Spirito santo gli è madre che lo nutrica al petto della divina carità. Egli l'ha fatto libero, sì come signore, tollendoli la servitudine de l'amore proprio; ché dove è il fuoco della mia carità non vi può essere l'acqua di questo amore che spegne questo dolce fuoco ne l'anima. Questo servidore dello Spirito santo, ch'io l'ò dato per mia providenzia, la veste, la nutrica e la inebbia di dolcezza e dalle somma ricchezza. Perché tutto lassò tutto truova; perché si spogliò tutto di sé si truova vestito di me; fecesi in tutto servo per umiltà, e però è fatto signore, signoreggiando il mondo e la propria sensualità. Perché tutto s'aciecò nel suo vedere, sta in perfettissimo lume; disperandosi di sé è coronato di fede viva e di compita speranza; gusta vita eterna, privato d'ogni pena e amaritudine affliggitiva. Ogni cosa giudica in bene, perché in tutte giudica la volontà mia, la quale vidde col lume della fede, ch'io non volevo altro che la sua santificazione, e però è fatto paziente.

O quanto è beata questa anima la quale, essendo anco nel corpo mortale, gusta il bene immortale! Ogni cosa à in reverenzia: tanto gli pesa la mano manca quanto la ritta, tanto la tribolazione quanto la consolazione, tanto la fame e la sete quanto il mangiare e 'l bere, tanto il freddo il caldo e la nudità quanto il vestimento, tanto la vita quanto la morte, tanto l'onore quanto il vitoperio, tanto l'afflizione quanto la consolazione. In ogni cosa sta solido fermo e stabile, perché è fondato sopra la viva pietra. À cognosciuto e veduto, col lume della fede e con ferma speranza, che ogni cosa do con uno medesimo amore e per uno medesimo rispetto per la salute vostra, e che in ogni cosa Io provego. Però che nella grande fadiga Io do la grande fortezza, e non pongo maggiore peso che si possa portare, pure che si disponga a volere portare per mio amore. Nel sangue v'è fatto manifesto che Io non voglio la morte del peccatore, ma voglio che si converta e viva, e per sua vita gli do ciò che Io gli do.

Questo à veduto l'anima spogliata di sé, e però gode in ciò che ella vede e sente, in sé o in altrui. Non dubbita che le vengano meno le cose minime, perché col lume della fede è certificata nelle cose grandi, delle quali nel principio di questo trattato ti narrai. O quanto è glorioso questo lume della santissima fede col quale vede, e cognobbe e cognosce la mia verità! Questo lume l'ha dal servidore dello Spirito santo che Io l'ò dato, il quale è uno lume soprannaturale che l'anima acquista per la mia bontà, esercitando il lume naturale che Io l'ò dato.

## ***CAPITOLO CXLII***

Sai tu come Io provego, carissima figliuola, questi miei servi che sperano in me? In due modi: cioè che tutta la providenzia che Io uso alle mie creature che ànno in loro ragione, è sopra l'anima e sopra il corpo. E ciò ch'io aduopero in providenzia nel corpo è fatto in servizio de l'anima per farla crescere nel lume della fede, farla sperare in me e perdere la speranza di sé, e perché vegga e cognosca che Io so' colui che so', che posso e voglio e so subvenire al suo bisogno e salute.

Tu vedi che ne l'anima, per la vita sua, Io l'ò dati i sacramenti della santa Chiesa, perché sono suo cibo: non il pane, che è cibo grosso e corporale e dato al corpo, ma perch'ella è incorporea vive della parola mia. Però disse la mia Verità nel santo Evangelio che di solo pane non viveva l'uomo, ma

d'ogni parola che procede da me, cioè di seguitare con spirituale intenzione la dottrina di questa mia Parola incarnata. La quale parola in virtù del sangue suo e santi sacramenti vi danno vita.

Sì che i sacramenti spirituali sono dati a l'anima. Poniamo che si pongano e si diano con lo strumento del corpo, solamente quello atto non darebbe a l'anima vita di grazia se essa anima non gli ricevesse con disposizione di spirituale, santo e vero desiderio, il quale desiderio è nell'anima e non nel corpo. E però ti dissi che egli erano spirituali, che si davano a l'anima perché è cosa incorporea: non ostante che siano porti per lo mezzo del corpo, come detto è, al desiderio de l'anima è dato che'l riceva.

Alcuna volta, per crescerla in fame e santo desiderio, glie le farò desiderare e non potrà averli; non potendoli avere cresce la fame, e nella fame il cognoscimento di sé, reputandosene indegna per umiltà. E Io allora la fo degna, provvedendo spesse volte in diversi modi sopra questo sacramento.

E tu sai che egli è così, se ben ti ricorda d'averlo udito e provato in te medesima. Perché la clemenza mia dello Spirito santo gli à presi a servire - datolo' da me per la mia bontà - spirerà la mente d'alcuno ministro che l'ha a dare questo cibo, costretto dal fuoco della mia carità d'esso Spirito santo, il quale gli dà stimolo di coscienza, unde per coscienza si muove a pascere la fame e compiere il desiderio di quella anima. Farò indugiare alcuna volta in su la estremità: quando in tutto ella n'ha perduta la speranza, ed ella ha quello che desidera.

E non poteva Io provvedere al principio come a l'ultimo? Sì bene: ma follo per crescerla nel lume della fede, acciò che mai non manchi che ella non spera nella mia bontà, per farla cauta e prudente, che imprudentemente non volti il capo a dietro allentando la fame del santo desiderio, e però la indugio.

Sì come ti ricorda di quella anima che, giognendo nella santa chiesa con grande fame della comunione, e giognendo il ministro a l'altare, dimandando ella il corpo di Cristo, tutto Dio e uomo, egli rispose che non voleva. In lei crebbe il pianto e'l desiderio, ed in lui, quando venne ad offerire il calice, crebbe lo stimolo della coscienza, costretto dal servidore dello Spirito santo che provvedeva a quella anima. E come provvedeva e lavorava in quello cuore dentro, così el mostrò di fuore, dicendo a quel che'l serviva: «Dimanda se ella si vuole comunicare, ch'io li'l darò volentieri». E se ella aveva una sprizza di fede e d'amore crebbe in grandissima abbondanza, in tanto desiderio che la vita pareva che si volesse partire dal corpo. E però l'aveva Io permesso, per farla crescere e farle disseccare ogni amore proprio infidelità e speranza che avesse in sé.

Allora providi col mezzo della creatura. Un'altra volta provvederà solo, senza questo mezzo, il servitore dello Spirito santo, sì come più volte a molte persone è divenuto, e diviene tutto di a' servi miei. Ma tra l'altre due ammirabili, sì come tu sai, te ne narrarò per farti dilatare in fede e a commendazione della mia provvidenza.

Ricordati e rammentati in te medesima d'aver udito di quella anima che stando nel tempio mio della santa chiesa il dì della conversione del glorioso apostolo Paulo, mio dolce banditore, con tanto desiderio di giognere a questo sacramento, pane di vita, cibo degli angeli dato a voi uomini, che ella provò quasi a quanti ministri vennero a celebrare e da tutti le fu dinegato per mia dispensazione, perché volsi che ella cognoscesse che, mancandole gli uomini, non le mancavo Io suo Creatore. E però a l'ultima messa Io tenni questo modo ch'io ti dirò, e usai uno dolce inganno per farla inebbriare della provvidenza mia.

Lo inganno fu questo: che avendo ella detto di volersi comunicare, quel che serviva no'l volse dire al ministro. Vedendo che egli non rispondeva del no, aspettava con grande desiderio di potersi comunicare. Detta la messa e trovandosi del no, crebbe in tanta fame e in tanto desiderio, con vera umiltà reputandosene indegna, riprendendo la sua presunzione, parendole avere presunto di giognere a tanto misterio. Io, che esalto gli umili, trassi a me il desiderio e l'affetto di quella anima, dandole cognoscimento ne l'abisso della Trinità, me Dio eterno, illuminando l'occhio de l'intelletto suo nella potenza di me Padre, nella sapienza de l'unigenito mio Figliuolo, e nella clemenza dello Spirito santo, i quali siamo una medesima cosa. In tanta perfezione s'unì quella anima, ch'el corpo si sospendeva da la terra perché, come nello stato unitivo de l'anima Io ti narrai, era più perfetta l'unione che l'anima aveva

fatta per affetto d'amore in me, che nel corpo suo. In questo abisso grande ricevette da me, per soddisfare al desiderio suo, la santa comunione. E in segno di ciò che in verità l'avevo soddisfatto, per più di sentiva per amirabile modo nel gusto corporale il sapore e odore del sangue e del corpo di Cristo crocifisso mia Verità. Unde ella si rinnovellò nel lume della mia provvidenzia, avendola gustata così dolcemente. Tutto questo fu visibile a lei, ma invisibile agli occhi delle creature.

Ma il secondo fu visibile al ministro a cui venne il caso. Che essendo quella anima con grande desiderio di udire la messa e della comunione, per passione corporale non era potuta andare a quella ora che bisognava, pure gionse, essendo l'ora tardi alla consecrazione, cioè gionse in su quell'ora che'l ministro consecrava. Essendo egli da l'uno capo della chiesa, ed ella si pose da l'altro, però che l'obbedienza non le concedeva che ella stesse ine. Ella si pose con grandissimo pianto, dicendo: «O miserabile anima mia, e non vedi tu quanto di grazia tu ài ricevuto? ché tu se' nel tempio santo di Dio e ài veduto il ministro, che se' degna d'abitare ne lo'nferno per li tuoi peccati». Il desiderio però non si quietava ma quanto più si profundava nella valle de l'umiltà, tanto più era levata in su, dandole a cognoscere con fede e speranza la mia bontà, confidandosi che'l servidore dello Spirito santo notricasse la fame sua. Io allora le diei quello che ella in quel modo non sapeva desiderare.

Il modo fu questo: che, venendo il sacerdote a dividere l'ostia per comunicarsi, nel dividere ne cadde uno pezzuolo il quale, per mia dispensazione e virtù - il mocolino de l'ostia, cioè quella particella che se n'era levata - si partì da l'altare e andò ne l'altro capo della chiesa dove ella era. E credendosi ella che non fusse cosa visibile ma invisibile, sentendosi comunicata, pensossi con grande e affocato desiderio che, come più volte l'era advenuto, Io avesse soddisfatto invisibilmente. Ma e' non pareva così al ministro, che sentiva, non trovandola, intollerabile dolore. Se non che'l servidore della mia clemenzia gli manifestò nella mente sua chi l'aveva avuta, sempre però dubbitando, infino che dichiarato si fu con lei.

E non poteva Io tollerle lo impedimento del difetto corporale e farla andare a ora, da ciò che ella avesse potuto ricevere il sacramento dal ministro? Sì, ma volevo farle provare che, col mezzo della creatura e senza il mezzo della creatura, in qualunque stato e in qualunque tempo si sia, in qualunque modo sa desiderare e più che non sa desiderare, Io la posso, so e voglio soddisfare, come detto è, con maravigliosi modi.

Questo ti basti, carissima figliuola, averti narrato della provvidenzia mia. la quale Io uso con l'anime affamate di questo dolce sacramento. E così in tutti gli altri, secondo che lo' bisogna, uso questa dolce provvidenzia.

Ora ti dirò alcuna cosellina come Io l'uso dentro ne l'anima, la quale uso senza il mezzo del corpo, cioè con strumenti di fuore. Ben che contandoti gli stati de l'anima Io te ne parlasse, non di meno anco te ne dirò.

### ***CAPITOLO CXLIII***

L'anima, o ella è in stato di peccato mortale, o ella è imperfetta in grazia, o ella è perfetta. In ogni uno uso e dilargo e do la mia provvidenzia, ma in diversi modi con grande sapienzia, secondo che veggo che gli bisogna.

Agli uomini del mondo, che giacciono nella morte del peccato mortale, gli destarò con lo stimolo della coscienza, o con fadighe che sentirà nel mezzo del cuore per nuovi e diversi modi. E sono tanti questi modi, che la lingua tua non sarebbe sufficiente a narrarlo. Unde spesse volte si partono, per questa importunità delle pene e stimolo di coscienza che è dentro ne l'anima, da la colpa del peccato mortale.

Ed alcuna volta, perché Io delle spine vostre sempre traggio la rosa, conciependo il cuore de l'uomo amore al peccato mortale o alla creatura fuore della mia volontà, Io gli torrò el luogo e 'l tempo che non potrà compire le volontà sue, in tanto che con la stanchezza della pena del cuore, che egli à acquistata per lo suo difetto, non potendo compire le sue disordinate volontà, torna a se medesimo con

compunzione di cuore e stimolo di coscienza, e con essa gitta a terra il farnetico suo. Il quale drittamente si può chiamare «farnetico»: ché, credendosi ponere l'affetto suo in alcuna cosa, quando viene a vedere non truova cavelle. Era bene ed è alcuna cosa la creatura che egli amava di miserabile amore, ma quello che ne pigliava era non cavelle, però che 'l peccato non è cavelle. Di questo non cavelle della colpa, che è una spina che pugne l'anima, Io ne traggo questa rosa, come detto è, per provvedere a la salute sua.

Chi mi costringe a farlo? Non egli, che non mi cerca né domanda l'aiutorio e providenzia mia se non in colpa di peccato, in delizie, ricchezze e stati del mondo. Ma l'amore mi costringe, perché v'amai prima che voi fuste. Senza essere amato da voi, Io v'amai ineffabilmente. Esso mi costringe a farlo, e l'orazioni dei servi miei, i quali - il servidore dello Spirito santo, clemenzia mia, ministrandolo l'amore di me e la dilezione del prossimo loro - cercano con inestimabile carità la salute loro, studiandosi di placare l'ira mia e di legare le mani della divina mia giustizia, la quale merita lo iniquo che Io usi contra lui. Esso mi costregne con le lagrime umili e continue orazioni. Chi gli fa gridare? La mia providenzia che proveggo alla necessità di quello morto, perché detto è ch' Io non voglio la morte del peccatore ma che si converta e viva.

Inamorati, figliuola, della mia providenzia. Se tu apri l'occhio della mente tua e del corpo, tu vedi che gli sciellerati uomini che giacciono in tanta miseria i quali sono fatti puzza di morte, oscuri e tenebrosi per la privazione del lume, egli vanno cantando e ridendo, spendendo il tempo loro in vanità, delizie e in grandi disonestà; tutti lascivi bevitori e mangiatori, in tanto che del ventre loro se ne fanno dio, con odio con rancore e con superbia e con ogni miseria - delle quali miserie più distintamente sai ch'Io te ne narrai - e non conoscono lo stato loro. Vanno per la via da giognere alla morte etternale, se non si correggono nella vita loro, e vanno cantando!

E non sarebbe reputato grande stoltia e pazzia se colui che è condannato a la morte e va alla giustizia andasse cantando e ballando, mostrando segni d'allegrezza? Certo sì. In questa stoltizia stanno questi miseri, e tanto più senza comparazione veruna, quanto essi ricevono maggiore danno e pena della morte dell'anima che di quella del corpo. Questi perdono la vita della grazia e quegli la vita corporale, riceve pena finita e costoro pena infinita, morendo in stato di dannazione. E vanno cantando! Ciechi sopra ciechi, stolti e matti sopra ogni stoltizia!

E i servi miei stanno in pianto, in afflizione di corpo e in contrizione di cuore, in vigilia e continua orazione, con sospiri e lamenti, macerando la carne loro per procurare a la loro salute, ed egli si fanno beffe di loro! Ma elle caggiono sopra i loro capi, tornando la pena della colpa in cui ella debba tornare, e il frutto delle fadighe portate per amore di me si dà in cui la bontà mia gli à fatti meritare, però che Io so' lo Dio vostro giusto, che a ogni uno renderò secondo che avarà meritato. Ma i veri servi miei non allentano i passi per le beffe, persecuzione e ingratitudine loro, anco crescono in maggiore sollicitudine e desiderio. Questo chi el fa, che con tanta fame bussino alla porta della mia misericordia? La providenzia mia, che proveggo e procuro insiememente la salute di questi miseri e aumento la virtù e cresco il frutto per la dilezione della carità nei servi miei.

Infiniti sono questi modi di providenzia ch'Io uso ne l'anima del peccatore per trarlo della colpa del peccato mortale.

Ora ti parlerò di quello che fa la mia providenzia in coloro che sono levati dalla colpa, e sono ancora imperfetti; non ricapitolando gli stati de l'anima, perché già ordinatamente te gli ò narrati, ma breve breve alcuna cosa ti dirò.

## ***CAPITOLO CXLIV***

Sai tu carissima figliuola, che modo Io tengo per levare l'anima dalla sua imperfezione? Che alcuna volta Io la proveggo con molestie di molte e diverse cogitazioni, e con la mente sterile. Parrà che sia tutta abandonata da me senza veruno sentimento: né nel mondo gli pare essere, ché non v'è; né

in me gli pare essere, ché non à sentimento veruno, fuore che sente che la volontà sua non vuole offendere.

Questa porta della volontà, che è libera, non do Io licenzia ai nemici che ella s'uopra, ma do bene licenzia alle dimonia e agli altri nemici de l'uomo che percuotano l'altre porte; ma questa che è la principale no, ché conserva la città de l'anima. E' vero che la guardia che sta a questa porta, del libero arbitrio, gli l'ò dato libero, che dica sì e no secondo che gli piace.

Molte sono le porte che à questa città. Le principali sono tre, che l'una è quella che sempre si tiene, se ella vuole, ed è guardia de l'altre, cioè la memoria, lo 'ntelletto e la volontà. Unde se la volontà consente v'entra il nemico de l'amore proprio e tutti gli altri nemici che seguitano dopo lui. Subito lo 'ntelletto riceve la tenebre che è nemico della luce, e la memoria riceve l'odio per lo ricordamento della ingiuria, che è nemico della dilezione della carità del prossimo suo; ritiene il ricordamento de' dilette e piaceri del mondo, in diversi modi come sono diversi i peccati, i quali sono contrari alle virtù.

Subito che sono aperte le porti, s'uoprono gli sportelli de' sentimenti del corpo, i quali sono tutti stordimenti che rispondono a l'anima. Unde tu vedi che l'affetto disordinato de l'uomo, che à uperte le porti sue, risponde con questi organi: unde tutti i suoni sono guasti e contaminati, cioè le sue operazioni.

L'occhio non porge altro che morte, perché è posto a vedere cosa morta con disordinato guardare colà dove non debba; con vanità di cuore, con leggerezza, con modi e guardature disoneste è cagione di dare morte a sé e ad altrui. O misero a te! quello ch' Io t'ò dato perché tu riguardi il cielo e tutte l'altre cose e la bellezza della creatura per me, e perché tu riguardi i misteri miei, e tu riguardi in loto e in miseria, e così n'acquisti la morte.

Così l'orecchia si diletta in cose disoneste o in udire i fatti del prossimo suo per giudicio; dove Io glieli diei perché udisse la parola mia e la necessità del prossimo suo.

La lingua ò data perché annunzi la parola mia e perché confessi i difetti suoi, e perché l'aduopari in salute de l'anime, ed egli l'aduopera in bastemmiare me, che so' suo Creatore, in ruina del prossimo, notricandosi delle carni sue, mormorando e giudicando l'operazioni buone in male e le gattive in buone; bastemmiando, dando falsa testimonianza. Con parole lascive pericola sé e altrui; gitta parole d'ingiuria che trapassano nei cuori dei prossimi come coltella, le quali parole il provocano ad ira. O quanti sono i mali e omicidii, quante disonestà, quanta ira, odio e perdimento di tempo esce per questo membro!

Se egli è l'odorato, né più né meno offende ne l'essere suo con disordinato piacere nel suo odorato. E s'egli è il gusto, con golosità insaziabile, con disordinato appetito volendo le molte e variate vivande, non mira se non d'empire il ventre suo; non riguardando, la misera anima che aperse la porta, che per lo disordinato prendere de' cibi viene a riscaldamento la fragile carne sua, e con disordinato desiderio corrompe se medesimo.

Le mani in tollere le cose del prossimo suo, e con laidi e miserabili tocamenti, le quagli sono fatte per servire al prossimo quando il vede nella infermità, sovenendolo con la elemosina nella necessità sua. I piei gli so' dati perché servino e portino il corpo in luoghi santi e utili a sé e al prossimo suo per gloria e loda del nome mio, ed egli gli spende e porta il corpo in luoghi vitoperosi, in molti e diversi modi, novellando e spiacevoleggiando, corrompendo con le loro miserie l'altre creature in molti modi, secondo che piace a la miserabile e disordinata volontà.

Tutto questo t'ò detto, carissima figliuola, per darti materia di pianto, di vedere gionta a tanta miseria la nobile città de l'anima, e perché tu vegga quanto male esce della principale porta della volontà, alla quale Io non do licenzia che i nemici de l'anima entrino, come detto è.

Ma, come Io ti dicevo, do bene licenzia ne l'altre che i nemici le percuotino. Unde Io sostengo che lo 'ntelletto sia percusso da una tenebre di mente, e la memoria quando pare che sia privata del ricordamento di me. E alcuna volta tutti gli altri sentimenti del corpo parrà che sieno mossi in diverse

battaglie. Nel guardare le cose sante, e toccandole e udendole e odorandole e andandovi, parrà che ogni cosa gli dia mutazione, disonestà e corrompimento.

Ma tutto questo non è a morte, perché Io non voglio la morte sua, guarda che egli non fusse sì stolto che egli aprisse la porta della volontà: Io permetto che eglino stiano di fuore, ma non che eglino entrino dentro. Dentro non possono intrare se non quando la propria volontà vuole.

E perché tengo Io in tanta pena e afflizione questa anima attorniata da tanti nemici? Non perché ella sia presa e perda la ricchezza della grazia, ma follo per mostrarle la mia provvidenzia, acciò che ella si fidi di me e non in sé, levisi dalla negligenza e con sollicitudine rifuga a me che so' suo difenditore, so' padre benigno che procuro la salute sua; acciò che ella stia umile, vegga sé non essere, ma l'essere e ogni grazia che è posta sopra l'essere ricognosca da me che so' sua vita, come ella cognosce questa vita e provvidenzia mia in queste battaglie ricevendo la grande liberazione, ché non la lasso permanere continuamente in questo tempo, ma vanno e vengono secondo ch'Io veggo che l'è di bisogno. Talora gli parrà essere ne lo 'nferno, che senza veruno suo esercizio che allora faccia ne sarà privato, e gustarà vita eterna. L'anima rimane serena: ciò che vede le pare che gridi Dio; tutto infiammato d'amoroso fuoco, per la considerazione che fa allora l'anima nella mia provvidenzia, perché si vede essere uscita di sì grande pelago non con suo esercizio, ché il lume venne improvviso, non esercitandosi ma solo per la mia inestimabile carità, che volsi provvedere alla sua necessità nel tempo del bisogno, che quasi non poteva più.

Perché ne l'esercizio, quando s'esercitava a l'orazione e a l'altre cose che bisognano, non le risposi col lume tollendole la tenebre? Perché, essendo ancora imperfetta, non reputasse in suo esercizio quello che non era suo.

Sì che vedi che lo imperfetto nelle battaglie viene esercitandosi a perfezione, perché in esse battaglie pruova la divina mia provvidenzia, provando quello che innanzi che provasse credeva. L'ò certificato con la pruova, unde egli à concepito amore perfetto perché à cognosciuta la mia bontà nella divina provvidenzia, unde s'è levato da l'amore imperfetto.

Anco uso uno santo inganno, solo per levarli da la imperfezione: ch'Io lo' farò concipere amore alle creature in particolare, oltre a l'amore generale, spiritualmente. Unde con questo mezzo s'esercita alla virtù, leva la sua imperfezione, fallo spogliare il cuore d'ogni altra creatura che egli amasse sensualmente, e di padre madre suoro e fratelli ne traie ogni propria passione, e amagli per me. E con questo amore ordinato del mezzo ch'Io gli ò posto caccia il disordinato, col quale in prima amava le creature. Adunque vedi che tolle questa imperfezione.

Ma attende che un'altra cosa fa questo amore di questo mezzo: ché egli fa provare se perfettamente egli ama me e il mezzo ch'Io gli ò dato, o sì o no. E però glili diei Io, perché egli el provasse, acciò che avesse materia di conoscerlo; ché non cognoscendolo, né a se medesimo dispiacerebbe, né piacerebbe quello che avesse in sé che fusse mio. Per questo modo il cognosce, e già t'ò detto che ella è ancora imperfetta. E non è dubbio veruno che, essendo imperfetto l'amore che à a me, egli è imperfetto quello che à alla creatura che à in sé ragione, però che la carità perfetta del prossimo dipende da la perfetta carità mia. Sì che con quella misura perfetta e imperfetta che ama me, con quella ama la creatura. Come il cognosce per questo mezzo? In molte cose. Anco, quasi, se vorrà aprire l'occhio de l'intelletto, non passerà tempo che egli no'l vegga e pruovi. Ma perché in un altro luogo Io te'l manifestai, poco te ne narrarò.

Quando la creatura che ama di singulare amore, come detto è, ed egli si vede diminuire il diletto, la consolazione o conversazioni usate dove trovava grandissima consolazione, o di molte altre cose, o che vedesse che avesse più conversazioni con altrui che con lui, sente pena; la quale pena il fa entrare a cognoscimento di sé. Se vuole andare con lume e con prudenzia, come debba, con più perfetto amore amarà quel mezzo perché, col cognoscimento di se medesimo e odio che avarà concepito al proprio sentimento, si tolle la imperfezione e viene ad perfezione. Essendo più perfetto, seguita più perfetto e maggiore amore nella creatura generale, e particolare mezzo posto da la mia bontà, che ò



proveduto a farla speronare con odio di sé e amore delle virtù in questa vita della peregrinazione, pure che ella non sia ignorante a recarsi nel tempo delle pene ad confusione e a tedio di mente, a tristizia di cuore e senza esercizio. Questa sarebbe cosa pericolosa: verrebbe a ruina e a morte quello che Io gli ò dato per vita. Non die fare così, ma con buona sollicitudine e con umiltà, reputandosi indegno di quello che desidera, cioè non avendo la consolazione la quale egli voleva; ma con lume vegga che la virtù, per la quale principalmente la debba amare, non è diminuita in lui, con fame e desiderio di volere portare ogni pena, da qualunque lato elle vengano, per gloria e loda del nome mio. Per questo modo adempirà la volontà mia in sé, ricevendo il frutto della perfezione, per lo quale Io ò permesso e le battaglie e il mezzo e ogni altra cosa perché ella venga a lume di perfezione.

In questo modo negli imperfetti uso la providenzia mia, e in tanti altri che la lingua non sarebbe sufficiente a narrargli.

### **CAPITOLO CXLV**

Ora ti dico de' perfetti, che Io gli provego per conservargli e provare la loro perfezione e farli crescere continuamente. Però che veruno è in questa vita, sia perfetto quanto vuole, che non possa crescere a maggiore perfezione. E però tengo questo modo tra gli altri, sì come vi disse la mia Verità quando disse: «Io so' vite vera; e il Padre mio è lavoratore e voi sete i tralci». Chi sta in Lui che è vite vera perché procede da me Padre, seguitando la dottrina sua fa frutto. E acciò che'l frutto vostro cresca e sia perfetto, Io vi poto con le molte tribolazioni, infamie, ingiurie, scherni e villanie e rimproverio; con fame e sete, in detti e in fatti, secondo che piace alla mia bontà di concederle a ogni uno, secondo ch'egli è atto a portare. Però che la tribolazione è uno segno dimostrativo, che dimostra la perfetta carità de l'anima, e la imperfezione, colà dove ella è.

Nella ingiuria e fadighe che Io permetto a' servi miei si pruova la pazienza, e cresce il fuoco della carità in quella anima per compassione che à a l'anima di colui che gli fa ingiuria; ché più si duole de l'offesa che fa a me e danno suo, che della sua ingiuria. Questo fanno quegli che sono nella grande perfezione, sì che crescono, e però Io le'l permetto, questo e ogni altra cosa. Io lo' lasso uno stimolo di fame della salute de l'anime, che dì e notte bussano alla porta della mia misericordia, in tanto che dimenticano loro medesimi, sì come nello stato dei perfetti Io ti narrai. E quanto più abandonano loro più truovano me.

E dove mi cercano? Nella mia Verità, andando con perfezione per la dolce dottrina sua. Anno letto in questo dolce e glorioso libro, e leggendo àno trovato che, volendo compire l'obbedienza mia e mostrare quanto egli amava il mio onore e l'umana generazione, corse con pena e obrobrio alla mensa della santissima croce, dove con sua pena mangiò il cibo de l'umana generazione. Sì che, col sostenere e con mezzo de l'uomo, mostrò a me quanto amasse il mio onore.

Dico che questi dilette figliuoli, i quali sono gionti a perfettissimo stato con perseveranzia e con vigilie, umili e continue orazioni, mi dimostrano che in verità essi m'amino e che egli àno bene studiato, seguitando questa santa dottrina della mia Verità, con loro pena, e fadiga che portano per la salute del prossimo loro, perché altro mezzo non àno trovato in cui dimostrare l'amore che egli àno a me che questo. Anco ogni altro mezzo che ci fusse a potere dimostrare che amano, sì è posto sopra questo principale mezzo della creatura che à in sé ragione, sì come in uno altro luogo Io ti dissi, che ogni bene si faceva col mezzo del prossimo tuo e ogni operazione. Perché veruno bene può essere fatto se non nella carità mia e del prossimo, e se non è fatto in questa carità, non può essere veruno bene, poniamo che gli atti suoi fossero virtuosi. E così il male anco si fa con questo mezzo, per la privazione della carità. Sì che vedi che in questo mezzo che Io v'ò posto dimostrano la loro perfezione e l'amore schietto che egli àno a me, procurando sempre la salute loro con molto sostenere. Adunque Io gli purgo perché facciano migliore e più soave frutto con le molte tribolazioni. Grande odore gitta a me la pazienza loro.

O quanto è soave e dolce questo frutto e di quanta utilità a l'anima che sostiene senza colpa! Che se ella il vedesse, non sarebbe veruna che con grande sollicitudine e allegrezza non cercasse di portare. Io, per darlo' questo grande tesoro, gli proveggo di ponerlo' il peso delle molte fadighe, acciò che la virtù della pazienza non irrugginisca in loro; sì che, venendo poi il tempo che ella bisogna provare, non la trovasse rugginosa, trovandovi, per non averla abituata, la ruggine della impazienza la quale rode l'anima.

Alcuna volta uso uno piacevole inganno con loro per conservarli nella virtù de l'umiltà: che Io lo' farò adormentare il sentimento loro, che non parrà che né nella volontà né nel sentimento essi sentano veruna cosa, se non come persone adormentate, non dico morte. Però che l' sentimento sensitivo dorme ne l'anima perfetta ma non muore; però che subito che egli allentasse l'esercizio e l' fuoco del santo desiderio, si destarebbe più forte che mai. E però non sia veruno che se ne fidi: sia perfetto quanto si vuole, e' gli bisogna stare nel santo timore di me; ché molti per lo fidarsi caggiono miserabilmente, ché in altro modo non cadrebbero eglino. Sì che dico che pare che dormano i sentimenti: sostenendo e portando i grandi pesi non pare che sentano. A mano a mano, in una piccola cosellina che sarà non cavelle, che ella stessa poi se ne farà beffe, si sentirà per sì fatto modo in se medesima che vi diventerà stupefatta. Questo fa la provvidenzia mia perché ella cresca e vada nella valle de l'umiltà, però che ella allora come prudente si leva sé sopra di sé non perdonandosi, ma con l'odio e rimproverio gastiga il sentimento suo, il quale gastigare è uno farlo adormentare più perfettamente.

Alcuna volta proveggo nei grandi servi miei di lassarlo' uno stimolo, sì come feci al dolce apostolo Paulo vasello d'elezione, avendo ricevuta la dottrina della mia Verità ne l'abisso di me, Padre eterno; e nondimeno gli lassai lo stimolo e impugnazione della carne sua.

E non poteva Io fare e posso - a Paulo e agli altri in cui Io lasso lo stimolo in diversi modi - fare che non l'avessero? Sì. Perché il fa la mia provvidenzia? Per farli meritare, per conservarli nel cognoscimento di loro, unde traggono la vera umiltà; per farli pietosi e non crudeli verso del prossimo loro, che sieno compassionevoli a le loro fadighe. Però che molta più compassione àno a' passionati, sentendo eglino passione, che se non l'avessero. Crescono in maggiore amore, corrono a me tutti unti di umiltà e arsi nella fornace della mia carità. E con questi mezzi e con altri infiniti giungono a perfetta unione, sì com'Io ti dissi: in tanta unione e cognoscimento della mia bontà che, essendo nel corpo mortale, gusta il bene degli immortali, stando nella carcere del corpo ne gli pare essere di fuore, e perché molto à cognosciuto di me molto m'ama. E chi molto ama molto si duole, unde a cui cresce amore cresce dolore.

In su che dolore e pene rimangono? Non in ingiurie che lo' fussero fatte, né per pene corporali, né per molestie di dimonio, né per veruna altra cosa che le potesse adivenire propriamente a lei, che l'avesse a dare pena. Ma solo si duole de l'offese fatte a me, vedendo e cognoscendo ch'Io so' degno d'essere amato e servito, e del danno de l'anime, vedendoli andare per le tenebre del mondo e stare in tanta ciechità. Perché ne l'unione che l'anima à fatta in me per affetto d'amore raguardò e cognobbe in me quanto Io amo ineffabilmente la mia creatura; vedendola rapresentare la imagine mia, s' innamorò della bellezza sua per amore di me, unde sente intollerabile dolore quando gli vede dilongare da la mia bontà. E sono sì grandi queste pene, che ogni altra pena fanno diminuire e venire meno in loro, ché niente l'apprezza se non come non fusse egli che ricevesse.

Io gli proveggo. Con che? Con la manifestazione di me medesimo a loro, facendolo' in me vedere, con grande amaritudine, le iniquità e miserie del mondo e la dannazione de l'anime in comune e in particolare secondo che piace alla mia bontà, per farli crescere in amore e in pena acciò che, stimolati dal fuoco del desiderio, gridino a me con speranza ferma e col lume della santissima fede, a chiedere l'aiutorio mio che sovenga a tante loro necessità. Sì che insiememente proveggo con divina provvidenzia per sovenire al mondo, lassandomi costringere da' penosi, dolci e ansietati desideri de' servi miei, e a loro notricandoli e crescendoli, per questo, in maggiore e più perfetta unione in me e cognoscimento.

Adunque vedi che Io proveggo questi perfetti per molte vie e diversi modi, perché mentre che voi vivete sempre sete atti a crescere lo stato della perfezione e a meritare. E però Io gli purgo d'ogni proprio e disordinato amore spirituale e temporale, e potogli con le molte tribolazioni, acciò che facciano maggiore e più perfetto frutto, come detto è. E con la grande tribolazione che sostengono, vedendo offendere me e privare l'anime della grazia, spegne ogni sentimento di questa minore, in tanto che tutte le fadighe loro che in questa vita potessero sostenere, le riputano meno che non cavelle. E per questo si curano tanto della tribolazione, sì com' Io ti dissi, quanto de la consolazione perché non cercano le loro consolazioni; e non m'amano d'amore mercennaio per proprio diletto ma cercano l'onore la gloria e loda del nome mio.

Adunque vedi, carissima figliuola, che in ogni creatura che à in sé ragione Io distendo e uso la provvidenza mia in molti e infiniti luoghi, con modi ammirabili non cognosciuti dagli uomini tenebrosi, perché la tenebre non può comprendere la luce. Solo da quegli che àno lume sono cognosciute, perfettamente e imperfettamente, secondo la perfezione del lume che egli àno. Il quale lume s'acquista nel cognoscimento che l'anima à di sé, unde si leva con perfettissimo odio della tenebre.

### **CAPITOLO CXLVI**

Òtti narrato e ài veduto meno che l'odore d'una sprizza, che è non cavelle a comparazione del mare, come Io proveggo le mie creature, avendoti parlato in generale e in particolare. E ora per questi stati, contandoti del Sacramento, come Io proveggo e per che modo a fare crescere la fame ne l'anima, e come procuro dentro nel sentimento de l'anime, ministrandolo' la grazia col mezzo del servidore dello Spirito santo: a lo iniquo per riducerlo in stato di grazia, a lo imperfetto per farlo giognere a perfezione, e al perfetto per aumentare e crescere la perfezione in lui, perché sete atti a crescere; e per fargli buoni e perfetti mezzi tra l'uomo che è caduto in guerra e me. Perché già ti dissi, se ben ti ricorda, che col mezzo de' servi miei farei misericordia al mondo e col molto sostenere riformare' la sposa mia.

Veramente questi cotali si possono chiamare un altro Cristo crocifisso unigenito mio Figliuolo, perché àno preso a fare l'ufficio suo.

Egli venne come tramezzatore, per levare la guerra e reconciliare in pace con meco l'uomo, col molto sostenere infino a l'obrobriosa morte della croce. Così questi cotali vanno crociati, facendosi mezzo con l'orazione e con la parola e con la buona e santa vita; ponendola per esempio dinanzi a loro. Rilucano le pietre preziose delle virtù con pazienza, portando e sopportando i loro difetti. Questi sono i lami con che essi pigliano l'anime. Egli gittano la rete da la mano dritta e non da la manca, come disse la mia Verità a Pietro e agli altri discepoli doppo la resurrezione; però che la mano manca del proprio amore è morta in loro, e la mano dritta è viva d'uno vero schietto dolce e divino amore, col quale gittano la rete del santo desiderio in me, mare pacifico. E giognendo la storia che fu innanzi a la resurrezione con quella che fu doppo, sappi che tirando a sé la rete, e richiudendola nel cognoscimento di loro, pigliano tanta abbondanza di pesci d'anime che si conviene che chiamino il compagno perché gli aiti a trarli della rete, però che solo non può. Perché nello stregnere e nel gittare gli conveniva la compagnia della vera umiltà, chiamando il prossimo per dilezione, chiedendo che gli aiti a trare questi pesci de l'anime.

E che questo sia vero tu il vedi ne' servi miei e pruovi: ché sì grande peso lo' pare a tirare queste anime che sono prese nella rete del santo desiderio loro, che chiamano compagnia, e vorrebbero che ogni creatura che à in sé ragione gli aitasse, con umiltà reputandosi insufficienti. E però ti dissi che chiamavano l'umiltà e la carità del prossimo che l'aitasse a trare questi pesci. Tirando, ne tragono in grandissima abbondanza, poniamo che molti per li loro difetti n'escono che non stanno rinchiusi nella rete. La rete del desiderio gli à ben tutti presi, perché l'affamata anima del mio onore non si chiama contenta a una particella, ma tutti gli vuole.

I buoni dimanda perché gli aitino mettere nella rete sua, e perché si conservino e cresca la perfezione. Gl'imperfetti vorrebbe che fossero perfetti. I gattivi vorrebbe che fossero buoni, e gl'infedeli

tenebrosi vorrebbe che tornassero al lume del santo battesimo. Tutti gli vuole, di qualunque stato o condizione si siano, perché tutti gli vede in me, creati dalla mia bontà in tanto fuoco d'amore e ricomprati del sangue di Cristo crocifisso unigenito mio Figliuolo.

Sì che tutti gli à presi nella rete del santo desiderio suo. Ma molti n'escono, come detto è, che si partono dalla grazia per li difetti loro: e gl'infedeli e gli altri che stanno in peccato mortale. Non è però che essi non siano in quello desiderio per continua orazione, però che quantunque l'anima si parta da me per le colpe sue, e da l'amore e conversazione che debbono avere a' servi miei e debita reverenzia, non è però diminuito, né debba diminuire, l'affetto della carità in loro. Sì che gittano questa dolce rete da la mano dritta.

O figliuola dolcissima, se tu considererai punto l'atto che fece il glorioso apostolo Pietro, il quale si conta nel santo Evangelio che gli fece fare la mia Verità quando gli comandò che gittasse la rete nel mare, rispondendo Pietro che tutta la notte s'era affadigato e veruno n'aveva potuto avere, dicendo: «Ma nel comandamento e a la parola tua io la gittarò», gittandola ne prese in tanta abbondanzia che solo non poté tirarla fuore, e sì chiamò i discepoli che l'aitassero. Dico che in questa figura, la quale fu in verità così, ma figura t'è per quello che detto Io t'ò, tu la trovarrai che ella t'è propria. E fo a saperti che tutti i misteri e modi che tenne la mia Verità nel mondo, co' discepoli e senza i discepoli, erano figurativi dentro ne l'anima de' servi miei, e in ogni maniera di genti, acciò che in ogni cosa poteste avere regola e dottrina specolandovi col lume della ragione; e a grossi e a sottili, a quegli che àno basso e alto intendimento, e ogni uno può pigliare la parte sua, pure che voglia.

Dissiti che Pietro al comandamento del Verbo gittò la rete. Sì che fu obediante, credendo con fede viva poterli pigliare, e però ne prese assai, ma non nel tempo della notte. Sai tu quale è il tempo della notte? E' la oscura notte del peccato mortale, quando l'anima è privata del lume della grazia. In questa notte veruna cosa prende, però che gitta l'affetto suo non nel mare vivo ma morto, dove truova la colpa che è non cavelle. Indarno s'affadiga con grandi e intollerabili pene senza utilità: fannosi martiri del dimonio e non di Cristo crocifisso. Ma apparendo il dì che egli escie della colpa e torna allo stato della grazia, appariscie nella mente sua i comandamenti della legge, i quali gli comandano che gitti questa rete nella parola del mio Verbo, amando me sopra ogni cosa e il prossimo come se medesimo. Allora con obediencia e col lume della fede, con ferma speranza, la gitta nella parola sua, seguitando la dottrina e le vestigie di questo dolce e amoroso Verbo e discepoli. E come gli piglia e cui egli chiama già te l'ò detto di sopra, e però non te gli ricapitolo più.

## **CAPITOLO CXLVII**

Questo t'ò detto acciò che tu col lume de l'intelletto cognosca con quanta providenzia questa mia Verità, il tempo che egli conversò con voi, egli adoperò gli atti e misteri suoi, e perché tu cognosca quello che vi conviene fare e quello che fa l'anima che sta in questo perfettissimo stato.

E pensa che egli el fa più perfetto uno che un altro, secondo che va a obbedire a questa parola più prontamente e con più perfetto lume, perduta ogni speranza di sé, ma solo ricolta in me suo Creatore. Più perfettamente la gitta colui che obedisce osservando i comandamenti e consigli attualmente e mentalmente, che colui che osserva solo i comandamenti, e i consigli mentalmente. Che s'egli non osservasse i consigli mentalmente, già non osserverebbe i comandamenti attualmente, perché sono legati insieme, sì come in un altro luogo più pienamente te ne narrai. Sì che perfettamente piglia secondo che perfettamente gitta. Ma i perfetti, de' quali Io t'ò narrato, pigliano in abbondanzia e in grande perfezione.

O come àno ordinati gli organi loro per la buona e dolce guardia che fece la guardia del libero arbitrio a la porta della volontà. Tutti i sentimenti loro fanno uno suono soavissimo, il quale esce dentro della città de l'anima, perché le porte sono tutte chiuse e aperte. Chiusa è la volontà a l'amore proprio ed è aperta a desiderare e amare il mio onore e la dilezione del prossimo. Lo intelletto è chiuso a riguardare le delizie e vanità e miserie del mondo, le quali sono tutte una notte che danno tenebre a lo

'ntelletto che disordinatamente le riguarda; ed è aperto col lume posto ne l'obietto del lume della mia Verità. La memoria è serrata nel ricordamento del mondo e di sé sensitivamente, ed è aperta a ricevere e riducersi a memoria il ricordamento de' benefizi miei. L'affetto de l'anima fa allora uno giubilo e uno suono, temperate e acordate le corde con prudenzia e lume, acordandole tutte a uno suono, cioè a gloria e loda del nome mio.

In questo medesimo suono che sono acordate le corde grandi delle potenzie de l'anima, sono acordate le piccole de' sentimenti e stomenti del corpo. Sì com'lo ti dissi parlandoti degl'iniqui uomini, che tutte sonavano morte ricevendo i loro nemici, così questi suonano vita, ricevendo gli amici delle vere e reali virtù: stomentano con sante e buone operazioni.

Ogni membro lavora il lavorio che gli è dato a lavorare, ogni uno perfettamente nel grado suo: l'occhio nel suo vedere, l'orecchia nel suo udire, l'odorato nel suo odorare, il gusto nel suo gustare, la lingua nel parlare, la mano nel toccare ed aoperare, i piei ne l'andare. Tutti s'accordano in uno medesimo suono a servire il prossimo per loda e gloria del nome mio, e servire l'anima con buone sante e virtuose operazioni, obedienti a l'anima a rispondere come organi. Piacevoli sono a me, piacevoli a la natura angelica, e piacevoli a' veri gustatori, che gli aspettano con grande gaudio e allegrezza dove parteciperà il bene l'uno de l'altro, piacevoli al mondo. Voglia il mondo o no, non possono fare gl'iniqui che non sentano della piacevolezza di questo suono. Anco molti e molti con questo lamo e istormento ne rimangono presi: partonsi dalla morte e vengono a la vita.

Tutti i santi àno preso con questo organo. Il primo che sonasse in suono di vita fu il dolce e amoroso Verbo pigliando la vostra umanità. E con questa umanità unita con la Deità, facendo uno dolce suono in su la croce, prese il figliuolo de l'umana generazione; prese il dimonio, ché ne gli tolse la signoria, che tanto tempo l'aveva posseduto per la colpa sua.

Tutti voi altri sonate imparando da questo maestro. Con questo imparare da lui presero gli apostoli, seminando la parola sua per tutto il mondo; i martiri i confessori i dottori e le vergini, tutti pigliavano l'anime col suono loro. Rguarda la gloriosa vergine Orsolina, che tanto dolcemente sonò il suo stormento, che solo di vergini n'ebbe undici migliaia, e più d'altretanti d'altra gente ne prese con questo medesimo suono. E così tutti gli altri, chi in uno modo e chi in un altro. Chi n'è cagione? La mia infinita provvidenzia, che ò provveduto in darlo' gli stomenti; dato l'ò la via e 'l modo con che possono sonare.

E ciò ch'lo do e permetto in questa vita l'è via ad aumentare questi stomenti, se elli la vogliono cognoscere, e che non si vogliano tollere il lume con che veggono con la nuvola de l'amore proprio, piacere e parere di loro medesimi.

### ***CAPITOLO CXLVIII***

Dilarghisi figliuola il cuore tuo, e apre l'occhio de l'intelletto col lume della fede, a vedere con quanto amore e provvidenzia Io ò creato e ordinato l'uomo acciò che goda nel mio sommo ed eterno bene. E in tutto ò provveduto come detto t'ò, e ne l'anima e nel corpo, negl'imperfetti e ne' perfetti, a' buoni e a' gattivi, spiritualmente e temporalmente, nel cielo e nella terra, in questa vita mortale e nella immortale.

In questa vita mortale, mentre che sete viandanti, v'ò legati nel legame della carità: voglia l'uomo o no, egli ci è legato. Se egli si scioglie per affetto che non sia nella carità del prossimo, egli ci è legato per necessità. Unde acciò che in atto e in affetto usaste la carità - e se la perdetes in affetto per le iniquità vostre, almeno sete costretti per vostro bisogno a usare l'atto - providi di non dare a uno uomo, e a ogni uno a se medesimo, il sapere fare quello che bisogna in tutto alla vita de l'uomo; ma chi n'è uno e chi n'è un'altro, acciò che l'uno abbi materia per suo bisogno di ricorrere a l'altro.

Unde tu vedi che l'artefice ricorre al lavoratore e il lavoratore a l'artefice: l'uno à bisogno de l'altro, perché non sa fare quello, l'uno, che l'altro. Così el cherico e il religioso à bisogno del secolare, e il secolare del religioso; e l'uno non può fare senza l'altro. E così d'ogni altra cosa.

E non potevo Io dare a ogni uno tutto? Sì bene, ma volsi con providenzia che s'aumiliasse l'uno a l'altro, e costretti fussero di usare l'atto e l'affetto della carità insieme. Mostrato ò la magnificenzia, bontà e providenzia mia in loro, e essi si lassano guidare alla tenebre della propria fragilità.

Le membra del corpo vostro vi fanno vergogna, perché usano carità insieme, e non voi; unde, quando il capo à male, la mano il soviene; e se 'l dito, che è così piccolo membro, à male, il capo non si reca a schifo perché sia maggiore e sia più nobile che tutta l'altra parte del corpo, anco el soviene co' l'udire, col vedere, col parlare e con ciò ch'egli à; e così tutte l'altre membra. Non fa così l'uomo superbo che vedendo il povaro, membro suo, e infermo e in necessità non il soviene, non tanto con ciò che egli à ma con una minima parola; ma con rimproverio e schifezza volta la faccia adietro. Abbonda in ricchezza e lassa lui morire di fame; ma egli non vede che la miseria sua e crudeltà gitta puzza a me, e infine al profondo de l'inferno ne va la puzza sua.

Io provego a quel poverello, e per la povertà gli sarà data somma ricchezza. E a lui con grande rimproverio gli sarà rimproverato dalla mia Verità, se egli non si corregge, per lo modo che conta nel santo Evangelio dicendo: «Io ebbi fame e non mi desti mangiare, ebbi sete e non mi desti bere, inudo fui e non mi vestisti, in carcere e non mi visitasti». E non gli varrà in quello ultimo di scusare dicendo: «Io non ti viddi mai, che se io t'avessi veduto io l'avarei fatto». Il misero sa bene, e così disse egli, che quello che faceva a' suoi povaregli faceva a lui. E però giustamente gli sarà dato eterno supplicio con le dimonia.

Sì che vedi che nella terra Io ò provveduto perché e' non vadino all'eternale dolore.

Se tu raguardi di sopra in me, Vita durabile, nella natura angelica e nei cittadini che sono in essa vita durabile, che in virtù del sangue dell'Agnello àno avuto vita eterna, Io ò ordinato con ordine la carità loro, ciò è che non ò posto che l'uno gusti pure il bene suo proprio nella beata vita che egli à da me e non sia partecipato dagli altri. Non ò voluto così, anco è tanto ordinata e perfetta la carità loro, che il grande gusta il bene del piccolo, e il piccolo del grande. Piccolo, quanto a misura; non che 'l piccolo non sia pieno come il grande, ogni uno nel grado suo, sì come in un altro luogo Io ti narrai.

O quanto è fraterna questa carità! e quanto è unitiva in me e l'uno con l'altro, perché da me l'àno e da me la ricognoscono, con quel timore santo e di debita reverenzia, che vedendo loro s'affogano in me e in me veggono e cognoscono la loro dignità nella quale Io gli ò posti. L'angelo si comunica con l'uomo cioè co' l'anime dei beati, e i beati con gli angeli. Sì che ogni uno in questa dilezione della carità, godendo il bene l'uno de l'altro, esultano in me con giubilo e allegrezza senza tristizia, dolce senza veruna amaritudine, perché mentre che vissero e nella morte loro gustarono me per affetto d'amore nella carità del prossimo. Chi l'à ordinato? La sapienzia mia con ammirabile e dolce providenzia.

E se tu ti volli al purgatorio, vi trovarai la mia dolce e inestimabile providenzia in quelle tapinelle anime che per ignoranzia perdero il tempo; e perché sono separate dal corpo, non àno più il tempo di potere meritare. Unde Io l'ò provvedute col mezzo di voi, che anco sete nella vita mortale, che avete il tempo per loro; ciò è che con le limosine e divino offizio che facciate dire a' ministri miei, con digiuni e con orazioni fatte in istato di grazia, abbreviate a loro il tempo della pena mediante la mia misericordia. Odi dolce providenzia!

Tutto questo ò detto a te, che s'appartiene dentro ne l'anima a la salute vostra, per farti innamorare e vestire col lume della fede, con ferma speranza nella providenzia mia, e perché tu gitti te fuore di te, e in ciò che tu ài a fare spera in me senza veruno timore servile.

## **CAPITOLO CXLIX**

Ora ti voglio dire una piccola particella de' modi che Io tengo a sovenire a' servi miei che sperano in me, nella necessità corporale. E tanto la ricevono perfettamente e imperfettamente quanto egli è perfetto e imperfetto, spogliato di sé e del mondo, ma ogni uno proveggo. Unde i povaregli miei, povari per spirito e di volontà, cioè per spirituale intenzione, non semplicemente dico poveri, però che

molti sono poveri e non vorrebbero essere: questi sono ricchi quanto a la volontà, e sono mendichi perché none sperano in me né portano volontariamente la povertà che Io l'ò data per medicina de l'anime loro, perché la ricchezza l'avarebbe fatto male e sarebbe stata sua dannazione.

Ma i servi miei sono poveri e non mendichi. Il mendico spesse volte non à quello che li bisogna e pate grande necessità; ma il povaro non abonda, ma à a pieno la sua necessità: Io non gli manco mai, mentre che egli spera in me. Conducoli bene alcuna volta in su la estremità perché meglio veggano e cognoscano ch'Io gli posso e voglio provvedere, inamorinsi della provvidenzia mia e abbraccino la sposa della vera povertà; unde il servitore loro dello Spirito santo, clemenzia mia, vedendo che non abbino di quello che lo' bisogna a la necessità del corpo, accenderà uno desiderio con uno stimolo nel cuore di coloro che possono sovenire: andaranno e soverranno de' loro bisogno.

Tutta la vita de' dolci miei povarelli si governa per questo modo, con sollicitudine, che Io do ai servi del mondo, di loro. E' vero che per provarli in pazienza, e in fede e perseveranzia, Io sosterrò che lo' sia detto rimproverio ingiuria e villania, e non di meno quello medesimo che lo' dice e fa ingiuria è costretto dalla mia clemenzia a darlo' la elimosina e sovenire a' loro bisogni. Questa è provvidenzia generale data a' miei poveregli.

Ma alcuna volta l'usarò nei grandi servi miei senza il mezzo della creatura, solo per me medesimo, sì come tu sai d'averè provato, e udito del tuo glorioso padre Domenico, che nel principio de l'Ordine, essendo i frati in necessità in tanto che, essendo venuta l'ora del mangiare e non avendo che, il diletto mio servo Domenico, col lume della fede sperando che Io provvederei, disse: «Figliuoli, ponetevi a mensa». Obbedendolo i frati, a la parola sua posonsi a mensa. Allora Io, che proveggo a chi spera in me, mandai due angeli con pane bianchissimo, in tanto che n'ebbero in grandissima abbondanzia per più volte. Questa fu provvidenzia non con mezzo d'uomini ma fatta dalla clemenzia dello Spirito santo.

Alcuna volta proveggo moltiplicando una piccola quantità, la quale non era bastevole a loro, sì come tu sai di quella dolce vergine santa Agnesa, la quale da la sua puerizia infino a l'ultimo servì a me con vera umiltà, con speranza ferma, intanto che non pensava di sé né della fameglia sua con dubbitazione. Unde ella con viva fede, per comandamento di Maria, si mosse, povarella senza veruna sustanzia temporale, a fare il monasterio. Sai che era luogo di peccatrici. Ella non pensò: come potrò io fare questo? Ma sollicitamente con la mia provvidenzia ne fece luogo santo, monasterio ordinato a religiose. Ine congregò nel principio da diciotto fanciulle vergini senza avere cavelle, se non come Io le providevo; tra l'altre volte avendo Io sostenuto che tre dì erano state senza pane, solo con l'erba. E se tu mi dimandassi: perché le tenesti a quello modo? con ciò sia cosa che di sopra mi dicesti che tu non manchi a' servi tuoi che sperano in te, e che egli àno la loro necessità. In questo mi pare che lo' mancasse il loro bisogno, perché pure dell'erba non vive il corpo della creatura, parlando comunemente e in generale di chi non è perfetto; che se Agnesa era perfetta ella, non erano l'altre in quella perfezione. Io ti risponderai che Io el feci e permissi per farla inebriare della provvidenzia mia; e a quelle che anco erano imperfette, per lo miracolo che poi seguitò, avessero materia di fare il principio e fondamento loro nel lume della santissima fede. In quella erba o in altro, a cui divenisse uno simile caso o per veruno altro modo, davo e do una disposizione a quel corpo umano, in tanto che meglio starà con quella poca de l'erba, o alcuna volta senza cibo, che inanzi non faceva col pane e co' l'altre cose che si dànno e sono ordinate per la vita de l'uomo. E tu sai che egli è così, ché l'ài provato in te medesima.

Dico ch'Io proveggo col moltiplicare. Ché, essendo ella stata questo spazio del tempo che Io t'ò detto, vollendo ella l'occhio della mente sua col lume della fede a me, disse: «Padre e Signore mio, sposo eterno, ed à'mi tu fatte trare queste figliuole delle case de' padri loro perché elle periscano di fame? Provide, Signore, a la loro necessità». Io ero colui che la facevo adimandare: piacevami di provare la fede sua, e l'umile sua orazione era a me piacevole. Distesi la mia provvidenzia in quello che con la mente sua stava dinanzi da me, e costrinsi per spirazione la creatura nella sua mente, che le portasse cinque panuccioli. E manifestandolo a lei nella mente sua, disse vollendosi a le suoro: «Andate

figliuole mie, rispondete alla ruota e tollete quel pane». Arrecandolo elle, si posero a mensa. Io le diei tanta virtù nello spezzare il pane che ella fece, che tutte se ne saziarono a pieno, e tanto ne levarono di su la mensa, che pienamente un'altra volta n'ebbero abbondantemente a la necessità del corpo loro.

Queste sono delle providenzie che Io uso co' miei servi, a quegli che so' poveri volontariamente; e non pure volontariamente ma per spirito, però che senza la spirituale intenzione nulla lo' varrebbe: sì come a' filosofi che per l'amore che avevano alla scienza e volontà d'impararla, spregiavano le ricchezze e facevansi poveri volontariamente, cognoscendo di cognoscimento naturale che la sollicitudine delle mondane ricchezze gli aveva a impedire di non lassarli giognere al termine loro della scienza, il quale ponevano per uno loro fine dinanzi a l'occhio de l'intelletto loro. Ma perché questa volontà della povertà non era spirituale, fatta per gloria e loda del nome mio, però non avevano vita di grazia né perfezione, ma morte eternale.

## ***CAPITOLO CL***

Do, rguarda, carissima figliuola, quanta vergogna ai miseri uomini amatori delle ricchezze, che non seguitano il cognoscimento che lo' porge la natura per aquistare il sommo ed eterno Bene, lo' fanno questi filosofi che, per amore della scienza, cognoscendo che e' l'era impedimento, le gittavano da loro.

E questi delle ricchezze si vogliono fare dio. E questo il manifesta che egli è così, che e' si dogliono più quando perdono la ricchezza e sustanzia temporale che quando perdono me, che so' somma e eterna ricchezza.

Se tu rguardi bene, ogni male n'escie di questo disordinato desiderio e volontà della ricchezza, e' n'escie la superbia, volendo essere il maggiore; la ingiustizia in sé e in altrui; avarizia, ché per l'appetito della pecunia non si cura di robbare il fratello suo né di tollere quello della Chiesa, che è acquistato col sangue del Verbo unigenito mio Figliuolo. Escene rivendarie delle carni del prossimo suo e del tempo: come sonno gli usurai, che come ladri vendono quello che non è loro. E n'escie golosità per li molti cibi e disordinatamente prenderli; e disonestà: che se eglino non avessero che spendere, spesse volte non starebbero in conversazione di tanta miseria.

Quanti omicidi, odio e rancore verso il loro prossimo, e crudeltà con infidelità verso di me, presumendo di loro medesimi, come se per loro virtù l'avessero acquistate, non vedendo che per loro virtù non le tengono né l'acquistano, ma solo per mia! Perdono la speranza di me sperando solo nelle loro ricchezze.

Ma la speranza loro è vana, ché non avedendosene ella viene meno: o egli le perde in questa vita per mia dispensazione e sua utilità, o egli le perde col mezzo della morte. Allora cognosce che vana e non stabile ella era. Ella impoverisce e uccide l'anima, fa l'uomo crudele a se medesimo, tollegli la dignità dello infinito e fallo finito, ciò è che il desiderio suo, che debba essere unito in me che so' Bene infinito, egli l'ha unito e posto per affetto d'amore in cosa finita.

Esso perde il gusto del sapore de la virtù e de l'odore della povertà; perde la signoria di sé facendosi servo delle ricchezze. E' insaziabile perché ama cosa meno di sé; però che tutte le cose che sono create sono create per l'uomo, perché gli servano e non perché egli se ne faccia servo, e l'uomo die servire a me che so' suo fine.

A quanti pericoli, a quante pene si mette l'uomo per mare e per terra, per acquistare la grande ricchezza, per tornare poi nella città sua con delizie e stati, e non si studia né cura d'acquistare le virtù né di sostenere un poca di pena per averle, che sono la ricchezza de l'anima. Eglino sono tutti ammersi, e l cuore e l'affetto, che debba servire me, eglino l'anno posto nelle ricchezze, con molti guadagni inliciti carica la coscienza loro.

Vedi a quanta miseria e' si recano, di cui e' si sono fatti servi: non di cosa ferma né stabile ma mutabile, ché oggi sono ricchi e domane sono poveri; ora sono in alto, ora sono a basso; ora sono temuti e avuti in reverenzia dal mondo per la loro ricchezza, e ora è fatto beffe di loro avendola



perduta. Con rimproverio e vergogna e senza compassione essi sono trattati, perché si facevano amare ed erano amati per le ricchezze e non per virtù che fossero in loro. Che se egli si fossero fatti amare e fossero stati amati per le virtù che fossero state in loro trovate, non sarebbe levata la reverenzia né l'amore perché la sustanzia temporale fusse perduta, e non la ricchezza delle virtù.

O come è grave a portare a loro nella coscienza questi pesi! Egli è sì grave che in questo cammino della peregrinazione non può correre né passare per la porta stretta. Così vi disse la mia Verità nel santo Evangelio, che egli era più impossibile a uno ricco intrare a vita eterna che a uno camello per una cruna d'aco. Ciò sono coloro che con disordinato e miserabile affetto posseggono o desiderano la ricchezza. Però che molti sono quegli che sono povari, sì come Io ti dissi, e per affetto disordinato posseggono tutto il mondo con la loro volontà, se eglino il potessero avere. Eglino non possono passare per la porta, però che ella è stretta ed è bassa, unde se non gittano il carico a terra e restringano l'affetto loro nel mondo e chinino il capo per umiltà, non ci potranno passare. Ed egli non ci è altra porta che gli conduca a vita se non questa.

Ècci la porta larga che gli mena a l'eterna dannazione, e come ciechi non pare che veggano la loro ruina, ché in questa vita gustano l'arra de l'inferno. Però che in ogni modo ricevono pena: desiderando di volere più che non possono avere, non avendo àno pena. E se egli perdono, perdono con dolore: con quella misura n'anno dolore che egli la possedevano con amore. Perdono la dilezione del prossimo e non si curano d'aquistare veruna virtù.

O fracidume del mondo! non le cose del mondo in loro, però che ogni cosa creai buona e perfetta, ma fracido è colui che con disordinato amore le tiene e cerca.

Mai non potresti con la lingua tua narrare, figliuola mia, quanti sono i mali che n'escono. E' veggonne e pruovanne tutto dî, e non vogliono vedere né cognoscere il danno loro.

## ***CAPITOLO CLI***

Òttene toccato alcuna cosa perché meglio cognosca il tesoro della povertà volontaria per spirito. Chi el cognosce? I diletti povaregli servi miei, che per potere passare questo cammino e intrare per la porta stretta, àno gittato a terra il peso delle ricchezze.

Alcuno le gitta attualmente e mentalmente, e questi sono quegli che osservano i comandamenti e consigli attualmente e mentalmente. E gli altri osservano i consigli solo mentalmente, spogliandosi l'affetto della ricchezza, ché non la possiede con disordinato amore ma con ordine e timore santo: fatto n'è non possessore ma distributore a' poveri. Questo è buono, ma il primo è perfetto, con più frutto e meno impaccio, in cui si vede più rilucere attualmente la providenza mia. Della quale, insiememente commendando la vera povertà, Io ti compirò di narrare. L'uno e l'altro àno chinato il capo facendosi piccoli per vera umiltà. E perché in un altro luogo di questo secondo, se ben ti ricorda, alcuna cosa te ne parlai, però ti dirò solo di questo primo.

Io t'ò mostrato e detto che ogni male danno e pena, in questa vita e ne l'altra, esce de l'amore proprio delle ricchezze.

Ora ti dico, per contrario, che ogni bene pace riposo e quiete esce della povertà. Mirami pure l'aspetto dei veri povarelli, con quanta allegrezza e giocondità stanno: mai non si contristano se non de l'offesa mia la quale tristizia non affligge ma ingrassa l'anima. Per la povertà àno aquistata la somma ricchezza; per lassare la tenebre truovansi perfettissima luce; per lassare la tristizia del mondo posseggono allegrezza; per li beni mortali truovano gl'immortali: ricevono massima consolazione. Le fadighe e il sostenere l'è uno refrigerio, con giustizia e carità fraterna con ogni creatura che à in sé ragione: non sono accettatori delle creature.

In cui riluce la virtù della santissima fede e vera speranza? dove arde il fuoco della divina carità? In loro, che con lume della fede che egli ebbero in me, somma ed eterna ricchezza, levarono la speranza loro dal mondo e da ogni vana ricchezza, e abbracciarono la sposa della vera povertà con le

serve sue. E sai quali sono le serve della povertà? La viltà e il dispregio di sé e la vera umiltà, che servono e nutrono l'affetto e l'amore della povertà nell'anima.

Con questa fede e speranza, accesi di fuoco di carità, saltavano e saltano i veri servi miei delle ricchezze e del proprio sentimento, sì come il glorioso Mattheo apostolo lassò le grandi ricchezze saltando il banco, e seguì la mia Verità che v'insegnò il modo e la regola, insegnandovi amare e seguire questa povertà. E non ve la insegna con parole solamente ma con esempio; unde, dal principio della sua natività infino a l'ultimo della vita, in esempio v'insegnò questa dottrina. Egli la sposò per voi questa sposa della vera povertà, con ciò sia cosa che egli fusse somma ricchezza per l'unione della natura divina, unde egli è una cosa con meco e Io con lui, che so' eterna ricchezza.

E se tu il vuoi vedere umiliato e in grande povertà, riguarda Dio essere fatto uomo, vestito della viltà de l'umanità vostra.

Tu vedi questo dolce e amoroso Verbo nascere in una stalla, essendo Maria in camino, per mostrare a voi viandanti che voi dovete sempre rinascere nella stalla del cognoscimento di voi, dove troverete nato me, per grazia, dentro nell'anima vostra. Tu il vedi stare in mezzo degli animali, in tanta povertà che Maria non à con che ricoprirlo. Ma essendo tempo di freddo, col fiato de l'animale, e col fieno ricoprendolo, sì riscaldava.

Essendo fuoco di carità, vuole sostenere freddo nell'umanità sua. In tutta la vita, mentre che visse nel mondo volse sostenere, e senza discepoli e co' discepoli; unde alcuna volta per la fame sgranellavano i discepoli le spighe e mangiavano le granella.

E nell'ultimo della vita sua, nudo e spogliato e fragellato alla colonna e assetato, sta in sul legno della croce in tanta povertà che la terra e il legno gli venne meno, non avendo luogo dove riposare il capo suo, ma convennesi che sopra la spalla sua riposasse il capo. E, come ebbro d'amore, vi fa bagno del sangue suo, uperto il corpo di questo Agnello che da ogni parte versa.

Essendo in miseria dona a voi la grande ricchezza; stando in sul legno stretto della croce egli spande la larghezza sua a ogni creatura che à in sé ragione; assaggiando l'amaritudine del fiele egli dà a voi perfettissima dolcezza; stando in tristizia vi dà consolazione; stando confitto e chiavellato in croce egli vi scioglie dal legame del peccato mortale; essendosi fatto servo v'à fatti liberi e tratti della servitudine del dimonio; essendo venduto v'à ricomperati di sangue; dando a sé morte, à dato a voi vita.

Bene v'à dato dunque regola d'amore, mostrandovi maggiore amore che mostrare vi potesse, dando la vita per voi che eravate fatti nemici a lui e a me sommo ed eterno Padre. Questo non conosce lo ignorante uomo che tanto m'offende e tiene a vile sì fatto prezzo.

Avvi data regola di vera umiltà umiliandosi a l'obrobriosa morte della croce, e di viltà sostenendo gli obrobri e grandi rimproverii, e di vera povertà. Unde parla di lui la Scrittura lamentandosi in sua persona: «Le volpi àno tana, gli uccelli àno nido, e il Figliuolo della Vergine non à dove posare il capo suo».

Chi el conosce questo? Quelli che à il lume della santissima fede. In cui trovi questa fede? Nei poveragli per spirito, che àno presa la sposa reina della povertà, per che àno gittato da loro le ricchezze che davano tenebre d'infedeltà.

Questa reina, ella à il reame suo che non v'à mai guerra, ma sempre à pace e tranquillità. Ella abbonda di giustizia, perché quella cosa che commette ingiustizia è separata da lei. Le mura della città sua, elle sono forti, perché l'fondamento non è fatto sopra la terra, né in rena, che ogni piccolo vento il cacci a terra, ma sopra la viva pietra, Cristo dolce Iesu unigenito mio Figliuolo. Dentro v'è luce senza tenebre, àvi fuoco senza freddo, perché la madre di questa reina è l'abisso della divina carità. L'adornamento di questa città è la pietà e la misericordia, perché n'à tratto il tiranno della ricchezza che usava crudeltà. Ine v'è una benivolenza con tutti i cittadini ciò è la dilezione del prossimo. Egli v'è la longa perseveranzia con la prudenzia, che non va né governa la città sua imprudentemente, ma con molta prudenzia e sollicita guardia. Unde l'anima che piglia questa dolce reina della povertà per sposa si fa signore di tutte queste ricchezze, e non può essere dell'uno che non sia de l'altro. Guarda già che la

morte de l'appetito delle ricchezze non cadesse in quella anima: allora sarebbe divisa da quello bene, e trovarebbesi di fuore della città in somma miseria. Ma se ella è leale e fedele a questa sposa, sempre in eterno le dona la ricchezza sua.

Chi vede tanta eccellenza? L'anima in cui riluce il lume della fede. Questa sposa riveste lo sposo suo di purità, tollendo via la ricchezza che 'l faceva immondo; privalo delle gattive conversazioni e dàgli le buone; tra'ne la marcia della negligenza, gittando fuore la sollicitudine del mondo e delle ricchezze; tra'ne l'amaritudine e rimane il dolce; taglia le spine e rimanvi la rosa; vota lo stomaco de l'anima d'omori corrotti del disordinato amore e fallo leggiere e, poi che egli è votio, l'empie del cibo delle virtù che dànno grandissima soavità. Ella gli pone il servo de l'odio e de l'amore acciò che purifichi il luogo suo: unde l'odio del vizio e della propria sensualità spazza l'anima e l'amore delle virtù l'adorna, tra'ne ogni dubitazione privandola del timore servile e dàlle sicurtà con timore santo.

Tutte le virtù, tutte le grazie e piaceri e dilette che l'anima sa desiderare, e più che non sa desiderare, truova l'anima che piglia per sposa la reina della povertà. Non teme di briga, ché non è chi le faccia guerra; non teme di fame né di caro, perché la fede vidde e sperò in me, suo Creatore unde procede ogni ricchezza e providenzia, che sempre gli pasco e gli notrico. E trovossi mai uno vero mio servo, sposo della povertà, che perisse di fame? No, ché si sono veduti di quelli che sono abondati nelle grandi ricchezze, confidandosi nelle ricchezze loro e non in me, e però perivano. Ma in questi non manco Io mai perché non mancano in speranza, e però gli proveggo come benigno e pietoso padre, e con quanta allegrezza e larghezza sono venuti a me, avendo cognosciuto col lume della fede che, dal principio infino a l'ultimo del mondo, ò usato e uso e usarò in ogni cosa la providenzia mia, spiritualmente e temporalmente, come detto è. Fogli Io bene sostenere, sì com'Io ti dissi, per fargli crescere in fede e in speranza e remunerarli delle loro fadighe, ma non lo' manco mai in veruna cosa che lo' bisogni. In tutto pruovano con dolcezza l'abisso della mia providenzia, gustandovi il latte della divina dolcezza, e però non temono l'amaritudine della morte, ma con ansietato desiderio corrono, come morti al proprio sentimento di loro e delle ricchezze, abbracciati con la sposa de la vera povertà, come innamorati e vivi nella volontà mia, a sostenere caldo freddo e nudità, fame e sete, strazi e villanie, e a la morte, con desiderio di dare la vita per amore della Vita, cioè di me, che so' loro vita, e il sangue per amore del sangue.

Raguarda gli apostoli povarelli e gli altri gloriosi martiri, Pietro Paulo Stefano, e Lorenzo che non pareva che stesse sopra il fuoco ma sopra fiori di grandissimo diletto, quasi stando in motti col tiranno, dicendo: «Questo lato è cotto: vòllo e comincialo a mangiare». Col fuoco grande della divina carità spegneva il piccolo nel sentimento de l'anima sua. Le pietre a Stefano parevano rose: chi n'era cagione? L'amore, col quale avevano preso per sposa la vera e santa povertà, avendo lassato il mondo per gloria e loda del nome mio, e presala per sposa col lume della santissima fede, con ferma speranza e pronta obediencia.

Fattisi obedienti a' comandamenti e a' consigli che lo' dié la mia Verità, attualmente e mentalmente come detto è, la morte ànno in desiderio e la vita in dispiacere e in impazienza, non per fuggire labore né fadiga, ma per unirsi in me che so' loro fine. E perché non temono la morte, che naturalmente l'uomo teme? Perché la sposa della povertà, la quale egli à presa, l'à fatto sicuro tollendogli l'amore di sé e delle ricchezze, unde con la virtù à conculcato l'amore naturale e ricevuto questo lume e amore divino che è sopranaturale. E come potrà l'uomo che è in questo stato dolersi della morte sua? che desidera di lassare la vita, e pena gli è di portarla quando la vede tanto prolungare? Potrassi dolere di lassare le delizie e ricchezze del mondo, che l'à spregiate con tanto desiderio? Non è grande fatto ponto, ché chi non ama non si duole, anco si diletta quando lassa la cosa che odia. Sì che, da qualunque lato tu ti volli, truovi in loro perfetta pace e quiete e ogni bene; e ne' miseri che posseggono con tanto disordinato amore, sommo male e intollerabili pene, poniamo che a l'aspetto di fuore paresse il contrario, ma in verità egli è pure così.

E chi non avesse giudicato che Lazzaro povero fusse in somma miseria e il ricco dannato in grande allegrezza e riposo? E non di meno non era né fu così, ché sosteneva maggiore pena quello ricco con le sue ricchezze, che Lazzaro povarello crociato di lebbra; perché in lui era viva la volontà unde procede ogni pena e in Lazzaro era morta, e viva in me che nella pena gli davò refrigerio e consolazione. Essendo cacciato dagl'uomini, massimamente dal ricco dannato, né forbito né governato da loro, Io provvedevo che l'animale che non à ragione leccasse le piaghe sue. E ne l'ultimo della loro vita vedete col lume della fede Lazzaro a vita eterna e il ricco ne lo'nferno.

Sì che i ricchi stanno in tristizia e i dolci miei povaregli in allegrezza. Io me gli tengo al petto mio, dandolo' del latte delle molte consolazioni. Perché tutto lassarono però tutto mi posseggono: lo Spirito santo si fa baglia de l'anime e de' corpicelli loro in qualunque stato siano. Agli animali gli fo provvedere in diversi modi secondo che avaranno bisogno; agl'infermi solitari farò escire l'altro solitario della cella per andare a sovenirlo; e tu sai che molte volte t'adivenne ch'Io ti trassi di cella per soddisfare alla necessità delle poverelle che avevano bisogno. Alcuna volta te la feci provare in te, usando in te questa medesima providenzia, sovenendo alla tua necessità; e quando mancava la creatura, non mancavo Io, tuo Creatore. In ogni modo Io gli provego. E unde verrà che l'uomo stando nelle ricchezze e in tanta cura del corpo suo con molti panni, e sempre starà infermiccio? e spregiando poi sé abbracciando la povertà, il vestimento terrà solo per ricoprire il corpo suo, e diventerà forte e sano? e veruna cosa pare che gli sia nociva, ché a quel corpo non pare che gli faccia danno più né freddo né caldo né i grossi cibi. Da la mia providenzia gli viene, ché providi e tolsi ad avere cura di lui, perché tutto si lassò.

Adunque vedi, diletissima figliuola, in quanto riposo e diletto stanno questi dilette miei poveregli.

### ***CAPITOLO CLII***

Ora t'ò narrato alcuna piccola particella della providenzia mia in ogni maniera di gente, come detto è, mostrandoti che, dal principio che Io creai il mondo primo, e il secondo mondo della mia creatura dandole l'essere, creandola alla imagine e similitudine mia, infino a l'ultimo, Io ò usato e fatto e fo ciò che Io fo con providenzia per procurare a la salute vostra; perché Io voglio la vostra santificazione ogni cosa data a voi, che abbi essere, vi do per questo fine. Questo non veggono gl'iniqui uomini del mondo che s'anno tolto il lume; e detto t'ò che, però che non conoscono, si scandalizzano in me. Non di meno Io con pazienza gli porto, aspettandoli infine a l'ultimo, procurando al loro bisogno, sì come Io ti dissi: a loro che sono peccatori, come de' giusti, in queste cose temporali e nelle spirituali. Anco t'ò contato la imperfezione delle ricchezze, una sprizza della miseria nella quale conducono colui che le possiede con disordinato affetto, e della eccellenza della povertà, della ricchezza che dà nell'anima che la elegge per sua sposa, acompagnata con la sorella della viltà. Della quale viltà insieme con l'obediencia ti narrarò.

Anco t'ò mostrato quanto è piacevole a me e come Io la tengo cara e come Io la provego con la providenzia mia. Tutto l'ò detto a commendazione di questa virtù e della santissima fede con la quale gionse a questo eccellentissimo stato, per farti crescere in fede e in speranza, e per farti bussare a la porta della mia misericordia. Con fede viva tiene che'l desiderio tuo e de' servi miei Io l'adempirò con molto sostenere infino alla morte. Ma confortati ed esulta in me che so' tuo difenditore e consolatore.

Ora ò soddisfatto al parlare della providenzia, della quale tu mi pregavi che Io provvedessi alla necessità delle mie creature, e ài veduto che Io non so' spregiatore de' santi e veri desideri. —

### ***CAPITOLO CLIII***

Alora quella anima come ebbra, innamorata della vera e santa povertà, dilatata nella somma eterna grandezza e trasformata ne l'abisso della somma e inestimabile providenzia - in tanto che,

stando nel vasello de'l corpo, si vedeva fuore del corpo per la obumbratione e rapire che fatto aveva il fuoco della sua carità in lei - teneva l'occhio de l'intelletto suo fisso nella divina maiestà dicendo al sommo ed eterno Padre:

— O Padre eterno! O fuoco e abisso di carità! O eterna bellezza, o eterna sapienza, o eterna bontà; o eterna clemenza! O speranza, o rifugio de' peccatori! O larghezza inestimabile, o eterno e infinito bene, o pazzo d'amore! E ài tu bisogno della tua creatura? Sì pare a me; ché tu tieni modi come se senza lei tu non potessi vivere, con ciò sia cosa che tu sia vita, ché ogni cosa à vita da te e senza te veruna cosa vive. E perché dunque se' così impazzato? Perché tu t'innamorasti della tua fattura, piacistiti e dilettestiti in te medesimo di lei e, come ebbro della sua salute, ella ti fugge e tu la vai carendo, ella si dilonga e tu t'apressimi: più presso non potevi venire che vestirti della sua umanità.

E che dirò? Farò come troglia, dirò: «A, a»; perché non so che mi dire altro, però che la lingua finita non può esprimere l'affetto de l'anima che infinitamente desidera te. Parmi ch'io possa dire la parola di Paulo quando disse: «Né lingua può parlare, né l'orecchia udire, né l'occhio vedere, né cuore pensare» quello che vidde! Che vedesti? «Vidi arcana Dei». E io che dico? Non ci aggiungo con questi sentimenti grossi, ma tanto dico che ài gustato e veduto, anima mia, l'abisso della somma eterna provvidenzia.

Ora rendo grazie a te, sommo ed eterno Padre, della smisurata tua bontà mostrata a me miserabile indegna d'ogni grazia.

Ma perché io veggo che tu se' adempitore de' santi desideri, e la tua Verità non può mentire, unde io desidero che ora un poco mi parlassi della virtù e eccellenza de l'obediencia, sì come tu, Padre eterno, mi promettesti che mi narraresti, acciò che io d'essa virtù m'innamori e mai non mi parta da l'obediencia tua. Piacciati, per la tua infinita bontà, di dirmi della sua perfezione, e dove io la posso trovare, e quale è la cagione che me la tolle, e chi me la dà, e il segno che io l'abbi o che io non l'abbi. —

## L'OBEDIENZA

IL VERBO E ADAMO

### CAPITOLO CLIV

Allora il sommo eterno e pietoso Padre volse l'occhio della misericordia e clemenza sua inverso di lei dicendo:

— O carissima e dolcissima figliuola, il santo desiderio e giuste petizioni debbono essere esauditi, e però Io, somma Verità, adempirò la verità mia satisfacendo alla promessa che Io feci a te e al desiderio tuo. E se tu mi dimandi dove tu la truovi, e quale è la cagione che te la tollesse e il segno che tu l'abbi o no, Io ti rispondo che tu la truovi compitamente nel dolce e amoroso Verbo unigenito mio Figliuolo. Fu tanto pronta in lui questa virtù che per compirla corse a l'obrobriosa morte della croce.

Chi te la tollesse? Raguarda nel primo uomo, e vedrai la cagione che gli tolse l'obediencia imposta a lui da me, Padre eterno: la superbia che escìe e fu prodotta da l'amore proprio e piacimento della compagna sua. Questo fu quella cagione che gli tolse la perfezione de l'obediencia e diégli la disobediencia unde gli tolse la vita della grazia e diégli la morte; la innocenzia, e cadde in immondizia e grande miseria. E non tanto egli, ma e' v'incorse tutta l'umana generazione, sì come Io ti dissi.

Il segno che tu abbi questa virtù è la pazienza; e non avendola, te'l dimostra che tu non l'ài la impazienza. Unde contandoti di questa virtù trovarrai ch'egli è così.

Ma attende: ché in due modi s'osserva l'obediencia. L'una è più perfetta che l'altra, e non so' però separate ma unite, sì com'Io ti dissi de' comandamenti e de' consigli. L'uno è buono ed è perfetto e l'altro è perfettissimo; e veruno è che possa giognere a vita eterna se non l'obediente, però che senza l'obediencia veruno è che vi possa intrare, perché ella fu diserrata con la chiave de l'obediencia, e con la disobediencia di Adam si serrò.

Essendo Io poi costretto da la mia infinita bontà, vedendo che l'uomo, cui Io tanto amava, non tornava a me fine suo, tolsi le chiavi de l'obediencia e posile in mano del dolce e amoroso Verbo, mia Verità: e' come portonaio diserrò questa porta del cielo. E senza questa chiave e portonaio, mia Verità, veruno ci può andare, e però disse egli nel santo Evangelio che veruno poteva venire a me Padre se non per lui. Egli vi lassò questa dolce chiave de l'obediencia quando egli ritornò a me, esultando, in cielo e levandosi da la conversazione degli uomini per l'Ascensione. Sì come tu sai, egli la lassò al vicario suo Cristo in terra, a cui sete tutti obligati d'obedire infine a la morte. E chi è fuore de l'obediencia sua sta in stato di dannazione, sì come in un altro luogo Io ti dissi.

Ora voglio che tu vegga e cognosca questa eccellentissima virtù ne l'umile e immacolato Agnello, e unde ella procede.

Unde venne che tanto fu obediencia questo Verbo? Da l'amore che egli ebbe a l'onore mio, e a la salute vostra. Unde procedette l'amore? Dal lume della chiara visione con la quale vedeva l'anima sua chiaramente la divina Essenzia e la Trinità eterna, e così sempre vedeva me, Dio eterno.

Questa visione adoperava perfettissimamente in lui quella fedeltà, la quale imperfettamente adopera in voi il lume della santissima fede. Ché fu fedele a me, suo Padre eterno, e però corse col lume glorioso, come innamorato, per la via de l'obediencia, e perché l'amore non è solo, ma è acompagnato di tutte le vere e reali virtù, però che tutte le virtù àno vita da l'amore della carità, ben che altrementi fussero le virtù in lui e altrementi in voi. Ma tra l'altre à la pazienza che è il mirollo suo: uno segno dimostrativo che ella fa ne l'anima se ella è in grazia e ama in verità o no, e però la madre della carità l'ài data per sorella a la virtù e l'obediencia, e àlle sì unite insieme, che mai non si perde l'una senza l'altra: o tu l'ài ambedue o tu non n'ài veruna.

Questa virtù à una nutrice che la nutrica, cioè la vera umiltà, unde tanto è obediencia quanto umile e tanto umile quanto obediencia. Questa umiltà è baglia e nutrice della carità, e però nutrice il latte suo medesimo la virtù de l'obediencia. Il vestimento suo, che questa nutrice le dà, è l'avilire se

medesimo, vestirsi d'obrobri, di scherni e di villanie, dispiacere a sé e piacere a me. In cui el truovi? In Cristo dolce Iesu, unigenito mio Figliuolo. E chi s'avilì più di lui? Egli si satollò d'obrobri e villanie, dispiacque a sé, cioè la vita sua corporale, per piacere a me. E chi fu più paziente di lui? ché non fu udito il grido suo per veruna mormorazione, ma con pazienza abbracciando le ingiurie, come innamorato compì l'obediencia mia, imposta a lui da me suo Padre eterno.

Adunque in lui la trovarrete compitamente. Egli vi lassò questa regola e dottrina e prima la osservò in sé; ella vi dà vita perché ella è via dritta. Egli è la via, e però disse egli che era via, verità e vita, e chi andava per essa andava per la luce, e colui che va per la luce non può offendere né essere offeso che egli non se n'avegga perché à tolto da sé la tenebre de l'amore proprio, unde cadeva nella disobbedienza. Ché, come Io ti dissi, la compagna, e unde procedeva l'obediencia, è l'umiltà. Così ti dissi e ti dico che la disobbedienza viene da la superbia, che esce de l'amore proprio di sé, privandosi de l'umiltà. La sorella che è data da l'amore proprio a la disobbedienza è la impazienza, e la superbia la nutrica; con tenebre d'infidelità corre per la via tenebrosa che gli dà morte etternale.

Tutti vi conviene leggere in questo glorioso libro, dove trovate scritta questa e ogni altra virtù. Poi che Io t'ò mostrato dove tu la trovi e unde ella viene e chi è la sua compagna e da cui è nutrita, ora ti parlerò degli obedienci insiememente co' disobbedienti, e della obediencia generale e della particolare, cioè di quella de' comandamenti e di quella de' consigli.

## **CAPITOLO CLV**

Tutta la fede vostra è fondata sopra l'obbedienza, ché ne l'obbedienza mostrate d'essere fedeli. Posti vi so' dalla mia Verità a tutti generalmente i comandamenti della legge, che è il principale d'amare me sopra ogni cosa e il prossimo come voi medesimi. E sono sì legati insieme con questo gli altri che non si può osservare l'uno che non si osservino tutti, né lassarne uno che tutti non si lassino.

Chi osserva questi due osserva tutti gli altri; è fedele a me e al prossimo suo, ama me e sta nella dilezione della mia creatura, e però è obbediente: fassi suddito a' comandamenti della legge e alle creature per me, con umiltà e pazienza porta ogni fadiga e detrazione del prossimo.

Questa obediencia fu di tanta eccellenza, che tutti ne contraeste la grazia, sì come per la disobbedienza avevate tratta la morte. Ma e' non bastarebbe se ella fusse stata solo nel Verbo e ora non l'usaste voi. Già ti dissi che ella era una chiave che diserrò il cielo, la quale chiave pose nelle mani del vicario suo. Questo vicario la pone in mano d'ogni uno, ricevuto il santo battesimo, dove egli promette di rinunciare al dimonio, al mondo, alle pompe e delizie sue: promettendo d'obbedire riceve la chiave de l'obediencia. Sì che ogni uno l'ha in particolare, ed è la medesima chiave del Verbo. E se l'uomo non va col lume della fede e con la mano de l'amore a diserrare con questa chiave la porta del cielo, già mai dentro non v'entrarrà, non ostante che ella sia aperta per lo Verbo; però che Io vi crea' senza voi, ché non me ne pregaste mai, perché Io v'amai prima che voi fuste, ma non vi salvarò senza voi.

Adunque vi conviene portare la chiave in mano, e conviensi andare e non sedere: andare per la via e dottrina della mia Verità e non sedere, cioè ponendo l'affetto suo in cosa finita, sì come fanno gl'uomini stolti che seguitano l'uomo vecchio, il primo padre loro, facendo quel che fece egli, che gittò la chiave de l'obediencia nel loto della immondizia: schiacciandola col martello della superbia, arugginilla con l'amore proprio. Se non, poi che venne il Verbo unigenito mio Figliuolo che si recò questa chiave de l'obediencia in mano, purificolla nel fuoco della divina carità, trassela del loto lavandola col sangue suo, dirizzolla col coltello della giustizia fabricando le iniquità vostre in su l'ancudine del corpo suo. Egli la raconciò sì perfettamente che tanto quanto l'uomo guastasse la chiave sua per lo libero arbitrio, con questo medesimo libero arbitrio, mediante la grazia mia, e con questi medesimi strumenti la può raconciare.

O cieco sopra cieco uomo, che poi che tu ài guasta la chiave de l'obediencia, tu anco non ti curi di raconciarla! E credi tu che la disobbedienza che serrò il cielo, te l'uopra? Credi tu che la superbia che ne cadde, vi salga? Credi col vestimento stracciato e brutto andare alle nozze? Credi, sedendo e

legandoti nel legame del peccato mortale, potere andare? o senza chiave potere aprire l'uscio? Non te lo immaginare di potere, ché ingannata sarebbe la tua immaginazione. E' ti conviene essere sciolto. Escie del peccato mortale con la santa confessione e contrizione di cuore e soddisfazione e proponimento di non offendere più. Gittarai allora a terra il brutto e laido vestimento, correrai col vestimento nuziale, col lume e con la chiave de l'obediencia in mano, a diserrare la porta. Lega, lega questa chiave col funicello della viltà e dispiacimento di te e del mondo; ataccala al piacere di me tuo Creatore, del quale debbi fare uno cingolo e ciagnerti, acciò che tu non la perda.

Sappi, figliuola mia, che molti sono quelli che àno presa la chiave de l'obediencia, perché àno veduto col lume della fede che in altro modo non possono campare da l'eterna dannazione. Ma tengonla in mano senza il cingolo cinto e senza il funicello dentrovi; ciò è che non si vestono perfettamente del piacere di me, ma anco piacciono a loro medesimi. Non v'àno posto il funicello della viltà desiderando d'essere tenuti vili, ma più tosto dilettersi della loda degli uomini.

Questi sono atti a smarrire la chiave, pur che gli soprabondi un poca di fadiga o di tribolazione mentale o corporale; e, se non s'àno ben cura, spesse volte, allentando la mano del desiderio, la perderebbero. Il quale perdere è uno smarrire, ché, volendola ritrovare, possono mentre che vivono, e non volendo non la trovano mai. E chi lo'l manifesterà che l'abbino smarrita? La impazienza, perché la pazienza era unita con l'obediencia: non essendo paziente dimostra che l'obediencia non è ne l'anima.

O quanto è dolce e gloriosa questa virtù, in cui son tutte l'altre virtù, perch'ella è concepita e parturita dalla carità. In lei è fondata la pietra della santissima fede; ella è una reina che, di cui ella è sposa, non sente veruno male: sente pace e quiete. L'onde del mare tempestoso non gli possono nuocere, che l'offendano, per veruna sua tempesta, il mirollo de l'anima. Non sente l'odio nel tempo della ingiuria però che vuole obedire, ché sa che gli è comandato che perdoni; non à pena che l'appetito suo non sia pieno, perché l'obediencia l'à fatto ordinare a desiderare solamente me, che posso e so e voglio compire i desideri suoi: àlo spogliato delle mondane allegrezze. E così in ogni cosa, le quali sarebbero troppo lunghe a narrarle, trova pace e quiete, avendo questa reina de l'obediencia presa per sposa, la quale Io t'ò posta come chiave.

O obediencia che navighi senza fadiga, e senza pericolo giogni a porto di salute! Tu ti conformi col Verbo unigenito mio Figliuolo; tu sagli nella navicella della santissima croce recandoti a sostenere per non trapassare l'obediencia del Verbo, né escire della dottrina sua; tu te ne fai una mensa dove tu mangi il cibo dell'anime, stando nella dilezione del prossimo!

Tu se' unta di vera umiltà, e però non appetisci le cose del prossimo tuo fuore della volontà mia. Tu se' dritta senza veruna tortura, perché fai il cuore dritto e non ficto, amando liberamente e non fittivamente la mia creatura.

Tu se' un'aurora che meni teco la luce della divina grazia. Tu se' uno sole che scaldi, perché non se' senza il calore della carità. Tu fai germinare la terra: ciò è che gli stamenti dell'anima e del corpo tutti producono frutto che dà vita in sé e nel prossimo suo.

Tu se' tutta gioconda, perché non ài turbata la faccia per impazienza, ma à' la piacevole con la piacevolezza della pazienza, tutta serena di fortezza. Se' grande con longa perseveranzia: sì grande che tieni dal cielo alla terra, perché con essa si diserra il cielo. Tu se' una margarita nascosta e non cognosciuta calpesta dal mondo, avilendo te medesima sottoponendoti alle creature.

Egli è sì grande la tua signoria, che niuno è che ti possa signoreggiare, perché sei escita della mortale servitudine della propria sensualità, la quale ti toglie la dignità tua. Morto questo nimico con l'odio e dispiacimento del proprio piacere, ài riavuta la tua libertà.

## ***CAPITOLO CLVI***

Ma io ti dico carissima figliuola, tutto questo à fatto la bontà e providenzia mia, ché providi che 'l Verbo racconciasse la chiave, come detto è, di questa obediencia. Ma gli uomini del mondo, privati



d'ogni virtù, fanno tutto il contrario. Essi, sì come animali isfrenati, perché non àno il freno dell'obediencia, corrono andando di male in peggio, di peccato in peccato, di miseria in miseria, di tenebre in tenebre e di morte in morte; tanto che si conducono in su la fossa della estremità della morte, col vermine della coscienza che sempre gli rode.

E poniamo che anco possino ripigliare l'obediencia di volere obedire ai comandamenti della legge, avendo il tempo e dolendosi di quello che àno disobedito, non di meno è molto malagevole per la molta consuetudine del peccato. E però non sia veruno che se ne fidi, indugiando a pigliare la chiave dell'obediencia nell'ultima estremità della morte, bene che ogni uno possa e debba sperare infino che egli à il tempo. Ma non se ne debba fidare, che per questo pigli indugio a correggere la vita sua.

E chi è cagione di tanto loro male e di tanta cecità, che non conoscono questo tesoro? La nuvola de l'amore proprio con la miserabile superbia, unde sono partiti dall'obediencia e caduti nella disobediencia. Non essendo obedienti non sono pazienti, come detto è, e nella impazienza sostengono intollerabili pene. Àlli tratti della via della verità e menagli per la via della bugia: facendosi servi e amici delle dimonia, e con loro insieme, se non si correggono, con la disobediencia vanno co' loro signori dimoni all'eterno supplicio; sì come i dilette figliuoli, osservatori della legge e obedienti, godono ed esultano nell'eterna mia visione con l'umile e immacolato Agnello, facitore adempitore e donatore della legge. In questa vita osservandola àno gustata la pace, e nella beata vita ricevono e vestonsi della perfettissima pace, dove è pace senza veruna guerra e ogni bene senza veruno male: sicurtà senza veruno timore, ricchezza senza povertà, sazieta senza fastidio, fame senza pena, luce senza tenebre, un sommo Bene infinito e non finito, e uno bene partecipato con tutti i veri gustatori.

Chi l'ha messo in tanto bene? Il sangue dell'Agnello: nella virtù del quale sangue la chiave dell'obediencia perdé la ruggine, acciò che con essa poteste diserrare la porta. Sì che l'obediencia in virtù del sangue te l'ha diserrata.

O stolti e matti, non tardate più ad escire del loto delle immondizie, che pare che voi faciate come il porco che s'involle nel loto, così voi nel loto della carnalità. Lassate le ingiustizie omicidi odio e rancore, detrazioni mormorazioni giudicii e crudeltà i quali usate verso il prossimo vostro, furti e tradimenti, con disordinati piaceri e dilette del mondo.

Tagliate le corna della superbia, col quale tagliare spegnerete l'odio che avete nel cuore verso di chi vi fa ingiuria. Misurate le ingiurie che fate a me e al prossimo vostro con quelle che sono fatte a voi, e troverete che a rispetto di quelle che fate a me e a loro le vostre sono non cavelle. Voi vedete bene che stando ne l'odio voi fate ingiuria a me, perché trapassate il comandamento mio, e fate ingiuria a lui, privandovi della dilezione della carità. E già v'è stato comandato che voi amiate me sopra ogni cosa e'l prossimo come voi medesimi. Non vi fu messo chiosa veruna, che vi fosse detto: se egli ti fa ingiuria, non l'amare; no, ma libero e schietto, perché fu dato a voi dalla mia Verità che con schiettezza l'osservò e fece. Con questa schiettezza il dovete osservare voi; non osservandolo fate danno a voi e ingiuria all'anima vostra privandola della vita della grazia.

Tollete dunque, tollete la chiave dell'obediencia col lume della fede, non andate più con tanta cecità né con freddo, ma con fuoco d'amore tenete questa obediencia acciò che, insiememente con gli osservatori della legge, gustiate vita eterna.

## **CAPITOLO CLVII**

Alcuni sono, dilette figliuola mia, che tanto crescerà in loro il dolce e amoroso fuoco d'amore verso questa obediencia - e perché fuoco d'amore non è senza odio della propria sensualità, crescendo il fuoco cresce l'odio - unde per odio e per amore non si chiamano contenti a' comandamenti generali della legge, a' quali come detto è, tutti sete tenuti e obligati d'ubidire se volete avere la vita; se non, sì avareste la morte. Pigliano questi la particolare, cioè l'obediencia particolare che va dietro alla grande perfezione, unde si fanno osservatori de' consigli attualmente e mentalmente.

Vogliansi questi cotali, per odio di loro e per uccidere in tutto la loro volontà, legarsi più corti. O essi si legano al giogo dell'obediencia nella santa religione, o essi si legano fuore della religione ad alcuna creatura, sottomettendo la loro volontà a lei, per andare più espediti a diserrare il cielo. Questi sono quelli de' quali Io ti dissi che eleggevano l'obediencia perfettissima.

Detto t'ò della generale obediencia; e perché Io so che la tua volontà è che Io ti parli dell'obediencia più particolare, perfettissima, però ti narrarò ora di questa seconda, la quale non esce però della prima, ma è più perfetta; per che già ti dissi che elle sono unite insieme per sì fatto modo, che separare non si possono.

Òtti detto unde procede e dove si truova l'obediencia generale e quella cosa che ve la tolle: ora ti dirò della particolare, non traendoti di questo principio.

### ***CAPITOLO CLVIII***

L'anima che con amore à preso il giogo dell'obediencia de' comandamenti, seguitando la dottrina de la mia Verità per lo modo che detto t'ò, con l'esercizio esercitandosi in virtù, di questa generale obediencia verrà alla seconda con quello lume medesimo che venne alla prima. Perché col lume della santissima fede arà cognosciuto nel sangue de l'umile Agnello la mia verità, l'amore ineffabile che Io gli ò e la fragilità sua che non risponde a me con quella perfezione che debbe, va cercando con questo lume in che modo e in che luogo meglio possa rendermi il debito, e conculcare la propria fragilità e uccidere la volontà sua. Raguardando à trovato il luogo col lume della fede, cioè la santa religione. La quale è fatta dallo Spirito santo, posta come navicella per ricevere l'anime che vogliono correre a questa perfezione e condurle a porto di salute.

Il padrone di questa navicella è lo Spirito santo, che in sé non manca mai: per difetto di veruno suddito religioso che trapassasse l'ordine suo, non può offendere questa navicella, ma offende se medesimo. E' vero che, per difetto di colui che tenesse il timone, la fa andare a onde: ciò sono i gattivi e miserabili pastori, prelati posti dal padrone di questa navicella. Ella è di tanto diletto in se medesima che la lingua tua no'l potrebbe narrare.

Dico che questa anima, cresciuto il fuoco del desiderio con odio santo di sé, avendo trovato il luogo col lume della fede, v'entra dentro morta, se egli è vero obediante, cioè che perfettamente abbia osservato l'obediencia generale. E se egli v'entra imperfetto, non è però che non possa giugnere alla perfezione, anco vi giugne, volendo esercitare in sé la virtù de l'obediencia. Anco la maggiore parte di quegli che vi entrano sono imperfetti: chi v'entra con perfezione, chi per fanciullezza, chi per timore, chi per pena e chi per lusinghe. Ogni cosa sta poi in esercitarsi nella virtù e in perseverare infine alla morte; ché per l'entrare niuno giudizio si può ponere, ma solo nella perseveranzia. Però che molti sono paruti che sieno entrati perfetti, che poi ànno voltato il capo adietro, o stati ne l'ordine con molta imperfezione. Sì che il modo e l'atto con che entrano nella navicella, i quali sono tutti ordinati da me chiamandoli in diversi modi, non si può giudicare, ma solo l'effetto di colui che dentro vi persevera con vera obediencia.

Questa navicella è ricca, che non bisogna al suddito che egli abbi pensiero veruno di quello che gli bisogni, né spiritualmente né temporalmente, però che se egli è vero obediante e osservatore de l'ordine, egli è provveduto dal padrone dello Spirito santo. Ché, come tu sai che Io ti dissi quando ti parlai della providenzia mia, che i servi miei se sono povari non sono mendichi, così costoro; sì che trovano la loro necessità.

Bene lo provavano e pruovano quegli che erano e che sono osservatori de l'ordine, unde vedi che ne' tempi che gli ordini si reggevano in fiore di virtù con vera povertà e con carità fraterna, non lo venne mai meno la sustanzia temporale, ma avevanne più che non richiedeva il loro bisogno. Ma perché egli ci è entrata la puzza de l'amore proprio in vivere in particolare, ed è mancata l'obediencia, lo' viene meno la sustanzia temporale. E quanta più ne posseggono, in maggiore mendicaggine si trovano. Giusta cosa è che infino nelle cose minime pruovino che frutto lo' dà la disobediencia; che se

fussero obediienti, osservarebbero il voto della povertà e non terrebbono proprio, né vivarebbono in particolare.

Truovaci la ricchezza delle sante ordinazioni poste con tanto ordine e con tanto lume da coloro che erano fatti tempio di Spirito santo.

Raguarda Benedetto con quanto ordine ordinò la navicella sua.

Raguarda Francesco con quanta perfezione e odore di povertà, con le margarite delle virtù, egli ordinò la navicella dell'ordine suo, drizzandogli nella via dell'alta perfezione - ed egli fu il primo che la fece - dandolo' per sposa la vera e santa povertà, la quale aveva presa per se medesimo, abbracciando le viltà. Spiacendo a se medesimo, non desiderava di piacere a veruna creatura fuore della volontà mia; anco desiderava d'essere avilito nel mondo, macerando il corpo suo e uccidendo la volontà, vestitosi degli obrobri pene e vitoperi per amore de l'umile Agnello, col quale egli s'era confitto e chiavellato per affetto d'amore in su la croce in tanto che, per singulare grazia, nel corpo suo apparvono le piaghe della mia Verità, mostrando nel vasello del corpo quello che era ne l'affetto de l'anima sua. Sì che egli lo' fece la via.

Ma tu mi dirai: E non sono fondate in questo medesimo l'altre? Sì, ma in ogni uno non è principale, poniamo che tutte sieno fondate in questo, ma addiviene come delle virtù: tutte le virtù àno vita dalla carità, e non di meno, come in altri luoghi t'ò detto, a cui è propria l'una e a cui è propria l'altra, e non di meno tutti stanno in carità. Così questi. A Francesco poverello fu propria la vera povertà, facendo il suo principio della navicella, per affetto d'amore, in essa povertà, con molto ordine stretto, da gente perfetta e non comune, da pochi e buoni. Pochi dico, perché non sono molti quelli che eleggono questa perfezione. Ma per li difetti loro sono moltiplicati in gente e venuti meno in virtù, non per difetto della navicella, ma per li disubidienti sudditi e gattivi governatori.

E se tu riguardi la navicella del padre tuo Domenico, diletto mio figliuolo, egli l'ordinò con ordine perfetto, ché volle che attendessino solo a l'onore di me e salute dell'anime col lume della scienza. Sopra questo lume volse fare il principio suo, non essendo però privato della povertà vera e volontaria. Anco l'ebbe, e in segno che egli l'aveva e dispiacevagli il contrario, lassa per testamento a' figliuoli suoi per eredità la maladizione sua, se essi posseggono o tengono possessione veruna, in particolare o in generale, in segno che egli aveva eletta per sua sposa la reina della povertà.

Ma per più proprio suo obietto prese il lume della scienza, per stirpare gli errori che a quello tempo erano levati. Egli prese l'ufficio del Verbo unigenito mio Figliuolo. Drittamente nel mondo pareva uno apostolo, con tanta verità e lume seminava la parola mia, levando la tenebre e donando la luce. Egli fu uno lume che Io porsi al mondo col mezzo di Maria, messo nel corpo mistico della santa Chiesa come stirpatore delle eresie. Perché dissi «col mezzo di Maria»? Perché Maria gli dié l'abito, commesso l'ufficio a lei dalla mia bontà.

In su che mensa fa mangiare i figliuoli suoi col lume della scienza? Alla mensa della croce, in su la quale croce è posta la mensa del santo desiderio, dove si mangia anime per onore di me. Egli non vuole che i figliuoli suoi attendino ad altro se non a stare in su questa mensa col lume della scienza, a cercare solo la gloria e loda del nome mio e la salute dell'anime. E, acciò che non attendino ad altro, lo' tolse la cura delle cose temporali e vuole che sieno povari. Vero è che egli mancava in fede, temendo che non fossino proveduti? Non mancava, ché egli se n'era vestito della fede, ma con ferma speranza sperava nella providenzia mia.

Vuole che osservino l'obedienzia, e sieno obediienti a fare quello per che sono posti. E perché il vivere immondamente offusca l'occhio de l'intelletto - e non tanto de l'intelletto, ma di questo miserabile vizio ne manca il vedere corporale, unde egli non vuole che per questo lo' sia impedito il lume, col quale lume meglio e più perfettamente acquistano il lume della scienza - e però pone il terzo voto della continenzia, e in tutto vuole che l'osservino con vera e perfetta obedienzia; bene che al dì d'oggi male s'osservi. Anco la luce della scienza pervertono in tenebre con le tenebre della superbia: non che questa luce in sé riceva tenebre, ma dà tenebre all'anime loro. Dove è superbia non può essere

obediencia; e già ti dissi che l'uomo tanto è umile quanto obediencia e tanto obediencia quanto umile. E trapassando il voto de l'obediencia, rade volte è che non trapassi quello della continencia e vera povertà.

Sì che egli à ordinata la navicella sua legata con questi tre funicelli: con obediencia, continencia e vera povertà. Egli la fece tutta reale, non stringendola a colpa di peccato mortale. Alluminato da me, vero lume, con providencia provide a quelli che fossino meno perfetti; ché, ben che tutti quelli che osservano l'ordine sieno perfetti, non di meno anco in vita è più perfetto uno che un altro, e perfetti e non perfetti, tutti stanno bene in questa navicella. Egli s'accostò con la mia Verità, mostrando di non volere la morte del peccatore, ma che si convertisse e vivesse. Tutta la fece larga, tutta gioconda e tutta odorifera: uno giardino diletteissimo in sé.

Ma i miseri, non osservatori de l'ordine ma trapassatori, l'anno tutto insalvaticchito e tutto ingrossato con poco odore di virtù e lume di scienza in quegli che si nutricano al petto dell'ordine. Non dico «nell'ordine», ché in sé, come Io ti dissi, à ogni diletto. Ma non era così nel principio suo, quando egli era uno fiore, anco c'erano uomini di grande perfezione: parevano uno santo Paulo, con tanto lume che all'occhio loro non si parava tenebre d'errore che non si dissolvesse.

Raguarda il glorioso Tomaso che con l'occhio de l'intelletto suo tutto gentile si specolava nella mia Verità, dove acquistò il lume soprannaturale e scienza infusa per grazia; unde egli l'ebbe più col mezzo dell'orazione che per studio umano. Questi fu una luce ardentissima che rendé lume ne l'ordine suo e nel corpo mistico della santa Chiesa, spegnendo le tenebre delle eresie.

Raguardami Pietro vergine e martire che col sangue suo dié lume nelle tenebre delle molte eresie; le quali egli tanto ebbe in odio, che se ne dispose a lassarvi la vita. E mentre che visse l'esercizio suo non era altro che orare, predicare, disputare con gli eretici e confessare, annunziando la verità e dilatando la fede senza veruno timore. E non tanto che egli la confessasse nella vita sua, ma infino a l'ultimo della vita. Unde nella estremità della morte venendogli meno la voce e lo nchiostro, avendo ricevuto il colpo, egli intinse il dito nel sangue suo: non à carta questo glorioso martire, e però si china e scrive in terra confessando la fede, cioè il «Credo in Deum». Il cuore suo ardeva nella fornace della mia carità, e però non allentò i passi voltando il capo adietro sapendo che doveva morire - però che prima che egli morisse gli revelai la morte sua - ma come vero cavaliere senza timore servile egli esce fuore in su el campo della battaglia. E così molti te ne potrei contare i quali, perché non avessero il martirio attualmente, l'avevano mentalmente, sì come ebbe Domenico.

Odi lavoratori che questo padre mise nella vigna sua a lavorare, stirpando le spine de' vizi e piantando le virtù!

Veramente Domenico e Francesco sono stati due colonne nella santa Chiesa: Francesco con la povertà che principalmente gli fu propria come detto è, e Domenico con la scienza.

## ***CAPITOLO CLIX***

Poi che detto t'ò de' luoghi, cioè di queste navicelle ordinate dallo Spirito santo per lo mezo di questi padroni - e però ti dissi che lo Spirito santo era padrone di queste navicelle fondate col lume della santissima fede, cognoscendo con questo lume che la clemenzia mia, esso Spirito santo, ne sarebbe governatore - e òtti mostrato de' detti luoghi e ordini la loro perfezione, ora ti parlerò della obediencia e disubidiencia di quelli che sono in questa navicella, parlandoti insieme di tutti e non in particolare, cioè non parlando più d'uno ordine che d'un altro, mostrando insiememente il difetto del disubidente con la virtù de l'obediencia acciò che meglio cognoschi l'uno per l'altro. E come debbe andare, cioè in che modo, colui che va ad entrare ne la navicella de l'ordine.

Come debbe andare colui che vuole entrare alla perfetta obediencia particolare? Col lume della santissima fede col quale lume cognosca che gli conviene uccidere la propria volontà col coltello de l'odio d'ogni propria passione sensitiva, pigliando la sposa che gli darà la carità: la sposa, dico, della

vera e pronta obediencia con la sorella della pazienza e con la nutrice de l'umilità. Che se egli non avesse questa nutrice, l'obediencia perirebbe di fame, perché nell'anima dove non è questa virtù piccola de l'umilità, l'obediencia vi muore di subito.

L'umilità non è sola, ma à la serva della viltà e spregio del mondo e di sé, che fa l'anima tenere vile: non appetisce onore ma vergogna. Così morto debbe andare alla navicella de l'ordine quelli che è in età da ciò; ma per qualunque modo egli v'entra - perché ti dissi che in diversi modi Io gli chiamavo - egli debbe acquistare e conservare in sé questa perfezione: pigliare largamente e festinamente la chiave de l'obediencia dell'ordine, la quale chiave diserra lo sportello che è nella porta del cielo, sì come la porta materiale che à lo sportello. Così questi cotali àno preso a diserrare lo sportello: passando da la chiave grossa generale dell'obediencia che diserra la porta del cielo, sì come Io ti dissi, in questa porta àno presa una chiave sottile, passando per lo sportello basso e stretto. Il quale non è separato però dalla porta, sì come materialmente tu vedi. Questa chiave debbano tenere poi che essi l'àno presa, e non gittarla da loro.

E perché i veri obediencia àno veduto, col lume della fede, che col carico delle ricchezze e col peso de la loro volontà essi non possono passare per questo sportello senza grande loro fadiga e che non vi lassino la vita, né andare col capo alto che non se'l rompino, chinandolo, vogliano essi o no, con loro pena, però gittano via il carico delle ricchezze e della propria loro volontà, osservando il voto della povertà volontaria. E' non vogliono possedere, perché veggono col lume della fede in quanta ruina essi ne verrebbero: essi trapassarebbono l'obediencia, ché non osservarebbono il voto promesso della povertà volontaria.

Essi ne vengono nella superbia, portando ritto il capo della volontà loro. E convenendolo' alcuna volta pure obedire, non el chinano per umilità, ma passanla con superbia, chinando il capo per forza. La qual forza rompe il capo alla volontà, facendo quella obediencia con dispiacimento de l'ordine e del prelato loro.

A mano a mano essi si vedrebbero rovinare nell'altro trapassando il voto della continenzia, però che colui che non à ordinato l'appetito suo, né spogliatosi della sustanzia temporale, piglia le molte conversazioni e truova degli amici assai, che l'amano per propria utilità. Dalle conversazioni vengono alle strette amistà, e'l corpo loro tengono in delizie, perché non àno la baglia de l'umilità, né la sorella sua della viltà; e però stanno nel piacere di loro medesimi, vivendo agiatamente e delicatamente, non come religiosi ma come signori, non con la vigilia e orazione. Per queste e molte altre cose, le quali l'addivengono e fanno perché àno che spendere - che se non avessino che spendere non l'adiverrebbe - caggiono nella immondizia, corporale o mentale. Che se alcuna volta, per vergogna o per non avere il modo, essi se n'astengono corporalmente, non si asterranno mentalmente, però che impossibile sarebbe a quelli che sta in molta conversazione, in delicatezza di corpo, in prendere disordinatamente i cibi e senza la vigilia e orazione, conservare la mente sua pura.

E però il perfetto obediencia vede dalla lunga, col lume della santissima fede, il male e il danno che gli verrebbe del possedere la sustanzia temporale e l'andare col peso della propria volontà. E vede bene che pure passare gli conviene per questo sportello, e che egli il passerebbe con morte e non con vita, perché non l'avrebbe diserrato con la chiave dell'obediencia. Per che ti dissi che pure passare gli conviene, e così è; cioè che, non partendosi della navicella dell'ordine, pure, voglia egli o no, gli converrà passare per la strettezza dell'obediencia del prelato suo.

E però il perfetto obediencia leva sé sopra di sé e signoreggia la propria sensualità. Levandosi sopra a' sentimenti suoi con fede viva, à messo l'odio nella casa dell'anima sua come servo, perché cacci il nimico de l'amore proprio, però che non vuole che la sposa sua obediencia - la quale gli fu data dalla madre della carità, sposata con l'anello della fede - non vuole che sia offesa, e però ne caccia il nimico e mettevvi la compagna e la nutrice della sposa sua. L'odio à cacciato il nimico, e l'amore dell'obediencia vi mette dentro gli amatori della sposa sua che amano la sposa dell'obediencia: ciò sono le vere e reali virtù, e costumi e l'osservanzie de l'ordine. Unde questa dolce sposa entra dentro

nell'anima con la sorella della pazienza e con la nutrice de l'umiltà accompagnata con la viltà e dispiacere di sé. Poi che ella è entrata dentro, ella possiede la pace e la quiete, perché à messi di fuore i nimici suoi. Sta nel giardino della vera continenzia col sole del lume de l'intelletto, dentrovi la pupilla della fede, ponendosi per obietto la mia Verità, perché l'obietto suo è verità. Èvvi il fuoco che rende caldo a tutti i compagni e servi suoi, perché osserva l'osservanzie de l'ordine con fuoco d'amore.

Quali sono i nimici suoi che stanno di fuore? Il principale è l'amore proprio che produce superbia, nimico della carità e umiltà; la impazienza contraria alla pazienza; la disubidienza contra la vera obediencia; la infedeltà contraria alla fede. Il presumere e sperare in sé non s'accorda con la speranza vera che l'anima debbe avere in me. La ingiustizia non s'accorda con la giustizia, né la stoltizia con la prudenzia, né la intemperanzia con la temperanzia, né il trapassare i costumi dell'ordine con l'osservanzia de l'ordine, né le gattive conversazioni di coloro che sceleratamente vivono con le buone conversazioni, anco sono nimici.

Questi sono i nimici crudeli suoi: èvvi l'ira contra la benivolenzia, la crudeltà contra la pietà, l'iracundia contra la benignità, l'odio delle virtù contro all'amore d'esse virtù, la immondizia contra alla purità, la negligenzia contro alla sollicitudine, la ignoranzia contro al cognoscimento, e il molto dormire contro alla vigilia e continua orazione.

E perché col lume della fede cognobbe che questi erano tutti nimici che avevano a contaminare la sposa sua della santa obediencia, però mandò l'odio che gli cacciasse, e l'amore che mettesse dentro gli amici suoi. Unde l'odio col coltello suo uccise la propria perversa volontà, la quale volontà, nutricata da l'amore proprio, dava vita a tutti questi nimici della vera obediencia. Mozzo il capo al principale, per cui si conservano tutti gli altri, rimane libero e in pace, senza veruno. Non à chi gli li faccia, perché l'anima à tolto da sé quello che la teneva in amaritudine ed in tristizia.

E che guerra à l'obediente? fagli guerra la ingiuria? No, ché egli è paziente; la quale pazienza è sorella dell'obediencia. Songli gravi i pesi de l'ordine? No, ché l'obediencia ne'l fa osservatore. Dàgli pena la grave obediencia? No, ché egli à conculcata la sua volontà e non vuole investigare né giudicare la volontà del prelado suo, ma col lume della fede giudica la volontà mia in lui, credendo in verità che la clemenzia mia gli fa comandare e non comandare, secondo che è di necessità alla sua salute. Recasi egli a dispiacere o a schifezza di fare le cose vili de l'ordine? o sostenere le beffe e rimproverii, scherni e villanie, che spesse volte gli sono fatte e dette, e l'essere tenuto vile? No, perché egli à concepito amore alla viltà: è dispiaciuto a se medesimo con perfettissimo odio; anco gode con pazienza, esultando in gaudio e in giocondità con la sposa sua della vera obediencia. Egli non si contrista se non dell'offese che vede fare a me, suo Creatore.

La sua conversazione è con quelli che temono me in verità, e se pure conversa con quelli che sono separati dalla volontà mia, non el fa per conformarsi co' difetti loro, ma per sottrargli dalla loro miseria, perché con carità fraterna quello bene che à in sé vorrebbe porgere a loro, vedendo che più gloria e loda tornarebbe al nome mio avere molti di quelli che osservassino l'ordine, che pure di lui. E però s'ingegna di chiamare e religiosi e secolari con la parola e con l'orazione: per qualunque modo egli può s'ingegna di trarli della tenebre del peccato mortale. Sì che le conversazioni del vero obediente sono buone e perfette, o con giusti o con peccatori che elli sieno, per l'ordinato affetto e larghezza di carità.

Della cella si fa uno cielo, diletlandosi di parlare e conversare in me, sommo ed eterno Padre, con affetto d'amore, fuggendo l'ozio con l'umile e continua orazione. E quando i pensieri per illusione del dimonio gli abbondano in cella, non si pone a sedere nel letto della negligenzia abbracciando l'ozio, né vuole investigare per ragione le cogitazioni del cuore né i suoi pareri ma fugge l'ozio, levando sé sopra di sé con odio sopra'l sentimento sensitivo, e con vera umiltà e pazienza, a portare le fadighe che sente nella mente sua. Resiste con la vigilia e umile orazione, veghiando l'occhio dell'intelletto suo in me vedendo col lume della fede che Io so' suo sovenitore, e che Io posso, so e voglio subvenirlo, e apro le braccia della mia benignità, e però glielo permetto, acciò che sia più sollicito di fuggire da sé e venire a

me. E se l'orazione mentale, per la grande fadiga e tenebre della mente, paresse che gli venisse meno, egli piglia la vocale o l'esercizio corporale, acciò che con questi mezzi fugga l'ozio. Col lume raguarda in me che per amore glieli do, unde trae fuore il capo della vera umiltà, reputandosi indegno della pace e quiete della mente, come gli altri servi di Dio, e degno delle pene. Perché già à avilito nella mente sua se medesimo con odio e rimproverio di sé, non pare che si possa saziare delle pene, non mancandogli la speranza nella provvidenzia mia, ma con fede e con la chiave della obediencia passa per questo mare tempestoso nella navicella dell'ordine. E così è abitatore della cella, fugendovi l'ozio come detto è.

L'obediente vuole essere il primo che entri in coro e l'ultimo che n'esca. E quando vede il frate più obediente e sollicito di lui, egli piglia una santa invidia, furandogli quella virtù, non volendo però che ella diminuisca in colui, che se egli volesse, sarebbe separato dalla carità del prossimo suo.

L'obediente non abandona il refettorio, anco il visita continuamente, e diletta se di stare alla mensa co' povarelli. E in segno che se ne diletta, per non avere materia di stare di fuore, à tolta da sé la sustanzia temporale osservando perfettamente il voto della povertà; e tanto perfettamente, che la necessità del corpo tiene con rimproverio. La cella sua è piena dell'odore della povertà e non di panni; non à pensiero che i ladri vengano per imbolarli, né che la ruggine o tignuole gli rodino i vestimenti suoi. E se gli è donato alcuna cosa non à pensiero di riponerla, ma liberamente la comunica co' fratelli suoi, non pensando il dì di domane, ma nel dì presente tolle la sua necessità, pensando solo del reame del cielo e della vera obediencia in che modo meglio la possi osservare. E perché per la via de l'umiltà meglio si conserva, egli si sottomette al piccolo come al grande, e al povero come al ricco. Di tutti si fa servo: non rifiutando mai labore ogni uno serve caritativamente. L'obediente non vuole fare l'obediencia a suo modo, né eleggere tempo né luogo, ma a modo de l'ordine e prelado suo.

Tutto questo fa senza pena o tedio di mente il vero obediente e perfetto. Egli passa con questa chiave in mano per lo sportello stretto de l'ordine agiatamente e senza violenza perché à osservato e osserva il voto della povertà voluntaria, della continenzia vera e della perfetta obediencia. À levata l'altezza della superbia e chinato il capo all'obediencia per umiltà, e però non rompe il capo per impazienza, ma è paziente con fortezza e longa perseveranzia, che sono amici dell'obediencia. Passa l'assedio delle dimonia mortificando e macerando la carne sua, spogliandola delle delizie e dilette, e vestela delle fadighe dell'ordine, con fede e senza sdegno. Come parvolo che non tiene a mente la battitura del padre né ingiuria che gli fosse fatta, così questo parvolo non tiene a mente né ingiurie né fadighe né battiture che ricevesse nell'ordine dal prelado suo ma, chiamandolo, umilmente torna a lui, non passionato d'odio né d'ira né di rancore, ma con mansuetudine e benivolenzia.

Questi sono quelli parvoli che contò la mia Verità a' discepoli, quando contendevano insieme quale di loro fosse il maggiore, unde facendo venire uno fanciullo disse: «Lassate i parvoli venire a me, ché di questi cotali è il reame del cielo; e chi non si umilierà come questo fanciullo, cioè che egli abbi la condizione sua, non intrarà nel regno del cielo». Però che chi s'aumilia, carissima figliuola, sarà esaltato, e chi s'esalta sarà umiliato. Anco questo medesimo disse la mia Verità.

Dunque giustamente questi parvoli umili, che per amore si sono umiliati e fatti sudditi con vera e santa obediencia non ricalcitrando all'ordine né al prelado loro, sono esaltati da me, sommo ed eterno Padre, co' veri cittadini della vita beata, dove sono remunerati d'ogni loro fadiga, e in questa vita gustano vita eterna.

## **CAPITOLO CLX**

Compiesi in loro la parola che disse il dolce e amoroso Verbo unigenito mio Figliuolo quando rispose a Pietro che l'avea dimandato: «Maestro, noi aviamo lassato ogni cosa per lo tuo amore e aviamo seguitato te: che ci darai?» La Verità mia rispose «Daròvi per uno cento e vita eterna possederete»; quasi volesse dire la mia Verità: ben ài fatto Pietro, ché in altro modo non mi potevi seguitare, ma Io in questa vita te ne darò per uno cento. E quale è questo cento, diletteissima figliuola, che dopo questo seguita vita eterna? di quale intese e disse la mia Verità? di sustanzia temporale? No

propriamente, poniamo che alcuna volta ne l'elemosiniere Io facci multiplicare i beni temporali. Ma di quali? Di quello che dà la propria sua volontà, che è una volontà, Io ne gli rendo cento per questa una.

Perché ti pongo numero di cento? Perché cento è numero perfetto, e non puoi aggiugnervi più, se tu non ti ricominci al primo. Così la carità è perfettissima sopra tutte l'altre virtù, ché non si può salire a virtù più perfetta. Ricominciti bene al cognoscimento e cresci numero di centinaia in merito, ma tu giugni pure al numero del cento. Questo è quello cento che è dato a quelli che àno dato l'uno della loro volontà, e nell'obbedienza generale e in questa particolare.

E con questo cento avete vita eterna, però che solo la carità è quella che entra dentro come donna, menandone seco il frutto di tutte le virtù - e l'altre rimangono di fuore - in me, vita durabile, in cui essi gustano vita eterna, però che Io so' essa vita eterna. Non ci salie la fede, perché essi àno quello, per pruova e in essenza, che àno creduto per fede; né la speranza, perché essi sono in possessione di quello che àno sperato; e così tutte l'altre virtù. Solo la carità entra come reina e possiede me, suo possessore.

Vedi dunque che questi parvoli ricevono per uno cento e vita eterna con esso, ricevendo qui il fuoco della divina mia carità, posta per lo numero del cento come detto è. E perché da me àno ricevuto questo cento, stanno in ammirabile allegrezza cordiale, perché nella carità non cade tristizia ma allegrezza: fa il cuore largo e liberale e non doppio né stretto. L'anima che è ferita di questa dolce saetta non mostra una in faccia e in lingua e un'altra abbi nel cuore; non serve né va fittivamente né con ambizione al prossimo suo, però che la carità è aperta ad ogni creatura. E però l'anima che la possiede non cade in pena né in tristizia afflittiva, né si scorda dall'obediencia, ma è obediencia infino alla morte.

## ***CAPITOLO CLXI***

Il contrario fa il miserabile obediencia, che sta nella navicella dell'ordine con tanta pena in sé e in d'altrui, che in questa vita gusta l'arra de l'inferno. Egli sta sempre in tristizia, in confusione di mente e stimolo di coscienza, con dispiacimento dell'ordine e del prelado suo: incomportabile è a se medesimo. Or che è a vedere, figliuola mia, quello che à presa la chiave dell'obediencia dell'ordine, con la disobediencia alla quale egli s'è fatto schiavo, e la disobediencia à fatta donna con la compagna della impazienza, nutriti dalla superbia col proprio piacere. La quale superbia detto è che esce del proprio amore di sé. Tutto si rivolle in contrario a quello che detto t'ò della vera obediencia.

E come può questo misero stare altro che in pena, che è privato della carità? Conviengli chinare il capo della volontà sua per forza, e la superbia gliela tiene ritto. Tutte le sue volontà si scordano dalla volontà dell'ordine. Egli gli comanda l'obediencia, e questi ama la disobediencia; l'ordine comanda la povertà volontaria e tu disobediencia la fuggi possedendo e desiderando la ricchezza; vuole continencia e purità, e tu immondizia.

Trapassando questi tre voti il religioso, figliuola mia, cade in ruina, e in tanti miserabili difetti che l'aspetto suo non pare religioso ma uno dimonio incarnato, sì come in un altro luogo Io ti narraì più distesamente. Non lassarò però che alcuna cosa non te ne conti dello inganno loro e del frutto che traggono della disobediencia, a commendazione ed esaltazione dell'obediencia.

Questo misero è ingannato dal proprio amore, perché l'occhio de l'intelletto suo s'è posto con fede morta nel piacere della propria sensualità e nelle cose del mondo. À saltato il mondo col corpo e rimasovi con l'affetto. E perché gli pare fadiga l'obediencia, vuole disubidire per fuggire fadiga, e egli cade in massima fadiga, ché pure obedire gli conviene o per forza o per amore. Meglio gli era, e meno fadiga, a fare l'obediencia per amore che senza amore.

O come è ingannato! E niuno è che lo 'nganni se non egli medesimo. Volendo piacersi egli si dispiace, dispiacendogli l'operazioni sue stesse che egli fa, per l'obediencia che gli è imposta. Volendo stare in grande diletto e farsi vita eterna in questa vita, e l'ordine vuole che egli sia peregrino, e continuamente gliel dimostra; ché quando egli s'è posto in un luogo a sedere per piacere e diletto che



egli vi trova ed egli è mutato, nella mutazione à pena perché la volontà sua era viva a non volere. E se egli non obedisce, egli è subietto a convenirgli portare la disciplina e fadiga dell'ordine. E così sta in continuo tormento.

Vedi dunque che s'inganna: volendo fuggire le pene cade entro le pene, perché la cecità sua non el lassa cognoscere la via della vera obediencia, la quale è una via di verità fondata nell'obediante Agnello unigenito mio Figliuolo, che gli toglie la pena. E però va per la via della bugia credendovi trovare diletto, ed egli vi trova pena e amaritudine. Chi ve'l guida? L'amore che egli à per la propria passione al disobediare.

Questi, come stolto, vuole navigare in questo mare tempestoso sopra le braccia sue, fidandosi nel suo misero sapere, e non vuole navigare sopra le braccia de l'ordine e del prelato suo. Questi sta bene nella navicella de l'ordine corporalmente, ma non mentalmente, anco n'è escito per desiderio, non osservando l'ordinazioni né i costumi de l'ordine, né i tre voti che egli promise d'osservare nella sua professione. Egli sta nel mare della tempesta percosso da venti molto pericolosi e contrari alla navicella. Sta attaccato solo per li panni, portando l'abito in sul corpo ma non in cuore.

Questi non è frate, ma uno uomo vestito: uomo in forma, ma in effetto e nel vivere suo è peggio che uno animale. E non vede egli che più fadiga gli è a navigare con le braccia sue che con l'altrui? e non vede egli che egli sta a pericolo di morte eternale, come il panno si staccasse dalla navicella? ché subito che egli fosse staccato col mezzo della morte, non avrebbe più remedio. No, che egli no'l vede, perché con la nuvola de l'amore proprio, unde gli è venuta la disobediencia, s'è privato del lume, ché non el lassa vedere i guai suoi. Adunque miserabilmente s'inganna.

Che frutto produce l'arbolo di questo misero? Frutto di morte, perché à piantata la radice dell'affetto suo nella superbia che egli à tratta del piacere e amore proprio di sé; e però ogni cosa n'esce corrotto. I fiori le foglie e il frutto e i rami dell'arbolo tutti sono guasti. I tre rami che à questo arbolo sono guasti, cioè l'obediencia la povertà e la continencia i quali sono tre rami che si contengono nel pedone dell'affetto, il quale è male piantato come detto è. Le foglie, ciò sono le parole che produce questo arbolo, sono corrotte per sì fatto modo, che nella bocca d'uno ribaldo secolare non starebbono. E s'egli avrà ad anzunziare la parola mia, egli la gitta con parlare pulito: non schietto, ch'egli attenda a pascere l'anime di questo seme della mia parola, ma a parlare molto pulitamente.

Se tu riguardi i fiori di questo arbore, essi gittano puzza, ciò sono le varie e diverse cogitazioni le quali volontariamente riceve con diletto e piacimento, non fuggendo il luogo né le vie che ve'l fanno venire; anco le cerca per venire a compimento del peccato, il quale è uno frutto che l'uccide: tollegli la vita della grazia e dàgli morte eternale. E che puzza gitta questo frutto generato col fiore dell'arbolo? Gitta puzza di disobediencia: col pensiero del cuore vuole investigare e giudicare in male la volontà del prelato suo; gitta immundizia, dilettrandosi con le molte conversazioni col miserabile vocabolo delle divote.

O misero! tu non t'avedi che sotto il colore della divozione escirai con la brigata de' figliuoli. Questo ti dà la disobediencia tua. Non ài presi i figliuoli delle virtù, sì come fa il vero obediante. Egli cerca, figliuola mia, d'ingannare il prelato suo quando vede che gli diniega quello che la perversa volontà sua vorrebbe, usando le foglie delle parole lusinghevoli o aspre, parlando inreverentemente e con rimproverio. Egli non comporta il fratello suo, né può sostenere una piccola parola né reprehensione che gli fosse fatta, ma subito trae fuore il frutto avelenato della impazienza, ira e odio verso il fratello suo, giudicando in suo male quello che egli à fatto in suo bene. E così scandalizzato vive in pena l'anima e il corpo. Perché è dispiaciuto al fratello suo? Perché piacque a sé sensitivamente.

Egli fugge la cella come se ella fosse uno veleno, perché egli è escito della cella del cognoscimento di sé, per la qual cosa egli venne a disobediencia: però non può stare nella cella attuale.

Nel refettorio non vuole apparire, se non come a suo nimico, mentre che egli à che spendere: non avendo che, la necessità ve'l mena. Bene feciono dunque gli obedianti che volsono osservare il voto della povertà per non avere che spendere, acciò che non gli traesse la pecunia della soave mensa

del refettorio, dove l'obediente nutrica in pace e in quiete l'anima e 'l corpo. Non à pensiero d'apparecchiare né provedersi come il misero; il quale misero, al gusto suo il visitare el refettorio gli pare amaro, e però el fugge.

Al coro sempre vuole essere l'ultimo ad entrare ed il primo che n'esca. Con le labbra sue s'appressima a me, e col cuore se ne dilonga.

El capitolo per timore della penitenza il fugge volentieri quando egli può; lo starvi fa come se fosse suo nimico mortale, con vergogna e confusione nella mente sua: quello che nel commettere le colpe non ebbe, non vergognandosi di commettere le colpe dei peccati mortali. Chi ne gli è cagione? La disobediencia.

In lui non è vigilia né orazione, e non tanto l'orazione mentale, ma spesse volte l'officio al quale egli è obligato no'l dirà; non carità fraterna, ché egli non ama altro che sé, non d'amore ragionevole ma bestiale. Tanti sono i mali che gli caggiono in capo al disobediante, e tanti sono i dolorosi frutti suoi che la lingua tua non gli potrebbe narrare.

O disobediencia che spogli l'anima d'ogni virtù e vestila d'ogni vizio! O disobediencia che privi l'anima del lume dell'obediencia, tollile la pace e dà'le la guerra, tollile la vita e dà'le la morte! Traendola della navicella dell'osservanzie dell'ordine affoghila nel mare, facendola navigare sopra le braccia sue e non sopra quelle dell'ordine. Tu la vesti d'ogni miseria e fa'la morire di fame, tollendole il cibo del merito dell'obediencia. Tu le dài continua amaritudine e privila d'ogni diletto di dolcezza e d'ogni bene, e fa'la stare in ogni male. In questa vita le fai portare l'arra de' crociati tormenti; e se egli non si corregge inanzi che i panni si stacchino dalla navicella col mezzo della morte, tu, disobediencia, conduci l'anima all'eterna dannazione, con le dimonia che caddono di cielo perché furono ribelli a me e andarono nel profondo. Così tu disobediante, perché se' stato ribello all'obediencia, e questa chiave con la quale dovevi aprire la porta del cielo l'ài gittata da te, e con la chiave della disobediencia ài aperto l'inferno.

## **CAPITOLO CLXII**

O carissima figliuola, e quanti sono questi cotali che al dì d'oggi si pascono in questa navicella? Molti, unde pochi sono i contrari, cioè i veri obedienti. E' vero che tra' perfetti e questi miserabili ci sono assai di quelli che si vivono nell'ordine comunemente, che né perfetti sono come essi debbono essere, né gattivi sono. Ciò è che pure conservano la coscienza loro che non peccano mortalmente: stanno in tepidezza e freddezza di cuore, e se essi non esercitano un poco la vita loro con l'osservanzie dell'ordine, stanno a grande pericolo. E però l'è bisogno molta sollicitudine, e non dormire, e levarsi da la tepidezza loro, che se essi vi permangono, sono atti a cadere. E se pure non cadessino, staranno con uno loro parere e piacere umano, colorato col colore de l'ordine, studiandosi più d'osservare le cerimonie de l'ordine che propriamente l'ordine. E spesse volte, per poco lume, saranno atti a cadere in giudizio in quegli che più perfettamente di loro osservano l'ordine, e in meno perfezione le cerimonie delle quali essi si fanno osservatori.

Sì che in ogni modo l'è nocivo a permanere nell'obediencia comune, ciò è che freddamente passano l'obediencia loro, con molta fadiga e con molta pena: però che al cuore freddo pare fadigoso il portare, portano fadighe assai con poco frutto, offendono la loro perfezione nella quale essi sono entrati e sono tenuti d'osservarla. E poniamo che faccino meno male che gli altri de' quali Io t'ò contato, pure male fanno: ché essi non si partirono dal secolo per stare con la chiave generale dell'obediencia, ma per diserrare il cielo con la chiave dell'obediencia de l'ordine. La quale chiavicella debba essere col funicello della viltà, avilendo se medesimo, e col cingolo de l'umiltà, come detto è. E tenerla stretta nella mano de l'affocato amore.

Sappi carissima figliuola, che essi sono bene atti a giognere alla grande perfezione, se essi vogliono, perché vi sono più presso che gli altri miseri. Ma in un altro modo sono più malagevoli questi, nel grado loro, a levargli dalla loro imperfezione, che lo iniquo, nel suo grado, dalla sua miseria.

E sai tu perché? Perché questo si vede manifestamente che egli fa male, e la coscienza gliela manifesta; unde per l'amore proprio di sé, che l'ha indebitato, non si sforza ad escire di quella colpa, ché egli vede con uno lume naturale ch'egli fa male quello che fa. Unde chi el dimandasse: e non fai tu male di fare questo? direbbe: sì, ma è tanta la mia fragilità, che non pare che io ne possa escire. Ben che egli non dice il vero, ché con l'adiutorio mio ne può escire se vuole non di meno pure cognosce che fa male: col quale cognoscimento gli è agevole a poterne escire, se vuole.

Ma questi tiepidi, che né uno grande male fanno né un grande bene, non cognoscono la freddezza dello stato loro, né in quanto dubio stanno. Non cognoscendola non si curano di levarsene, né curano che lo' sia mostrato; ed essendolo' mostrato, per la freddezza del cuore loro si rimangono legati nella loro longa consuetudine usata.

Che modo ci sarà in costoro a fargli levare? Che tolgano le legna del cognoscimento di sé, con odio del proprio piacimento e reputazione, e mettinle nel fuoco della divina mia carità, sposando di nuovo, come se pur allora entrassino nell'ordine, la sposa della vera obediencia con l'anello della santissima fede; e non dormino più in questo stato, ché egli è molto spiacevole a me e danno a loro. Drittamente si potrebbe dire a loro quella parola: «Maladetti tiepidi! che almeno foste voi pure ghiacci. Se voi non vi correggete sarete vomitati dalla bocca mia» per quello modo che detto t'ò, che non levandosi sono atti a cadere, e cadendo sarebbero riprovati da me. Inanzi vorrei che foste ghiacci: ciò è che inanzi vi foste stati nel secolo con l'obediencia generale, la quale, a rispetto del fuoco de' veri obediendi, si mostra quasi uno ghiaccio. E però dissi: «almeno foste voi pure ghiacci».

Òtti dichiarata questa parola acciò che in te non cadesse errore di credere che Io el volesse più tosto nel ghiaccio del peccato mortale che nella tiepidezza della imperfezione. No, ché io non posso volere colpa di peccato, ché in me non è questo veleno, anco mi dispiacque tanto ne l'uomo, che Io non volsi che passasse senza punizione. E non essendo l'uomo sufficiente a portare la pena che gli seguitava dopo la colpa, mandai il Verbo de l'unigenito mio Figliuolo. Egli con l'obediencia la fabricò sopra 'l corpo suo.

Levinsi dunque con esercizio, con vigilia con umile e continua orazione, specchinsi ne l'ordine loro e ne' padroni di questa navicella, che sono stati uomini come eglino, nutriti d'uno medesimo cibo, nati in uno medesimo modo. E quello Dio so' ora che allotta. La potenza mia non è infermata, la mia volontà non è diminuita in volere la salute vostra, né la sapienzia mia in darvi lume, acciò che cognosciate la mia verità.

Adunque possono se essi vogliono, pure che se la rechino dinanzi all'occhio de l'intelletto, privandosi della nuvola dell'amore proprio, e col lume corrano co' perfetti obediendi. Con questo ci giogheranno, in altro modo no, sì che il rimedio ci è.

### **CAPITOLO CLXIII**

Questo è quello vero remedio che tiene il vero obediende, e ogni dì di nuovo il tiene, augmentando la virtù dell'obediencia col lume della fede, desiderando scherni e villanie e che gli sieno posti i grandi pesi dal prelado suo, perché la virtù dell'obediencia e della pazienza sua sorella non inrugginiscono, acciò che nel tempo ch'elle bisognano adoperare, elle non venissino meno o dessorgli molta malagevolezza. E però continuamente suona lo stormento del desiderio: non lassa passare il tempo perché n'ha fame. Ella è una sposa sollicita che non vuole stare oziosa.

O obediencia dilettevole, o obediencia piacevole! Obediencia soave, obediencia illuminativa, perché ài levata la tenebre del proprio amore. O obediencia che vivifichi, dando nell'anima la vita della grazia, che te à eletta per sposa, toltole la morte della volontà propria che dà guerra e morte nell'anima!

Tu se' larga, ché d'ogni creatura che à in sé ragione ti fai suddita. Tu se' benigna e pietosa: con benignità e mansuetudine porti ogni grande peso, perché se' accompagnata con la fortezza e vera pazienza. Tu se' coronata della corona d'essa perseveranzia: tu non vieni meno per importunità del prelado né per grandi pesi che egli ti ponesse senza discrezione, ma col lume della fede ogni cosa porti.

Tu se' sì legata con l'umiltà che niuna creatura la può trarre della mano del santo desiderio de l'anima che ti possiede.

E che diremo, dilette e carissima figliuola, di questa eccellentissima virtù? Diremo che ella è un bene senza veruno male. Sta nella nave, nascosta, che niuno vento contrario le può nuocere. Fa navigare l'anima sopra le braccia dell'ordine e del prelato, e non sopra le sue, perché il vero obediante non à a rendere ragione di sé a me, ma il prelato di cui egli è stato suddito.

Inamorati, dilette figliuola, di questa gloriosa virtù. Vuogli tu essere grata de' benefizi ricevuti da me Padre eterno? Sia obediante, però che l'obediante ti mostra se tu se' grata, perché procede dalla carità. Ella ti dimostra se tu non se' ignorante, perché procede dal cognoscimento della mia Verità. Unde ella è uno bene conosciuto nel Verbo, il quale v'insegnò la via dell'obediante come vostra regola, facendosi obediante infino all'obrobriosa morte della croce. Nella cui obediante, che fu la chiave che diserrò il cielo, è fondata l'obediante generale data a voi e questa particolare, sì come nel principio del trattato di questa obediante Io ti narrai.

Questa obediante dà uno lume nell'anima, col quale mostra che ella è fedele a me, e fedele all'ordine e al prelato suo. Nel quale lume della santissima fede à dimenticato sé, non cercando sé per sé, perché nell'obediante acquistata col lume della fede à mostrato che nella volontà sua egli è morto ad ogni proprio sentimento. Il quale sentimento sensitivo cerca le cose altrui e non le sue, come fa il disobediante che vuole investigare la volontà di chi gli comanda e giudicarla secondo il suo basso parere e vedere tenebroso, ma non la sua propria volontà che gli dà morte.

Il vero obediante col lume della fede à giudicata la volontà del suo prelato in bene, e però non cerca la volontà sua ma china il capo, e con l'odore della vera e santa obediante nutrica l'anima sua. E tanto cresce nell'anima questa virtù quanto si dilata nel lume della santissima fede, perché la carità che à partorita l'obediante procede dal lume della fede. Ché con quello lume della fede col quale l'anima cognosce sé e me, con quello m'ama e s'umilia; e quanto più ama ed è umiliata, tanto più è obediante.

E l'obediante, con la pazienza sua sorella, dimostrano se in verità l'anima è vestita del vestimento nuziale della carità, col quale vestimento intrate in vita eterna.

Unde l'obediante diserra il cielo e rimane di fuore; e la carità, che diede questa chiave, entra dentro col frutto dell'obediante. Ogni virtù, sì come Io ti dissi, rimane di fuore e questa entra dentro; ma all'obediante è appropriato, ché ella è chiave che apre. Perché con la disobediante del primo uomo fu serrato il cielo, e con l'obediante de l'umile fedele e immacolato Agnello unigenito mio Figliuolo fu diserrata vita eterna, che tanto tempo era stata serrata, sì come detto t'ò.

## ***CAPITOLO CLXIV***

Egli ve la lassò per regola e per dottrina, dandovela come chiave con la quale poteste aprire per giognere al fine vostro. Egli ve la lassò per comandamento nella generale obediante. Egli ve ne consiglia, consigliandovi se voi volete andare alla grande perfezione e passare per lo sportello stretto dell'ordine, come detto è. E anco di quelli che non àno ordine e non di meno sono nella navicella della perfezione: ciò sono quelli che osservano la perfezione de' consigli fuore dell'ordine; àno rifiutate le ricchezze e le pompe del mondo attuali e mentali e osservano la continenza, chi in stato verginale e chi nell'odore della continenza, essendo privato della virginità. Essi osservano l'obediante, siccome in un altro luogo ti dissi, sottomettendosi ad alcuna creatura alla quale s'ingegnano d'obedire con perfetta obediante infino alla morte.

E se tu mi dimandassi quale è di maggiore merito, o quelli che stanno nell'ordine o questi, Io ti rispondo che il merito dell'obediante non è misurato nell'atto, né in luogo né in cui, cioè più in buono che in gattivo, più in secolare che in religioso, ma secondo la misura dell'amore che à l'obediante: con questa misura gli è misurato.

Ché al vero obediante la imperfezione del prelato gattivo non gli nuoce, anco alcuna volta gli giova, perché con la persecuzione e co' pesi indiscreti della grave obediante acquista la virtù

dell'obediencia e della pazienza sua sorella. Né il luogo imperfetto non gli nuoce: imperfetto, dico, perché più perfetta, più ferma e più stabile cosa è la religione che veruno altro stato. E però ti pongo imperfetto il luogo di questi che àno la chiave piccola de l'obediencia, osservando i consigli fuore de l'ordine, ma non ti pongo imperfetto né di meno merito la loro obediencia, perché ogni obediencia, come detto è, ed ogni altra virtù, è misurata con la misura de l'amore.

E' bene vero che in molte altre cose l'obediencia della santa religione è di più merito, sì per lo voto che egli fa nelle mani del prelato suo e sì perché sostiene più, e più e meglio gli è provata la obediencia nell'ordine che fuore dell'ordine, però che ogni atto corporale gli è legato a questo giogo, e non si può sciogliere quando egli vuole senza colpa di peccato mortale, perché è approvato dalla santa Chiesa e fatto voto.

Ma questi non è così: egli s'è legato volontariamente per amore che egli à all'obbediencia, ma non con voto solenne; unde senza colpa di peccato mortale si potrebbe partire dall'obediencia di quella creatura, avendo legitime cagioni, che per suo proprio difetto egli non si partisse. Ma se si partisse per suo proprio difetto non sarebbe senza gravissima colpa, non però obligato a peccato mortale propriamente per quel partire.

Sai tu quanto à da l'uno all'altro? Quanto à da colui che tolle l'altrui a quello che à prestato e poi ritolle quello che per amore avea donato, con intenzione però di non richiederlo, ma carta non ne fa affermativamente. Ma quelli à donato e trattane la carta nella professione, onde nelle mani del prelato renunzia a se medesimo e promette d'osservare obediencia continenzia e povertà voluntaria. E il prelato promette a lui, se egli l'osserva infino alla morte, di dargli vita eterna.

Sì che in osservanzia in luogo e in modo, quella è più perfetta e questa è meno perfetta. Quella è più sicura e, cadendo, il suddito è più atto a rilevarsi perché à più aiuto e questa è più dubiosa e meno sicura; più atto, se gli viene caduto, a voltare il capo a dietro, perché non si sente legato per voto fatto in professione, come sta il religioso innanzi che sia professo, che infino alla professione si può partire, ma poi no.

Ma il merito t'ò detto e dico che egli è dato secondo la misura dell'amore del vero obediente, acciò che ogni uno, in qualunque stato si sia, possa perfettamente avere il merito, avendolo posto solo ne l'amore.

Cui chiamo in uno stato e cui in un altro, secondo che ciascuno è atto a ricevere, ma ogni uno s'empie con questa misura de l'amore detta. Se il secolare ama più che il religioso più riceve, e così il religioso più che 'l secolare. E così di tutti gli altri.

## ***CAPITOLO CLXV***

Tutti v'ò messi nella vigna dell'obediencia a lavorare in diversi modi. A ogni uno sarà dato il prezzo secondo la misura de l'amore e non secondo l'operazione né misura del tempo; cioè che quello che viene per tempo abbi più che quello che viene tardi, sì come si contiene nel santo Evangelio, ponendovi la mia Verità l'esempio di quelli che stavano oziosi e furono messi dal Signore a lavorare nella vigna sua. E tanto dié a quelli che andarono all'aurora quanto a quelli della prima, e tanto a quelli della sesta e a quelli che andarono a terza e a nona e a vespero quanto a quelli della prima, mostrandovi la mia Verità che voi sete remunerati, non secondo il tempo né opera, ma secondo la misura dell'amore. Molto sono messi nella puerizia loro a lavorare in questa vigna; chi v'entra più tardi, e chi nella sua vecchiezza. Questo anderà alcuna volta con tanto fuoco d'amore perché si vedrà la brevità del tempo, che rigiugne quelli che intrarono nella loro puerizia, perché sono andati co' passi lenti. Adunque ne l'amore dell'obediencia riceve l'anima il merito suo: ine empie il suo vasello in me, mare pacifico.

Molti sono che tanto àno pronta questa obediencia e tanto l'àno incarnata dentro nell'anima loro che non tanto che si ponghino a volere vedere ragioni il perché è loro comandato da colui che lo' comanda, ma appena che essi aspettino tanto che la parola gli esca della bocca: con lume della fede comprendono la intenzione del prelato loro.

Unde il vero obediante obedisce più alla intenzione che alla parola, giudicando che la volontà del prelado sia nella volontà mia, e per mia dispensazione e volontà comandi a lui. E però ti dissi che obediva più alla intenzione che alla parola. Però obedisce egli alla parola, perché prima obedì con l'affetto alla volontà sua, vedendo col lume della fede e giudicando la volontà sua in me.

Bene il mostrò quello che si legge in Vita Patrum che prima obediva con l'affetto, ché essendogli comandato dal prelado suo una obediencia, avendo egli cominciato uno «O», che è così piccola cosa, non dié tanto spazio a se medesimo che egli el volesse compire, ma subito corse pronto a l'obediencia. Unde per mostrare quanto m'era piacevole, vi feci il segno, e compì l'altra metà, scritto d'oro, la clemencia mia.

Questa gloriosa virtù è tanto piacevole a me che in niuna virtù è in che tanti segni e testimoni di miracoli sieno dati da me quanti a lei, perché ella procede dal lume della fede.

Per dimostrare quanto ella m'è piacevole, la terra è obediante a questa virtù, gli animali le sono obediati: L'acqua sostiene l'obediante, e se tu ti volli alla terra, all'obediante obedisce, sì come vedesti - se bene ti ricorda d'aver letto in Vita Patrum - di quello discepolo che, essendogli dato uno legno secco dal suo abbate ponendogli per obediencia che 'l dovesse piantare nella terra e inaffiarlo ogni dì, egli obediante col lume della fede non si pose a dire: Come sarebbe possibile? Ma senza volere sapere la possibilità compì l'obediencia sua, in tanto che in virtù dell'obediencia e della fede il legno secco rinverdì e fece frutto, in segno che quella anima era levata dalla secchezza della disobediencia, e rinverdita germinava il frutto dell'obediencia. Unde il pomo di quello legno era chiamato per li santi padri «il frutto dell'obediencia».

E se tu riguardi negli animali senza ragione, medesimamente. Unde quello discepolo, mandato dall'obediencia, per la purità e obediencia sua prese uno dragone e menollo a l'abate suo. Ma l'abate, come vero medico, perché egli non venisse a vento di vanagloria e per provarlo nella pazienza, el cacciò da sé con rimproverio dicendo: «Tu, bestia, ài menata legata la bestia».

E se tu riguardi il fuoco, medesimamente. Unde tu ài nella santa Scrittura che molti, per non trapassare l'obediencia mia o per obedire a me prontamente, essendo messi nel fuoco, il fuoco non lo' noceva, sì come quegli tre fanciulli che stavano nella fornace e di molti altri i quali si potrebbero contare.

L'acqua sostenne Mauro, essendo mandato dall'obediencia a campare quello discepolo che se n'andava giù per l'acqua. Egli non pensò di sé, ma pensò col lume della fede di compire l'obediencia del prelado suo. Vassene su per l'acqua come andasse su per la terra, e campa il discepolo.

In tutte quante le cose, se tu apri l'occhio de l'intelletto, trovarai che t'è mostrata l'eccellenza di questa virtù.

Ogni altra cosa si debba lassare per l'obediencia. Se tu fossi levata in tanta contemplazione e unione di mente in me, che 'l corpo tuo fosse sospeso dalla terra, essendoti imposta l'obediencia - parlandoti generalmente e non cosa particolare, che non pone legge - potendo, tu ti debbi sforzare di levarti per compire l'obediencia posta. Pensa che da l'orazione tu non ti debbi levare, quando egli è l'ora, se non per carità e per obediencia. Questo ti dico perché tu vegga quanto Io voglio che ella sia pronta ne' servi miei e quanto ella è piacevole.

Ciò che fa l'obediante, sì merita: se egli mangia mangia la obediencia; se dorme, l'obediencia; se va, se sta, se digiuna o se vegghia, tutto fa l'obediencia; se egli serve il prossimo, l'obediencia; se egli è in coro o in refettorio o sta in cella, chi vel guida e fa stare? L'obediencia, col lume della santissima fede. Col quale lume si gittò, morto ad ogni sua propria volontà, umiliato e con odio, nelle braccia de l'ordine e del prelado suo.

Con questa obediencia riposandosi nella nave, lassatosi guidare al prelado suo, à navigato nel mare tempestoso di questa vita con grande bonaccia, con mente serena e tranquillità di cuore, perché l'obediencia, con la fede, ne trasse ogni tenebre. Egli sta forte e sicuro perché s'à tolto la debilezza e timore tollendosi la propria volontà, dalla quale viene ogni debilezza e disordinato timore.

E che mangia e beie questa sposa dell'obediencia? Mangia cognoscimento di sé e di me, cognoscendo sé non essere e il difetto suo, e me che so' colui che so', in cui gusta e mangia la mia verità, cognosciutala nella mia Verità, Verbo incarnato. E che bee? Sangue: nel quale sangue il Verbo gli à mostrata la verità mia e l'amore ineffabile che Io gli ò. In esso sangue mostra l'obediencia sua posta a lui per voi da me, suo Padre eterno, e però s'inebria; e poi che è ebra del sangue e dell'obediencia del Verbo, perde sé e ogni suo parere e sapere, e possede me per grazia, gustandomi per affetto d'amore col lume della fede nella santa obediencia.

Tutta la vita sua grida pace, e nella morte riceve quello che nella professione gli fu promesso dal prelato suo, ciò è vita eterna, visione di pace e di somma ed eterna tranquillità e riposo: uno bene inestimabile, ché niuno è che 'l possa estimare né comprendere quanto egli è, perché egli è infinito. Unde da cosa minore non può essere compreso questo infinito bene, se non come il vasello che è messo nel mare, che non comprende tutto il mare, ma quella quantità che egli à in se medesimo. Il mare è quello che si comprende; e così Io, mare pacifico, so' solo colui che mi comprendo e mi stimo, e del mio stimare e comprendere godo in me medesimo. Il quale godere e bene che Io ò in me participo a voi, a ogni uno secondo la misura. Io l'empio e non la tengo vota. Dandole perfetta beatitudine, comprende e cognosce della mia bontà tanto quanto ne l'è dato a cognoscere da me.

L'obediente dunque, col lume della fede nella verità, arso nella fornace della carità, unto d'umiltà, inebriato di sangue, con la sorella della pazienza e con la viltà avilendo se medesimo, con fortezza e longa perseveranzia e con tutte l'altre virtù, cioè col frutto delle virtù, à ricevuto il fine suo da me suo Creatore.

## CONCLUSIONE

### RIEPILOGO DI TUTTO IL LIBRO

#### *CAPITOLO CLXVI*

Ora t'ò, diletteissima e carissima figliuola, soddisfatto dal principio infino all'ultimo dell'obediencia. Se bene ti ricorda, nel principio mi dimandasti con ansietato desiderio, sì come Io ti feci dimandare per farti crescere il fuoco della mia carità nell'anima tua. Tu dimandasti quattro petizioni.

L'una per te, alla quale Io ò soddisfatto alluminandoti della mia verità, mostrandoti in che modo tu cognosca questa verità la quale desideravi di cognoscere, mostrandoti che col cognoscimento di te e di me e col lume della fede, spianandoti in che modo, tu venivi ad cognoscimento della verità.

La seconda, che tu dimandasti, fu che Io facesse misericordia al mondo.

La terza per lo corpo mistico della santa Chiesa, pregandomi che Io le tollesse la tenebre e la persecuzione, volendo tu che Io punisse le iniquità loro sopra di te. In questo ti dichiarai che niuna pena che sia data in tempo finito può soddisfare alla colpa commessa contro a me, Bene infinito, puramente pur pena. Ma satisfa se la pena è unita col desiderio dell'anima e contrizione del cuore: il modo dichiarato te l'ò. Anco t'ò risposto che Io voglio fare misericordia al mondo, mostrandoti che la misericordia m'è propria unde per misericordia e amore inestimabile che Io ebbi a l'uomo, mandai il Verbo de l'unigenito mio Figliuolo. Il quale, per mostrartelo bene chiaramente, te'l posi in similitudine d'uno ponte che tiene dal cielo alla terra, per l'unione della natura mia divina nella natura vostra umana.

Anco ti mostrai, per alluminarti più della mia Verità, come il ponte si saliva con tre scaloni, cioè con le tre potenzie dell'anima. E di questo Verbo, ponte mostrato a te, anco questi tre scaloni figurai nel corpo suo, sì come tu sai, per li piei, per lo costato e per la bocca, ne' quali puosi tre stati dell'anima: lo stato imperfetto, e lo stato perfetto, e lo stato perfettissimo dove l'anima giogne alla eccellenza de l'unitivo amore. In ogni uno t'ò mostrato chiaramente quella cosa che le tolte la imperfezione e falla giognere alla perfezione, e per che via si va, e degli occulti inganni del dimonio e del proprio amore spirituale. E parlatoti, in questi stati, di tre repressionsi che fa la mia clemenzia, l'una ti posi fatta nella vita, l'altra nella morte in quelli che senza speranza muoiono in peccato mortale - de' quali io ti posi che andavano di sotto al ponte per la via del dimonio, contandoti delle miserie loro - e il terzo dell'ultimo giudizio generale. E parla'ti alcuna cosa della pena de' dannati, e della gloria de' beati, quando avrà riavuto ogni uno la dota del corpo suo.

Anco ti promisi e prometto che col molto sostenere de' servi miei riformerò la sposa mia, invitandovi a sostenere, lamentandomi teco delle iniquità loro e mostrandoti l'eccellenza de' ministri, nella quale Io gli ò posti, e la reverenzia che Io richieggo che i secolari abbino ad essi, mostrandoti la cagione per che, per loro difetto, non debba diminuire la reverenzia in loro; e quanto m'è spiacevole il contrario. E dissiti della virtù di quelli che vivevano come angeli, toccandoti, insieme con questo, della eccellenza del sacramento.

Anco sopra i detti stati, volendo tu sapere degli stati delle lagrime e unde elle procedono, te'l narrai, e accorda'tegli con questi. E detto t'ò che tutte le lagrime escono della fontana del cuore, e ordinatamente t'ò assegnato perché. Di quattro stati di lagrime, e della quinta che germina morte, anco ti contai.

Òtti risposto alla quarta petizione di quello che mi pregasti: che Io provedesse al caso particolare avvenuto. Io providi, sì come tu sai. Sopra questo t'ò dichiarata la providenzia mia in generale e in particolare, facendoti dal principio della creazione del mondo infino a l'ultimo, come ogni cosa ò fatto e fo con divina providenzia, dando e permettendo ciò che Io do, tribolazioni e consolazioni spirituali e temporali. Ogni cosa è data per vostro bene, perché siate santificati in me e la verità mia si



compi in voi. La quale verità fu questa: che Io vi creai perché aveste vita eterna; la quale verità v'è fatta manifesta col sangue del Verbo unigenito mio Figliuolo.

Anco t'ò, ne l'ultimo, satisfatto al tuo desiderio, e a quello che Io ti promisi, di narrare della perfezione dell'obediencia e della imperfezione della disobediencia, e unde ella viene e che ve la tolle. Ottela posta per una chiave generale, e così è. E detto t'ò della particolare, e de' perfetti e degli imperfetti, di quelli dell'ordine e di quelli fuore dell'ordine, d'ogni uno distintamente; della pace che dà l'obediencia e della guerra che dà la disobediencia, e quanto s'inganna il disobediencia, ponendoti che la morte venne nel mondo per la disobediencia d'Adam.

Ora Io Padre eterno, somma ed eterna Verità, ti conchiudo che nell'obediencia del Verbo unigenito mio Figliuolo avete la vita. E come tutti, dal primo uomo vecchio tutti contraeste la morte, così tutti, chi vuole portare la chiave dell'obediencia, avete contratta la vita da l'uomo nuovo, Cristo dolce Iesu, di cui Io v'ò fatto ponte perché era rotta la strada del cielo. Passando voi per questa dolce e diritta via, che è una verità lucida, con la chiave dell'obediencia, voi passate per le tenebre del mondo e non vi offendono. E nell'ultimo con la chiave del Verbo diserrate il cielo.

Ora Io t'invito ad pianto, te e gli altri servi miei, e col pianto, con l'umile e continua orazione, voglio fare misericordia al mondo. Corre per questa strada della verità, morta, acciò che non sia poi ripresa andando tu lentamente; ché più ti sarà richiesto da me ora che prima, perché ò manifestato me medesimo a te nella verità mia. Guarda che tu non esca della cella del cognoscimento di te, ma in questa cella conserva e spende il tesoro che Io t'ò dato. Il quale è una dottrina di verità, fondata in su la viva pietra, Cristo dolce Iesu, vestita di luce che discerne la tenebre. Di questa ti veste, dilette e dolcissima figliuola, in verità. —

## ***CAPITOLO CLXVII***

Allora quella anima, avendo veduto con l'occhio de l'intelletto, e col lume della santissima fede cognosciuta la verità e l'eccellenza dell'obediencia, uditala con sentimento e gustatala per affetto, con spasimato desiderio specolandosi nella divina maiestà, rendeva grazie a lui dicendo:

— Grazia, grazia sia a te, Padre eterno, ché tu non ài spregiata me, fattura tua, né voltata la faccia tua da me, né spregiati i miei desideri. Tu, luce, non ài riguardato alla mia tenebre; tu, vita, non ài riguardato a me che so' morte, né tu, medico per le mie gravi infermità; tu, purità eterna, a me che so' piena di loto di molte miserie; tu che se' infinito, a me che so' finita; tu sapienzia, a me che so' stoltizia.

Per tutti quanti questi ed altri infiniti mali e difetti che sono in me, la tua sapienzia, la tua bontà, la tua clemenzia e il tuo infinito bene non m'ài spregiata, ma nel tuo lume m'ài dato lume. Nella tua sapienzia ò cognosciuta la verità, nella tua clemenzia ò trovata la carità tua e dilezione del prossimo. Chi t'ài costretto? Non le mie virtù, ma solo la carità tua.

Questo medesimo amore ti costringa ad illuminare l'occhio de l'intelletto mio del lume della fede acciò che io conosca la verità tua manifestata a me. Dammi che la memoria sia capace a ritenere i benefici tuoi, e la volontà arda nel fuoco della tua carità; il quale fuoco facci germinare e gittare al corpo mio sangue, e con esso sangue dato per amore del sangue, e con la chiave dell'obediencia io diserri la porta del cielo.

Questo medesimo t'adimando cordialmente per ogni creatura che à in sé ragione, in comune e in particolare, e per lo corpo mistico della santa Chiesa. Io confesso, e non lo niego, che tu m'amasti prima che io fosse e che tu m'ami ineffabilmente, come pazzo della tua creatura.

O Trinità eterna, o deità! La quale deità, natura tua divina, fece valere il prezzo del sangue del tuo Figliuolo. Tu, Trinità eterna se' uno mare profondo, che quanto più c'entro più truovo, e quanto più truovo più cerco di te. Tu se' insaziabile, ché saziandosi l'anima nell'abisso tuo non si sazia, perché sempre permane nella fame di te, assetisce di te Trinità eterna, desiderando di vederti col lume nel tuo lume. Sì come desidera il cervo la fonte dell'acqua viva, così desidera l'anima mia d'escire della carcere

del corpo tenebroso e vedere te in verità. O quanto tempo starà nascosta la faccia tua agli occhi miei?

O Trinità eterna, fuoco e abisso di carità, dissolvi oggimai la nuvola del corpo mio! Il cognoscimento che tu hai dato di te a me nella verità tua mi costringe a desiderare di lassare la gravità del corpo mio e dare la vita per gloria e lode del nome tuo. Però che io ho gustato e veduto, col lume dell'intelletto, nel lume tuo l'abisso tuo, Trinità eterna, e la bellezza della creatura tua. Unde, riguardando me in te, vidi me essere immagine tua, donandomi della potenza di te, Padre eterno, e della sapienza tua nell'intelletto, la quale sapienza è appropriata all'unigenito tuo Figliuolo; lo Spirito santo, che procede da te e dal Figliuolo tuo, m'ha data la volontà, ché so' atto ad amare.

Tu Trinità eterna se' fattore ed io, tua fattura, ho conosciuto, nella recreazione che mi facesti nel sangue del tuo Figliuolo, che tu se' innamorato della bellezza della tua fattura.

O abisso, o deità eterna, o mare profondo! E che più potevi dare a me che dare te medesimo?

Tu se' fuoco che sempre ardi e non consumi; tu se' fuoco che consumi nel calore tuo ogni amore proprio dell'anima, tu se' fuoco che tolli ogni freddezza; tu allumini. Col lume tuo m'hai fatto conoscere la tua verità: tu se' quello lume sopra ogni lume che dai lume soprannaturale all'occhio dell'intelletto, in tanta abbondanza e perfezione che tu chiarifichi il lume della fede. Nella quale fede veggo che l'anima mia ha vita, e in questo lume riceve te, lume.

Nel lume della fede acquisto la sapienza, nella sapienza del Verbo del tuo Figliuolo; nel lume della fede so' forte, costante e perseverante; nel lume della fede spero: non mi lassa venire meno nel cammino. Questo lume m'insegna la via, e senza questo lume andarei in tenebre, e però ti dissi, Padre eterno, che tu m'alluminassi del lume della santissima fede.

Veramente questo lume è uno mare, perché nutrica l'anima in te, mare pacifico, Trinità eterna. L'acqua non è torbida, e però non ha timore, perché conosce la verità; ella è stillata, che manifesta le cose occulte, unde, dove abonda l'abondantissimo lume della fede tua, quasi certifica l'anima di quello che crede. Ella è uno specchio, secondo che tu, Trinità eterna, mi fai conoscere; ché, riguardando in questo specchio, tenendolo con la mano dell'amore, mi rappresenta me in te, che so' creatura tua, e te in me, per l'unione che facesti della deità nell'umanità nostra.

In questo lume conosco e rappresentami te, sommo e infinito bene: bene sopra ogni bene, bene felice, bene incomprendibile e bene inestimabile. Bellezza sopra ogni bellezza, sapienza sopra ogni sapienza, anco, tu se' essa sapienza. Tu cibo degli angeli con fuoco d'amore ti se' dato agli uomini. Tu vestimento che ricuopri ogni nudità, pasci gli affamati nella dolcezza tua. Dolce se' senza niuno amaro.

O Trinità eterna, nel lume tuo il quale desti a me, ricevendolo col lume della santissima fede ho conosciuto, per molte e ammirabili dichiarazioni spianandomi, la via della grande perfezione, acciò che con lume e non con tenebre io serva a te, sia specchio di buona e santa vita, e levimi dalla miserabile vita mia, ché sempre per lo mio difetto t'ho servito in tenebre. Non ho conosciuta la tua verità e però non l'ho amata. Perché non ti cognobbi? Perché io non ti vidi col glorioso lume della santissima fede, però che la nuvola dell'amore proprio offuscò l'occhio dell'intelletto mio. E tu, Trinità eterna, col lume tuo dissolvesti la tenebre.

E chi potrà agognare all'altezza tua e renderti grazia di tanto smisurato dono e larghi benefizi quanti tu hai dati a me, della dottrina della verità che tu m'hai data? Che è una grazia particolare, oltre alla generale che tu dai all'altre creature. Volesti consendere alla mia necessità e dell'altre creature che dentro ci si specchieranno.

Tu rispondi Signore: tu medesimo hai dato e tu medesimo rispondi e soddisfa, infondendo uno lume di grazia in me, acciò che con esso lume io ti renda grazie. Veste, veste me di te, Verità eterna, sì che io corra questa vita mortale con vera obediencia e col lume della santissima fede, del quale lume pare che di nuovo inebri l'anima mia. Deo gratias. Amen. —

# INDICE

<b>PROEMIO .....</b>	<b>1</b>
CAPITOLO I.....	1
CAPITOLO II .....	1
<b>LA DOTTRINA DELLA PERFEZIONE .....</b>	<b>3</b>
CAPITOLO III.....	3
CAPITOLO IV.....	3
CAPITOLO V .....	5
CAPITOLO VI.....	6
CAPITOLO VII .....	7
CAPITOLO VIII .....	8
CAPITOLO IX.....	9
CAPITOLO X .....	10
CAPITOLO XI.....	10
CAPITOLO XII .....	12
CAPITOLO XIII .....	13
<b>DIALOGO .....</b>	<b>15</b>
CAPITOLO XIV .....	15
CAPITOLO XV .....	16
CAPITOLO XVIII .....	18
CAPITOLO XIX.....	18
CAPITOLO XX .....	19
CAPITOLO XXI.....	19
CAPITOLO XXII.....	20
CAPITOLO XXIII .....	20
CAPITOLO XXIV .....	21
CAPITOLO XXV .....	22
<b>LA DOTTRINA DEL PONTE.....</b>	<b>23</b>
I - CRISTO, VIA DI VERITA' .....	23
CAPITOLO XXVI.....	23
CAPITOLO XXVII.....	24
CAPITOLO XXVIII .....	25
CAPITOLO XXIX.....	25
CAPITOLO XXX .....	27
II - LA VIA DELLA MENZOGNA .....	27
CAPITOLO XXXI.....	27
CAPITOLO XXXII.....	28
CAPITOLO XXXIII .....	28
CAPITOLO XXXIV .....	29
CAPITOLO XXXV .....	29
CAPITOLO XXXVI.....	30
CAPITOLO XXXVII.....	31
CAPITOLO XXXVIII .....	32
CAPITOLO XXXIX .....	32
CAPITOLO XL.....	33
CAPITOLO XLI .....	33
CAPITOLO XLII .....	35
CAPITOLO XLIII.....	36

CAPITOLO XLIV .....	37
CAPITOLO XLV .....	38
CAPITOLO XLVI .....	39
CAPITOLO XLVII .....	40
CAPITOLO XLVIII.....	42
CAPITOLO XLIX .....	43
TRE SCALONI: LE POTENZE DELL' ANIMA .....	45
CAPITOLO LI .....	45
CAPITOLO LII.....	46
CAPITOLO LIII.....	46
CAPITOLO LIV .....	47
CAPITOLO LV .....	48
CAPITOLO LVI .....	49
TRE SCALONI: GLI STATI DELL' ANIMA.....	50
CAPITOLO LVIII.....	50
CAPITOLO LIX .....	50
CAPITOLO LX.....	51
CAPITOLO LXI .....	52
CAPITOLO LXII .....	52
CAPITOLO LXIII.....	53
CAPITOLO LXIV .....	55
CAPITOLO LXV .....	55
CAPITOLO LXVI .....	56
CAPITOLO LXVII.....	58
CAPITOLO LXVIII.....	59
CAPITOLO LXIX .....	60
CAPITOLO LXX.....	61
CAPITOLO LXXI .....	61
CAPITOLO LXXII.....	62
CAPITOLO LXXIII.....	62
CAPITOLO LXXIV.....	63
CAPITOLO LXXV .....	64
CAPITOLO LXXVI.....	65
CAPITOLO LXXVII.....	66
CAPITOLO LXXVIII.....	67
CAPITOLO LXXIX.....	69
CAPITOLO LXXX.....	70
CAPITOLO LXXXI.....	71
CAPITOLO LXXXII .....	71
CAPITOLO LXXXIII.....	72
CAPITOLO LXXXIV.....	72
CAPITOLO LXXXV .....	73
CAPITOLO LXXXVI.....	75
CAPITOLO LXXXVII .....	76
<b>LA DOTTRINA DELLE LAGRIME.....</b>	<b>77</b>
DIVISIONE DELLE LAGRIME.....	77
CAPITOLO LXXXVIII .....	77
CAPITOLO LXXXIX.....	77
CAPITOLO XC .....	79
CAPITOLO XCI.....	80
CAPITOLO XCII.....	81
CAPITOLO XCIII .....	82

CAPITOLO XCIV .....	83
CAPITOLO XCV .....	85
CAPITOLO XCVI .....	86
<b>LA DOTTRINA DELLA LUCE.....</b>	<b>89</b>
CAPITOLO XCVIII.....	89
CAPITOLO XCIX .....	90
CAPITOLO C .....	91
CAPITOLO CI.....	93
CAPITOLO CII.....	94
CAPITOLO CIII .....	95
CAPITOLO CIV .....	95
CAPITOLO CV .....	96
CAPITOLO CVI.....	97
CAPITOLO CVII.....	98
<b>IL CORPO MISTICO DELLA SANTA CHIESA.....</b>	<b>101</b>
CAPITOLO CIX .....	101
CAPITOLO CX .....	101
CAPITOLO CXI .....	103
CAPITOLO CXII.....	104
CAPITOLO CXIII .....	105
CAPITOLO CXIV .....	105
CAPITOLO CXV.....	106
CAPITOLO CXVI.....	107
CAPITOLO CXVII.....	108
CAPITOLO CXVIII.....	109
CAPITOLO CXIX .....	110
CAPITOLO CXX.....	114
CAPITOLO CXXI .....	115
CAPITOLO CXXII.....	116
CAPITOLO CXXIII.....	117
CAPITOLO CXXIV .....	118
CAPITOLO CXXV.....	119
CAPITOLO CXXVI .....	121
CAPITOLO CXXVII.....	123
CAPITOLO CXXVIII.....	125
CAPITOLO CXXIX .....	127
CAPITOLO CXXX.....	130
CAPITOLO CXXXI .....	131
CAPITOLO CXXXII.....	133
CAPITOLO CXXXIII.....	136
CAPITOLO CXXXIV .....	136
<b>LA PROVVIDENZA DIVINA .....</b>	<b>139</b>
PROVVIDENZA GENERALE .....	139
CAPITOLO CXXXV .....	139
CAPITOLO CXXXVI .....	140
CAPITOLO CXXXVII.....	141
CAPITOLO CXXXVIII.....	142
CAPITOLO CXXXIX .....	143
CAPITOLO CXL .....	144
CAPITOLO CXLI.....	146
CAPITOLO CXLII .....	147
CAPITOLO CXLIII.....	149

CAPITOLO CXLIV .....	150
CAPITOLO CXLV .....	153
CAPITOLO CXLVI.....	155
CAPITOLO CXLVII .....	156
CAPITOLO CXLVIII.....	157
CAPITOLO CXLIX.....	158
CAPITOLO CL.....	160
CAPITOLO CLI.....	161
CAPITOLO CLII .....	164
CAPITOLO CLIII.....	164
<b>L'OBEDIENZA</b> .....	166
CAPITOLO CLIV .....	166
CAPITOLO CLV .....	167
CAPITOLO CLVI.....	168
CAPITOLO CLVII .....	169
CAPITOLO CLVIII.....	170
CAPITOLO CLIX.....	172
CAPITOLO CLX .....	175
CAPITOLO CLXI.....	176
CAPITOLO CLXII .....	178
CAPITOLO CLXIII.....	179
CAPITOLO CLXIV .....	180
CAPITOLO CLXV .....	181
<b>CONCLUSIONE</b> .....	184
RIEPILOGO DI TUTTO IL LIBRO.....	184
CAPITOLO CLXVI.....	184
CAPITOLO CLXVII .....	185